



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 3 - ANNO 1971



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 4 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 3 - ANNO 1971

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 3 - ANNO 1971

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO III (v. s.), n. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1971

Tuscania: 2300 anni di storia (G. Peruzzi), p. 5 (3)
Itinerario artistico nel materano (L. Raja), p. 16 (22)
Avigliano ed i suoi eroi (S. Capasso), p. 20 (29)
Laino nella storia dei suoi marchesi (A. Campolongo), p. 27 (41)
Un palazzo ducale nel Casertano (E. Di Grazia), p. 39 (59)
Una precisazione sull'iscrizione di S. Adoeno a Bisceglie (A. Simone), p. 42 (63)

Pagine letterarie:

Omaggio a Bruno Lucrezi, p. 45 (67)
Aversa nella storia letteraria del XVI secolo (D. Coppola), p. 47 (70)

Testimonianze e documenti:

Nicastro piangente, p. 49 (73)

Figure nel tempo:

Un erudito capuano del nostro secolo (R. Chillemi), p. 51 (75)

Novità in libreria:

A) Una interessante iniziativa della Editoria Napoletana, p. 54 (79)
B) Un Generale ed un Sovrano (di E. Di Grazia), p. 55 (80)
Pogerola, la Greccio di Amalfi (D. Irace), p. 56 (81)
Il primo Duomo di Napoli (A. Anfora di Licignano), p. 59 (85)

I contemporanei:

Ricordo di Vincenzo Guadagno (G. Capasso), p. 61 (88)
Paese mio (di F. S. Mollo), p. 64 (93)
Le "Sante visite": una fonte preziosa per la storia dei Comuni (G. Capasso), p. 66 (94)

ANNO III (v. s.), n. 2-3 MARZO-GIUGNO 1971

Poesia delle mie cinque terre (E. Montale), p. 69 (83)
Il Castrum di Lanzara e l'antica via Popilia (P. De Rosa), p. 72 (88)
Volterra, l'etrusca (L. Banti), p. 76 (95)
Origine e sviluppo della città di Paola (F. Russo), p. 82 (106)
Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico (D. Cosimato), p. 91 (120)
Lesina ed il suo lago (E. Montanaro), p. 103 (141)
Buonalbergo e l'antica Cluvia (F. S. Cocchiario), p. 106 (146)
Il nome Bisceglie e la sua origine (A. Simone), p. 109 (150)
Il tempietto delle Grotte (M. Di Sandro), p. 112 (155)

Novità in libreria:

Ora non è più tempo (di G. N. Ceccarosi), p. 114 (158)

ANNO III (v. s.), n. 4 LUGLIO-AGOSTO 1971

La Villa Adriana di Tivoli (G. Peruzzi), p. 117 (163)
Il problema viario nel Meridione agli inizi dello Stato unitario (D. Cosimato), p. 128 (181)
Il palazzo Cicogna a Bisuschio (L. Giampaolo), p. 139 (201)
Problemi delle "gemelle dell'Adriatico" (F. Romagnuolo), p. 147 (215)
Note d'arte: Giuseppe Di Marzo (a cura di S. Capasso), p. 149 (218)

Novità in libreria:

A) La "Bolla della Crociata" nel regno di Napoli (di A. Caserta), p. 152 (222)
B) La catacomba di San Gennaro in Napoli (di R. Calvino), p. 153 (223)

ANNO III (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1971

La sfinge della Valganna (M. Frecchiami), p. 155 (227)
Il vero animatore del moto carbonaro del 1820 (L. Ammirati), p. 172 (254)
La figura di Luigi Sturzo (M. R. Malosetti), p. 177 (263)
Arpaia e le Forche Caudine (F. S. Cocchiario), p. 187 (281)
Ferrovie e porti nel primo decennio di Unità Nazionale (D. Cosimato), p. 189 (285)

A Forio un'insigne opera di Ferdinando Fuga (A. Di Lustro), p. 198 (300)

Novità in libreria:

Parusia (di I. Zippo), p. 200 (303)

Figure nel tempo:

Ricordo di Enrico Altavilla (D. Ragozzino), p. 204 (309)

Lesbo (P. Stavrinù), p. 207 (315)

Indice dell'annata 1971, p. 210 (319)

SOMMARIO

A. Campolongo:
Laino nella storia dei suoi
marchesi

S. Capasso:
Avigliano ed i suoi eroi

G. Capasso:
Ricordo di V. Guadagno

R. Chillemi:
Un erudito capuano

D. Coppola:
Aversa nella storia lettera-
ria del XVI secolo

E. Di Grazia:
Un castello nel Casertano

D. Irace:
Pogerola

A. Anfora di Licignano:
Il primo Duomo di Napoli

G. Peruzzi:
Tuscania: 2300 anni di
storia

L. Raja:
Itinerario artistico nel Ma-
terano

A. Simone:
Una precisazione sull'iscri-
zione di S. Adoeno a Bisce-
glie

TESTIMONIANZE E
DOCUMENTI:
Nicastro piangente

PAGINE LETTERARIE
Omaggio a Bruno Lucrezi

NOVITA' IN LIBRERIA



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

ANNO III
Pubblicazione bimestrale
Agosto - Settembre 1971
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: **L. 700**

1

TUSCANIA: 2300 ANNI DI STORIA

GUERRINO PERUZZI

Tuscania, la città dei celeberrimi dadi d'avorio del «Cabinet des médailles des antiquités» di Parigi; Tuscania, la città dello specchio bronzeo con Tagete che svela a Tarconte gli arcani misteri della scienza aruspica, non è più. Il suo atto di morte è stato firmato dal destino alle 19,09 di sabato 6 febbraio 1971 e ratificato tre ore dopo, alle ore 22,20: due brevi e violente scosse sismiche hanno portato una ventata di morte nel più suggestivo centro della Tuscia, hanno travolto in un polveroso ammasso di informi rovine le sue inestimabili opere d'arte, hanno reso muto il fresco ed argentino rigoglio dell'acqua nella fontana del Bramante che costituiva il suo orgoglio.

Il masso tufaceo su cui gli antichi Etruschi innalzarono la loro Tusena ha tremato con inaudita violenza ed il cosiddetto centro storico della città si è ripiegato su se stesso, come un castello di carta che si rinchiuda crollando, quasi obbedendo ad un antico e misterioso richiamo proveniente dalle viscere stesse della terra e presentatosi sotto forma di sinistro e violento boato. Questo, ancor più del tremare della terra, ha provocato nei Tuscanesi sgomento e paura. Uno degli abitanti della zona ne parla così: «Quando si scopercchia una vecchia tomba etrusca, la prima cosa che ne esce, qualora non sia mai stata manomessa, è l'aria che vien fuori di colpo come un vento che sa di millenni e che fuoriesce come se fosse stata soffocata esplosione dalla quale è prudente tenersi lontano. Quel boato ha dato proprio questa sensazione: come se cento, mille, centomila vecchie tombe etrusche dal disotto dei nostri piedi si fossero improvvisamente scopercchiate ad opera di una forza misteriosa che le avesse manomesse tutte contemporaneamente. Quel boato era forte e al tempo stesso soffocato, sembrava vicinissimo eppure dava l'impressione di venire da molto lontano ...». E' così che la catastrofe si è abbattuta su Tuscania, città assorta nel sogno. delle sue chiese e sulla quale incombeva, con i queruli stridii delle ghiandaie marine, il fiato greve della vicina maremma. Quello che fino a pochi istanti prima era stato un centro turistico di primo piano nelle varie guide internazionali, di colpo moriva due volte: nella sua testimonianza storica di antiche memorie e nel suo agglomerato urbano contemporaneo, cioè nel suo accomunare presente e passato in un legame che, sembrava inscindibile agli uomini e che tale è stato anche nella polvere, nelle rovine, nella morte.

Dopo pochi minuti di umana reazione, Tuscania è ripiombata in quel caratteristico silenzio che prima era la suggestione di questi luoghi e che sembra voler negare l'evidenza della tragedia; silenzio derivato dal misticismo che trova forse le sue antiche origini presso gli Etruschi: almeno per quanto riguarda il senso della morte, sempre vivo e presente non solo nei vasti sepolcreti disseminati qua e là nella campagna, ma in tutta l'atmosfera stessa di Tuscania. Misticismo, questo, che non ha mai avuto quell'impronta umbra di letizia che si riscontra nel «Cantico delle creature», ma che assume aspetti e toni più reali, più umanamente bruschi, diremmo più terrestri. Si tratta, insomma, di un misticismo più vicino a quello di S. Bonaventura¹ e che sembra eserciti la sua influenza

¹ Il santo francescano, nativo di Bagnoregio (1221-1274), è rimasto celebre per aver portato fino agli estremi limiti i contatti tra filosofia e teologia; si deve a lui, inoltre, il tentativo di adeguare i rigori della primitiva regola francescana alle necessità della vita pratica. Pare che per un suo consiglio, dettato da un curioso impasto di spirito mistico e pratico insieme, si riuscì a concludere uno dei più lunghi conclavi che la storia ricordi: quello durato due anni e dieci mesi per eleggere il successore di Clemente IV, morto nel 1268. Era avvenuto che i membri del Sacro Collegio, riuniti nel Palazzo Papale di Viterbo, non riuscissero a mettersi d'accordo sul

perfino sul paesaggio, reso più suggestivo dai resti della vita medioevale: torri e bastioni, mura merlate e castelli, vale a dire testimonianze tangibili di lotte e di ribellioni, di sofferenze e di sottomissioni, tutte componenti che hanno avuto un ruolo di primo piano nel formare il carattere virilmente dignitoso dei Toscanesi nella buona come nell'avversa sorte.

Quel sinistro boato delle 19,09 segnava una svolta decisiva nel destino di Tuscania: dalla storia essa passava di colpo alla cronaca: i ricordi del passato - dalle *Scalette* al *Palazzo Guaglia*, dalla *Tomba della regina* all'*Ascensione giottesca* - cedevano di fronte alle tristi esigenze del momento. La città doveva abdicare al suo ruolo di attrattiva culturale e turistica; essa, ormai, faceva soltanto «notizia». Tra le macerie ancora polverose accumulate presso le caratteristiche porte della città, nelle viuzze e nelle piazzette, ai piedi delle superbe facciate romaniche e rinascimentali ora indagano gli occhi scrutatori delle fotoelettriche e si aggirano cameramen, inviati speciali, fotoreporters e, soprattutto, soccorritori che cercano di strappare alle nuove rovine non già memorie del passato, ma preziose vite umane, proprio quelle di coloro che dei tesori di Tuscania erano stati vigili ed appassionati custodi.

In breve volger di tempo Tuscania non è più esclusivo patrimonio degli studiosi che guardavano ad essa con reverente interesse; la sua tragedia umana è oggetto di un'edizione speciale del Telegiornale (mandata in onda dopo appena un'ora dal sinistro boato, fra un servizio speciale e l'altro sulla missione dell'Apollo 14) e di lunghi messaggi per telescrivente: ormai, ripetiamo, appartiene alla cronaca. Questa ci parlerà delle 22 salme delle vittime, pietosamente ricomposte nel foyer del teatro che, ironia della sorte, si doveva inaugurare proprio quella triste sera; ci dirà dei 140 feriti amorevolmente accolti e curati nei vari ospedali vicini; ci darà i particolari della pronta e vasta opera di assistenza ai senzatetto (e tali sono tutti i Toscanesi), nonché della visita del Presidente della Repubblica.

Parlavamo della cronaca, già. I colleghi dei quotidiani e dei periodici di attualità ci daranno tutti i particolari, nella loro cruda realtà, di questa tragedia che ha sconvolto l'Italia intera; forse ci diranno anche che il Supercinema di Tuscania aveva in programma, per il 7 febbraio, la proiezione di un film dal titolo «La notte dei morti viventi», che suona stridente richiamo con quanto facevano quel giorno a Tuscania i vivi che non volevano essere considerati morti come la loro meravigliosa città. Forse neppure questa lo è, anche se per le sue vie ci siamo imbattuti in spezzoni di merli di architetture medioevali, merli che per secoli hanno svettato come vigili scelte verso questo cielo e che ora sono ridotti ad anonimi ciottoli. Lasciamo quindi alla cronaca il racconto della morte degli uomini e soffermiamoci sulla morte delle cose.

* * *

Sita sulla riva destra del fiume Marta, Tuscania si erge su di un masso tufaceo che spicca tra i numerosi burroni che caratterizzano le propaggini meridionali dei monti Volsini. Dei primi abitanti di questa antica città sappiamo ben poco: dall'esame dei resti di un vasto sepolcreto arcaico, scoperto in località Scalette, gli studiosi ritengono di poter fissare al VII secolo a.C. un primo stanziamento nella zona di popolazione socialmente organizzata. E', invece, storicamente accertato che nel IV secolo a.C. Tuscania, anche se meno nota della vicina Tarquinia, figurava tra i più fiorenti centri

candidato da eleggere; perdurando a lungo il disaccordo tra i cardinali, Ranieri Gatti, capitano del popolo, ricorse alla maniera forte per sollecitare l'elezione del nuovo pontefice. Chiusa con solidi chiavistelli la sala della riunione, ne fece scoperciare completamente il tetto. Costretti a proseguire i loro lavori ... allo scoperto, i cardinali concordarono molto rapidamente di eleggere alla tiara papale Teobaldo Visconti, non presente all'elezione, che assunse il nome di Gregorio X.

degli Etruschi. Fra le sue solide mura erano tenuti in particolare onore gli studi e la cultura in genere, tanto che essa non tardò a divenire una vera e propria fucina della classe dirigente etrusca; Tuscania, infatti, oltre ad aver dato i natali a due *zilath* e ad un *purth*, fu la pedana di lancio per l'agone politico di giovani ben preparati, molti dei quali poi seppero egregiamente assumere responsabilità di governo, di amministratori della giustizia e di magistero religioso. Nelle iscrizioni sepolcrali della zona, strappate alla polvere di lunghi secoli, si leggono ancora i nomi di Larth Vipinana, di Larth Statlane, di Arnth e di Vel Atna, supremi magistrati e sommi sacerdoti etruschi. Fu, quindi, anche qui, sulle rive del Marta che si posero le radici di quel particolare senso civico che permise, tanti secoli più tardi, allo storico inglese D. H. Lawrence di affermare: «Gli Etruschi erano istintivamente cittadini».

Nel mondo etrusco Tuscania non si limitò a ricoprire soltanto un ruolo di primo piano nel campo degli studi, poiché si affermò anche, raggiungendo notevole prestigio, nel settore del commercio e dei traffici; basti pensare che giunse a tale importanza economica da poter disporre di un proprio porto sul Tirreno, Regas, che si trovava nei pressi dell'odierna Montalto di Castro, in località oggi chiamata Murelle. Poiché delle mura di cinta etrusche a costruzione isotomica sono giunti fino a noi soltanto pochi resti, risulta materialmente impossibile aver notizie esatte della planimetria dell'antica Tuscania (l'odierno centro abitato corrisponde a quello medioevale), in quanto gli Etruschi, com'è noto, per costruire le loro abitazioni si servivano di legno e di terracotta; pertanto, movimenti sismici, incendi e guerre ne hanno fatto perdere ogni traccia. Unico riferimento storicamente possibile è quello sostenuto dallo storico tedesco Nissen il quale, all'inizio del nostro secolo, ritenne che si potesse identificare la zona dell'arx, l'acropoli etrusca, nel punto collinoso ove oggi sorge la chiesa di San Pietro.

Come avviene per vari altri centri dell'alto Lazio, anche per Tuscania, quindi, le prime notizie storiche sono collegate agli Etruschi, al cosiddetto «popolo fantasma» che forse per primo dissodò le nostre terre, che nelle desolate brughiere fece schiudere i primi germi della civiltà italica e che passò misterioso come i segni del suo ieratico alfabeto e gentile come l'arte che decorava i suoi fittili ed i suoi bronzi meravigliosi. Di questo popolo, il cui mistero ne accresce il fascino, si sarebbe forse perduto perfino il ricordo se negli ipogei dei suoi sepolcreti e nelle tombe delle sue necropoli non fossero rimaste tante testimonianze tangibili della sua civiltà, dei suoi riti, della sua storia. Il ritrovamento di molti di questi reperti archeologici è legato al nome di Tuscania: vastissime tombe a camera (prive di facciate architettoniche, come quelle che caratterizzano le vicine necropoli di S. Giuliano, di Norchia, di Blera e di Castel d'Asso), ipogei, cunicoli e tumuli sono venuti alla luce ai piedi del colle su cui si ergeva l'antica Tusena. Disseminati, poi, un po' ovunque i caratteristici sarcofagi in nenfro² con cassone decorato a bassorilievo e coperchio con raffigurazione del defunto in posizione sdraiata; ad essi vanno aggiunti quelli in terracotta, di età più tarda e nettamente inferiori per pregi artistici. Ricorderemo, per inciso, che in molti di questi sarcofagi, specie in quelli di nenfro, sono stati rinvenuti pressoché intatti i ricchi corredi che i *Kurunas* avevano l'abitudine di portare seco in quello che doveva essere il loro lungo viaggio nell'aldilà.

Tra i monumenti più notevoli dell'età etrusca, ricorderemo la cosiddetta *Grotta della Regina*, vasta tomba a labirinto, in cui si ammirano pregevoli colonne di peperino che sostengono la volta, sita ad un paio di chilometri dal centro abitato, proprio sotto la chiesa dedicata alla Madonna dell'Olivo. Questa tomba, che per la sua particolare pianta

² Il nenfro è un tipo di tufo vulcanico compatto, di colore grigio o anche rossastro, in genere adoperato per le costruzioni. Fu molto usato dagli Etruschi per opere di architettura e di scultura; sono, per esempio, di nenfro le porte a rilievo di varie tombe e numerosi sarcofagi di Tarquinia.

presenta una certa analogia con il Labirinto di Porsenna scoperto nei pressi di Chiusi, trarrebbe la sua denominazione da un affresco, ivi scoperto e poi misteriosamente scomparso, che raffigurava una figura muliebre recante una corona regale sul capo. A breve distanza da tale grotta, in un podere omonimo, si trova la *Tomba del Calcarello*: qui, nel corso di una lunga esplorazione effettuata nel lontano 1827, furono rinvenuti ben ventisette artistici sarcofagi. Questa tomba, dal nome tipicamente medioevale, appartenne alla famiglia Vipiana ed in essa fu rinvenuto il famoso sarcofago, che recava scolpito il mito dei Niobidi, oggi conservato nei Musei Vaticani. Molto altro materiale etrusco, proveniente tutto da Tuscania, si trova in diversi musei italiani ed esteri (ad esempio, all'Archeologico di Firenze, a Villa Giulia a Roma, al British Museum di Londra, al Museo Statale di Monaco e alla Biblioth que Nationale di Parigi. In quest'ultimo si conserva il reperto archeologico pi  discusso di Tuscania: i famosi dadi di avorio con i nomi dei primi sei numerali etruschi. Tali dadi sono stati e sono tuttora collegati al secolare problema della lingua etrusca e costituiscono oggetto di lunghe discussioni e contrastanti teorie tra i pi  illustri studiosi di archeologia:   tuttora da accertare quale sia l'ordine dei numerali ed a quale dei primi sei numeri corrisponda ciascuna parola). Nella stessa Tuscania vi   un Museo Archeologico Comunale nel quale si possono ammirare alcuni pregevoli reperti venuti alla luce qua e l  nella zona; tra questi citeremo una preziosa collezione di vasi protocorinzi e corinzi, nonch  numerosi manufatti fittili, risalenti al VII-VI secolo a.C., di impasto e di stile nettamente italo-geometrico. Di particolare interesse, anche perch  caratteristici della sola zona tuscaniese, sono poi i cosiddetti sarcofagi-ritratto, recanti, appunto, l'effigie del defunto; mentre in alcuni di essi sono ancora visibili tracce di colorazioni policrome, in tutti si nota un'anticipazione della ritrattistica romana dell'ultimo periodo repubblicano, per quanto riguarda i canoni artistici seguiti dagli artefici.

Non possiamo terminare questo rapidissimo excursus attraverso le vestigia etrusche di Tuscania senza ricordare la meravigliosa necropoli di Orcla. Questa   sita in un immenso vallone che si snoda per alcune centinaia di metri; vi si ammirano gigantesche tombe alcune delle quali, bench  mutilate dagli uomini e corrose dalle ingiurie del tempo, sembrano ancora templi costruiti da artefici dorici: i loro frontoni con l'aetoma popolato di numi e di eroi, una volta sorretti da colonne, oggi con gli alti stilobati precipitati in rovina, fanno pensare alle classiche sagome del Partenone e dell'Eretteo.

Le due violente scosse sismiche del 9 febbraio 1971 hanno inferto gravi ferite al corpo storico-artistico di Tuscania: non molte a quello etrusco, il pi  antico ed in buona parte sotterraneo; moltissime, invece, a quello visibile alla luce del sole, cio  al corpo monumentale del Medio Evo, il pi  vulnerabile.

Alcuni di tali danni, anche se in apparenza i pi  lievi, hanno qualcosa di tragicamente simbolico: ad una delle statue raffiguranti matrone etrusche sdraiate su triclini e messe in bell'ordine su un tratto delle mura di cinta (i turisti erano soliti, nelle loro immancabili foto-ricordo, inquadrarvi il Palazzo baronale)   saltata la testa; dal busto troncato spunta malinconicamente spoglio il troncone di ferro che la reggeva. Al disotto, impassibili ed estranee alla tragedia, gocciolano le fontane dei lavatoi pubblici, mentre l'eroe ritratto nel monumento ai Caduti, posto di fronte, sembra non curarsi punto della matrona decapitata e guarda invece, con occhio sbigottito, il frontone della chiesa dei Martiri completamente polverizzato.

* * *

Nel III secolo a.C., allorch  Roma inizi  la sua inesorabile avanzata tesa alla conquista di tutto il Lazio (prima tappa di quella espansione territoriale che doveva concludersi soltanto nel 117 d.C., quando l'imperatore Traiano port  le insegne romane sulle rive del Golfo Persico), Tuscania segu  la sorte degli altri centri dell'Etruria meridionale.

Questi, l'uno dopo l'altro, caddero nelle mani dei Romani che proseguirono la loro vittoriosa marcia espansionistica fin quando gli Etruschi, completamente romanizzati, non furono più che una delle varie popolazioni della penisola livellate dalla dominazione di Roma.

Anche in periodo di occupazione romana, le fortune di Tuscania, che appartenne alla tribù Stellatina, continuarono a prosperare soprattutto perché l'antica Tusena seguì nei confronti dei vincitori una politica di aperta e leale collaborazione; la presenza nelle sue mura dei quattuorviri già è chiara dimostrazione della sua posizione di città federata a Roma. Quando poi questa, in seguito all'assassinio di Livio Druso, fu duramente impegnata in quella che è passata alla storia con il nome di «guerra sociale» e che per tre anni (91-88 a.C.) insanguinò le contrade centrali della nostra penisola, Tuscania rifiutò di aderire alla lega di Corfinio e rimase fedele al governo legittimo di Roma. Una volta ristabilita la pace, i vincitori ne vollero premiare la leale condotta e le conferirono il titolo di municipio, riconoscendo quindi ai suoi abitanti il pieno diritto di cittadinanza. Bisogna poi non trascurare una validissima componente dell'amicizia dimostrata da Roma nei riguardi di Tuscania: questa era posta in una posizione strategica e commerciale di primo ordine in quanto, oltre all'essere a brevissima distanza dal mare, essa costituiva una delle più importanti stazioni della Via Clodia, principale arteria costruita nel 225 che, partendo da Roma, raggiungeva l'Etruria passando per Blera e per Tuscania. Qualche studioso, dall'animo tenero e sentimentale, potrebbe a questo punto aggiungere che la simpatia di Roma verso Tuscania trovava le sue origini nel fatto che anche l'antica Tusena, unica città ad avere tale caratteristica, era stata costruita, appunto come la caput mundi, su sette colli³; i discendenti di Romolo, però, erano fin troppo razionalmente pratici per indulgere a sentimentalismi, e per di più di dubbia lega come questo.

Le vestigia dell'età romana nella zona di Tuscania, particolarmente se confrontate con quelle etrusche ed ancor più con quelle medioevali, sono invero poche ed anche di limitata entità. Tuttavia, rivestono particolare interesse numerose tombe a fossa, ricoperte con tegole e con colombari, e soprattutto i resti di un grande edificio, adibito a terme, che risale all'età augustea. Esso, sito all'esterno della città odierna, subito dopo la Porta Viterbo, presenta un vasto caldarium con muri absidali in «opus reticulatum», fornito di un perfetto impianto per la circolazione dell'aria, costruito secondo le classiche tecniche del tempo ed ha un pavimento abbastanza ben conservato nel quale si ammira un artistico mosaico adorno, al centro, di una figura di delfino a pietre bianche e nere. Ricorderemo, inoltre, che preziosi capitelli di fattura romana sormontano le colonne che dividono in tre navate l'interno della chiesa romanica di San Pietro, alla quale accenneremo in seguito. All'età romana, e precisamente al II ed al I secolo a.C., appartengono anche pregevoli sarcofagi in terracotta, produzione tipica del territorio tuscanese, oggi conservati, con vari altri reperti archeologici, nel locale Museo Comunale che, fortunatamente, non risulta aver subito gravi danni dalle ultime scosse sismiche.

* * *

Crollato l'Impero Romano d'Occidente, anche Tuscania fu travolta dal caotico marasma in cui le invasioni barbariche gettarono la nostra penisola. La città, una volta così fiorente, venne occupata successivamente dagli Eruli, dai Goti e dai Longobardi; questi ultimi, guidati personalmente da Alboino, vi fecero il loro ingresso nel 569, cioè nell'anno successivo alla loro discesa in Italia. L'antica Tusena, perduto lo splendore ed il prestigio goduti nel passato, fu costretta a ricoprire il triste ruolo di preda bellica

³ Riportiamo, a titolo soltanto informativo, i nomi dei sette colli tuscanesi: Poggio, Montascide, S. Pellegrino, Cavaglione, Poggio di Giove, Poggio San Giovanni, Monte La Civita.

praticamente per tutto l'alto Medio Evo: il suo possesso fu, infatti, disputato a lungo dai Longobardi, dai Bizantini e dal Papato. Né l'essere stata incorporata nei domini di quest'ultimo valse ad assicurarle un sia pure temporaneo periodo di tranquillità, in quanto si trovò implicata nell'aspra lotta tra l'imperatore Enrico V ed il Papato, provocata dalla successione dei beni della contessa Matilde di Canossa morta, com'è noto, senza lasciare eredi diretti.

Il trovarsi implicata in situazioni quanto mai caotiche, ed in tempi in cui unica legge era quella della violenza ed i vinti erano sempre alla completa mercé dei vincitori, affrettò in Tuscania più che altrove il processo formativo di un vero e proprio assetto comunale. Questo ebbe, invero, vita abbastanza breve poiché ben presto cadde in seguito ad interferenze di signorie feudali della zona. Dopo essere stata soggetta per un intero secolo, dal 967 al 1066, alla famiglia degli Anguillara, Tuscania passò sotto la signoria degli Aldobrandeschi che la tennero dal 1080 al 1337, anno in cui la città entrò a far parte dei beni diretti della Chiesa. Vi entrò, e lo ricordiamo a titolo di curiosità, sotto ... altro nome. Bonifazio VIII, il papa passato alla storia più per l'affronto di Anagni che per la celebrazione del giubileo, aveva voluto punire i Toscanesi per un tentativo di ribellione alla sua autorità ed aveva ribattezzato, per dispregio, la loro città chiamandola Toscanella. Una copia marmorea del singolare ed umiliante testo di condanna è, ancor oggi, visibile nel palazzo capitolino di Roma: vi si legge, tra l'altro, che Tuscania oltre a pagare un congruo tributo in grano, fu costretta a cedere a Roma le proprie porte e la campana civica. L'arguto spirito contestatario dei Toscanesi, vinti ma non domi, dettò il testo di una seconda lapide che venne affissa sull'antico palazzo comunale e che trascriviamo: SALEUMBRONA OLIM, TYRRENIA, ETRURIA DICTA TUSCIA, TUSCANIA VIX TUSCANELLA VOCOR NUNC. Ricorderemo, per inciso, che la denominazione Toscanella rimase alla città, a testimonianza di un'impietosa umiliazione, fino al 1911, anno in cui, com'è ricordato in una lapide affissa nel Palazzo Comunale, riprese il suo antico nome storico.

Accantonando ogni risentimento per l'umiliazione cui abbiamo accennato, Tuscania dimostrò una costante fedeltà alla Chiesa di Roma: ne offrì tangibile prova in occasione dello scandaloso Scisma d'Occidente. Papa Martino V (già cardinale Ottone Colonna) volle darle palese riconoscimento della lealtà dimostrata in quei tristi frangenti e, nel 1421, la nominò contea dandone la investitura ad Angelo Lavello Tartaglia. Questi, però, non ebbe modo di godere a lungo del suo recente titolo nobiliare, in quanto nello stesso anno venne catturato e fatto decapitare da Attendolo Sforza, l'audace condottiero che aveva combattuto a favore dell'antipapa Giovanni XXIII. Pochi anni più tardi, nel 1435, fu il figlio di Attendolo, Francesco Sforza (lo stesso che poi divenne duca di Milano e che allora aveva l'incarico di legato pontificio nelle Marche) ad occupare e saccheggiare Tuscania.

Per porre fine alla lunga serie di lotte fra signorotti locali, sostenuti ovviamente dai potenti del tempo, nonché alle continue rivolte e ritorsioni di cui Tuscania era protagonista e teatro ad un tempo, l'energico e battagliero cardinale Giovanni Vitelleschi⁴, braccio destro di papa Eugenio IV, impartì un ordine quanto mai drastico: fece radere al suolo la maggior parte dei fortificati che si ergevano sul territorio tuscanese. Pertanto, nel 1495, Carlo VIII, proveniente da Firenze e diretto verso sud ad

⁴ Nativo di Corneto Tarquinia dopo essere stato agli ordini del condottiero Tartaglia, passò ai servizi del Papa, dapprima come pronotaro e poi come vescovo di Recanati. Combatté con grande energia contro vari signorotti del Lazio e soffocò nel sangue numerose rivolte che miravano a scardinare il potere papale. Per aver distrutto la città di Palestrina (1436) gli venne eretta una statua equestre in Campidoglio e fu salutato «Terzo padre della città dopo Romolo». Da papa Eugenio IV, che riponeva in lui la più cieca fiducia, fu nominato vescovo di Firenze nel 1435 e, quindi, cardinale nel 1437. Morì, come sembra accertato, per assassinio il 2 aprile del 1440.

occupare il regno di Napoli quale erede degli Angioini, nell'attraversare gli Stati della Chiesa poté entrare in Tuscania e saccheggiarla senza che gli venisse offerta neppure una parvenza di resistenza armata.

Dopo il saccheggio operato dal sovrano francese, Tuscania - che in un Breve di papa Alessandro VI (Rodrigo Lenzuoli Borgia) del 23 dicembre 1497 ricevette il titolo di «Fidelissima» - non ebbe più occasione di figurare alla ribalta della storia e, con maggiore aderenza al più modesto suo nome di Toscanella, seguì senza ulteriori interruzioni le sorti dello Stato della Chiesa fino al 1870.

* * *

Al turista che vi si fosse recato prima della tragica sera del 6 febbraio scorso, Tuscania era in grado di presentarsi come un vero e proprio caleidoscopio di civiltà; offriva, infatti, tutta una gamma di memorie e di vestigia, dalle etrusche alle romane, alle medioevali, alle rinascimentali in un amalgama unico e quanto mai interessante e suggestivo. Oggi, purtroppo, non è più così poiché vi si possono ammirare, ammesso che se ne abbia l'animo, soltanto i resti di età etrusca e romana siti, nella loro maggioranza, al di fuori della cerchia muraria; l'interno, con i suoi molti tesori distrutti per sempre ed i pochi scampati alla rovina, è precluso ai visitatori per motivi di sicurezza. Abbiamo potuto, tuttavia, aggirarci tra le macerie ancora emananti odore di polvere e di morte; rifacciamo ora in compagnia dei nostri cortesi lettori una rapida visita che turistica non è, ma che non vuole neppure essere improntata a nostalgico rimpianto, bensì alla fiducia nella ricostruzione, nella rinascita completa di Tuscania, di questa particolare città-museo. E' vero che le conseguenze delle scosse sismiche e i danni da esse procurati al patrimonio artistico della città saranno noti soltanto quando sarà completato il tragico bilancio in corso, ma è altrettanto vero che fin da ora il nostro animo ricusa di pensare a Tuscania come ad una Pompei, ad una Ostia antica, ad una Ercolano o a Ninfa.

Ai nostri occhi Tuscania si presenta crudelmente colpita soprattutto nel tessuto urbano della parte medioevale, vale a dire nel suo centro storico che si era conservato pressoché intatto, senza le oltraggiose intromissioni della speculazione edilizia e del cattivo gusto moderno. Questo borgo medioevale permetteva al visitatore un salto indietro nel tempo e gli regalava una retrospettiva dei valori di una civiltà semplice ed antica, capace d'insegnarci ancora qualcosa. Persino i capolavori che ha saputo gelosamente custodire attraverso lunghi secoli hanno una genesi ed un linguaggio tutto proprio, perché collegati ad un periodo storico in cui l'arte, oltre che il segno creativo del genio individuale, era molto spesso il frutto prodigioso di un lavoro collettivo, della fatica meravigliosa di quelle anonime comunità di artisti, o anche di semplici artigiani, che hanno saputo erigere quelle cattedrali che noi tutti conosciamo. I tecnici, nel loro arido ma persuasivo linguaggio, ci spiegano che i crolli nella parte medioevale hanno una loro razionale ed ineluttabile logica: si trattava di costruzioni erette con criteri improntati alla massima semplicità per cui i conci di tufo erano sistemati l'uno sull'altro e legati con una primordiale malta di calce. Con l'andare del tempo questi materiali hanno perduto la loro primitiva coesione e quindi non deve essere motivo di meraviglia il fatto che le scosse sismiche abbiano inflitto danni più o meno gravi ed irreparabili particolarmente alle costruzioni che risalgono al medioevo. Le piccole abitazioni dalle scale esterne «alla viterbese» ed i palazzetti che costituivano l'ambiente caratteristico di Tuscania non hanno potuto resistere alle scosse loro inferte e si presentano, per un'altissima percentuale, in condizioni così disastrose che l'opera di puntellamento, già accuratamente iniziata, sembra presentarsi del tutto illusoria. Un primo realistico indice dello sfacelo ci viene offerto dalla Porta Nuova (quella d'ingresso a questa parte della città così ricca di storia che, con le torri dell'acropoli, costituiva la fierezza turistica di

Tuscania): il suo antico orologio è crollato, non ne rimane che la cavità, triste orbita cieca. Le lancette sono ferme all'ora del disastro e sembra proprio che con esse il tempo si sia fermato, dopo 2300 anni, per l'antica Tusena.

Torniamo alla morte delle cose. Ci dirigiamo verso la parte alta della città ove si erge la basilica di San Pietro, la cui costruzione risale all'VIII secolo; essa, citata da tutti i libri di storia dell'arte italiani e stranieri, è stata recentemente definita «una pietra miliare dell'architettura romanica»⁵. Alta fra le sue due torri medioevali, quasi simbolo della città stessa, questa chiesa, che già varie volte nel corso dei secoli era stata salvata dalla decadenza da opportuni ed indovinati lavori di restauro, ora sembra davvero colpita a morte. Lo si vede, lo si intuisce anche dal silenzio che domina quassù, sull'antica acropoli degli Etruschi. I cumuli di macerie ostruiscono l'ingresso e ci fermiamo, sgomenti più che stupiti, sul prato antistante la facciata duecentesca di questo gioiello dell'arte romanica: il grande rosone, opera di un artefice umbro, è venuto giù di schianto alla prima scossa, come se fosse stato reciso da un gigantesco coltello, senza neppure che si rompessero i vetri del finestrone al quale faceva da artistica cornice. Le due snelle bifore, adorne di tralci floreali, che lo fiancheggiavano e la sottostante finta loggetta arabescata sembrano sul punto di ruinare anch'esse da un momento all'altro; per ora restano in pauroso bilico, quasi a guardare le rovine che si ammassano al disotto. Alla seconda scossa, il custode della basilica che si era allontanato verso la campagna aveva visto le due torri tremare paurosamente, «ora vengono giù» era stato il suo primo pensiero ed invece, pur solcate da profonde crepe, esse sono rimaste ancora in piedi mostrando le loro orribili ferite.

Cosa sia successo all'interno di San Pietro, quale sorte sia stata riservata alle opere dei maestri comacini⁶ non sappiamo con esattezza; frastagliato come una vecchia dentatura per le pietre cadute e per quelle che stanno sul punto di precipitare, intravediamo soltanto il profilo dell'arco dell'abside. Esso sembra disegnarsi in modo assurdo contro l'azzurro del cielo che ha preso il posto del catino absidale, ch'è venuto giù in mille pezzi e sul pavimento basilicale non è più che un informe ammasso di calcinacci. Fra questi si trovano anche le briciole dell'Ascensione, l'affresco di scuola giottesca che decorava il catino absidale e che sarà pressoché impossibile ricomporre. Tale affresco bizantineggiante più che un capolavoro in sé, costituiva uno degli elementi che concorreva - insieme con i due cibori del Mille, con l'ambone del VII secolo, con la cattedra vescovile in pietra, con i numerosi affreschi del presbiterio e della cripta di

⁵ A proposito di questa basilica, il Toesca (in *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Torino, 1927) afferma testualmente: «E' monumento miliare nella storia dell'architettura in Italia, rivelando uno dei momenti più importanti del suo svolgersi, nei secoli più oscuri del Medioevo, dalle forme delle prime costruzioni basilicali a quelle che prevarranno oltre il secolo VIII».

⁶ San Pietro sarebbe stata costruita al di sopra di una basilica paleocristiana (i cui resti sono visibili nella sottostante cripta) da un certo «Rodbertus magister comacinus». Anche se tale paternità non è storicamente accertata, molti elementi dell'edificio, nettamente lombardi, comprovano l'opera dei cosiddetti «comacini» che poi influenzeranno la formazione artistica di maestranze locali finché queste dettero vita a tradizioni proprie, giungendo a creare un romanico-viterbese dai caratteri bene individuabili (nella stessa Tuscania, nella chiesa di S. Sisto a Viterbo, in quella di San Flaviano a Montefiascone, ecc. se ne hanno valide testimonianze). Si può aggiungere che proprio nella basilica di San Pietro di Tuscania i maestri comacini sperimentarono quelle forme e quelle proporzioni che poi costituirono i canoni fondamentali della grande architettura romanica.

Ricorderemo, per inciso, che anche nella vicina Tarquinia le maestranze lombarde godevano di largo prestigio; vi furono, infatti, chiamate nel 1121 per ricostruire, accanto al castello della contessa Matilde di Canossa, la chiesa di Santa Maria. Essa presenta, invero, molti punti in comune (pianta a tre navate, alzata della chiesa, volte a crociera su nervature in pietra, abside mediana ricoperta da una semicalotta, ecc.), con la celebre basilica di S. Ambrogio di Milano.

varie scuole, e con i preziosi mosaici comateschi del pavimento - a fare della basilica di San Pietro un vero gioiello d'arte.

Sulla destra di questa basilica si allunga l'ex Palazzo Episcopale, costruzione architettonicamente molto semplice e senza alcuna pretesa, in cui è ospitato attualmente il Museo Archeologico. Ne varchiamo la soglia per renderci conto dei danni riportati dal prezioso materiale disposto negli ambienti a pian terreno e nella vasta sala al primo piano. Il Museo ha subito la stessa sorte della vicina basilica: i muri perimetrali sono rimasti miracolosamente in piedi, mentre all'interno cumuli di macerie ricoprono le suppellettili etrusche che erano ordinatamente disposte nelle vetrine e nelle bacheche andate in frantumi. Vari oggetti in terracotta, come vasi e lanterne, sono ridotti in più pezzi o gravemente lesionati, mentre i sarcofagi del pianterreno fortunatamente sembrano essere usciti incolumi dalla pioggia di pietre che si è abbattuta su di essi. Tutti i reperti archeologici, come ci assicura la Sovrintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale, saranno accuratamente raccolti e trasportati nella vicina Viterbo dove, pezzo su pezzo, verrà eseguita una meticolosa opera di ricostruzione delle strutture originarie di ciascun oggetto.

Scendendo dal colle di San Pietro, ci dirigiamo ora verso la zona delle terme, ove una volta s'innalzava un tempio dedicato a Giano ed oggi si erge Santa Maria Maggiore, altra splendida chiesa romanica che presenta, però, influssi gotici e che risale anch'essa all'VIII secolo. La sua facciata a tre, portali, riecheggianti motivi umbri e ricchissima di decorazioni, presentava molti elementi in comune con quella della basilica di San Pietro. Siamo costretti ad adoperare l'imperfetto poiché essa ha subito gravi danni; fra le poche cose che si sono salvate, figura, fortunatamente, il bellissimo rosone centrale che reca intorno i simboli degli Evangelisti. Compiendo il giro esterno della chiesa, si notano vari tratti di muratura crollati, nonché parecchie crepe sia nella parte posteriore che sui fianchi; qui, tra l'altro, sono state danneggiate alcune delle monofore che avevano la caratteristica di essere leggermente ogivali.

L'interno di questa chiesa, la cui pianta ricorda molto da vicino quella della basilica di San Clemente a Roma, presenta oggi un aspetto altrettanto desolante quanto l'esterno; polvere e macerie dappertutto, ovunque i segni della rovina e della distruzione. Nell'arcata destra riusciamo ad intravedere tra i calcinacci la pesante mole ottagonale della fonte battesimale ad immersione, quella che per lunghi secoli è stata l'orgoglio di questa chiesa in quanto unica dell'intera città abilitata al battesimo⁷.

I vari mosaici che adornavano il transetto e le pareti di Santa Maria Maggiore, tra cui di particolare rilievo quello bizantineggiante della fine del Duecento che raffigurava gli Apostoli, hanno subito gravi danni e non sappiamo se e fino a che punto potrà esserne tentata la ricomposizione. Incerta, invece, la sorte del *Giudizio Universale*, il grande affresco del Trecento, anch'esso di scuola giottesca, che decorava la parete absidale e che figurava tra le più preziose opere d'arte di Tuscania⁸; diciamo incerta, perché quando siamo giunti nella chiesa i tecnici della Sovrintendenza alle Gallerie già avevano provveduto al cosiddetto «bendaggio» di protezione. Comunque vi sono buoni motivi per ritenere che questo affresco abbia avuto una sorte migliore di quella riservata all'Ascensione che si ammirava nell'abside di San Pietro.

⁷ Con un privilegio accordato da papa Alessandro III, in una Bolla emanata il 16 luglio 1179. L'originale in pergamena di tale documento pontificio si trova nell'archivio della chiesa dei Santi Martiri.

⁸ In una parte di questo affresco si scorge un diavolo di grandi proporzioni, ritratto in piedi con la bocca spalancata: le anime dei dannati vi vengono conficcate da diavoletti armati di tridenti. Il diavolo le addenta e le inghiotte per poi restituirle dal disotto, donde precipitano nelle fauci di un enorme drago. Questa particolare rappresentazione del diavolo riecheggia, sotto vari aspetti, quella dell'Orcagna in Santa Maria Novella di Firenze.



La meravigliosa chiesa romanica di Santa Maria Maggiore, in Tuscania, come appariva prima del terremoto ...



... e come appare ora.

Ritornando verso l'antico abitato, attraverso la Porta San Marco, sostiamo brevemente per visitare un'altra chiesa (nella cerchia urbana di Tuscania se ne contano sedici), quella rinascimentale di S. Maria del Riposo, eretta alla fine del 1400 sui resti di un precedente tempio romanico. La parte superiore della facciata di questa chiesa è crollata e così anche la cornice del rosone ad occhio vuoto; nel suo interno appaiono integri una preziosa acquasantiera in nenfro del XIV secolo e il soffitto in mattoni leggeri, mentre gravi danni hanno riportato il paramento in stucco dell'abside ed il polittico dell'altare maggiore di scuola senese del Quattrocento. Particolarmente dolorosa in questa chiesa è stata la distruzione del grande coro ligneo della prima metà del Cinquecento, che pochi anni fa era stato completamente restaurato.

Tralasciando nel nostro rapido giro la visita alle altre chiese della città, tutte purtroppo danneggiate più o meno gravemente, (in quella di S. Silvestro, anch'essa romanica, è crollata la trabeazione del cornicione frontale), ci dirigiamo verso la piazza Bastianini ove, di fronte alla Fontana Grande attribuita da alcuni al Bramante, da altri al Vignola⁹, si erge la facciata cinquecentesca del Duomo. Nel nostro breve percorso c'imbattiamo nei resti del Rivellino (Palazzo dei Priori), pregevole avanzo di architettura difensiva medioevale, costruito su disegno del Marcelliani e quindi rielaborato da Igino Ittar (polacco di nascita, tuscanese di adozione). Le scosse sismiche hanno inferto nuove lesioni alla muratura ancora esistente, mentre ai suoi piedi sembra voler sfidare i secoli ed i movimenti tellurici una rozza colonna, all'epoca adoperata per esporre alla berlina i colpevoli di reati comuni. Parimenti lesionato è il vicino Palazzo del Lavello (costruito anch'esso su progetto dello stesso Ittar), una volta abitazione della famiglia dei Tartaglia; questa costruzione, in cui si ammirano pregevoli bifore, fu saccheggiata e semidistrutta nel 1421 dal popolo insorto contro il tiranno.

La facciata di stile composito della Cattedrale sembra non aver riportato gravi danni; ben diversa è, invece, la sorte toccata alla cupola, che è rimasta lesionata così

⁹ L'attribuzione al Vignola, è dovuta forse, al fatto che questa fontana venne costruita nel periodo farnesiano-vignolesco che stampò la sua impronta, per oltre mezzo secolo, in tutto il *Viterbese* dando, quindi, un proprio volto al capoluogo ed a molti centri della provincia (per esempio, la fontana di Piazza della Rocca a Viterbo, il grandioso Palazzo Farnese a Caprarola, la Villa Lante a Bagnaia, la fontana dei Liocorni a Ronciglione, ecc.).

seriamente da far temere il crollo completo da un momento all'altro. Lo spettacolo che offre l'interno basilicale a tre navate del Duomo non è diverso da quello che si è offerto ai nostri occhi a San Pietro e nelle altre chiese visitate: molte strutture interne crollate, polvere, macerie. Vi è andata distrutta l'abside e con essa, quasi completamente, la Cappella di San Giusto in cui si ammirava un grande polittico ligneo, su fondo oro, della scuola senese del Trecento. Un cumulo di macerie ci impedisce di accedere all'attigua sacrestia, dove avremmo voluto renderci conto della sorte dei caratteristici medaglioni che l'adornavano. In essi figuravano i ritratti di tutti i vescovi di Tuscania, da quello di San Paolino martire, che fu il primo, fino all'odierno; fra gli altri vi era quello del cardinale Michele Conti, che nel 1706 divenne papa con il nome di Innocenzo XIII.

* * *

Aprendoci il passo tra cumuli di calcinacci ci allontaniamo lentamente dal centro della città, cioè dalla sua parte più bella ed affascinante.

Parlavamo all'inizio di morte delle cose ed effettivamente, a Tuscania, ci siamo trovati di fronte ad una città ridotta allo scheletro di se stessa. La maggior parte delle costruzioni presentano lesioni, incrinature, sventramenti paurosi; anche là dove i muri perimetrali si ergono ancora intatti, molto spesso sono franate tutte le strutture interne. Vorremmo essere ottimisti circa una sollecita e completa rinascita di questa città cara al cuore di tutti gli studiosi, ma qui, lungo il polveroso viale Vittorio Veneto, non possiamo esserlo. L'accorrere di folle mute e meste, che sembrano andare in pellegrinaggio verso un santuario perduto, aggiunge al clima di generale desolazione una nota di angosciato dolore, di religiosa tragedia. Esso ci ricorda che ventidue vite umane sono state spente fra queste macerie, che numerosi feriti giacciono negli ospedali dei centri vicini, che migliaia e migliaia di Tuscaniesi sono rimasti senza un tetto, senza nulla, e che il mondo intero è stato privato di tesori insostituibili.

ITINERARIO ARTISTICO NEL MATERANO

LUCIANA RAJA

Sono pochi coloro che conoscono le molteplici bellezze naturali della Basilicata ed ancora minore é il numero di quelli che sanno quanto essa possa offrire ai cultori d'arte: numerosi monumenti di incomparabile bellezza, alcuni ben conservati altri tecnicamente ben restaurati, si trovano, infatti, disseminati in questa regione che si vuole far figurare tra le sottosviluppate della nostra penisola.

Quasi tutta la Basilicata, ed in particolare la zona di Matera, presenta, disseminati qua e là, veri e propri tesori d'arte che, non fatti oggetto di adeguata propaganda turistica, restano pressoché ignoti a chi non voglia compiere una visita accurata dell'intera regione. Ecco perché, con l'intima soddisfazione degli scopritori, ma scevri da ogni spirito campanilistico, vogliamo qui rivolgere la nostra attenzione a questa provincia che, sia pure limitatamente al settore artistico, ha ben poco da invidiare alle sue consorelle tecnologicamente più progredite. Quindi, anche se esigenze di spazio ci costringeranno ad un'elencazione più o meno arida di nomi senza poter scendere in particolari tecnici, accompagneremo i nostri cortesi lettori in una rapida visita che permetta loro di conoscere, sia pure soltanto a titolo di larga informazione, alcune delle bellezze artistiche del Materano.

Matera è la città tradizionalmente famosa per i suoi «Sassi», ma dovrebbe esserlo ancora di più per il proprio Duomo, eretto nel secolo d'oro di quella architettura romanico-pugliese della quale conserva la caratteristica leggerezza ed eleganza di linee. Innalzato nel secolo XIII, esso venne aperto al culto nell'anno 1270 in seguito all'elevazione a sede arcivescovile della chiesa materana insieme a quella di Acerenza, con bolla del pontefice Innocenzo III.



Panorama di Acerenza.

Nell'interno di questo Duomo figura una raccolta di opere d'arte davvero insigni, tra cui ricorderemo una grande tela raffigurante la Vergine con Santi, di scuola veneziana, che si ammira sul presbiterio ove fu posta nel lontano 1580; un coro ligneo, del 1453, opera di Giovanni Tantino di Ariano ed infine i libri corali, finemente miniati che risalgono al 1400. Non si può, inoltre, passare sotto silenzio un presepe in pietra, realizzato nel 1534 da due geniali artigiani, Altobello Persio di Montescaglioso e Sannazzaro di Alessano, i quali hanno voluto e saputo fissare nella fredda pietra tutta la delicata poesia del Natale. Proseguendo nella visita all'interno del Duomo, un particolare interesse viene in noi suscitato da un altare marmoreo dedicato alla *Madonna della Bruna*: esso si presenta artisticamente intarsiato con minuti e ben assortiti lapislazzuli.

Continuando il nostro giro tra i monumenti religiosi di Matera, ci imbattiamo in quel grazioso tempietto, autentico gioiello d'arte, che è il Bel San Giovanni, innalzato nel

1233 per iniziativa delle Penitenti di S. Maria e di tutti i Santi di Accon, venute dall'oriente in questa zona, verso l'anno 1225, al seguito dell'arcivescovo Andrea.

Contemporanea del Bel San Giovanni è la chiesa di San Domenico, della quale è rimasta la sola facciata in cui fa artistica mostra di sé un bel rosone, sormontato da un arco ad intagli floreali e fiancheggiato da lesene e da sottili colonnine; il tutto, in origine, doveva poggiare su dei leoni accovacciati, gli stessi che oggi figurano sul frontone dell'edificio della Prefettura. Anche in questa chiesa si trovano delle pregevoli opere d'arte, quali una *Madonna lapidea* di Stefano di Putignano ed un *San Pietro Martire* dello stesso autore. Nella navata di sinistra, si ammirano, inoltre, due affreschi dell'artista materano Vito Antonio Conversi, ed infine una copia di una Madonna di Raffaello, magistralmente eseguita da Domizio.

Proseguendo nel nostro giro, ci fermiamo a visitare un'altra chiesa: quella dedicata a San Francesco da Paola, che si innalza in Via XX Settembre; qui sono custodite quattro tempere in cui si raffigura la vita del taumaturgo calabrese, eseguite dal pittore napoletano Salvatore Cozzolino, appartenente alla scuola di Domenico Morelli. Passando poi nell'oratorio, si nota una pregevole statua del Santo eseguita, con ammirevole plasticità di forme, dallo scultore materano Angelico Calabrese.

Quelle che abbiamo fin qui citato sono chiese dislocate nella parte piana della città; riteniamo, però, altrettanto interessante addentrarci nel labirinto delle viuzze dei «Sassi», per dare uno sguardo sia pure fugace, alle due chiese parrocchiali di San Pietro nel Sasso Caveoso e di San Pietro Barisano.

San Pietro Caveoso, posto proprio sul ciglio della Gravina, è una chiesa che non sembra, almeno a prima vista, offrire al visitatore alcunché di interessante; entrati all'interno, però, si è indotti a cambiare subito opinione. Ciò perché vi si ammira un artistico *fonte battesimale* ed un pregevole *polittico* cinquecentesco di ignoto autore, ma di ottima fattura. Da notare poi che in questa chiesa si conserva, protetto da una teca d'argento del XIII secolo, un braccio di San Giovanni da Matera; oltre a tale preziosa reliquia, è oggetto di ammirazione una statua lignea dello stesso Santo, probabilmente opera di Altobello o di Giulio Persio.

L'altra chiesa parrocchiale, quella dedicata a San Pietro Barisano, è caratterizzata all'esterno dalla presenza di uno snello ed alto campanile. All'interno si ammira una tela di vaste proporzioni, raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*; in essa, opera di Giovanni Donato Oppido, spiccano in primo piano le figure di San Pietro e di San Paolo.

Nei dintorni di Matera numerose sono le chiese di varia grandezza (qualcuno ne ha contato ben 116), molte delle quali degne di adeguata trattazione; ci limiteremo a citarne soltanto due: quelle dedicate rispettivamente a Santa Barbara ed alla Madonna della Vaglia. La prima si trova a pochi metri dalla Via Casalnuovo, quasi sulla sponda della Gravina; indubbia costruzione bizantina, essa presenta un nartece, un oratorio ed un ambone di buona fattura, mentre l'iconostasi è arricchita con degli affreschi raffiguranti Santa Barbara e la Vergine con il Bambino. Qualsiasi turista dotato di una certa sensibilità non potrà, nel visitare questa artistica costruzione, non sentire aleggiare intorno a sé l'afflato, lontano nel tempo ma sempre presente, del più puro medioevo. Passando poi alla seconda chiesa, quella dedicata alla Vergine Assunta, notiamo subito come essa non abbia resistito alle ingiurie del tempo ed alla natura ingrata del terreno su cui sorge. Posta, infatti, in una depressione soggetta a continui allagamenti, questa chiesa, in cui per secolare tradizione il culto fu amministrato dai monaci benedettini, oggi è praticamente abbandonata. Ciò è motivo di vero rammarico, in quanto le caratteristiche di questo tempio erano meritevoli di migliore destino: vi si notano, infatti, una facciata laterale, risalente al 1283, finemente intarsiata da un non meglio identificato Leorio da Taranto, un interno a tre navate scavato tutto nella roccia ed

un'abside adornata da un affresco del '400, raffigurante un grande Cristo *Pantocratore* con Santi.

In buono stato di conservazione si presenta, invece, il santuario di S. Maria della Palomba che si erge sulla strada di Laterza, non molto distante da S. Barbara che in precedenza abbiamo ricordato. Tale santuario si presenta diviso in due parti, fra loro intercomunicanti: la prima presenta un ipogeo a pianta rettangolare ed ha le pareti arricchite di affreschi, di epoca recente, raffiguranti la *Crocefissione* e vari *Santi*. La seconda parte consta, invece, di un'ardita costruzione del 1588 di puro stile lombardo: nel suo interno si conserva un artistico bassorilievo rappresentante la *Sacra Famiglia*, opera probabilmente di Giulio Persio; noteremo, per inciso, che il poeta Giuseppe Lipparini non esitò a definire questo bassorilievo degno dello scalpello di Desiderio da Settignano.

Continuando in questa specie di rapido pellegrinaggio artistico nel Materano, è quanto mai utile ed interessante spostarci in qualche centro della provincia e, innanzi tutto, a Miglionico. Questa cittadina, immortalata dalla storia per la Congiura dei Baroni, conserva nella chiesa di S. Maria Maggiore, oggi accuratamente restaurata, un magnifico *polittico* di Giambattista Cima da Conegliano. Nella stessa Miglionico due visite sono d'obbligo per un turista non troppo frettoloso: quella alla chiesa di San Francesco, ove si ammira un prezioso *confessionale ligneo* di ottima fattura pur nel pesante barocco e l'altra alla Cappella delle Grazie ove si può ammirare un *affresco monocolor*, che richiama subito alla mente la tecnica adoperata da Michelangelo nella Cappella Sistina.

Proseguendo nel nostro itinerario artistico, lasciando alle spalle Miglionico e seguendo una lunga strada fiancheggiata da fitti alberi, giungiamo a Montescaglioso. Qui si può ammirare la *Badia dei Benedettini* dedicata a San Michele Arcangelo; essa, oltre a costituire una vera oasi di pace, lontana come è dal fragore e dal ritmo della vita moderna, merita un'attenta visita per i marmi preziosi che adornano la chiesina, ed in modo particolare l'altare maggiore.



Panorama di Pisticci.

Continuando il cammino ascendiamo il colle di natura argillosa e giungiamo a Pisticci, divenuta oggi località di richiamo turistico grazie ai suoi numerosi monumenti. Tra questi spicca la cosiddetta chiesa Madre, stupenda e luminosa costruzione barocca la cui immensa cupola domina tutto l'abitato. Nell'interno si possono ammirare degli *altari lignei* di pregevole fattura seicentesca, oltre ad un'artistica statua della *Vergine* di scuola di Niccolò Pisano.

Da Pisticci si raggiunge agevolmente Ferrandina, il paese fondato nel 1498 dal figlio del principe Ferdinando d'Aragona. La chiesa che qui si erge presenta un'evidente

contaminazione tra lo stile quattrocentesco della sua facciata e quello nettamente rinascimentale dell'interno.

Lasciata Ferrandina, attraversiamo Grottole, piccolo centro dalle modeste risorse economiche, ove sostiamo per dare un ammirato sguardo al meraviglioso *coro di S. Luca e di S. Luciano* sito nella chiesa di S. Rocco. Giungiamo quindi alla vicina Calciano: qui possiamo visitare la chiesa Madre in cui sono custoditi un pregevole affresco raffigurante la *Madonna con Santi* ed un magnifico *trittico*, che risale al 1503, opera di Bartolomeo da Pistoia.

Giunti nel popoloso centro di Irsina, si impone una sosta per ammirare due autentici capolavori: la chiesa di San Francesco, ove sono conservati incantevoli *affreschi di scuola umbro-senese*, che risalgono alla fine del Trecento, e la vicina Cattedrale. Questa, costruita nel lontano 988 e successivamente restaurata nel 1777, oltre ad essere ornata da un austero campanile, merita un'accurata visita per ammirarvi un magnifico *fonte battesimale* la cui costruzione risale al 1110.

I lettori del «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi, saranno indotti a considerare il piccolo Aliano come un paesetto privo di una qualsiasi attrattiva: errore gravissimo, in quanto nella sua chiesa parrocchiale è conservata una preziosa tela raffigurante la *Vergine*, autentico capolavoro dell'arte rinascimentale.

Il nostro itinerario artistico può terminare a Tricarico. Questa cittadina è fiera custode di un superbo *campanile*, fatto innalzare da Roberto il Guiscardo, e di un magnifico Duomo; nell'interno di questo, ed esattamente nella cappella del Sacramento, viene custodito un prezioso trittico di Gerolamo Santacroce, del Cinquecento, ed un'artistica tela di un pregevole autore locale del Quattrocento, intendiamo parlare di Pietro Antonio Ferri.

A conclusione di questo nostro affrettato, ed ovviamente incompleto, itinerario si impone una constatazione spontaneamente genuina: anche dal punto di vista artistico, questa è una terra tutta da scoprire.

AVIGLIANO ED I SUOI EROI

SOSIO CAPASSO

Avigliano, importante comune agricolo posto a ridosso del Monte Carmine, a 916 metri sul livello del mare, riassume, nelle vicende storiche degli ultimi secoli, il desiderio di miglioramento civile comune a tutte le popolazioni della Basilicata.

Remote sono le origini di tale cittadina, già esistente nel IX secolo, come si evince dalla scritta posta sull'«arco della piazza», (una delle antiche porte); origini remote ed incerte, data l'assenza di documenti probanti. E' comunque certa l'esistenza di Avigliano al tempo della dominazione normanna, giacché da un atto redatto in greco, del 1127, e conservato nello Archivio di Cava dei Tirreni si legge di un «ser Alexandro, frate dominae de Avilliano»¹.

La prima notizia storicamente certa della esistenza di Avigliano si rileva dall'Onciaro Angioino del 1278-79; più tardi, con atto del 16 maggio 1342, Carlo II d'Angiò concedeva il casale al milite Bello di Bella di Messina. Il feudo passava, poi, in proprietà di Troiano I Caracciolo, al quale veniva tolto e poi restituito, con la vicina Lagopesole, da Alfonso I d'Aragona.

Il fiero carattere degli Aviglianesi si rivela già in quei tempi lontani, quando, per sottrarsi al giogo baronale e procurarsi migliori condizioni di vita, molti cittadini abbandonano il Comune e si trasferiscono nelle campagne, costruendovi fattorie; essi, però, mantengono i contatti con il centro urbano ed operano concordemente in difesa dei propri interessi contro le angherie del feudatario, come appare da un documento del tempo, in cui si afferma che «quanto da essi (i cittadini di Avigliano) si pretende è tutto fondato a pubbliche scritture, ed a un antichissimo possesso, di cui non vi è memoria d'uomo in contrario ...»².

L'incremento demografico di Avigliano appare costante ed è prova sia dell'attaccamento dei cittadini al proprio paese, sia della loro laboriosità: le antiche numerazioni dei fuochi ci dicono che nel 1512 gli abitanti erano 700, ma nel 1669 il loro numero ascendeva già a 3000; nel 1800 saranno circa 9000 per salire a 16.176 nel 1861, subito dopo l'unità nazionale.

Durante la dominazione spagnola, il casale subì il travaglio comune a tutti i centri abitati del tempo: vendite, ricompere, nuove vendite, spezzettamenti di ogni genere, con tutto il danno economico e sociale che da tali operazioni derivava³: si pensi che in circa un secolo Avigliano ebbe ben quindici signori! Tuttavia, la fiera resistenza costantemente opposta dagli Aviglianesi al servaggio baronale finì per dare i suoi frutti: i diritti fondamentali dei cittadini furono finalmente riconosciuti dal feudatario e codificati negli «Antichi Statuti»⁴, i quali sancivano: che il barone non poteva chiedere arbitraria servitù ai soggetti; che gli orti coltivati dai cittadini erano liberi da ogni onere; che le proprietà private dovevano essere rispettate; che si potevano tenere pubbliche assemblee senza alcuna ingerenza baronale e che chi avesse voluto lasciare il paese poteva farlo senza molestia. Norme, queste, rivelatrici, come si vede, di un alto senso di civismo nelle popolazioni che seppero ottenerle, smentendo, con ciò - come giustamente ha affermato Tommaso Claps - l'assenza di capacità di autonomia e di indipendenza delle genti meridionali, tanto frequentemente posta in evidenza, purtroppo con eccessiva faciloneria, da storici e studiosi del diritto.

¹ ANTONIO LUCIO TRIPALDI, *Avigliano di Lucania*, edizione a cura della Sezione Combattenti e Reduci di Avigliano per la realizzazione del Sacratio per i Caduti aviglianesi di tutte le Guerre, Avigliano (Potenza), 1968.

² A. L. TRIPALDI, *op. cit.*

³ S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel '600*, in «Rassegna Storica dei Comuni», 1970, n. 7-8-9.

⁴ T. CLAPS, *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali*, citati dal Tripaldi.

* * *

La scuola di Antonio Genovesi, in Napoli, fu la fucina operosa in cui tante giovani coscienze si forgiarono al culto della libertà. In essa plasmarono il proprio animo anche parecchi giovani avigliesi, che più tardi si sarebbero leoninamente battuti in difesa della Repubblica Partenopea. Ne citiamo alcuni soltanto: Girolamo Vaccaro, Girolamo Gagliardi, Michele Vaccaro. Costretti a lasciare la capitale, perché ricercati dalla polizia borbonica, questi si rifugiarono nel paese natio, ove continuarono attivamente la propaganda rivoluzionaria, insieme ad altri patrioti, quali Michelangelo Vaccaro, Don Nicola Palomba, Don Gennaro Palomba.



**Antica porta di Avigliano, del IX sec.,
detta «l'Arco della Piazza».**

Ma anche in Avigliano la polizia non scherzava, per cui quei valorosi dovettero cercare rifugi più sicuri. In paese rimase solamente Don Gennaro Palomba, il quale visse per mesi in una cisterna vuota; ne venne fuori cieco e gravemente infermo, tanto da morire, dopo aver trascorso i suoi ultimi giorni nella più squallida miseria.

Intanto le truppe francesi giungevano a Napoli, il 19 gennaio 1799. Un gruppo di patrioti, fra i quali si distinse per indomito valore il giovane avigliese Francesco Palomba, riuscì ad impossessarsi del castel Sant'Elmo. Qualche giorno dopo, il 22 gennaio, il Palomba, combattendo al fianco dei Francesi, che da Santa Lucia al Monte tentavano di guadagnare il centro cittadino, cadeva eroicamente.

Il giorno seguente un altro avigliese, il sacerdote Don Nicola Palomba, zio di Francesco, guidava Francesi e cittadini alla occupazione di Castelnuovo, mentre al Ponte della Maddalena cadeva pugnando per la libertà Paolo Paladino, anch'egli nativo di Avigliano.

Proclamata la Repubblica, il 24 gennaio 1799, Avigliano fu dapprima compresa nel dipartimento del Sele, più tardi in quello del Bradano.

In quei tempi di profonda incertezza e fra popolazioni per la maggior parte impreparate ad apprezzare e quindi ad accogliere i profondi rivolgimenti sociali che il nuovo governo tentava di attuare, Avigliano si distinse non solo per l'illuminato patriottismo di tanti suoi eroici figli, ma anche per l'alto spirito di civismo del quale seppe dare prova costante, anche nei momenti più duri.

Nel marzo 1799, ad iniziativa dei fratelli Vaccaro di Avigliano, veniva costituita una lega fra i Comuni di Avigliano, Muro Lucano, Picerno, Potenza, San Fele, Tito e Tolve; essi sancivano solennemente, mediante il «Patto di concordia», di difendere gli ideali della Repubblica, di battersi tutti insieme contro gli assalti nemici e di impedire il congiungimento delle schiere realiste del colonnello Sciarpa con quelle del cardinale Ruffo.

Più la reazione borbonica si faceva pressante e rabbiosa, più gli Aviglianesi, militarmente organizzati, si battevano con sovrumano coraggio, passando da un fronte all'altro, da Pietragalla a Cancellara, da Tolve a Vaglio, da S. Chirico ad Altamura, fino all'epica difesa di Picerno, ove nell'estrema battaglia, caddero, fra i molti, Don Michelangelo e Don Girolamo Vaccaro: «I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze, i troppo vecchi e i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato: le donne prendevano cura pietosa dei feriti e parecchie vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti o dei fratelli, ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnéché la città non cadde prima che non cadesse la provincia e lo Stato»⁵.

Quasi contemporaneamente le bande del cardinale Ruffo riuscivano a sopraffare, dopo lungo assedio, Altamura, la cui difesa era stata diretta dall'aviglianese Nicola Palomba, il quale, caduto nelle mani del nemico, fu processato in Napoli ed impiccato in Piazza Mercato il 14 ottobre 1799.

Nella breve e tragica vita della Repubblica Partenopea, Avigliano ebbe trentatré caduti; inoltre, al ritorno dell'antico regime, ben quarantadue suoi cittadini furono condannati a pene varie, che scontarono nelle carceri di Matera e di Napoli.

Le memorabili giornate del 1799 non furono coronate dalla vittoria, ma esse rappresentarono senza dubbio la prima presa di coscienza popolare verso abusi e privilegi secolari, il primo vero tentativo di infrangere il servaggio feudale, il primo effettivo anelito verso una società più umana e più giusta.

* * *

Il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli portò non solo la feroce reazione, della quale furono vittime illustri tanti coraggiosi patrioti, ma anche la recrudescenza del fenomeno del brigantaggio, al quale tornavano coloro che, nel periodo repubblicano, avevano celato i loro veri istinti sotto pseudo motivi politici, come il famigerato colonnello Gerardo Curcio di Polla detto Sciarpa. Per debellare questa triste piaga si batté valorosamente l'aviglianese Francescantonio Corbo, capitano dei legionari del distretto di Potenza.

Nel 1806, i Francesi occupavano di nuovo il Regno e Ferdinando tornava a rifugiarsi a Palermo; i fuorilegge ritrovavano così un motivo di giustificazione alle loro tristi imprese, abbracciando la causa del legittimismo.

Il 28 luglio 1809 folte schiere di briganti, oltre un migliaio al comando dei più sinistri figure dell'epoca, (Pronio, Rodio, Mammone, Sciarpa), assalivano Potenza. I Potentini si difesero energicamente; gli Aviglianesi non mancarono di ricorrere in loro aiuto, al comando del capitano Corbo, il quale, in quella violenta e vittoriosa battaglia, perdette il fratello Gerardo.

Il ritorno dei Borboni, nel 1815, segnò l'inizio di nuove persecuzioni; Francescantonio Corbo, con altri, fu arrestato e trasferito alle carceri di S. Maria Apparente in Napoli.

I moti del 1820 costrinsero Ferdinando a concedere la costituzione ed Avigliano ebbe due suoi cittadini deputati al Parlamento napoletano, Carlo Corbo e Diodato Spona.

Revocata la costituzione, a seguito del congresso di Lubiana, ed intervenuti gli Austriaci, Avigliano costituì un battaglione di volontari di ben settecento uomini che, al

⁵ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, 1848.

comando di Nicola Corbo, si unì all'esercito di Guglielmo Pepe, il quale si accingeva a sbarrare il passo all'invasore. Negli scontri contro le preponderanti forze nemiche, negli Abruzzi, sul Vulture e tra le gole di Itri, cadde fra gli altri Francesco Maria Gagliardi. Ristabilito nel regno l'assolutismo, Nicola Corbo, Pasquale Messina ed il deputato Diodato Sponza dovettero prendere la via dell'esilio, mentre Carlo Corbo e Giambattista Nardoza venivano imprigionati.

Ma né il furore della repressione, né i colpi della sorte avversa, (quali il colera del 1837 e la tremenda carestia del 1844), riuscirono a piegare la fierezza del popolo aviglianese, il quale anche nelle memorabili giornate del 1848, quando Ferdinando II fu costretto a concedere la costituzione per poi rinnegarla come il suo avo, fu in prima linea, tanto che i maggiori esponenti liberali della Basilicata pensarono di «centralizzare il movimento ad Avigliano grosso paese di ventimila abitanti belligeri tutti, e nei sentimenti compatti ...»⁶.

* * *

Nel 1849 si costituiva in Basilicata l'Associazione Mazziniana dell'Unità d'Italia, la quale sostituiva la «Giovane Italia»; in provincia di Potenza, l'Associazione veniva divisa in dodici sezioni, una delle quali aveva sede in Avigliano; essa fu retta prima da Nicola Corbo, poi da Nicola Mancusi.



Chiesa di S. Maria degli Angeli e Centro di Rieducazione dei Minorenni.

I patrioti lucani parteciparono intensamente alla preparazione della spedizione di Carlo Pisacane; la tragica conclusione a Sapri di questa impresa fu un colpo durissimo per tutto il movimento liberale in Basilicata e contribuì, più tardi, alla fusione delle varie correnti in un fronte unico: «Unità, Indipendenza e Libertà d'Italia colla monarchia sabauda».

Nei primi anni del 1860 operava in Lucania un agguerrito Comitato insurrezionale, che era affiancato, nei vari Comuni, da Comitati Municipali. Quello di Avigliano era il più numeroso e divenne ben presto un pulsante centro di attività, tanto che da esso partì, il 16 agosto 1860, l'azione decisiva.

Dopo una manifestazione antiborbonica, alla quale partecipò tutta la cittadinanza, il Comitato di Avigliano diramò disposizioni precise perché i patrioti del Melfese si concentrassero in armi nella zona del Monte Carmine e quelli del Materano nella zona

⁶ Da una lettera del 21 giugno 1848 di Franciscantonio da Roma a Peppino Scalea, riportata dal Tripaldi, *op. cit.*

di Corleto per il successivo 18 agosto. Il congiungimento dei due gruppi non fu però possibile, per cui solamente la colonna del Monte Carmine, con gli Aviglianesi, mosse in soccorso di Potenza insorta. La lotta per le strade della città fu particolarmente violenta e portò alla disfatta dei Borbonici.

Si costituiva subito un governo provvisorio, mentre numerosi volontari, molti di Avigliano, andavano a rafforzare le schiere garibaldine.

Anima di queste memorabili giornate fu il sacerdote Nicola Mancusi, il cui vero nome era Nicola Martinelli; volle, però, chiamarsi Mancusi per riconoscenza verso uno zio materno, anch'egli sacerdote, che ne aveva curato l'educazione. Quanto nobili fossero gli ideali che lo animavano dimostrò tornando umilmente, dopo la parentesi eroica, alla vita consueta, senza nulla chiedere e senza menar vanto alcuno, per chiudere i suoi giorni lontano da Avigliano ed in povertà.

* * *

Intanto anche in Lucania la borghesia andava assumendo un ruolo sempre più determinante, anche se la società si presentava ancora dominata al vertice dai baroni e vedeva ai suoi margini un proletariato squallidamente anonimo e misero.

L'estrema povertà di tanta parte delle popolazioni meridionali; le molte speranze concepite alla vigilia dell'unità nazionale e rimaste, purtroppo, deluse; il malinteso concetto dell'unificazione trasformatasi nel sud in occupazione militare da parte dei Piemontesi; l'attiva propaganda di quanti ancora restavano legati al passato regime, furono le cause di numerosi tentativi insurrezionali nei quali uomini certamente in buona fede, come lo spagnolo Borjés, e banditi della peggiore specie, come Crocco e Ninco-Nanco, si trovarono accanto. Prevalsero naturalmente i secondi ed esplose più di prima il triste fenomeno del brigantaggio, che per anni insanguinò le più belle contrade del Mezzogiorno.

Ninco-Nanco, il cui vero nome era Giuseppe Nicola Summa, nacque il 19 aprile 1833 ad Avigliano, da famiglia ove non erano mancati tipi violenti. Operando di concerto con Crocco ed avendo a disposizione oltre mille uomini, egli seminò strage e terrore in tutta la Lucania, ma sua meta costante e, fortunatamente, mai raggiunta, grazie alla difesa dei cittadini sempre pronta e poderosa, fu la occupazione della natia Avigliano. Per qualche tempo anche il Borjés si trovò alle dipendenze sue e di Crocco; nelle sue memorie, egli così descrive uno degli assalti alla cittadina, precisamente quello del 19 novembre 1861: «Tre ore e mezza di sera. Siamo giunti ad Avigliano. Crocco mi dice di prendere le disposizioni opportune per assalirla ed impadronirsene. Gli rispondo che avendo fatto il contrario di quanto avevamo stabilito, prendesse le disposizioni che più gli piacevano, dacché io non volevo assumere la responsabilità di una impresa che non poteva riuscire. Allora ha fatto attaccare la piazza con tutta la forza e senza lasciare riserva; aperto il fuoco, egli si è ritirato sulle alture, ove è rimasto per vedere ciò che accadeva. Il fortino che è a fianco della città e al settentrione fu preso di primo slancio dalla prima compagnia sostenuta dalla seconda: ma non si è potuta prendere una cappella che si trovava sulla stessa linea e protegge le vicinanze del centro della città. La diritta è stata attaccata dalla forza rimanente; ma è stata tenuta in scacco da un muro che servì di barricata alla parte di ponente della città. In breve la notte è sopraggiunta e con essa una nebbia e una pioggia intollerabile, tanto era fredda. Crocco ha fatto suonare la ritirata ...»⁷.

La Guardia Nazionale di Avigliano, comandata dal capitano Andrea Corbo, compì in questo lasso di tempo imprese notevoli, come il salvataggio del generale Franzini,

⁷ Giornale di José Borjés, pubblicato dal Monnier nel suo libro sul brigantaggio meridionale (vedi bibliografia).

caduto con una piccola scorta in un'imboscata di briganti, e l'uccisione dello stesso Ninco-Nanco.

Questi, dopo aver inutilmente tentato, il 13 marzo 1864, di invadere, con gli uomini che ancora gli restavano, la località di Tricarico, trovò rifugio in una capanna nel bosco di Lagopesole. Accerchiata la capanna dalla Guardia Nazionale, fu intimata dal comandante la resa. Ninco-Nanco uscì e fu immediatamente freddato da un colpo di arma da fuoco esplosa dal milite aviglianese Nicola Coviello, il cui cognato era stato ucciso dal bandito.

Anche questo periodo torbido ed agitato poteva considerarsi chiuso, ma le piaghe della Basilicata restavano, purtroppo, aperte e sanguinanti.

* * *

Il movimento intellettuale che sin dagli ultimi tempi del regime borbonico aveva cercato di attirare sulla secolare povertà della Lucania l'attenzione del potere centrale; la formazione delle prime leghe contadine, alla fine del secolo; il congresso socialista del 1902 a Potenza; una opportuna campagna di stampa e varie interpellanze parlamentari riuscirono a polarizzare, all'inizio del secolo, la pubblica opinione sulla regione, la quale si andava spopolando giacché la sua povertà costringeva all'emigrazione. Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio, visitò nel 1902 la Basilicata ed assicurò l'intervento del Governo.

Avigliano attendeva, desiderosa di benessere e di pace. Protetta dalla dorsale montana che va dal Monte Caruso al Monte Sant'Angelo, affacciata sulla valle della Fiumara oltre la quale lo sguardo spazia per immensi orizzonti fino alla piana di Pesto ed all'Alburno superbo, essa presenta oggi tutti i requisiti per un rapido e positivo processo di industrializzazione: ne costituiscono le premesse un lanificio e varie falegnamerie al centro; all'intorno, invece, sorgono fattorie ove i contadini coltivano grano e legumi ed allevano caprini, ovini e bovini. Avigliano vede così definitivamente crollato il castello baronale, simbolo di un dominio contro il quale con costanza più unica che rara si batterono i suoi cittadini. Tra i suoi figli più illustri essa oggi particolarmente ricorda Emanuele Gianturco, maestro del Diritto, statista insigne, che qui vide la luce nel 1857 e che chiuse la sua nobile ed operosa esistenza nel 1907 a Napoli, dove ebbe la cattedra universitaria. L'altezza del suo ingegno è consacrata nelle sue «Istituzioni di Diritto Privato», opera fondamentale per quanti coltivano studi giuridici; la sua saggezza di uomo politico (quale Ministro dello Stato al dicastero della Pubblica Istruzione, a quello di Grazia e Giustizia ed a quello dei Lavori Pubblici) resta consacrata: nei saggi provvedimenti per i Patronati Scolastici, per le Scuole Normali, per la grazia condizionata; nei provvedimenti per la rete ferroviaria e per i porti dei quali seppe dotare il paese; nei lavori pubblici per sua volontà concessi in appalto, per la prima volta, direttamente a cooperative operaie.

Carenze remote ed ostacoli burocratici hanno reso e rendono difficile in Basilicata l'attuazione di concrete riforme, di opere pubbliche di ampio respiro, di iniziative profondamente incisive nella compagine sociale; è vero, però, che finché vi sarà in tale regione un Comune così fieramente deciso nell'azione e così volenteroso quale per lunga tradizione è sempre stato ed è tuttora Avigliano; si potrà essere fiduciosi nei migliori destini della generosa terra lucana.

BIBLIOGRAFIA

Oltre i testi già citati nelle note, ne indichiamo altri fondamentali per la conoscenza della regione lucana:

- R. CIASCA, *Per la storia delle classi sociali nelle province meridionali durante la prima metà del secolo XIX*, in «Studi in onore di Michelangelo Schipa», Napoli, 1926.
- S. DE PILATO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, 1914.
- G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, 1926.
- R. GIUSI LONGO, *Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII secolo* - «Archivio Storico per la Lucania e Calabria», XXXII, 1963.
- F. MOLESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, 1964.
- M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane*, Napoli, 1963.
- F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958.
- E. PANI-ROSSI, *La Basilicata*, Verona, 1868.
- T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni, contrasti nella Basilicata del 1799. I rei di Stato lucani*, Matera, 1961.
- T. PEDIO, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, 1968.
- G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902.
- R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini*, Bari, 1961.
- U. ZANOTTI BIANCO, *La Basilicata*, Roma, 1926.

LAINO NELLA STORIA DEI SUOI MARCHESI

AMATO CAMPOLONGO

Capostipite della famiglia de Cardenas fu Alfonso I, nobile e potente signore spagnolo, figlio di Ferdinando e di donna Emmanuela della casa reale di Castiglia. Dopo aver servito il re di Spagna, si recò a Napoli con Alfonso d'Aragona, al quale fu particolarmente caro. Fu, inoltre, consigliere collaterale del padre e del figlio, maggiordomo maggiore dell'infante don Pietro ed aio di Alfonso duca di Calabria. Per molto tempo fu viceré di Gaeta e di Terra di Lavoro ed ebbe in proprietà le terre di Castelforte, Traetto e Suio. Morì nel 1476 e venne sepolto nella chiesa dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli.

Sposò Eufemia Villaraut, di nobilissima famiglia valenzana, dalla quale ebbe vari figli: don Ferdinando, suo successore nella contea di Acerra, don Vincenzo, prete ed abate, don Federico, donna Eleonora e donna Caterina.

L'arma di questa famiglia è costituita da due lupi andanti di color azzurro in campo d'oro¹.

Ferdinando I de Cardenas, I marchese di Laino.

E' ricordato come cavaliere di gran senno e di alto valore, governatore di Almeria in Granata in nome del re cattolico; in Italia, appartenne al consiglio di re Federico d'Aragona, del quale era parente. Secondo il Gioia, questo re, con istrumento del 9 maggio 1500, gli vendé Laino per 2500 ducati; così, al primo titolo di conte di Acerra, Ferdinando de Cardenas unì l'altro di marchese di Laino². I due titoli, da allora in poi, si fusero in tutti i discendenti della stirpe feudataria de Cardenas.

¹ Scrivono di questa famiglia: A. INVEGES, *Degli Annali della felice città di Palermo*, parte terza, Palermo, 1651, foll. 52 e 158; C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili dei regno di Napoli*, parte prima, Napoli, 1654, pp. 152-156, che cita Alonso Lopez, de Stato nel nobiliario di Spagna; B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, pp. 62 e 63; G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, Stab. Tipografico Iovene, 1889, che cita Geronimo Zurita, *Historia del Rey don Hernando et Catholico de las empresas, y Egas de Italia*.

La nomina di Alfonso di Cardenas a viceré, della città di Gaeta e del suo distretto (Traietto, Castelforte, Spigno, Castelnuovo, Rocca Guillelmi, Pico, San Giovanni in Carico) e di tutte le terre di Antonello Spinelli e del comitato di Fondi, nonché di tutte le terre situate al di là del fiume Garigliano, eccetto quelle dell'Abbazia cassinese, che dovevano rimanere sotto il governo del viceré Carafello Carafa, risale al 16 luglio 1443. Quella a castellano e capitano di Traetto e Castelforte, in sostituzione di Marino de Medicis, al 17 settembre 1443: per entrambi questi documenti, e per altri ancora, cfr. R. MOSCATI, *Il Registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, pubblicato in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», I, Napoli, 1959, pp. 515-529.

«Un Alfonso de Cárdenas acompañó a Alfonso el Magnánimo a Italia, y ya entoces vió recompensados sus servicios militares con el Marquesado de Laino. Véase Giovio, Le Vite del Marchese di Pescara e del Gran Capitano» afferma J. ERNESTO MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcelona, 1943, p. 65. Vedremo, successivamente, che tale affermazione è inesatta.

Nello stendere questo lavoro, ci è stata di aiuto particolare l'opera di CAPORALE, *op. cit.*, che tratta dei de Cardenas, conti di Acerra e marchesi di Laino, da p. 422 a 548. Ringraziamo pubblicamente il Dott. Sosio Capasso, Direttore responsabile di questa Rivista, che ci ha dato la possibilità di leggere questa rara e documentata opera.

² G. GIOIA, *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe - Lucana della Magna Grecia città antichissime*, Napoli, 1883, p. 9.

Ferdinando fu uno dei più grandi e ricchi signori di quei tempi. Un fatto che nobilita questo feudatario, davanti alla storia, resta la sua avversione alla introduzione del tribunale dell'Inquisizione in Napoli.

Sposò Lucrezia d'Alagno, figlia di Mariano conte di Bucchianico e di Caterina Orsino, sorella del conte di Manoppello; da questa ebbe un figlio di nome Alfonso.

Nelle scritture del monastero di S. Sebastiano in Napoli (vol. II, fol. 14t) v'è la conferma del re Ferdinando, in data 26 febbraio 1507, della vendita eseguita dal suo predecessore Federico a Ferdinando de Cardenas del territorio di Laino e città della Cerra col feudo di Capo Torisio³.

Ferdinando de Cardenas morì nel 1511.

Alfonso II de Cardenas, II marchese di Laino.

Nel 1512 denunciò la morte del padre Ferdinando, pagando il rilievo tanto per la città di Acerra quanto per la terra di Laino (Archivio di Stato di Napoli, In petitione Rileviorum I° ab anno circiter 1420 ad annum 1600 - fol. 2t)⁴.

Carlo V, con privilegio del 28 luglio 1516, confermò ad Alfonso de Cardenas la proprietà feudale dei territorio di Laino che gli apparteneva per successione paterna⁵.

Alfonso morì il 4 settembre 1519, secondo la fede rilasciata dal parroco della Chiesa dei SS. Apostoli di Napoli⁶.

Aveva fatto il suo pubblico testamento il 26 agosto in Napoli (annotato per intero nel processo tra don Diego Cantelmo col detto conte-marchese, nella Banca di Scacciavento, fol. 25) con il quale designava tutore dei suoi figli la madre Lucrezia d'Alagno e la consorte Sidonia Caracciolo, con l'aiuto di Gaspare Toraldo, marchese di Polignano, e di Sigismondo Loffredo regio consigliere e reggente della r. Cancelleria⁷.

Lasciò sette figli: Ferdinando, Leonardo, Carlo, Guttierre, Diego, donna Diana che sposò don Vincenzo Piccolomini d'Aragona marchese d'Iliceto, e donna Lucrezia che sposò Luigi di Capua, signore di Fornello.

Sidonia Caracciolo, III marchesa di Laino.

Virtù civili e domestiche rifulsero in questa illustre marchesa di Laino. Chi meglio di un suo contemporaneo avrebbe potuto fornircene un quadro esatto? Ascoltiamolo: «La famiglia Caracciolo ha sempre prodotto donne di grandissimo valore, e onestà, per quanto la memoria nostra si può ricordare, si che le donne di questa Casata sono frà tutte l'altre particolarmente celebrate nella nostra Città di Napoli»⁸.

³ CAPORALE, *op. cit.*, p. 428.

⁴ *Ibidem*, p. 429.

⁵ F. MARTINEZ, *op. cit.*, p. 65.

⁶ *Ibidem*, p. 433. Ci piace riportarla per intero: Per la presente fede subscripta de mia propria mano io Donno Riccardo Galeota de Neapole Parrocchiano de detta Ecclesia de Santo Apostolo de Neapole declaro e faccio fede a chi la presente pervenerrà, come lo qu. ill. Marchese de Laino de Neapole fo morto a lo quarto del mese de settembre prossimo passato del presente anno 8° ind. 1519. Siccome ei stato ed appare per lo quinterno e libro fatto de mia mano, come Parrocchiano de detta Ecclesia in lo quale si annotano et scrivono tutti quelli moreno in le pertinentie de dicta Parrocchia et ad fidem de la verità ho subscripta la presente di mia mano et subscripta da sottoscritti testimoni. Ego Riccardus Galeota Parrocchiano.

⁷ CAPORALE, *op. cit.*, p. 434 e 435, ov'è riportata la sola parte relativa alla costituzione della tutela.

⁸ G. ROSSO, *Historia delle cose di Napoli, sotto l'imperio di Carlo Quinto etc.*, Napoli, 1635, pp. 39 e 40.

Quando Simone Romano all'assedio di Senise catturò il principe di Stigliano ed il genero di questi, marchese di Laino, facendo sapere alla marchesa sua madre che se non gli avesse consegnata la fortezza di Laino avrebbe fatto morire il marchese suo figlio, la nobildonna, con grande fermezza, rispose al capitano francese «che se li facevano morire il figlio suo primogenito, le restavano quattro altri figli, ancora pronti a morire in servizio dello loro padrone». In quel tempo si erano rifugiate nella fortezza di Laino, come luogo sicuro, le principesse di Bisignano e di Stigliano, la contessa di Saponara ed altre gentildonne e signore delle terre vicine⁹. A questo episodio, dell'inutile tentativo del Romano d'impossessarsi delle mura lainesi mediante un ignobile ricatto, il Gioia assegna la data del 4 luglio 1529. Erra, però, nel dire la Caracciolo vedova di Ferrante invece di Alfonso de Cardenas¹⁰.

Alle lusinghiere espressioni dello storico per donna Sidonia, ci piace riportare la parte più umana e più toccante del testamento del marito:

Copia Legati - Jtem lassa la detta d. Suedonia sua cara moglie finché viverà vidualiter et guardando il letto viduale, sia e debba essere donna domina e padrona de tutti beni burgensatici e feudali de ipso testatore et habbia la plena administratione et perceptione di dette robbe e loro intrate qualsivoglia, et che de quelle non sia tenuta dare nè poner conto alcuno nè a detti suoi heredi nè ad altra qualsivoglia persona, atteso molto confida in detta sua moglie ex experto.

Ego Not. Antonellus de Tiberio de Bellovedere scriba S.R.C. fateor praesentem copiam Capituli extrahisse a testamento illust. qu. Marchionis Layni, quod conservatur poenes Illus. Marchionissam Layni et ad finem scripsisse et me subscripsisse manu propria et meo solito et consueto signo notariatus signavi¹¹.

La virtuosa nobildonna, nel costituirsi nella successione, spontaneamente rinunciò a seconde nozze e si obbligò a dedicarsi interamente ed esclusivamente all'amministrazione dei beni ed all'educazione dei figli¹².

La sua opera meritò il reale riconoscimento di Carlo V che, con privilegio del 22 marzo 1536, da Napoli, concesse a Sidonia una rendita vitalizia annuale di 300 ducati¹³.

Ferdinando II de Cardenas, IV marchese di Laino.

Nel 1519 ad Alfonso de Cardenas succedé Ferrante suo figlio¹⁴ che, nel 1522, si fece aggregare al Seggio di Nido di Napoli. Dalla numerazione dei fuochi di Acerra del 1523 risultava che, in quell'anno, Ferdinando aveva quattordici anni e la sua sposa, Berardina Carafa, figlia di Antonio I duca di Mondragone e principe di Stigliano, e di Ippolita di Capua, ne contava sedici. Nella descrizione della suddetta numerazione v'era, tra le

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ GIOIA, *op. cit.*, p. 157.

¹¹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 437; cfr. nota 6.

¹² Die 26 maij 1520 Neapoli. Ills. D. Suedonia Caraczola Marchionissa Layni Vidua relicta qu. Marchionis Layini sponte renunciavit secundis Nuptiis et promisit ac juravit et se obligavit ad penam ducatorum mille rem pupilli salvam fore utilia agere et inutilia praetermittere et in ministracione filiorum tutele et haeredum dicti qu. Marchionis Layni promisit non committere dolum nec fraudem etc. et proinde obligavit se et bona sua omnia et ad dictam penam, renuntiavit Velliano senatus consulto et omni legis auxilio - et juravit, renuntiavit et alias etc. in forma Sacri Consilii etc. (Caporale, *op. cit.*, p. 437, che rinvia al volume II delle scritt. del Monist. di S. Sebastiano - processo tra il detto Monist. ed il March. di Laino Conte di Acerra, pag. 46).

¹³ MARTINEZ FERRANDO, *op. cit.*, p. 57.

¹⁴ CAPORALE, *op. cit.*, p. 439, che cita il tomo I dei Quinternioni in Archivio di Stato di Napoli.

persone addette ai servizi della casa feudale, anche un tal «Pascalis de Layno stafferius a. 35»¹⁵.

Nella guerra scoppiata tra il sovrano spagnolo e quello francese, Ferrante parteggiò per quest'ultimo: ospitò nel suo castello feudale di Acerra, infatti, il Lotrec nel 1528¹⁶. Fallita l'impresa dei Francesi, il de Cardenas passò agli Spagnoli.

Tra i baroni ed i signori che andarono a Bologna nel 1529 per assistere all'incoronazione di Carlo V imperatore, troviamo il nostro marchese che, più volte, ebbe l'onore di coprirsi alla sua presenza, all'uso dei Grandi di Spagna¹⁷.

Il 9 settembre 1535 furono concordati i capitoli tra l'Università di Laino ed il marchese Ferrante de Cardenas¹⁸.

L'11 marzo 1536 la corte romana concesse delle lettere esecutoriali ad Antonio della Rocca Fancus contro Ferdinando de Cardenas per la somma di scudi 2000 d'oro, che il della Rocca pagò in Francia a saldo dei seimila scudi d'oro a quel re per il riscatto del marchese, prigioniero in Rivello, castello di Fréjus¹⁹.

Carlo V, con privilegio del 22 maggio 1536 da Napoli, aumentò a 450 ducati la rendita di Fernando de Cardenas sui redditi reali della città di Acerra e sul feudo «Capo de Riso», stabilendo che gli stessi avrebbe percepito, in perpetuo, sulla sua terra di Laino²⁰.

Dopo aver giurato, in Pozzuoli, fedeltà e ligio omaggio «corde et ore» al viceré il 18 gennaio 1537, il nostro marchese morì nell'agosto dell'anno successivo, lasciando sette figli²¹: don Alfonso, don Ferdinando, don Ascanio, donna Ippolita, Sidonia e Giovanna monache e donna Antonia sposata con don Francesco Carafa, conte di Montecalvo, e poi con Filippo Caracciolo, marchese di Vico.

Risulta, però, che feudatario di Laino, nell'anno 1537 (sic), era Berardino Carafa²².

Abbiamo ancora una comunicazione della marchesa di Laino, Berardina Carafa, circa i beni da lei comprati dopo la morte del marito, marchese di Laino, e che divennero del figlio, Alfonso Cardenas, marchese di Laino²³.

Alfonso III de, Cardenas, V marchese di Laino.

Venne investito ancora minorenne dei suoi feudi da Carlo V con i titoli di marchese di Laino e conte di Acerra, sotto la tutela della madre donna Berardina Carafa. «Si disse

¹⁵ *Ibidem*, p. 440, che cita il fuoco n. 311 del volume dei fuochi di Terra di Lavoro.

¹⁶ *Ibidem*, s.p., ov'è riportato quanto scrisse il Santoro a p. 50 in «Il sacco di Roma e la guerra di Napoli, sotto Lotrec».

¹⁷ *Ibidem*, pp. 441 e 442, ov'è citato il Rosso, fol. 62 e I c., e l'Aldimari, p. 451. Nel I° Repertorio dei Quinternioni si nota che «la Cesarea Maestà pro una vice donò a Ferdinando de Cardenas docati 4500, acciò si recattasse da mano dei Francesi, dalli quali per suo servizio era stato fatto prigioniero». A detta del Maradea, aggiunge il Caporale, per mezzo di questo conte di Acerra nella famiglia de Cardenas entrò il titolo nobiliare di Grande di Spagna per concessione di Carlo V, nel 1530 (MARADEA, Lettera cronologica dei Vescovi di Cassano - Rosso, *op. cit.*, p. 67). Aggiungiamo che il Padiglione, Casa Candida, Napoli, 1877, a p. 9 delle annotazioni, in calce, cita: «Factum pro Ill. Marchione Layni. De eius Grandatu Hispaniae, s.a. e I., in 4°».

¹⁸ B. CAPPELLI, *Laino ed i suoi statuti*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1931), pp. 405-450; G. GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967, pp. 91-94 e nota 61.

¹⁹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 443, che cita Pergamene Spinelli n. 32 grande.

²⁰ F. MARTINEZ, *op. cit.*, p. 65.

²¹ CAPORALE, *op. cit.*, pp. 443-444, che cita la Pergamena n. 33 pel giuramento, ed il vol. 4° dei Rilevii dal 1530 al 1570 dal fol. 733 al fol. 735 e il vol XII dei Processi della Comm. Feudale, n. 58, fol. 91, per la morte.

²² J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame*, Napoli, 1968, p. 209.

²³ *Ibidem*, p. 39.

nella investitura con annui docati 400 di pagamento fiscali di quelli olim donati pel Re Cattolico al detto padre del Conte, per averli detta Cesarea Maestà rilasciato il rilievo ed anche donati gli annui docati 450; e questo perché esso Alfonso rilasciò alla Regia Corte li docati 4500 pel riscatto notato innanzi»²⁴.

Da una concessione sovrana, risulta che il conte non doveva essere molestato per il pagamento dei 465 ducati, in quanto creditore di Corte²⁵. Da un'altra, del 1543, risulta: «illustre Marchesa di Laino Contessa di Acerra madre e balia del Marchese di Laino signore della città di Acerra una ... Jurisd. de pesi et misure in virtù di concessione»²⁶.

Questo marchese, il 17 novembre 1540, fece una transazione con i suoi zii²⁷ e nel 1543 ebbe quietanza del suo germano don Carlo di mille ducati, a saldo dei ducati 12833,10²⁸. Nel 1545 risulta feudatario di Laino²⁹; nel 1546 contava anni quindici³⁰. Tra il 1546 e il 1549 ricevette varie quietanze dai suoi parenti³¹ e sostenne liti con privati e con diversi suoi suffeudatari; alcune di queste proseguirono con i suoi successori³².

Fu cavaliere assai dotto ed il Crescimbeni dice di lui: «Alfonso di Cardine napoletano conte di Acerra e marchese di Laino va tra i buoni rimatori del secolo XV: fiori egli circa il 1550, e varie sue rime si trovano nelle raccolte generali e particolarmente nel libro VII di quelle di diversi eccellentissimi scrittori»³³. Il Tafuri redasse un tomo in 4° manoscritto dal titolo «de donatione Constantini magni Imperatoris et de Principatu Romanae Ecclesiae concessio, Dissertationes Andreae Pescara Castaldi Clerici Regularis et Alfonsi de Cardines»³⁴. Il Minieri-Riccio, ricordando tale controversia tra il conte di Acerra ed il Teatino Castaldi, conclude che costui volle sostenere per vera la donazione di Costantino il Grande alla Chiesa, oggi ritenuta falsissima³⁵. Lasciò pure un manoscritto «Il Ristoro della Nobiltà di Napoli» che il Toppi definisce «assai famoso e degno della sua penna»³⁶.

Don Alfonso morì il 6 dicembre 1564³⁷; aveva sposato in prime nozze donna Caterina Orsino, figlia di don Ferdinando duca di Gravina e di donna Beatrice Ferrella, ed in seconde donna Camilla Carafa della Spina, dalla quale ebbe i seguenti figli: don Carlo, donna Lucrezia, maritata a don Pietro Borgia d'Aragona Principe di Squillace³⁸, don Berardino signore di Pisticci, ricordato per la sua morte gloriosa contro i Turchi.

²⁴ CAPORALE, *op. cit.*, p. 445, che lesse nel I° Repertorio dei Quinternioni di Terra di Lavoro fol. 31.

²⁵ *Ibidem*, ove cita Partium 1539 al 1540, Cam. 5^a lettera B scansia 4, n. 40.

²⁶ *Ibidem*, Partium 34 dal 1543 al 1544, Comm. 5°, lettera B scansia 9, n. 44.

²⁷ *Ibidem*, Pergamena Spinelli, n° 34 gr. e 384 piccolo.

²⁸ *Ibidem*, stessa Pergamena, 35 gr. e 383 piccolo, 389 piccolo, 387 piccolo.

²⁹ MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 209.

³⁰ CAPORALE, *op. cit.*, p. 447, che ricava l'età da una convenzione.

³¹ *Ibidem*, p. 448, ove cita Perg. Spinelli, n° 36 e 37 gr.

³² *Ibidem*, p. 449, ove cita un processo, esistente nell'Archivio della R. Camera, dal titolo: «Atti tra il Marchese di Laino e diversi suoi suffeudatari sopra il pagamento dell'adoa».

³³ *Ibidem*, ove cita il Crescimbeni, vol. V, lib. 2° centuria I^a, n. 93, p. 64.

³⁴ *Ibidem*, TAFURI, *Storia degli scrittori del regno di Napoli*, tom. III, parte I^a, p. 454.

³⁵ *Ibidem*, p. 450, MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, p. 86.

³⁶ *Ibidem*, TAFURI, I. c., TOPPI NICOLÒ', *Biblioteca Napolitana*, 1678, p. 9.

³⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, Volume I°, fol. 365.

³⁸ CAPORALE, *op. cit.*, p. 452, ove cita il Processo tra D. Diego de Cardines col Marchese di Laino.

Carlo I de Cardenas, VI marchese di Laino.

Riconosciuto conte di Acerra, ebbe il titolo di Principe del Sacro Romano Impero, per sé ed i suoi discendenti primogeniti, concessogli dall'Imperatore Ferdinando II.

La madre Camilla Carafa, che era figlia primogenita di Trojano e d'Ippolita di Diano del Sedile di Capuana, denunciò in Regia Camera la morte del marito e nel 1565 offrì il rilievo dovuto al fisco, tanto per la città di Acerra, che per la Terra di Laino³⁹.

Camilla Carafa morì l'8 marzo 1593 ed il 24 marzo dell'anno successivo la R. Camera della Sommaria spedì una significatoria contro il figlio Carlo perché pagasse il rilievo⁴⁰. L'11 maggio 1594 si ottenne l'assenso alla obbligazione dei feudali al duca di Airola e marchese di Laino per ducati 39333 dotali⁴¹.

Don Carlo de Cardenas fu per molti anni Governatore della Calabria Ultra⁴², adoprandosi sia contro le incursioni dell'armata turca che contro la tentata ribellione ed eresia di Tommaso Campanella. Nel suo delicato ed importantissimo ufficio, seguì don Pietro di Borgia e don Garzia di Toledo⁴³; e nel mese di ottobre del 1604 fece eseguire la cattura di Dolce Tolibio di Satriano, reo di ribellione; per tale motivo il viceré lodò molto la «diligentia de un così accertato ed segnalato servitio» del nostro marchese⁴⁴.

Nel 1610 don Carlo contrasse un'obbligazione dei feudali in favore di Giulio e Cesare Giannattasio; nel 1621 cedette le entrate annue a favore di Scolastica Sirella, conversa del monastero di Donnaromita di Napoli; nel 1625, come vedremo⁴⁵, donò la terra di Laino ad Alfonso.

Sembra che don Carlo sia vissuto sino al 1638, se il Capecelatro, nel suo Diario, nomina il «vecchio conte di Acerra Marchese di Laino»⁴⁶ proprio in tale anno. In prime nozze aveva sposato donna Maddalena de Rossi figlia di don Ercole, conte di Cajazzo, e di Faustina Carafa sorella del duca di Maddaloni; in seconde nozze donna Vittoria Caracciolo, figlia del duca di Airola. Ebbe otto figli: don Francescantonio, che rinunciò alla primogenitura per farsi teatino, don Alfonso, don Ferdinando Cavaliere di Malta, don Pietro Maestro di Campo, don Luigi Cavaliere di Malta, don Roberto, donna Lucinia ed Emilio, di cui parla il Toppi⁴⁷.

A questo punto dobbiamo citare un documento non molto chiaro, secondo il quale l'8 aprile 1650, venne registrata significatoria contro «donna Alfonsa (sic) de Cardinas Marchesa di Laino, e Contessa dell'Acerra per il Relevio debito alla Regia Corte per morte di don Carlo padre»⁴⁸.

Nell'anno 1655, il rev. don Scipio Gazzaneo celebrava circa 270 messe all'anno per l'anima del quondam don Pietro de Cardinos, a nostro parere figlio di Carlo⁴⁹.

Alfonso IV de Cardenas, VII marchese di Laino.

³⁹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 453, ove cita Petitiones Rilevii 8° fol. 144 nel I° tomo dei Quinternioni.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 457, ove cita la Significatoria trascritta nel registro Rileviorum dall'anno 1593 al 1695, n. 32, da fol. 45 at. a 51 at.

⁴¹ *Ibidem*, ove cita Pergam. Spinelli, n. 43 gr.

⁴² *Ibidem*, p. 458, ove cita le Pergamene Spinelli nn. 44 e 45 anno 1603.

⁴³ *Ibidem*, p. 459, ove cita L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua Congiura ed i suoi processi*, Vol. I, p. 367.

⁴⁴ *Ibidem*, ove cita lo stesso autore, Vol. I, p. 329.

⁴⁵ MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 90.

⁴⁶ CAPORALE, *op. cit.*, p. 460 ove cita CAPECELATRO, *Annali*, 1638.

⁴⁷ TOPPI, *op. cit.*, p. 76.

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, Vol. II, fol. 294.

⁴⁹ Verbalì delle visite vescovili alla parrocchia sotto il titolo dello Spirito Santo di Laino Borgo, dall'anno 1637 al 1736.

Fu tra i più insigni cavalieri del tempo, buon letterato e versatissimo nelle scienze giuridiche, tanto da divenire Reggente della Vicaria.

Nel 1625 suo padre, in considerazione del matrimonio che avrebbe contratto con donna Isabella Spinello, figlia di Trojano principe di Oliveto e di donna Maria Caracciolo marchesa di Vico, gli assegnò e donò la città di Acerra col titolo di conte ed il feudo di Laino col titolo di marchese⁵⁰. L'assenso regio su tale donazione venne accordato dal viceré Duca d'Alba il 21 maggio stesso anno. Il 30 fu stipulato «l'istrumento relativo pel notar Massimo Passaro di Napoli»⁵¹.

Innocenzo Fuidoro dice che questo marchese era «grasso e filosofo» e che per pochi mesi indossò l'abito dei Padri dell'Oratorio di Napoli, rinunciandovi poi per non fare estinguere la sua casata⁵².

Fu il viceré Duca di Alcalà, venuto in Napoli il 17 agosto 1629, a proporre questo insigne feudatario alla pubblica Giustizia di Napoli⁵³.

Alfonso IV fu tra le persone più care all'altro viceré, duca di Medina, e venne proposto a Sindaco di Napoli nel 1638, ma l'assemblea dei nobili del Seggio del Nido, cui in quell'anno spettava la nomina, non l'elesse⁵⁴.

Il nostro marchese dette prove di buoni rapporti con il viceré negli anni 1639 e 1646 allorché aderì a corrispondere donativi al Re, rispettivamente di un milione e duecentomila ducati e di un milione⁵⁵.

Durante la sollevazione di Masaniello, don Alfonso si allontanò dal suo feudo fino al termine del tumulto, mentre nel 1656, in occasione di una terribile peste, da Napoli si rifugiò in Acerra⁵⁶.

Nel 1650 Alfonso de Cardenas risulta feudatario di Laino⁵⁷, mentre nel 1652, sono accertate promesse di pagamento ed obbligazioni dei feudali sui beni della principessa di Squillace fatta da Alfonso de Cardenas conte della Cerra e marchese di Laina (sic) ai deputati del Tesoro di San Gennaro in Napoli⁵⁸.

Dal matrimonio con la Spinello ebbe tre figli: don Giuseppe morto fanciullo, donna Vittoria, religiosa nel Monastero di San Marcellino e donna Maria sposata a don Trojano Spinelli marchese di Vico. Da donna Faustina Carafa, figlia di don Fabio principe di Colobrano, già vedova del principe di Maida, che Alfonso IV sposò in seconde nozze, nacquero don Carlo e donna Eleonora, maritata a don Francesco Carafa. Alfonso IV de Cardenas morì il 12 aprile 1664⁵⁹.

⁵⁰ CAPORALE, *op. cit.*, pp. 461 e 462, ov'è trascritto il documento, ricavato dal Cedolario ab anno 1626 per totum 1638 n° 3 at. (per Laino) e lo Spoglio o repertorio dei Cedolarii di Terra di Lavoro 1600 – n° 87 fol. 133 - (dal 1599 al 1650) - (per Acerra).

⁵¹ *Ibidem*, ove rimanda ad un sunto contenuto nel vol. XII della Commissione feudale, n° 58, fol. 268.

⁵² *Ibidem*, ove cita il Manoscritto del Grande Archivio, intorno ai successi della Sollevazione di Napoli del 1647.

⁵³ *Ibidem*, p. 463, ove cita PARRINO, *Teatro dei Viceré di Napoli*, tomo I, p. 406.

⁵⁴ *Ibidem*, ove cita CAPECELATRO, *Annali*, 1638, p. 131.

⁵⁵ *Ibidem*, ove cita la p. 132 dei suddetti Annali nonché il Diario, vol. I, Annotazioni e documenti, p. 11, dello stesso autore.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 465 e 476.

⁵⁷ MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 209.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 126.

⁵⁹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 477, ove cita la fede di morte contenuta nel fol. 238 del vol. 20° dei Rilevii, secondo il DE LELLIS, p. 155; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Calabria Citra*, vol. n. 75, f. 464; *Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, vol. II, fol. 380 t.; richiami a queste due fonti in JOLE MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, 1963, p. 34, nota 60.

Carlo II de Cardenas, VIII marchese di Laino.

Con decreto della Gran Corte della Vicaria del 6 settembre 1664 fu dichiarato erede universale dei beni del padre⁶⁰. Il pagamento fiscale venne presentato dalla contessa Faustina Carafa, sua madre e tutrice, tanto per la città di Acerra, che per Laino⁶¹. Il 10 luglio 1665 vennero pagati alla R. Corte ducati 1244,18, comprensivi anche del feudo di Capoderisio⁶².

Il 13 novembre 1681 morì la contessa donna Faustina Carafa e Carlo de Cardenas ne pagò il rilievo⁶³.

Il gesuita Nicola Partenio Giannattasio, nell'ottobre 1689, dedicò a don Carlo II un interessante libro, dal titolo *Haliutica*, ossia tecnica della pesca.

Il nostro marchese ebbe i titoli di principe del Sacro Romano Impero, Grande di Spagna, signore di Pisticci e di altri castelli e casali, situati nella provincia di Terra di Lavoro; fu alcade della città di Piazza nel Regno Ulteriore di Sicilia, nonché della Camera Cesarea e Concistorio Imperiale perpetuo ed ereditario conte Palatino⁶⁴.

Da Francesca Spinelli dei principi di Scalea, che aveva sposato, ebbe tre figli: Alfonso, Trojano nato nel casale della Barra l'11 settembre 1685⁶⁵, Pietro nato nel medesimo casale il 9 maggio 1689⁶⁶.

Don Carlo morì il 31 luglio 1694⁶⁷.

Alfonso V de Cardenas, IX marchese di Laino.

Notiamo che il 22 luglio 1644 il Capitano Bendito Ponse domandava licenza di accudire alla Tenenza della Compagnia del Conte della Cerra, per curarsi: cfr. G. VALENTE, *Il «Protocollo» della corrispondenza del vicario generale Giovan Tomaso Blanch*, estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, terza serie, vol. IV (1965), Società Napoletana di Storia Patria - Napoli, 1966, p. 334.

⁶⁰ CAPORALE, *op. cit.*, p. 485, ove rinvia ad una copia legale contenuta nel 20° vol. dei Rilevii, fol. 242, ed a RICCA, nota 3^a p. 23 del vol. III.

⁶¹ *Ibidem*, ove cita il Vol. I dei Rilevii di Terra di Lavoro e Molise, fol. 63 col richiamo marginale a fol. 234.

⁶² *Ibidem*, ove cita il Cedolario di Terra di Lavoro, nella relazione del Razionale, fol. 956.

⁶³ *Ibidem*, p. 486, ove cita Rileviorum, vol. I, fol. 70 at. con nota marginale n° 448.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 488; GIOIA, *op. cit.*, p. 61, che trascrive la Lettera Cronologica dei Vescovi di Cassano scritta a Mons. Vincenzo de Magistris da parte di Ascanio Maradea nel 1692.

⁶⁵ CAPORALE, *op. cit.*, p. 488, ove cita il fol. 51, libro dei battezzati della Parrocchia dell'Annunziata.

⁶⁶ *Ibidem*, ove cita il fol. 79 del libro medesimo.

⁶⁷ *Ibidem*, ove cita il Cedolario della Provincia di Terra di Lavoro, Anno 1964 n° 6, fol. 956; cfr.: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Calabria Citra*, vol. n. 75, f. 464.

Il CAPORALE, *op. cit.*, p. 488, dice che il Ricca assicura di avere trovato altre notizie di questa famiglia nel vol. I° delle fedì di battesimo dei Cavalieri di Nido, al quale Sedile appartenevano i de Cardenas (fol. 63 e 64) e che parla di questa famiglia l'Aldimari (Famiglie apparentate coi Carafa).

Di questo Marchese, abbiamo rinvenuto i seguenti atti notarili:

Sezione di Archivio di Stato di Castrovillari - Protocollo del Not. Lorenzo Cerbino da Laino, anni 1663-1702:

Emptio pro Ill.mo D. Carolo de Cardenas Marchione Laino (f. 45-45 t., in data 26 aprile 1682);

Emptio pro Ill.mo D. Carolo de Cardenas (f. 80t-81, in data 16 agosto 1682).

Nacque il 14 marzo 1680 nel castello di Pisticci e qui venne battezzato nella chiesa parrocchiale⁶⁸. Quale primogenito, divenne nel 1695 conte di Acerra, marchese di Laino e barone di Viamanda, ovvero Cardito⁶⁹.

In una visita del vescovo dell'anno 1701, è presente alla processione, insieme ad altri cittadini, lo «Ill.mus, et Ecc.mus D.nus Don Alphonsus de Cardenas dignissimus, et inelytissimus Marchio»⁷⁰.

Felice Stocchetti nel 1705 gli dedicò un libro, per i tipi di Antonio Bartoli di Venezia, con il titolo di «Ragionamenti intorno alla pressione dell'aria» ...⁷¹.

Nel 1727 aveva portato a termine la bonifica del Pantano dell'agro acerrano, affrontando una spesa di ben 28546 ducati⁷².

Nei suoi ultimi anni sostenne il governo austriaco e fu mandato vicario in Terra d'Otranto⁷³, con funzioni di governatore.

Dopo la disfatta dei Tedeschi del 15 giugno 1734, il nostro marchese, che era stato membro del disciolto governo, non volle, insieme ad un altro ex vicario, riconoscere il nuovo monarca Carlo III⁷⁴.

Don Alfonso risulta tassato nel Cedolario di Calabria Citra dall'anno 1732 per Laino⁷⁵. Nel suo testamento, chiuso il 5 novembre 1728 ed aperto, dopo la di lui morte, il 25 novembre 1742, egli istituì un maggiorato, allo scopo di conservare i beni e trasmettere il nome alla più tarda posterità⁷⁶.

Alfonso de Cardenas ebbe in moglie Caterina Pignatelli che, morta il 6 novembre 1728, venne seppellita nel sepolcro gentilizio dell'Annunziata di Napoli⁷⁷.

Essendogli premorto, nel 1724, il primogenito Carlo, lasciò un solo figlio maschio Ferdinando e cinque femmine: Isabella, Giovanna, M.a Teresa, Eleonora e Faustina.

Di M.a Giovanna, che sposò Antonio II Spinelli, parla il Celano del Chiarini (Giornata 2^a, p. 458); Faustina sposò Nicolò I, quartogenito del principe di Torella⁷⁸.

Ferdinando II de Cardenas, X marchese di Laino.

Al marchese Carlo successe il figlio Ferdinando che ebbe vari titoli nobiliari: conte di Acerra, marchese di Laino, utile signore di Pisticci, alcade perpetuo della città di Piazza in Sicilia, principe del Sacro Romano Impero, conte Palatino, Grande di Spagna di I^a classe, barone di Filimpona, capitano d'uomini d'armi dei cavalleggeri del regno e gentiluomo di Camera d'esercizio del Sovrano⁷⁹. Il Giustiniani lo definì «signore, per nobiltà di sangue, per cariche, per avvenenza e per generosità molto rispettabile»⁸⁰.

⁶⁸ CAPORALE, *op. cit.*, p. 490, ove cita il libro de' battezzati di detto anno a fol. 60.

⁶⁹ *Ibidem*, Cedolario di Terra di Lavoro, che comincia dall'anno 1696 n° 6, fol. 956.

⁷⁰ Verbali delle visite vescovili alla parrocchia sotto il titolo dello Spirito Santo di Laino Borgo, dall'anno 1637 al 1756.

⁷¹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 490, ove annota un sunto del contenuto del libro.

⁷² *Ibidem*, p. 493.

⁷³ *Ibidem*, p. 494.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Calabria Citra*, vol. n. 75, fol. 464.

⁷⁶ CAPORALE, *op. cit.*, pp. 494 e 495.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 497, ove cita i capitoli matrimoniali contenuti nell'incartamento della Pandetta Nuova 2^a (n° 12:916, n° 6) e la p. 115 del D'Addosio, circa il seppellimento nel sepolcro gentilizio.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 497-499.

⁷⁹ CAPORALE, *op. cit.*, p. 503, che cita una Cantata in onore del Cardenas nella ricorrenza del suo onomastico del 1798.

⁸⁰ *Ibidem*, *Dizionario Geografico*, vol. I, p. 41, di Lorenzo Giustiniani.

A seguito della morte, ab intestato, della madre, donna Caterina Pignatelli, venne dichiarato anche suo erede universale, col carico di dotare le sorelle⁸¹.
 Nel 1734 ebbe in donazione dal padre la città di Acerra, la terra di Laino e Pisticci⁸², che nel 1753 vennero a lui intestate nel libro del regio Cedolario⁸³.
 Nel 1756 pagò 469: gr. 2 e cent. 16 per diritto del Tappeto, che era una specie di laudemio necessario nel passaggio di proprietà⁸⁴.
 Nel 1732 il nostro marchese, animato da sentimenti di religiosa pietà, divenne protettore della cappella sotto l'invocazione del SS.mo Crocifisso di Laino⁸⁵.
 Il Gioia assicura che la casa marchesale de Cardenas si impadronì delle montagne comunali lainesi e l'università del tempo inizia la lite del 1752⁸⁶.
 Ad eccezione dei mesi estivi, Ferdinando III amava dimorare in Acerra, ove promuoveva feste e pubblici spettacoli⁸⁷.
 Nelle particolari contingenze in cui venne a trovarsi Acerra negli anni 1763 e 1764, causa una tremenda carestia seguita da un'orribile peste, il canonico Sarnataro descrive Ferdinando come l'angelo tutelare del paese⁸⁸.
 Nelle vicende del 1799 si disse che il de Cardenas fosse stato arrestato, per opera di qualche acerrano ed imprigionato nel castello di Santelmo⁸⁹.
 Nel settembre di ogni anno faceva celebrare a sue spese la festività dell'Addolorata, della quale fece scolpire una statua di eccellente lavoro, poi donata alla Cattedrale di Acerra dai suoi eredi Spinelli di Scalea⁹⁰.
 Fu di animo mite e generoso e protesse gli uomini di coraggio; morì il 12 gennaio 1803 e venne sepolto nel sacello gentilizio dell'Annunziata in Napoli. Da sua moglie Maria Francesca Pignatelli Fuentes ebbe molti figli, tutti premorti; l'unica superstite fu Maria Giuseppa⁹¹.
 Avendo rinvenuto alcuni atti notarili, riguardanti il periodo feudale di Ferdinando III, ne diamo gli estremi in nota⁹².

⁸¹ *Ibidem*, ove riporta il documento estratto da Pandetta nuova 2^a n° 12, 916, 6.

⁸² *Ibidem*, pp. 504 e 505, ove riporta il documento con l'assenso all'obblig. de' feudali, col rinvio alle cautele celebrate in forma Reg. Canc. Collaterale Privilegiorum, vol. 856, anni 1733-1734 fol. 107 at.

⁸³ *Ibidem*, pp. 505 e 509, ove riporta documenti estratti dal Cedolario di Terra di Lavoro dal 1732 al 1766, parte II, 1740, 1756, da fol. 325 a fol. 750.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 509, ove riporta il fol. 603 at. del predetto Cedolario.

⁸⁵ Verbalì delle visite vescovili alla parrocchia sotto il titolo dello Spirito Santo di Laino Borgo, dall'anno 1637 al 1756.

⁸⁶ A. RIGGIO, *Il secondo volume inedito delle «Memorie storiche sopra Lao, Laino ecc.» dell'abate G. Gioia*, estratto dall'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania Anno XII, 1942, fascicoli II e III, Tivoli, p. 3.

⁸⁷ CAPORALE, *op. cit.*, p. 510.

⁸⁸ *Ibidem*, ove riporta quanto scrisse il Canonico Giovanni Sarnataro in un manoscritto di Memorie dal 1680 al ..., acquistato dallo stesso Caporale.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 512, ove riferisce di una Cantata offerta al Conte nel 30 maggio del 1798 che, riportata in nota, piace anche a noi trascrivere:

Augurio di felicità a S. Eccellenza, ricorrendo il nome del de Cardenas Gregorio de Micillis presentava il solito annuale tributo della sua servitù ed attaccamento:

Del buon Fernando il grazioso nome / Che qual padre amoroso / Di quella gente fortunata a tutti / Segni d'amor, d'umanità dispensa. / O quanto amato egli è da loro, o come / Ciascun l'amico in lui ritrova, e il suo / Benefattor, che a sollevar gli afflitti / Stanco mai non si vide. (p. 13 della Cantata dal titolo: La Gara delle stagioni).

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 513-515.

⁹² Sezione di Archivio di Stato di Castrovillari - Protocolli del Not. Benedetto Sannazzari di Laino, anni 1738-1771. Dal prot. II, anno 1740:

Maria Giuseppa de Cardenas, XI ed ultima marchesa di Laino.

Nata nel 1756, ereditò i feudi del padre Ferdinando III de Cardenas. Nel 1774 sposò il duca di Maddaloni, ma tale matrimonio venne annullato nel 1788⁹³.

Sposò in seconde nozze il generale Francesco Pignatelli, fratello della duchessa di Andria, madre di Ettore Carafa conte di Ruvo. Il Pignatelli fu colui che, nelle vesti del vicario del Re, dopo aver firmato la tregua con Championnet, nella notte dal 16 al 17 gennaio 1799 s'imbarcò per la Sicilia ove raggiunse il suo Re. Il Caporale, a questo punto, così prorompe:

«Sventurata Contessa di Acerra! La tregua conchiusa dallo sposo tuo, oltre di avere consegnato la patria al nemico, fu vergognosa ed indegna; e, quello che è peggio, non venne neppure da lui eseguita».

Dopo essere stato imprigionato, perché dichiarato reo di lesa maestà, con altri nobili e patrizi, il Capitano Generale Pignatelli fu esiliato a Roma, ove lo seguì per vario tempo la sfortunata moglie.

Maria Giuseppa il 12 dicembre 1808 ottenne nel regio Cedolario l'ultima intestazione dei feudi di Acerra col titolo di contessa di Capodirisi, Filimbone e Viamanna (o Cardito) in provincia di Terra di Lavoro; di Laino col titolo di marchesa in provincia di Calabria Citra e di Pisticci in provincia di Basilicata⁹⁴.

Francesco Pignatelli dei Principi di Strongoli morì il 15 ottobre 1812, mentre la moglie Maria Giuseppa il 22 novembre successivo; vennero sepolti entrambi nella cappella gentilizia dell'Annunziata di Napoli⁹⁵.

Non avendo discendenti, la de Cardenas, con testamento del 12 novembre 1812, nominò suoi successori il principe di Strongoli Francesco Pignatelli, per un quinto, ed i figli del proprio cugino Francesco Spinelli principe di Scalea, per gli altri quattro quinti⁹⁶.

Carlo Pinnella erario del Principe de Cardinas ave affittato il Mulino ad Andrea Bonadies (fol. 150 t.);

L'Ecc.mo Prencipe sig.r D. Pietro (sic) de Cardinas attestato del possesso di questo stato di Laino (fol. 105 105 t.);

L'Ecc.mo sig. D. Pietro (sic) Principe de Cardinas, attestato da questa Un.tà dell'entrate tiene in questa città (foll. 115t-117).

Dal prot. XI, anno 1749:

La Casa Ecc.ma de Cardenas ave dato a canone due casaleni ad Andrea Cannazzaro per annui grana quarantasette (fol. 90t.).

Dal prot. XII, anno 1750:

Casa Ecc.ma de Cardinas ave dato a canone un pezzo di Terre ad Angelo Quercia (fol. 152).

Dal prot. XV, anno 1753:

Sig. D. Pietro Ricca cessione di raggioni dall'Ill.ma sig.ra d. Lucia de Cardinas, e sig.ra Paola di Simone per la ricompra d'un pezzo di terre dal Clero di S. Spirito (fol. 61t.).

Dal prot. XVII, anno 1755:

Mag.ca Paola di Simone assignazione d'usufrutto dall'Ill.ma sig.ra Contessa dell'Acerra, moglie dell'Ecc.mo sig. D. Ferdinando de Cardenas.

Dal prot. XX, anno 1758:

Cappella di S. Antonio assignazione dalla sig.ra D. Lucia de Cardinas (fol. 82);

Caterina Ieno assignazione d'una vigna dalla sig.ra D. Lucia de Cardinas (fol. 84).

⁹³ CAPORALE, *op. cit.*, pp. 519-520.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 521-524.

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 531-534.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 539. Il titolo di Marchese di Laino, Terra prov. Cosenza, conc. nel 1494 a Ferrante de Cardenas, ha avuto riconoscimento dal Governo Italiano nella famiglia ultima titolata, ossia Spinelli di Scalea; cfr.: C. ARNONE, *I titoli nobiliari calabresi ed i loro trapassi durante i*

secoli, sta in Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica), Roma, fasc. Maggio 1950, pag. 138.

UN PALAZZO DUCALE NEL CASERTANO

ENZO DI GRAZIA

Tra le sorprese che possono offrire i paesi della provincia di Caserta, certamente quella riservata al visitatore, sia pure occasionale, di Casapuzzano (piccola frazione di Orta di Atella) occupa un posto a sé. Qui, infatti, unico nel suo genere e perfettamente conservato, si erge ancora intatto, mirabile documento di arte e ricco di storia, il secolare palazzo ducale dei Capece-Minutolo¹.

Il «castello» (come comunemente viene chiamato), con la sua robusta cerchia di mura, domina tutto l'ambiente circostante: i caratteristici camini, eretti lungo il camminamento di ronda, sembrano completare e riempire il paesaggio.



Il Castello di Casapuzzano.

¹ Le origini di Casapuzzano risalgono al periodo dell'invasione dei Longobardi nell'Italia Meridionale.

La prima feudataria fu una Berlengeria di Sangro, sposata a Rainaldo Accrocciamuro (o Accrozzamuro) di Aversa (Cfr. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, pag. 212 alla voce «Vugnano»; e GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, alla voce «Casapuzzana»).

Nel 1292 fu investita dei feudi di Casapuzzano e di Bugnano (Vugnano) Isabella Filangieri, vedova di Giovanni di Alverniaco (Cfr. CANDIDA GONZAGA, *Famiglia Filangieri*, Napoli, 1887).

Nel 1495 i due villaggi furono dati a Francesco Seripando. La notizia è riferita sia dal Parente, *op. cit.*, che dal Giustiniani, *op. cit.*; ambedue la ricavano da una lapide esistente nel Duomo di Napoli e da Quint. 2 fol. 196.

Ma il Giustiniani considera che vi sia una certa incoerenza tra le due fonti, dal momento che la prima accenna ad un premio per merito concesso al Seripando dal re Ferdinando; la seconda, invece, si riferisce ad un acquisto per 1200 ducati.

Il Parente, invece, interpretando con maggiore precisione la lapide e la notizia, deduce, in maniera molto più logica e verosimile, che il premio fosse costituito dalla sola Casapuzzano, mentre Bugnano fu ottenuta dietro versamento della detta somma di 1200 ducati.

Il feudo passò poi ai Capece-Minutolo, che ancora vi posseggono il palazzo ducale. Dal Giustiniani si rileva che nel 1648 gli abitanti furono tassati per 51 fuochi; nel 1795 il numero di questi era di 279 (Cfr. SACCO, *Dizionario Geografico di Napoli*, Napoli, 1795); nel 1840 ammontava a 320 (Cfr. DE LUCA-MASTRIANI, *Dizionario corografico del regno di Napoli*); nel 1857 erano 180 (Parente, *op. cit.* vol. I, statistiche).

Dopo gli ultimi lavori di restauro, effettuati nel secolo scorso, le mura si presentano perfettamente intatte; soltanto lungo i lati meno esposti, esse presentano due interruzioni che permettono il passaggio attraverso il giardino che si stende alle spalle dell'edificio. Tali interruzioni consentono, altresì, di ammirare anche la facciata posteriore della costruzione, che una lunga serie di archi e di balconi, semisommersi dal verde di piante rampicanti, rende quanto mai suggestiva.

Una volta si poteva accedere all'interno del castello attraverso tre porte; di esse soltanto una, attualmente, è ancora in funzione: ornata di un artistico portale trapezoidale in travertino, tutto lavorato a mano, essa presenta ai lati due garitte. A queste, munite di adeguate feritoie, si accedeva direttamente dal corpo di guardia, locale che oggi è stato ridotto al rango di civile abitazione.

La volta dell'androne è affrescata secondo il gusto manieristico della fine dell'Ottocento: vari puttini volanti intorno ad un drappo che scende sui due muri laterali, ove s'interrompe. E' logico ritenere che tale interruzione, non voluta dall'artista, sia stata resa necessaria dall'usura del tempo che ha imposto di dover intonacare ed imbiancare di nuovo le due pareti laterali; su quella di destra, inoltre, una lapide marmorea ricorda le antiche origini del castello. Questo, infatti, è costruito su di un corpo originario, una specie di torre di controllo che evidentemente doveva essere adibita ad uso ufficio dei gabelotti per l'esazione dei diritti d'ingresso nel feudo di Casapuzzano; la lapide posta nell'androne, e da noi testé ricordata, reca appunto il tariffario delle gabelle prescritte.

In un secondo tempo, ma sempre in periodo medioevale, intorno alla torre si sviluppò il palazzo nobiliare che ebbe una struttura severa e massiccia, cioè quella caratteristica dei palazzi fortificati. I successivi stili rinascimentale e barocco, non potendo ormai più influenzare la parte architettonica, si sbizzarrirono nell'arricchire di decorazioni e di motivi ornamentali l'intera costruzione che mantenne inalterata la sua solida figura trecentesca. Così si spiega la presenza di numerosi fregi ornamentali (quali le cornici alle finestre e gli stemmi gentilizi della facciata anteriore) e soprattutto dei numerosi camini eretti lungo il camminamento di ronda, la cui funzione è, invero, semplicemente decorativa; ricorderemo, per inciso, che gli stessi hanno fatto sì che tale castello venisse dal popolino comunemente indicato come «il palazzo delle ciminiere».

Superata la cerchia delle mura, si entra in un ampio cortile lastricato; ai lati di questo vi sono i due pozzi che sembra abbiano dato il nome al paese (*casa-puteana*); ancora oggi essi conservano la loro antica struttura e sono perfettamente funzionali ed efficienti².

Tra il cortile e l'ingresso del palazzo vero e proprio vi è un fossato protetto da un parapetto: oggi esso si presenta completamente asciutto, mentre fino a qualche tempo fa era ricolmo di acqua. Dove una volta era il ponte levatoio, ora è stato costruito un passaggio in mattoni. A dire il vero ciò è avvenuto abbastanza di recente, poiché il ponte in legno è stato abolito soltanto quando le frequenti sostituzioni delle tavole marcite ne avevano resa antieconomica la manutenzione. Sui due pilastri dell'ingresso, anch'essi in travertino lavorato a mano, si notano ben nitidi i fori ai quali venivano agganciate le catene che sostenevano il ponte levatoio, una volta alzato.

Proprio al centro dell'architrave, fa bella mostra di sé un grande medaglione in cui è scolpita un'immagine di donna: si tratta di Alicia Higgins, inglese di nascita e moglie di un Capece-Minutolo; a lei si deve l'ultimo rifacimento del palazzo verso la fine dell'Ottocento. Il ricordo di questa nobildonna, oltre che dal medaglione sito

² Questi ebbero un'enorme importanza, considerata la mancanza di acqua potabile che affliggeva la zona. Giustiniani, *op. cit.*, dice testualmente: «Io stimo questo luogo molto infelice, anche perché non hanno, detti abitanti, acqua da bere dovendosene provvedere dai paesi vicini». I due pozzi forniscono, invece, ancora oggi ottima acqua e la loro presenza dovette determinare l'ubicazione del palazzo e, prima ancora, forse la stessa formazione del villaggio.

sull'architrave, è tenuto vivo da un angolo del giardino, quello da lei preferito, che ancora oggi viene indicato come «luogo Alicia Higgins».

Di fronte all'ingresso s'incontra l'antica torre gabellaria, oggi del tutto abbandonata; sulla destra si apre un nudo e severo corridoio, mentre al centro spicca un marmo in cui è scolpita l'immagine di Enrico Capece-Minutolo, che fu arcivescovo di Napoli, e la data del 1379. Ai lati sembrano fare buona guardia due manichini rivestiti delle meravigliose armature degli antichi samurai, anch'esse perfettamente conservate.

Sul fondo del corridoio hanno inizio le scale che conducono ai piani superiori: di questi il secondo è oggi disabitato mentre al primo vi è l'abitazione dell'attuale proprietario, il quale vi ha raccolto oggetti di notevole interesse storico ed artistico.

UNA PRECISAZIONE SULL'ISCRIZIONE DI S. ADOENO A BISCEGLIE

ALBERTO SIMONE

Dal prof. Alberto Simone, nostro apprezzato collaboratore, riceviamo la seguente precisazione che pubblichiamo molto volentieri senza, però, entrare nel merito della questione.

Il mio breve studio sull'iscrizione di S. Bartolomeo sulla facciata della chiesa di S. Adoeno, pubblicato sul numero 4/1970 della *Rassegna Storica dei Comuni*, sembra voglia fornire lo spunto ad una vivace polemica. Il mio amico Cosmai, infatti, in un suo scritto apparso sul numero 9-10 del «Palazzuolo», parte, «lancia in resta», contro quanto da me sostenuto: egli, però, afferma, ma non convince, in quanto il suo asserto si basa esclusivamente su di una parola sola ed anche questa, invero, male intesa.

Per prima cosa ritengo quanto mai opportuno liberare il campo da alcune minuzie, trascurabili per quanto superflue. L'iscrizione di Bartolomeo, come è noto, consta di due distici leonini, vale a dire rimati; il distico, come è anche più largamente noto, risulta costituito di un esametro e di un pentametro. L'esametro, però, non sempre richiede il dattilo al quinto piede, come ritiene il Cosmai; in quella sede, infatti, può avere anche uno spondeo, nel qual caso prende il nome di «spondaico». Fu appunto in considerazione di ciò che io proposi di interpretare il poco chiaro PERGIT del terzo verso EXEGIT (che il Cosmai - e non riesco a comprenderne il motivo - vuole assolutamente considerare un bisillabo). Con l'EXEGIT, infatti, si veniva a sanare l'errore metrico di SPONTE che è, e resta, un trocheo; con l'EX di EXEGIT si aveva lo spondeo. In conseguenza di ciò il terzo verso era un esametro spondaico, metricamente legittimo. Il Cosmai, d'altro canto ci assicura che il PEGIT ha la lettera P sbarrata in basso, cosa che già aveva osservato il Colangelo. Pertanto non esiste alcun dubbio: la parola intera è PEREGIT (da «perago»). La lettera sbarrata è comune abbreviatura di PER; la sbarra orizzontale, inoltre, ci permette di affermare che la iscrizione deve essere collocata tra il XII e il XV secolo, periodo in cui tale abbreviatura era in gran voga. (A tale proposito ricorderemo che sul pavimento musivo del Duomo di Otranto, portato a termine nel 1135, si legge: P-sbarrato-MANUS PANTALEONIS, cioè PER-MANUS PANTALEONIS).

Stabilito quindi in modo certo questo particolare, invero importante pur restando sempre e soltanto un particolare, passiamo ora ad affrontare la questione principale dell'interpretazione storica dell'iscrizione che ci interessa.

Due dati sono certi e storicamente documentati circa la chiesa di S. Adoeno: essa fu costruita per iniziativa degli abitanti di Cirignano, Primignano e Zappino, che ne sostennero anche le non indifferenti spese; venne consacrata una prima volta nel 1074 dal vescovo Dumnello e, successivamente, riconsacrata nel 1367 dal vescovo Simone. Diverse altre notizie, parimenti documentate ma non interessanti direttamente la costruzione di tale chiesa, possono essere lasciate serenamente da parte.

A questo punto, razionalmente logica, si pone una domanda: quale rapporto esiste tra la chiesa di S. Adoeno e l'iscrizione di Bartolomeo, inserita nella sua facciata?

Il prof. Marino Colangelo, che ha il merito di avere per primo studiato l'epigrafe, riteneva che essa si riferisse all'ampliamento della chiesa di S. Adoeno: perciò leggeva PERGIT che interpretava «proseguì» (la costruzione, s'intende). Il prof. Cosmai, pur accettando il PEREGIT e modificando quindi la sua primitiva convinzione, secondo la quale Bartolomeo poteva addirittura essere il fondatore della chiesa, ritiene che Bartolomeo abbia «ultimato» la costruzione di S. Adoeno.

Per quanto mi riguarda, resto fermamente convinto della bontà della mia tesi, che cercherò di ribadire con altre prove. Anzitutto il verbo «perago», da cui deriva il

PEREGIT della iscrizione, non significa soltanto «ultimare», come ritiene il Cosmai. Il suo significato fondamentale è, infatti, quello di «fare, eseguire alla perfezione». Ma questo, per quanto notevole, è ancora di modesta entità se rapportato ad altre considerazioni.

- L'iscrizione si riferisce all'ampliamento -, affermò il Colangelo; - al completamento -, ritenne invece il Cosmai. Pertanto essa fu collocata sulla facciata di S. Adoeno tra la fine del XIV secolo ed il principio del XV (ragioni paleografiche non ci permettono di ritenerla anteriore).

Se l'epitaffio faceva bella mostra di sé come ora (senza bisogno di arrampicarsi su una scala lo si legge comodamente dalla strada), come mai non ne parla il Sarnelli che, nelle sue «Memorie dei vescovi di Bisceglie» (del 1693), trascrive e ricorda tante iscrizioni di Bisceglie ed altre di Trani, di Andria e di Bari? Quello stesso Sarnelli il quale nell'«Arca del testamento» (del 1694) riporta l'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, non più esistente, «allora depositata nella chiesa di S. Margherita»? (Vedere BRUNI F., *L'antichità di Bisceglie ed il suo primo vescovo S. Marco contro le asserzioni dell'arcid. Michele Garruba*, Bari, 1871, pag. 80). Ed il Sarnelli, invero, non avrebbe lavorato molto per trascriverla, lui che, a detta dello stesso Bruni, appena dodicenne si offrì di leggere un'iscrizione lapidaria dell'arcivescovo Orsini che villeggiava a Monopoli, e dettò poi iscrizioni in distici (vedi BRUNI F., *Notizie su Bisceglie cristiana dalle origini alla metà dell'Ottocento*, opera postuma, Molfetta, 1962, pagg. 62 e 67). Egli avrebbe interpretato anche, e facilmente, il PEGIT, avendo adoperato lo stesso verbo nell'iscrizione per S. Matteo, nella quale ricorda la consacrazione della Cattedrale e la riconsacrazione di S. Adoeno: «... Cathedralis consecrationem octo Episcopi anno MCCLCV, Collegiatae S. Audoeni septem item Episcopi anno MCCCLXVII peregere. Hanc unus, omnium illorum virtutibus decorus, persolvit». Letteralmente in italiano: «Nell'anno 1295 otto vescovi fecero la consacrazione della Cattedrale e sette vescovi nell'anno 1367 quella della chiesa collegiata di S. Adoeno. Un solo vescovo, fregiato delle virtù di tutti quelli, fa questa consacrazione». Il Sarnelli (guarda caso) usa il verbo «perago» nel senso di «fare, eseguire» e non di «ultimare».

Dunque, come mai il Sarnelli non parla di questa iscrizione, se essa spiccava ai suoi tempi sulla facciata della chiesa di S. Adoeno, come spicca oggi?

Dirò di più: non ne fa cenno nemmeno il Bruni nelle già citate «Notizie ecc.», per cui attinge informazioni dall'opera inedita del Sarnelli «Vigilie vigilate»; cita inoltre documenti e riporta iscrizioni ancora più numerose di quanto faccia lo stesso Sarnelli.

Bisogna concludere che anche al tempo del Bruni (nato nel 1814, morto nel 1886) l'iscrizione di Bartolomeo giaceva chissà dove, in attesa che qualcuno la riportasse alla luce e ne assicurasse la conservazione nei secoli, come era avvenuto per l'iscrizione di S. Fortunato, ora infissa nella parete interna, a sinistra, di S. Margherita.

Passiamo quindi a tirare le somme. Chi fosse il Bartolomeo dell'iscrizione, a quale famiglia appartenesse, non sappiamo. Una chiesa dedicata a S. Bartolomeo sorgeva vicino all'antica Porta di Zappino, come afferma il Sarnelli, il quale aggiunge che se ne vedevano «vestigia». Nell'androne del palazzo di via Tupputi n. 19 ci sono tre antiche colonne con capitello, in parte interrate, «vestigia» di un'antica chiesa; il luogo è vicino all'antica Porta di Zappino ed alla stessa chiesa di S. Adoeno.

L'iscrizione di Bartolomeo è stata inserita nella facciata di S. Adoeno solo molto tardi (non ne parlano né il Sarnelli né il Bruni, che pure citano spessissimo S. Adoeno). Dunque, proviene da un'altra chiesa. Da quale? Evidentemente da quella di S. Bartolomeo che prendeva il nome dal suo fondatore, il quale non aveva certo bisogno di nominarla nella sua iscrizione funebre posta nella chiesa stessa. In quale luogo sorgeva propriamente? Dove è ora l'androne di via Tupputi n. 19 e dove sono tre colonne antiche.

Queste mie conclusioni anche se probabili, sono logiche e ragionate. Da esse una sola cosa certa si deduce: l'iscrizione di Bartolomeo non ha niente a che fare con S. Adeno, con buona pace di chi si ostina a credere diversamente.

OMAGGIO A BRUNO LUCREZI

E' per noi motivo di legittima soddisfazione poter oggi ospitare nelle ns. pagine alcune liriche di Bruno Lucrezi, scrittore e critico tra i più noti ed apprezzati. Dotato di una solidissima preparazione classica e di sensibilità fuori dal comune, Bruno Lucrezi, oltre che validissimo docente di italiano è autore di varie raccolte di poesie, di opere di narrativa, nonché di molti saggi critici, sia di letteratura che d'arte.

La pagina letteraria del «Mattino» di Napoli, uno tra i più qualificati quotidiani in materia (e ciò per lunga tradizione che risale ai tempi di Scarfoglio e di Matilde Serao), da dieci anni a questa parte ospita molto spesso elzeviri, saggi storici, letterari e critici di Bruno Lucrezi, brillante articolista oltre che uomo di vasti interessi culturali. La sua collaborazione, inoltre, è estesa, con studi, saggi vari, novelle e liriche, a parecchi altri quotidiani di grande tiratura ed a riviste nazionali e straniere. La sua intensa attività giornalistica lo ha portato, dal 1963 al 1968, a ricoprire le mansioni di Redattore Capo de «Il Baretto», la nota rivista internazionale di cultura e d'arte, diretta da Italo Maione.

Ricorderemo, per inciso, che liriche e racconti di Bruno Lucrezi figurano in molte apprezzate antologie italiane e straniere.

Ci piace terminare questo breve profilo ricordando soltanto alcuni dei riconoscimenti ufficiali che hanno premiato l'intensa attività creativa e culturale di Bruno Lucrezi, del quale oggi la ns. RASSEGNA si onora di ospitare la firma.

Nel 1952 ha vinto il PREMIO MARZOTTO - Opera Prima per la narrativa - col volume di racconti «Uomini, diavoli e dèi».

Nel 1960 ha vinto uno dei PREMI NAPOLI per la saggistica con il volume di saggi critici «Controsolo».

Nel 1969 ha vinto il PREMIO NAZIONALE DI GIORNALISMO bandito dai LIONS con una serie di articoli sulla Lucania pubblicati dal quotidiano «Il Mattino» di Napoli.

Il suo più recente volume di saggi critici, «14 uomini per un uomo», è stato premiato dalla Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 1961 è stato eletto Accademico Pontaniano. E' membro anche di numerose altre Accademie e istituzioni culturali.

Dal 1968 è Presidente della Cattedra Francescana di Napoli.

LA DIREZIONE

VITA DI SAFFO

IL SEGRETO

Sei una pianta di mirto che cammina nel tempo
sognando rigoglio di pomi,
ma i rami delle tue braccia
colano miele di parole
per non avere linfa di sangue.
E' strazio di figli non nati
fra l'illuso sonare delle sillabe
il mare del tuo silenzio,
o Saffo coronata di viole.

ALL'ARA DI VENERE

*Flessili giunchi
fanciulle danzano all'ara di Venere
intrecciando bianche parole.
Danzano i marmi parii:
Saffo canta bianche fanciulle.*

AMORE

Intrecciano rose le dita,
le dita di rosa:
parole come petali
l'amore.

FAONE E LA LUNA

*Si strugge di luna nell'affannato cuore
se guarda di notte nel cielo
il candido volto di lui
navigare lontano.*

SOLITUDINE

Ma Saffo non sa donarsi,
Troppo grande l'amplesso dell'amore
perché un solo volto lo chiuda.
Riflesso del Fiume, le forme
rapide passano e vanno:
vanno lente le Pleiadi notturne
nei cieli inattingibili.
Sulla rorida terra
Saffo sta sola.

SUICIDIO

*Dalla rupe
ferma di morire
infine guarda il mare:
ha glauchi occhi d'uomo
l'Abisso.*

AVERSA NELLA STORIA LETTERARIA DEL XVI SECOLO

DOMENICO COPPOLA

Se, oggi, lento e quasi inavvertito è il progresso civile di Aversa, poche città d'Italia possono vantare un patrimonio artistico e, in senso lato, culturale come questa città normanna. Mi limiterò a ricordare l'enorme importanza di essa nel campo dell'antico teatro religioso, la cui esistenza e consistenza fu documentata nelle mie «Sacre Rappresentazioni del sec. XVI», la prima volta edite alcuni anni addietro.

Era un luogo comune della critica l'affermazione della nascita del teatro sacro in Firenze, nel quarto decennio del secolo XV, come ultima propaggine delle laudi umbre. Così era stato sancito dal D'Ancona nelle sue «Origini del teatro italiano»; così era stato ripetuto da altri, fra cui il De Bartholomaeis.

Spetta a Francesco Torraca il merito di aver segnalato oltre trenta *Sacre Rappresentazioni Aversane*, contenute in due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli col numero di catalogo XIII-D-40 (uno dei quali è però irreperibile), scritte alla fine del sec. XV e trascritte fra il 1561 e il 1575. Opere di scrittori aversani, esse venivano rappresentate nella monumentale chiesa dell'Annunziata da attori pur essi aversani. Di queste trenta *Rappresentazioni*, circa la metà sono attribuite ad un certo dottor Luca de Calderio, detto Ciarrafello, seppellito nel Duomo di Aversa, «filosofo esimio, poeta e medico valente», come informava l'iscrizione funebre in latino fatta apporre sul suo sepolcro. Altre quattro, fra le più notevoli dal punto di vista letterario, sono di G. A. De Baldariis, «sacrista sanctae Mariae Annuntiatae»; altre ancora di Marco del Vecchio, di Pirro Antonio Lanza, di Fabio Ottinelli; alcune, infine, sono di autore incerto. La prima della silloge manoscritta è una «tragedia» - così pomposamente è detta dall'autore - di Ludovico Serafino.

I temi delle *Sacre Rappresentazioni Aversane* si riferiscono in prevalenza alla Passione di Cristo e ai miracoli da Lui operati, come, ad esempio, la risurrezione di Lazzaro. Il procedimento costruttivo è di una estrema semplicità, drammaticamente rudimentale. A dare aria alla narrazione ed a conferirle un tono più vivace, s'inserivano, fin dai primi tempi, laudi, salmi latini e talora anche canti profani e danze; ma alla fine del sec. XV ed ai primordi del XVI la recitazione cantata si restrinse ad alcune parti, al termine di quelle che noi oggi potremmo chiamare scene. «Hic cantetur»: così, con didascalie in latino, si spezza frequentemente nelle «Opere» aversane (come erano comunemente dette) l'azione drammatica e s'introducono altri personaggi che sono, più che caratteri, tipi raffigurati in modo uniforme, con rara varietà di situazioni e di atteggiamenti.

Voler rintracciare, pertanto, in queste «opere» la poesia, che potrebbe agevolmente scaturire dal contrasto fra l'anelito religioso e gli affetti umani, è impresa ardua. E' pur vero che qua e là emergono dal grigiore e dalla pacata uniformità dei testi piccole gemme liriche, come, per citare un solo esempio, il felice endecasillabo: «sincero più che nitido cristallo», ma nel complesso le *Rappresentazioni Aversane* hanno un valore prevalentemente storico, quale testimonianza del fervore e dell'interesse per tale genere di spettacoli nel Napoletano, proprio quando altrove in Italia, per le particolari condizioni politiche e per il deciso affermarsi del teatro d'ispirazione classica, le Sacre Rappresentazioni costituivano un genere, come scrive il Vasari, «quasi del tutto dismesso».

Resta da dire che l'affermazione del Torraca, per il quale queste «composizioni d'argomento sacro s'han da ricongiungere con le forme drammatiche umbre, anziché con le toscane», fu fatta sotto la pressione della scoperta delle laudi drammatiche umbre per merito di Ernesto Monaci, mentre in realtà le *Rappresentazioni Aversane* sono soltanto un'emanazione diretta del clima letterario napoletano dei secoli XV e XVI,

come opina giustamente uno dei più grandi studiosi del teatro antico, Paolo Toschi, il quale volle onorare d'una sua bella introduzione il mio volume.

Per concludere, un giudizio complessivo del valore storico e artistico dei drammi aversani non si può compiutamente esprimere, ove si pensi che in questi spettacoli d'argomento religioso il testo poetico era soltanto uno degli elementi, perché esso era integrato e arricchito dal canto e dalla scenografia che dovevano intonarsi col gusto della pittura rinascimentale molto fastosa e già tendente al barocco. Il canto costituiva certamente un aspetto essenziale, determinante al buon esito dello spettacolo.

Se, come sono stati scoperti e messi in luce i testi poetici, potessero essere rintracciati nella loro originalità anche i testi musicali, l'impressione che se ne ricaverebbe sarebbe di certo più suggestiva. Ma forse quei canti sono rifluiti «attraverso labili e misteriosi fili, fino a un Jommelli o a un Cimarosa», come scrisse Carlo Nazzaro, recensendo il mio libro, in un suo delizioso «pezzo» in terza pagina dal titolo «Recondite armonie» (Il Mattino, 14 giugno 1959), quasi a documentare l'ideale ed ininterrotta tradizione musicale ch'è vanto di Aversa e che è superbamente condensata, appunto, nel genio di Niccolò Jommelli e di Domenico Cimarosa.

NICASTRO PIANGENTE

Gli usi e costumi popolari sono sempre interessanti sia perché rivelatori di sentimenti semplici e schietti, sia per l'importanza che rivestono sotto il profilo sociale. Le consuetudini del passato, poi, nel mentre si ricollegano a tradizioni remote, testimonianze, spesso, delle origini delle genti interessate, consentono talvolta di spiegare comportamenti ed atteggiamenti attuali. Abbiamo, perciò, ritenuta opportuna la pubblicazione del documento che segue, riguardante le straordinarie ed inconsuete manifestazioni di dolore in occasione della morte di qualche congiunto nella città calabrese di Nicastro - l'attuale simpatica ed importante Lametia Terme -, documento scoperto presso l'Archivio di Stato di Napoli (Reg.to giustizia n. 897 R. della RC Cam.) dal nostro Prof. Gaetano Capasso.

a 7 luglio 1788

Sig.re

Avendo il Procuratore del Comune di Nicastro in Calabria ultra dedotto in quella Corte gli abusi colà esistenti circa al modo di vestire i lutti, le conseguenze, che ne seguono, i danni, e 'I pregiudizi della salute di que' Cittadini ed altri inconvenienti bisognosi d'un sollecito riparo, quel Governadore compilato l'informo sull'esposto ha stimato rassegnare alla M. V. relazione, la quale con Dispaccio del dì 5 del corrente per Segreteria di Giustizia è passata alla R. C. per informo, e parere.

In sostanza riferisce il Governadore di Nicastro, che in quella Città avvenendo la morte di alcuno per tre giorni continui si piange dalle donne in compagnia de' congiunti, ed amiche, sedendo sul nudo suolo co' capelli scarmigliati; che lo stesso si pratica nel decimoterzo, e trigesimo giorno della morte; che lo stesso praticano gli Uomini, eccettuatone il sedere sul nudo suolo, e lo scarmigliarsi li capelli; che le donne con le donne, e gli uomini con gli uomini, negli anzidetti giorni di piagnisteo, con numerosa compagnia di amici, ed amiche chiudonsi nelle stanze privi di lume; che dopo il trigesimo giorno compariscono vestiti a lutto di semplice Baietta, e gli uomini si veggono con lunga barba per un mese; e finalmente, che lo stesso piagnisteo si rinnova a capo dell'anno non solo per gli congiunti remotissimi in grado, ma eziandio per gli amici.

Ha riferito inoltre, che tali abusi sono conseguenze inevitabili di gravissimi inconvenienti, giacché obbligata un'intiera numerosa famiglia a piangere, e gridare per lo spazio di più giorni, spesso le donne han perduta la voce per più tempo, e gli uomini sono stati attaccati da altre indisposizioni letali alla salute, e per mali nel petto, e per pleurite, e ristagni, a segno che spesso vi è avvenuta la morte; al che si aggiunge il pericolo, che può avvenire di qualche improvvisa scossa di terremoto, per cui tanta gente radunata in piccole case, o può restar sepolta sotto le ruine, o per fuggire può perire in gran parte.

Prepostosi l'attore nella R. C. la medesima si è rammentata, che altra volta si è fatta gloria di far presente alla M. V. non essere compatibili tali smoderati piagnistei con le massime de P.P. della Chiesa: ne alias Ethnici occasio daretur religionem christianam irridendi, quasi aliud factis, aliud verbis probarent Christiani; imperciocché le faci, e le salmodie, che si praticano nelle ultime esequie più che di lutto, son segni di letizia d'aver il defunto cambiata la vita mortale con l'eterna. E perciò riflettendo anche la R. C. che tali smoderati segni di tristezza, oltre d'esser dalla Chiesa riprovati niun suffragio vengono a recare agli estinti crede che per tutti i riflessi debbano impedirsi, e prescriversi. Quindi è concorsa nel sentimento, che degni la M. V. ordinare al

Governadore di Nicastro di far sentire nel Regal nome a quella Popolazione, che da oggi innanti avverta a non abbandonarsi ne' soliti smoderati, e lunghi piagnistei nella morte di qualche suo individuo, o congiunto, o amico che fosse; ma anche serbi tutta la moderazione, volendo, e proscrivendo la M. V. che si abolisca assolutamente l'usanza di chiudersi o li congiunti, o gli amici a piangere e gridare per più giorni nella Casa del defunto, ed ogni altro smoderato segno di tristezza doppo l'ultime esequie, e negli anniversari, ad evitar li quali inconvenienti vuole che ne' casi d'inosservanza vi accorra co' convenienti ripari, e cominazioni di pene esso Governadore, con farne anche relazione alla M. V. per le sovrane superiori più efficaci provvidenze e che intorno al modo del lutto, ed a coloro che debban vestirlo, si osservi quanto sullo stesso articolo sta disposto nelle regie Prammatiche.

UN ERUDITO CAPUANO DEL NOSTRO SECOLO

ROSOLINO CHILLEMI

Capua, città antica di studi e di arte, ha dato i natali, nei lunghi secoli della sua storia, ad uomini illustri ed a studiosi che l'hanno resa famosa per le proprie opere. Tra questi, non ultimo, un posto di merito occupa uno studioso capuano del nostro secolo, a cui si devono importanti ricerche storico-artistiche.

Intendiamo parlare dell'avvocato Pasquale Parente, nato in Capua il 26 luglio 1887 e spentosi, nella stessa città, il 5 gennaio 1923 a soli trentacinque anni. L'ho conosciuto attraverso i ricordi di vecchi suoi amici che frequentavo - da ragazzo - negli anni di questo dopoguerra.

Nella Capua di venticinque anni fa, tranquilla e dignitosa pur nella miseria dei tempi, mi recavo spesso a trovare un certo dottore Alvino. E questi, appassionato cultore di storia capuana, mi inculcava l'amore per le patrie memorie che certo è tra le passioni più nobili dell'animo umano. Parlando di varie cose, ricordava pure questo giovane avvocato suo amico che brillantemente si era dedicato allo studio dell'arte e della storia capuana, sicché mi veniva la curiosità di saperne di più. Successivamente (dopo una presentazione avvenuta in occasione delle celebrazioni capuane per il centenario della nascita di Martucci) divenni amico della sorella del nostro erudito e da lei ho avuto confidenze e notizie concernenti suo fratello.

Pasquale Parente, che fin da piccolo mostrò tendenza per l'arte oratoria improvvisando prediche e discorsi, si iscrisse giovanissimo alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli e qui si laureò discutendo la tesi: «La diffamazione a mezzo della stampa, il duello e le corti d'onore». Quindi esercitò la professione di avvocato e venne nominato nel 1915 vice pretore onorario. Ma l'attività forense, pur svolta con serietà e competenza, non fu tuttavia la sua vera passione: amante dell'arte e fervido di ingegno preferì dedicarsi maggiormente, permettendoglielo anche le sostanze, allo studio e all'illustrazione dei monumenti.

Nel 1912 conseguì, presso il R. Archivio di Stato di Napoli, il diploma di Paleografia e di Dottrina Diplomatica e Archivistica; quindi, nel 1916, venne nominato ispettore onorario dei monumenti e scavi per il mandamento di Mignano.

Contemporaneamente collaborava a quotidiani e riviste come «La libertà», «Giornale d'Italia», «Corriere d'Italia», «Terra di Lavoro», «Il Mattino», «Vela latina», «Napoli nobilissima», «Arte e Storia». Erano quelli gli anni in cui a Capua, forse per la prima volta, si cominciavano a studiare sistematicamente gli aspetti fondamentali della storia cittadina.

Sull'esempio di Iannelli, di Broccoli e di altri galantuomini che all'indomani dell'Unità d'Italia si erano preoccupati di salvare e di raccogliere le vestigia del passato, a Capua si formava un gruppo di ricercatori e di studiosi. Questi, ricollegandosi all'«Archivio Storico Campano», sarebbero sfociati più tardi nel «Bollettino della Brigata Amici dei Monumenti» e nelle tante pubblicazioni di cui l'esempio più famoso è la monografia di Vincenzo Bindi «Capua la regina del Volturno», apparsa prima nel 1897 come supplemento mensile illustrato del «Secolo» e poi, nel 1927, nella fortunata e famosa collana di Sonzogno «Le cento città d'Italia illustrate».

Tra questi studiosi va collocato il giovane Pasquale Parente, cui si devono innumerevoli saggi e articoli, editi e inediti, su episodi, personaggi e monumenti di storia capuana e campana.

Le sue opere più importanti, quelle che lo collocano tra i maggiori eruditi della nostra regione sono: «La Basilica di S. Angelo in Formis» pubblicata nel 1912 e «Capua a Giuseppe Martucci» del 1915.

La monografia su S. Angelo in Formis è il primo completo tentativo di lettura critica della celebre basilica benedettina del secolo XI, sita in una frazione di Capua. Guido Carocci, direttore del Museo di S. Marco di Firenze e della rivista «Arte e Storia», facendo un'eccezione unica alla propria ritrosia, gli scriveva una dotta presentazione in cui diceva tra l'altro: «Ella ha affrontato arditamente una questione ardua, difficoltosa, che altri avevano semplicemente sfiorata e l'ha affrontata non per uno scatto naturale di giovanile entusiasmo, non improvvisando ragionamenti astratti, non ricorrendo al solito materiale di luoghi comuni e di argomentazioni ormai sfruttate, ma poggiandosi sopra ad una base solida, costituita da una lunga preparazione di elementi di giudizio e di fatto.

Molti in Italia, anzi si potrebbe dire tutti coloro che male o bene maneggiano un po' la penna, credono e pretendono di poter discorrere e scrivere d'arte; ma quanti di questi porteranno un utile contributo al grande edificio della storia dell'arte italiana? Quanti avranno la forza e la volontà di abbandonare le impressioni fuggevoli dell'occhio e della mente, per addentrarsi in quel pelago di ricerche difficili, profonde, minuziose, che sole possono costituire il substrato di argomenti e di elementi certi e sicuri sui quali il grande edificio dovrà innalzarsi?»

Il Parente invece, rivolgendosi al lettore, aggiungeva: «Quale sia il risultato delle mie lunghe e severe investigazioni sulla Badia di S. Angelo in Formis, io non so. Solo affermo di essermi proposto una ricostruzione nuova della frammentaria storia della millenaria badia, una trattazione scientifica intorno all'indole degli affreschi e alla loro epoca, ed infine una descrizione esatta e compiuta della Basilica, da servire di guida pel visitatore ».

Il risultato in verità fu soddisfacente e utilissimo. Dal manoscritto di Fabio Vecchioni, da lui pubblicato per la prima volta, al Regesto di S. Angelo in Formis conservato in un codice cassinese, dalle osservazioni d'arte alle notizie descrittive, il volume è tutta una ricca miniera di documenti, di interpretazioni e di note, da cui non può prescindere ogni studioso dell'argomento. E giustamente venne lodato da M. Schipa, da V. Spinazzola e da P. Fedele.

L'altro libro, «Capua a Giuseppe Martucci», fece seguito alle onoranze che il Parente organizzò e promosse nel 1914, per celebrare la memoria del grande musicista capuano e che culminarono con l'inaugurazione di un monumento allo stesso Martucci modellato da Francesco Jerace. Pasquale Parente volle tramandare il ricordo di quelle giornate volute dal suo entusiasmo, alle quali partecipò una gran folla di gente di ogni estrazione sociale, raccogliendo in quest'albo i discorsi scritti o pronunziati in quella occasione.

Ma la parte migliore del libro è quella scritta dallo stesso Parente che, non dimenticando di essere pubblicista e studioso, volle aggiungere alla parte celebrativa uno studio sui musicisti di Terra di Lavoro dal sec. XI al XIX ed un elenco delle composizioni del Maestro edite dalla casa Ricordi. Altri articoli e studi pubblicò, poi, nei giornali e nelle riviste prima citate, altri in opuscoli e libri stampati a parte¹.

Tra i manoscritti della Biblioteca del Museo Campano sono conservati inoltre numerosi appunti e lavori inediti, donati dalla sorella, fonte preziosa di scoperte e notizie da lui raccolte in lunghi, pazienti studi.

Pasquale Parente fu pure tra i primi organizzatori della Azione Cattolica e dell'Unione Popolare.

Egregia figura di cittadino e di studioso, di professionista e di cattolico fervente, egli suscitò ovunque la più alta ammirazione.

¹ Tra i tanti lavori ricordiamo quelli di argomento capuano: «La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano»; «I doni nuziali nelle consuetudini municipali di Capua in un documento inedito del 1328»; «Capua al Card. Alfonso Capececelatro»; «Un meraviglioso affresco scoperto a Capua».

Nel 1915, pubblicando il volume sul Martucci, così spiegava la sua opera: «Animo di cittadino, cultore e vindice delle glorie patrie, mi ha guidato e sorretto dall'inizio al coronamento delle degne onoranze ed in modo particolare nella compilazione del presente libro, frutto di grande amore. E con questo nuovo omaggio io credo di aver assolto, come meglio potevo, il mio difficile compito, ho la coscienza di aver soddisfatto ogni mio impegno con la maggiore scrupolosità ed a costo di non lievi sacrifici».

NOVITA' IN LIBRERIA

UNA INTERESSANTE INIZIATIVA DELLA EDITORIA NAPOLETANA

Nella multiforme attività del prof. Ferdinando d'Ambrosio, parlamentare napoletano e discepolo tra i migliori di don Luigi Sturzo, la fondazione della *Editrice Politica Popolare*, in questi ultimi due decenni, occupa un posto a sé. Le moltissime raccolte di scritti - ben quindici - dell'illustre sociologo siciliano hanno contribuito efficacemente a far conoscere il pensiero dello statista; a queste raccolte, ha fatto seguito la riedizione di opere del medesimo Autore.

Questa rinascita di interessi sturziani è merito indiscusso del d'Ambrosio. Alla editrice, si affiancava una rassegna, dal medesimo titolo, che aveva già avuto quale attivo collaboratore lo stesso Sturzo.

Nel maggio 1966, le pubblicazioni della Editrice Politica Popolare venivano assorbite da LA NUOVA CULTURA EDITRICE. I fini della nuova Casa furono chiaramente indicati dal d'Ambrosio: «*Essa si ripropone da un lato di continuare nelle linee direttrici finora seguite, cioè approfondire e divulgare la dottrina di Luigi Sturzo e promuovere ed orientare un movimento che s'ispiri alle sue idee sociali e politiche; dall'altro vuole porsi come momento culturale che, attraverso l'opera stampati, dia vita ad un dibattito e ad una circolazione d'idee aperte alle istanze contemporanee ed europee*».

Dieci collane arricchiscono il patrimonio di questa Editrice. Di qualcuna non possiamo tacere: è in corso la realizzazione dell'opera omnia di Alfredo Bartolomei gloria della Università di Napoli ed anch'egli maestro del d'Ambrosio, il quale giustamente ha scritto di lui: «*meditando la filosofia di Epitteto, diede esempio di fermezza e serenità*», come leggiamo in una dedica vergata *dal discepolo* ad un vecchio commento al Manuale di Epitteto.

E' in corso di stampa, e già hanno visto la luce alcuni volumi, *l'opera omnia* di Giulio de Rossi, che fu lo storico del Partito Popolare, nel prefascismo, e contribuì con «*Il prete al campo*» - il foglio che raggiungeva, periodicamente, le trincee, dal 1916 al 1918 - a tener saldo il morale del prete-soldato, in zona di operazione e nelle retrovie. E' in preparazione una nuova collana di «*Profili*» di personaggi rappresentativi della storia nazionale.

Nella collana «*Narrativa*», compaiono, intanto, le firme di G. Curci, I. Giordani, M. Rinaldi, G. D'Aquino; nella collana «*Politica e democrazia*», vengono presentati Montalembert e Lacordaire, Lousennais e Maritain, Sertillanges; nella collana «*Agiografia*», figurano autentici colossi del mondo dello spirito: da Francesco di Paola ad Ignazio di Lojola; da Paolo di Tarso a Domenico Savio; da Domenico Guzman a Giustino Russolillo. Un elogio a parte meriterebbe il «*Pensiero teologico*», collana nella quale appare l'opera di Carmelo Ottaviano, uno dei più validi pensatori contemporanei; lo affianca un illustre discepolo, Pasquale Mazzarella, con valide opere del pensiero medioevale, argomento di cui è indiscusso maestro.

I limiti di una succinta presentazione non ci consentono un esame approfondito delle varie iniziative e delle opere già pubblicate o in via di esserlo. *Nuova Cultura* rappresenta oggi l'editrice cattolica del Meridione, la quale, sorretta da spirito agonistico, presenta un vasto programma teso alla diffusione del pensiero cristiano. Da Napoli, l'on. prof. d'Ambrosio, uomo di cultura e di studi, prima che politico, rivolge un messaggio a quanti condividono le sue ideologie.

GAETANO CAPASSO

ENZO DI GRAZIA, *Un Generale ed un Sovrano (Relazione di Guglielmo Pepe a Ferdinando IV sui fatti del 1820-21)*. Napoli, Athena Mediterranea, pagg. 168, L. 1.300.

Il volume del di Grazia apre una nuova collana di storia napoletana, già ricca di alcuni pregevoli studi storici. Esso, impostato su basi di buona tecnica, colma peraltro una autentica lacuna. Infatti, dopo centocinquant'anni rivede la luce la *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e nel 1821, diretta a S. M. il Re delle due Sicilie, dal Generale Guglielmo Pepe. Con le osservazioni sulla condotta della nazione in generale, e sulla sua in particolare. Accompagnata da documenti ufficiali che in maggior parte vedono per la prima volta la luce*. Alla Relazione, che reca l'anno di stampa, Parigi, 1822, il di Grazia fa precedere un'ampia introduzione, nella quale illustra, con larga documentazione, il carattere italiano dei moti del 1821, la personalità e la figura del Pepe (l'Uomo, il Personaggio), la Relazione stessa; alla stampa della medesima fa opportunamente precedere ampie «note lessicali». Dalla introduzione una verità balza luminosa: Pepe fu il protagonista assoluto della prima rivolta carbonara in Italia. Alla Relazione segue l'appendice, che fu opera del medesimo generale; ma il di Grazia ha potuto rileggere, e mettere a confronto, quegli stessi documenti, con gli originali che ora si conservano presso l'Archivio di Stato di Napoli: ai 26 documenti del Pepe, il di Grazia ne ha aggiunti altri sei, nuovi; il commento è ampio e scrupoloso, e rivela una pazienza certosina nel seguire lo svolgimento sia dei fatti, che delle opere, che trattano quelle vicende. Là dove il testo del Pepe non è fedele agli originali di archivio, il di Grazia riproduce anche questi ultimi. Nell'appendice biografica, vengono dati ampi cenni sulla vita di molti dei personaggi citati nell'opera: figure care al cuore di ogni italiano: martiri dell'indipendenza, uomini eminenti per dottrina o per eroismo. Cenni sobri, precisi, scultorei.

Dalla inquadratura sociale, politica e culturale dei tempi, balza evidente l'enorme importanza storica che riveste il Pepe e le vicende delle quali fu principale protagonista, vicende rivelatrici di fermenti nuovi ottimamente espressi ed interpretati con visione moderna dal di Grazia.

GAETANO CAPASSO



POGEROLA, LA GRECCIO DI AMALFI

DOMENICO IRACE

Di Pogerola, il più bello dei cinque Casali d'Amalfi, se n'è parlato - ed anche su quotidiani di larga informazione - ma quasi sempre per esaltare la posizione naturale e l'aspetto paesaggistico d'una bellezza che ha il fascino delle cose che innamorano.

Avvince - senza dubbio - questo piccolo lembo di terra, che a 300 metri d'altezza recinge nel retroterra la sottostante Città marinara d'un manto verde e d'un profumo di giardini olezzanti, sin dal primo annunzio di primavera, di fiori d'aranci e limoni, di pampini festosi di glicini e di viti, cullati dal respiro calmo d'un silenzio che gli dà l'aspetto d'un mistico ritrovo. Una manciata di case, la più parte aggrappate alle due piccole Chiese di Santa Marina e della Madonna delle Grazie, e le altre disperse ai piedi d'una collina, sulla quale domina, disabitato, un elegante caseggiato, costruito con tecnica moderna per accogliere ragazzi malati e bisognosi d'aria balsamica, ma rimasto poi (mistero di mille intrighi!) abbandonato a se stesso e al vandalismo degl'immane predatori. Lungo i pendii par che i fiori ed il profumato rosmarino rinascano in ogni stagione per inghirlandare la testa della superba navigatrice dei mari, di cui Pogerola potrebbe senza retorica considerarsi l'anima nascosta. La panoramica strada d'accesso, lungo la quale spiccano eleganti alberghi, ha fatto del minuscolo centro la meta preferita dei turisti, ansiosi di godersi il riposo più confortante. Quando, poi, il sole riscalda i suoi vigneti e l'aria fresca e chiara passa tra le vecchie case, bisogna salire al suo famoso Castello medioevale per godersi la visione della sottostante Città amalfitana e dell'arco meraviglioso della Costa orientale, immerso in un canto di luci, di cielo e di mare.

Innegabili bellezze che nessuno ardisce contestare. Ma Pogerola è ben altro ancora che un sorriso di natura e di verde. Ha qualcosa non meno attraente che, forse, non tutti conoscono, né a tutti è stato concesso d'ammirare: è la Greccio d'Amalfi, che rinnova con una tradizione secolare e costante il più bel Presepe, degno di competere per grandiosità, e più per fedele obbiettività nella rappresentazione scenica, con i più rinomati Presepi, di cui l'Italia può giustamente menar vanto. Salire a Pogerola nel periodo natalizio e sostare per qualche ora nella Chiesa parrocchiale di S. Marina, mutata, per l'occasione, in un vasto scenario di luoghi e personaggi evangelici, è

immergersi in un clima di profonda spiritualità. Non si rimpiange davvero il tempo passato nell'ammirare l'ampia volta della grotta di Betlem, ove troneggiano i due Sposi della Notte santa in un atteggiamento d'estatica adorazione del Dio fatto Uomo. Non drappeggiamenti vani, creati dalla fantasia popolare intorno all'umile Grotta, che spicca ruvida e maestosa tra un groppeggiare di poggi e colline, ove trascorrono la notte i semplici pastori a guardia dei loro greggi. Solo uno stuolo di angeli rompe il notturno silenzio per chiamare questi primi ed umili adoratori del nato Messia ad accorrere al lieto annunzio che essi recano agli uomini di buona volontà. Dovunque un accorrere frettoloso, come di gente già in attesa, per mirare con i propri occhi quanto l'angelico annunzio aveva loro svelato, mentre i primi giunti son là, ai piedi del Pargolo, in atteggiamenti di devozione e di stupore con nelle mani i piccoli doni, presi nella fretta d'accorrere. Il divino Bambino giace, coperto di poveri panni (*pannis involutum*) nell'umile mangiatoia, riscaldata dall'alito del bue e dell'asinello, che sembrano anch'essi compresi - a guardarli nei grandi volti e negli occhi pazienti - dell'onore e dell'ufficio pietoso che compiono. E' la parte centrale di tutta la vasta rappresentazione, vero capolavoro ideato dalle anime di artisti dei fratelli Vecchi, intelligenti e provetti organizzatori d'ogni manifestazione. Par l'abbiano nel sangue la potente vena d'ispirazione, e la loro arte è la versione più colorata dei loro sentimenti. La Grotta spicca nella sua rudezza e nella sua mole imponente senza il frascome che la fantasia confettiera dei figurinai è venuta man mano ad aggiungere alla sacra rappresentazione, deturpandola e alterandola per balocco dei bambini.

Le lunghe e strette viuzze montane che menano al fortunato Speco di Betlem rigurgitano di umile gente, nei cui tratti si legge l'ansia di giungere a mirare Colui al quale gli Angeli inneggiavano, ma che gli uomini non avevano voluto ricevere (*non erat ais locus in diversorio*). L'eterna storia di questo mondo poggiato sul Maligno: c'è posto per tutti, ma l'ostracismo e il cocchio a Dio, che ci ha amato sino a darci il suo stesso divin Figlio. Niente, perciò, d'artefatto, niente d'inventato che porti lo spettatore lontano dalla semplice e limpida descrizione evangelica. Chi ha sostato dinanzi al presepe di Greccio, ove Francesco d'Assisi volle per primo rievocare la scena di quella Notte santa, riscontra in questo di Pogerola tale una somiglianza nella forma plastica da indurlo a pensare che ad esso si siano ispirati i pazienti ideatori di questo vero gioiello d'arte e di fede.

Ai due lati della Grotta una distesa di case e casupole, situate con tale un gusto, che ti spinge a rimorarle a lungo, come dall'alto d'un pensile giardino un panorama che ti si distende dolcemente ai piedi. E' un insieme di paesini adagiati qua e là, con qualche finestra illuminata che dà un tono piacevole al profondo silenzio notturno che domina la scena. A sinistra della Grotta s'ammira il maestoso gruppo dei Magi, che, dopo il colloquio alla reggia d'Erode, avanza guidato dalla stella riapparsa e sostante, poi, luminosa su di essa. I sapienti sono sul dorso delle loro gigantesche cavalcature tenendo fra le mani i doni destinati al nato Messia: l'oro per riconoscere la divina Regalità, l'incenso la vera e adorabile Divinità, la mirra la sua vera e dolorosa Umanità. Quanta distensione nei loro volti, felici ormai di veder coronato il lungo e faticoso viaggio con la visione del Dio fatto Uomo! Il contrasto tra la fede di questi insonni e premurosi cercatori del Messia e la glaciale indifferenza della Città che dorme senza avvertire il nuovo evento che inizia il corso della sua storia e di quella dei secoli, è quanto mai stridente. Il primo dei maestosi dromedari, giunto in vista dell'umile Speco, piega quasi istintivamente le ginocchia in segno d'adorazione come se fosse consapevole d'essere al cospetto di qualcosa di misterioso. E' talmente espressivo quell'incosciente gesto da darti l'impressione di mirare quel famoso miracolo del Santo di Padova, che fa prostrare davanti all'Eucaristia una giumenta digiuna da tre giorni.

La bellezza dei tanti personaggi, che si ammirano in tutto il vasto scenario, e non pochi di dimensioni quasi umane, è così viva «che non pur Policleteo, ma la Natura lì avrebbe

scorno», mi piace ripetere con Dante. Descriverli tutti non è cosa facile, perché ognuno ha qualche particolare che t'avvince e ti fa sostare con vero godimento dello spirito. La descrizione bisogna ascoltarla dalla viva voce degl'ideatori di essi e dalla parola pacata e semplice del buon Parroco Mons. Sacco, che veglia da oltre un trentennio, come un vecchio patriarca, su questo lembo aprico di terra, immerso in quel respiro largo che dà una Natura ancor vergine, e ne ha saputo valorizzare i pregi con l'entusiasmo d'un cuore che par non risenta l'infesta lima degli anni. Chi qui s'è fermato una volta sente prepotente nostalgia di ritornare. E' questa la dolce promessa che si rivolgono quanti, come me, hanno avuto la gioia di conoscere questa autentica e gloriosa tradizione religiosa di Pogerola, che alla svariata e cangiante ricchezza dei suoi aspetti aggiunge il vanto di potersi definire la «Greccio d'Amalfi».

IL PRIMO DUOMO DI NAPOLI

AGOSTINO ANFORA DI LICIGNANO

In origine, Duomo di Napoli era l'antica Basilica, che fatta erigere da Costantino il Grande, fu, per sua volontà, consacrata da Papa Silvestro il dì 8 gennaio del 324, anno in cui, con il Pontefice, si fermò e trattenne nella città per prepararsi al viaggio verso Nicea, Capitale della Bitinia, sede prescelta per il Concilio Ecumenico che, da lui indetto, ebbe luogo l'anno seguente.

In questa Basilica, preceduto dall'interminabile corteo religioso con in coda l'Arcivescovo Marino e gran numero di fedeli, attorniato e scortato dai Nobiluomini delle tre Piazze, in cui era allora divisa la città, e dal proprio seguito, fece solenne ingresso Ruggiero, sempre salutato ed incessantemente acclamato dalla folla esultante, che ansiosa e festante ne aveva atteso l'arrivo accalcata dentro e fuori della Porta Capuana¹, ed ai lati del non lungo percorso.

La Basilica, anche per volontà di Costantino, fu dedicata a Santa Restituta, da Beata elevata dal Pontefice all'onore degli altari ed annoverata tra le Sante vergini e martiri.

Restituta, nobilissima vergine nativa dell'Africa, da fanciulla era stata allieva di Tuscio Cecilio Cipriano², eminente e facoltoso Retore cartaginese. Dopo la conversione ed elevazione di questi a Vescovo di Cartagine, ella era diventata sua fedele ed aperta seguace.

Per tal motivo, in esecuzione degli editti promulgati dall'Imperatore Publio Licinio Valeriano, il dì 17 maggio dell'anno 257, in Poniziaro, sua città natale, riceve la corona del martirio.

Ancora in vita, Restituta fu gettata in una barca ripiena di stoppa cosparsa di pece, alla quale fu dato fuoco. Ma le fiamme avvolsero anche i suoi carnefici, mentre lei, intensamente pregando, rendeva l'anima a Dio.

La barca, lasciata in balia del mare, raggiunse l'isola d'Ischia dove, alle spoglie intatte, con amore composte, venne data degna e cristiana sepoltura da una matrona del luogo di nome Lucina, avvertita da uno strano sogno del prodigioso approdo, la notte precedente. Delle chiese fatte edificare da Costantino in Napoli³, la maggiore e la più importante di tutte fu la Basilica dedicata a Santa Restituta vergine, detta dapprima Piscopio e poi Episcopio. Il Summonte crede sia questa la chiesa della quale, anche per i preziosi oggetti donati dall'Imperatore, è fatta menzione nel primo volume dei Libri dei Concili. In essa venne incorporata anche la chiesa di Santa Maria del Principio, chiesa madre di Napoli, divenuta non più capace di contener tutti i Fedeli, notevolmente accresciuti di numero col passar del tempo.

Dai versi, scolpiti in oro, al disopra dell'altare:

*Lux Deus immensa post quam descendit ad ima
Annis tre centi completis, atq: peractis*

¹ La Porta Capuana non è quella che oggi si ammira in Napoli, arco trionfale opera di Giuliano da Maiano. L'antica era nel Sedile, o Seggio, Piazza o Emiciclo, da cui prese il nome. Sedile di Capuana. Era eretta poco discosta dalla statua di Partenope, scolpita in grandezza naturale e nelle vesti usate nell'antica Calcide, sua città natale. Detta statua dal Duca d'Alcalà, Viceré del Reame, fu fatta togliere ed inviata in Spagna, ma, lungo il viaggio, scomparve in un naufragio, nel Golfo di Lione.

² Tuscio Cecilio Cipriano, nato nel 200, fu martirizzato il 16 settembre del 258. E' uno dei fondatori della dottrina cattolica ed è dalla Chiesa annoverato fra i suoi dottori.

³ Le altre Chiese la cui erezione è attribuita a Costantino Magno, sono: S. Maria a Cosmodin; S. Andrea Apostolo; S. Giorgio Maggiore; S. Gennarello a Diaconiam; S. Gregorio Armeno; S. Sebastiano Martire; Santi Apostoli; la Cappella di S. Giovanni in Fonte (Battistero); la Cappella di S. Sofia.

Nobilis hoc Tempum Sacta construit Helena.

la sua costruzione fu attribuita alla Imperatrice Elena.

Sembra più attendibile che l'Imperatrice, nel viaggio dalla Bretagna a Gerusalemme, fermatasi a Napoli, facesse ampliare ed abbellire l'antico oratorio, eretto da Aspreno con a fianco la cella per Candida, sua congiunta, nella quale questa, dopo il battesimo, volle ritirarsi e dove si spense.

In detto oratorio, Aspreno, presenti gli altri convertiti ed i propri discepoli, celebrava i sacri riti.

Aspreno fu della nobile Famiglia de Sicoli.

Immobilizzato e costretto a letto da infermità inguaribile, dopo la conversione di Candida, e per intercessione della stessa, venne, verso la fine del 43, miracolato da Pietro, il quale lo toccò col proprio bastone.

Seguendo l'esempio della sua congiunta, con molti cittadini stupiti dall'evento, si convertì al cristianesimo, manifestando di voler tutta la sua vita consacrare al nuovo e vero Dio, in nome del quale, prodigiosamente, era avvenuta la sua guarigione.

Istruito dallo stesso Apostolo, questi, prima di lasciare la città, l'ordinò Vescovo (inizio del 44). Spentosi dopo di Candida, ed al pari di lei, in concetto di santità, fu poi, come lei, canonizzato.

Primo Vescovo e primo protettore della nobilissima ed illustre sua città natale, fu anche il primo, che, a testimonianza della propria gratitudine e della propria venerazione, baciasse il piede al Principe degli Apostoli.

Alla antichissima Basilica di Santa Restituta, Duomo di Napoli al tempo di Re Ruggiero, si accede ora dalla navata sinistra dell'attuale Duomo: quello che, fatto iniziare da Carlo II d'Angiò l'anno 1272, fu da Re Roberto ultimato l'anno 1316.

Abbattuto dal terremoto nel 1446, venne fatto riedificare, nello stesso stile gotico, da Re Ferrante I d'Aragona, col concorso di molti nobili della Città.

In esso, con altri corpi di Santi, è custodito quello di Aspreno, e, con altre preziose reliquie, il suo berrettino di Vescovo ed il miracoloso bastone del Capo degli Apostoli.

RICORDO DI VINCENZO GUADAGNO

Il 22 agosto dello scorso anno, a Bibbiena (Arezzo), cessava di battere il cuore generoso di Vincenzo Guadagno. Ai primi del mese, era stato a Caivano, sua città natale, per qualche giorno; poi aveva deciso di raggiungere la terra toscana, ove, purtroppo, era, per lui, in agguato la morte.

Su queste pagine, vogliamo oggi rievocare la sua austera figura di uomo di scuola, la complessa sua personalità di erudito ed appassionato cultore di studi storici e letterari, il suo intrepido animo di patriota e di combattente e vogliamo, sia pure con le lagrime agli occhi, assolvere noi questo dovere, noi che per lui nutrimmo, per oltre quattro lustri, amicizia disinteressata e leale, stima ed ammirazione grande e che, malgrado l'inesorabile defluire del tempo, non sentiamo affievolire nel profondo della nostra coscienza il suo ricordo, il quale, invece, costantemente ingigantisce.

* * *

Notevole è certamente il contributo che il Guadagno ha dato alla letteratura ed alla storia napoletana. Eppure in origine egli aveva seguito gli studi storici e filosofici da autodidatta; aveva, poi, conseguito il diploma della vecchia Scuola Normale ed aveva fatto le sue prime esperienze di educatore nelle elementari di Cardito; successivamente era passato all'amministrazione giudiziaria, senza, però, mai abbandonare gli studi prediletti, tanto da conseguire il dottorato in Pedagogia, per il quale era stato allievo stimatissimo di Michele Barbi e Luigi Russo. Dopo aver insegnato in molti centri toscani, aveva vinto il concorso per la cattedra di Italiano e Storia negli Istituti Tecnici; più tardi, sempre a seguito di concorso, aveva optato per la cattedra di Pedagogia negli Istituti Magistrali. Negli ultimi anni aveva vinto il concorso per la presidenza negli Istituti Tecnici. Con rara competenza, sia sul piano didattico che su quello giuridico, aveva diretto gli Istituti di Arezzo, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, S. Maria Capua Vetere.

Le non indifferenti cure della Scuola non lo avevano, però, mai distolto dai severi studi storici e letterari. Discepolo del Croce, che lo aveva avuto particolarmente caro, Vincenzo Guadagno era stato giornalista brillante, esordendo giovanissimo sulle colonne del «Corriere Padano», ove aveva pubblicato le sue interessanti note sulla poesia napoletana ed i molti suoi scritti di critica verghiana, tutti ricchi di contenuto, originali per impostazione, impeccabili per forbidezza di stile.

Questi interessi giovanili gli daranno, più tardi, l'occasione di dettare le agili pagine di «Tre poeti napoletani allo specchio: Di Giacomo, Russo, Galdieri», (Napoli, 1962), le quali costituiscono una presentazione viva del mondo poetico dei tre insigni cantori di Napoli.

Ma l'opera, che raccomanda il nome del Guadagno, è costituita dagli studi condotti sul pensiero di Pietro Giannone, di cui fu sempre cultore entusiasta; sono testimonianza di ciò «Il pensiero religioso di Pietro Giannone» e la pubblicazione del «Parere intorno alla riforma de' regy study di Napoli». Questo *parere* era stato elaborato dal Giannone a seguito della sua partecipazione ad una *consulta* tenuta a Vienna il 20 febbraio 1733 e giaceva inedito, tra le carte relative al grande storico, presso l'Archivio di Stato di Torino. Fu merito del Guadagno averlo riportato alla luce e pubblicato, con un ricco e dotto commento ed una poderosa introduzione, nel 1956 (Vincenzo Guadagno - «Un illustre avvocato riformatore di Università» - Napoli, Ed. F. L.).

Negli ultimi anni, il Guadagno si era molto interessato ad una particolare vicenda di storia napoletana, una vicenda che aveva già richiamato l'attenzione di un altro

caivanese, il Can. Domenico Lanna, autore, nel 1903, dei «Frammenti storici di Caivano»; il moto di Masaniello aveva avuto un precedente a Caivano, che nel '600 era un grosso centro agricolo della provincia di Napoli; un gruppo di sacerdoti, Bernardino e Antonio Mugione, Francesco Donadio, Marco Palmieri, con il chierico Aniello Del Greco, guidati dal Parroco Sebastiano Bianco, aveva organizzato una azione di protesta contro il malgoverno spagnolo e, in modo specifico, contro il signore del posto, il duca Giovannangelo Barile, segretario del Regno.

Il Guadagno riesumò, tra le carte «criminalia» conservate nell'Archivio Diocesano di Aversa, gli atti del processo celebrato a carico dei sacerdoti ribelli e ne fece oggetto di studio coscienzioso. Il Lanna aveva visto nella vigorosa reazione di parte del clero e del popolo di Caivano ai soprusi ed alle angherie dei signorotti al servizio degli spagnoli, un fatto politico ed umano; il Guadagno, molto acutamente, volle ricercarvi la testimonianza di infiltrazioni protestanti e quindi un tentativo ben più importante di sommovimento sociale e religioso.

Il 6 aprile 1638, un folto stuolo di oltre cinquecento popolani, dopo aver assistito ad un rito religioso ed aver ascoltato la infervorata parola dei sacerdoti ribelli, raggiunte Napoli ed inscenò una manifestazione di protesta sotto il palazzo del duca, tanto da costringere il Principe d'Ascoli, che era allora al comando dello esercito, ad inviare reparti armati ed il Collaterale a riunirsi di urgenza, nel timore di moti più gravi.

Questo studio del Guadagno è rimasto inedito, ma noi ci auguriamo che possa un giorno vedere la luce, nell'interesse della più approfondita conoscenza della nostra storia.

* * *

Nel dopoguerra, il Guadagno era stato direttore del bisettimanale del Partito Liberale di Arezzo, «L'Informatore Aretino», e collaboratore del quotidiano liberale di Firenze, «La Patria», diretto dall'On. Alberto Giovannini.

Non è a dire di quanto amore avesse prediletta la terra toscana, cara quant'altra mai, dopo la natale, al suo nobile cuore. Ne rimpiangono lassù l'immatura scomparsa schiere di giovani, che alla sua cattedra di educatore e maestro si formarono al culto delle virtù civili. In ogni scuola, ove fu chiamato a compiere il suo fecondo lavoro, seppe creare una fucina di ideali: così nei Licei ed Istituti Tecnici di Pesaro, Urbino, Siena, Arezzo, Forlì.

Ma ad Arezzo egli restò legato per la vita intera. Dopo aver rappresentato il P.L.I. nel periodo delle cospirazioni antifasciste e della repubblica di Salò, egli fece parte, dopo la liberazione, del C.L.N. provinciale di Arezzo. Del Partito Liberale fu segretario provinciale dal 1944 al 1947. Avrebbe potuto sfruttare tali sue benemerienze per tentare la fortuna politica, per la quale aveva ogni possibilità di successo, ma non volle. Ricordava con semplicità, le dure giornate della lotta partigiana, alla quale aveva valorosamente partecipato, per riaffermare i suoi principi morali, la sua fede nella libertà e per rievocare la luminosa figura del fratello Giuseppe, brillante ufficiale pilota, decorato con tre croci di guerra, partigiano dal 1943 al 1945 nelle valli del Lanzo (Ceres e monti limitrofi, nel torinese). L'improvvisa scomparsa, a soli 45 anni, nel 1958, a Rovigo, del Dr. Giuseppe Guadagno, Commissario di P.S., fu per Vincenzo un colpo durissimo. Egli volle, con meravigliosa forza d'animo, ricordarne l'eroismo e la bontà, nel corso della mesta cerimonia per la tumulazione della salma nella tomba di famiglia, a Caivano; soprattutto volle ricordare un lontano episodio, accaduto a Torino, in una notte lontana di terrore e di sangue, quando il «tenente Beppe» aveva stornato i mitra partigiani già puntati contro il petto di un oscuro milite delle brigate nere, improvvisamente rivelatosi originario di Casoria: l'amore del «natio loco» operò allora un salvataggio prodigioso, ma esso sta anche a dimostrare la profonda bontà comune a tutti i componenti della famiglia Guadagno.

Il «Mattino» del 29 agosto, ricordando il Preside Guadagno, scriveva: *«Uomo di elette virtù, dalla intelligenza poderosa, dalla volontà ferrea, dalla bontà straordinaria, dalla sensibilità spiccatissima, concepì la vita come continuo operare e nel modo più scrupoloso, più coscienzioso, più fattivo. La sua innata vocazione verso la Scuola, coadiuvata da grandezza d'animo e di sentire, lo portarono, in continua ascesa, tra le cariche più insigni sino a quella di Preside. Compito delicatissimo che svolse con indicibile dedizione, con impareggiabile bravura, con coscienzioso impegno. Uomo integro sotto ogni aspetto, padre affettuoso, sapiente consigliere di tutti, attaccatissimo alla terra dei suoi natali da vivo, colà ha voluto ritornare da morto, per riposarsi in eterno».*

GAETANO CAPASSO

PAESE MIO

di Francesco Saverio Mollo

GIUSEPPE DE SIMONE

E' proprio vero che i proverbi sono il succo della saggezza: un poeta cinese parafrasò questo concetto in chiave di ricordi, tratti dal sacco della storia; e a volte il divino soffio del Creatore sembra divertirsi, inducendo gli uomini a risalire indietro di secoli perché si rendano conto che la storia non la fanno loro ma Colui che come sole «per l'Universo penetra e risplende», essendo Egli l'unico principio e fine degli eventi umani. E' appunto allora che l'antico canto dell'anonimo poeta addirittura si identifica in un messaggio profetico.

E dice ancora un proverbio, esso stesso cinese: Portati in giro a cogliere margherite e chiudile nel sacco della memoria: esse ti serviranno per far fiorire nella mente degli uomini le immagini che sono la loro gloria.»

Uno storico che è anche poeta e tratta in lingua e in vernacolo il verso che veste di armonie la gagliarda bellezza dei ricordi sta a testimoniare la verità di questi due proverbi cinesi: egli, che ricalca da buon letterato e cultore della storia locale la traccia indicata da Salvatore Di Giacomo a Napoli, ha affidato a dodici canti in sestine un poema, che, pur riflettendo spiriti in poesia moderna non più di casa, allarga la visione storica di un panorama quanto mai fantasioso per abbracciare nel corso dei secoli il volto di uomini, tutti uniti dal vincolo di una comunità protesa verso le realizzazioni socio-culturali del suo progredire.

Abbiamo così iniziato a leggere «O paese mio» di Francesco Saverio Mollo, gentiluomo del buon tempo antico, che vive in un grosso palazzo, pregevole per aulica architettura, al centro dello estremo lembo della Penisola Sorrentina, là dove il golfo di Napoli si stringe sotto quello di Salerno e segna sul mare il suo confine con Punta della Campanella. La veduta è incantevole: due baie, quella di Jeranto e quella di Ciprile, una più graziosa dell'altra hanno in mezzo la ridente e turistica spiaggia del Cantone, da dove si comincia a salire lungo contrade e borghi, appollaiati coi loro campanili al sole tra vigneti e oliveti, Nerano e Monticchio, Termini e Pastena, S. Agata sui due golfi, Torca e Marciano, per poi raggiungere in discesa Massalubrense. E qui la dolce poesia del Mollo definisce il nome di questo paese:

*Ste nustalgie luntane d'ati tiempe,
stu populo, sta terra, st'aria fresca,
tutte 'mmescato chistu bene 'e Dio
vene a Massa, stu paese mio!*

Aria di Massalubrense! E' l'aria che il Mollo ha respirato da quand'è nato e se n'è nutrito per vivere; ha girato il mondo, ma più da artista che da operatore, portandosi dietro il suo bagaglio di sogni, di poesia, di amore infinito per la sua terra: così è nato questo poema, che si è portato avanti per decenni, recitando di volta in volta, spesso d'estate, o a uno dei celebrati ristoranti della sua riviera o a qualche club di forestieri e turisti della sua città, qualche brano o qualche pezzo folkloristico tratto da questi canti. Era diventata quasi una leggenda la sua figura quando interveniva a un recital e il pubblico colto, e anche l'incolto, affettuosamente lo seguiva, lo applaudiva, quasi presagendo una pubblicazione che però non era mai annunciata come una possibile realtà. Rimaneva dopo quelle letture il ricordo del poeta passato come un vero cantastorie che al trapasso della poesia popolare riusciva a imprimere i segni della resistenza e della sopravvivenza.

Ora la storia di Massalubrense e l'odissea di un popolo veramente degno di essere riconosciuto artefice di virtù domestiche e civili, avvinte al tronco della religiosità come

all'albero della propria vitalità, passano entro i torniti endecasillabi e per le rime sempre uguali: bisogna anzi sottolineare la validità lessicale del documento che linguisticamente fa presa per l'abile uso del dialetto napoletano, certamente il più felice per incidere nel solco della storia con l'espressione lirica del narratore.

E ora l'aria di Massalubrense veramente si riempie delle voci che il poema ha fatto riecheggiare e chi vi si immerge sperimenta la verità che il poeta così spontaneamente trae dalle prove della civiltà quotidiana della sua terra:

*St'aria 'e Massa all'antico è annummenata
pe tre virtù: Malate fa buone,
'nciuccisce ogne perzona allitterata
e appezantesce pure 'e riccone.*

La Pro Loco di Massalubrense ha curato la bellissima edizione, arricchita da numerose note e da un dotto glossario dialettale.

LE "SANTE VISITE": UNA FONTE PREZIOSA PER LA STORIA DEI COMUNI

GAETANO CAPASSO

In questi ultimi anni, gli archivi storici diocesani hanno assunto una importanza particolare per le ricerche storiche. Molte tesi di Laurea sono state adeguatamente integrate alla luce di indagini esperite negli archivi di Curia. Ma non è tutto. Molti di questi archivi sono stati sistemati con un regolare inventario, ed alcuni affidati anche ad un personale dirigente particolarmente competente.

L'Archivio Storico diocesano di Napoli, quelli di Pozzuoli, Capua, Cava, Cassino, Montevergine, Salerno, hanno rivelato una straordinaria ricchezza di Documenti.

E' ora la volta di un giovane studioso pugliese, il prof. Giovanni Pinto, il quale ha dato inizio ad una serie di lavori, attorno ad un tema interessante, la *Riforma Tridentina in Puglia*. Generalmente, le sante visite risalgono al Concilio di Trento; non è però raro il caso di qualche diocesi nella quale, si conservano carte anteriori, sotto questo aspetto, al Concilio. Napoli, ad esempio, possiede, in due volumi, le sante visite del 1542.

Fino ad ora questa fonte è stata solo scarsamente messa a frutto dagli studiosi. Essa, però, non solo ci informa, minutamente, dell'economia, del folklore, delle condizioni sociali dei tempi, ma ci offre anche strumenti indispensabili per l'approfondita conoscenza delle vicende dei singoli paesi.

Periodicamente, dalla metà del 1500, ai vescovi, che si presentavano in «visita» nelle chiese, i sacerdoti relazionavano intorno all'andamento del Comune. Sarebbe quindi estremamente interessante uno studio sui vari paesi, quale emerge dalle relazioni dei parroci, negli ultimi 500 anni.

Il prof. Pinto, della Univ. di Bari, alla luce delle «visite», ha iniziato il suo difficile lavoro, avvalendosi delle fonti custodite nei vari archivi delle diocesi pugliesi.

I primi lavori, dal titolo *Riforma Tridentina in Puglia* (Editoriale Universitaria, Bari) sono disposti, progressivamente: il primo, contiene «note storiche» (1568); il secondo «G. C. Riccardi arcivescovo di Bari e il sinodo del 1594»; il terzo «Visite pastorali di A. Puteo arcivescovo di Bari. Note e documenti».

E' intento dell'Autore, una volta raccolto e studiato il vasto materiale documentario, conservato nei vari archivi ecclesiastici della regione pugliese, procedere ad un piano sistematico di ricostruzione della storia della Riforma, in Puglia.

E' vero che questo materiale potrebbe essere integrato da quello romano, e cioè della ex Congregazione del Concilio, per quanto riguarda le «visitationes» *ad limina*; v'è però da notare che queste ultime sono piuttosto «ufficiali», e spesso addomesticate, per così dire, dovendo la Diocesi in oggetto, far «bella figura» davanti alle autorità ecclesiastiche romane.

La vera storia è, quindi, alla «base». Per questo insistiamo sulla importanza delle carte diocesane.

Il primo saggio fa il punto della situazione morale-religiosa delle varie diocesi pugliesi, al momento della visita apostolica del vescovo Orsini nel 1568, cioè a pochi anni di distanza dalla chiusura del Concilio di Trento; il secondo ed il terzo esaminano parte dell'abbondante materiale della Diocesi di Bari. Ma, per poter avere un panorama il più possibile completo, è indispensabile studiare ancora le fonti inedite delle altre non poche diocesi pugliesi, onde pervenire ad una concreta ed esatta conoscenza delle reali situazioni locali. Si prendano, ad esempio, i documenti della santa Visita dell'Arcivescovo Antonio Puteo, nel terzo saggio; vi troviamo interessanti notizie su Triggiano, Noicattaro, Mola di Bari, Casamassima, Acquaviva, Palo del Colle, Modugno, Ceglie, Sannicandro, Canneto, Capurso, Valenzano, Grumo, Binetto, Toritto, Santeramo. I documenti riguardano un arco di tempo, che si svolge dal 1570 al 1586, e che dovette esser quello più pastoralmente operoso nel lungo episcopato del Puteo, che

a Bari fu vescovo dal 1564 al 1591, con un intervallo di due anni (1587-1589), in cui fu fuori Diocesi, essendo stato mandato nunzio apostolico a Praga, presso l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo.

E', perciò, evidente che non ha costituito oggetto di studio, quanto si riferisce alle «visite» in altri paesi, che pur facevano parte della circoscrizione diocesana barese, e che sono: Montrone, Bitritto, Carbonara, Cassano, Cellamare, Gioia, Loseto. Del vescovo Riccardi, il Pinto ha studiato il sinodo del 1594, le cui «constitutiones» pubblica dal manoscritto, rinvenuto, in doppia copia, nell'Archivio Capitolare di Bari, dall'Autore medesimo. Del sinodo in parola, il vescovo aveva fatto cenno nella sola Visita «ad limina». Il prezioso documento è tale da illustrare efficacemente il lavoro pastorale che Giulio Cesare Riccardi profuse nella importante diocesi, dal 1592-1602, succedendo quindi immediatamente al Puteo.

Ricerche sulle fonti documentarie di cui c'interessiamo erano già state condotte alcuni anni or sono da alunni giovani studiosi, quali: G. Mostolese, C. Alberga, F. Salvatore, ed il nostro, nel 1964. Da quel primo piano di indagini, l'A. è venuto maturando il proposito, che lo sorregge e gli sorride, de «La storia della Riforma Tridentina in Puglia».

L'iniziativa lodevole del Pinto dovrebbe incoraggiare anche altri studiosi per una identica ricerca e ricostruzione storica, nelle altre diocesi; giacché solamente la storia scritta dai documenti è *testis temporum, lux veritatis*.

Già nel 1956 il prof. Pasquale Villani, richiamava l'attenzione degli studiosi sulla visita apostolica che, dal 1566 al 1568, il vescovo Tommaso Orsini effettuò nel Regno di Napoli, per ordine di Pio V.

Il Villani, però, impegnato in altri settori di ricerca storiografica, non ebbe modo di approfondire l'argomento; ad un lavoro completo attende ora il Pinto: da quelle carte, che egli interrogherà con *l'habitus* del teologo, e la *mens* del giurista, ritrarrà una vasta tela, dalla quale balzerà in piena luce il vero volto della «riforma» religiosa, nell'Italia meridionale, all'indomani del Concilio Tridentino.

SOMMARIO

L. Banti:

Volterra, l'etrusca

F. S. Cocchiaro:

Buonalbergo e l'antica
Cluvia

D. Cosimato:

Vie di comunicazione nel
Principato Citeriore

P. De Rosa:

Il Castrum di Lanzara e
l'antica via Popilia

M. di Sandro:

Il tempio delle Grotte

E. Montale:

Poesia delle mie cinque
terre - Punta del Mesco

E. Montanaro:

Lesina e il suo lago

F. Russo:

Origine e sviluppo della cit-
tà di Paola

A. Simone:

Il nome di Bisceglie e la sua
origine



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*In questo
numero:*

MONTALE

ANNO III
Marzo - Giugno 1971
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: L. 700

2-3

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI si onora oggi della firma di Eugenio Montale: il nostro massimo poeta vivente non ha certo bisogno di presentazione alcuna. Le Cinque Terre, caratteristico e suggestivo tratto della costa ligure, sono molto care al cuore di Eugenio Montale e non soltanto perché legate a ricordi della sua infanzia. «Il mondo di Ossi di seppia» scrive Nascimbeni «ha il suo centro tra quei botri e quei selvaggi agglomerati di sterpaglia, tra quei cimelli di canne, quegli orti assetati, quelle petraie di greti, quei secchi pendii, battuti, per ogni mutamento del cielo, dal libeccio o dallo scirocco, dal maestrale o dalla tramontana».

POESIA DELLE MIE CINQUE TERRE

Le Cinque Terre potrebbero essere anche nove se vi si aggiungessero i comuni di Deiva, Framura, Bonassola e Levanto che la tradizione ha escluso non so perché. Caratteristica di questi paesi era che si potevano solo intravedere fulmineamente dal treno, tra un'apertura e l'altra di un lunghissimo tunnel. La via d'accesso più normale era il mare. Vi si fermava però il treno «operaio» che portava lavoratori all'arsenale della Spezia. La mia famiglia vi giungeva, appunto, col treno. Il tunnel era pieno di fumo. Bisognava viaggiare con lo spolverino e gli occhiali per difendersi dal carbone che faceva lacrimare per le quattro o cinque ore occorrenti. Noi venivamo da Genova. La nostra era una casa di villeggiatura, quasi l'unica della sassosa spiaggia. Vi trascorrevamo i tre mesi estivi. Dalla casa il paese era invisibile, tagliato fuori da una corta galleria. In alto, sul paese, c'era anche la nostra tomba di famiglia, nel cimitero dei cappuccini. Ora quella cappella è al completo. Per trovarvi posto dovrei scacciarne qualche antenato, tra i quali un generale dell'esercito sardo-piemontese.

Da tempo ho rinunciato a quella dimora. La mia villeggiatura post mortem sarà a San Felice a Ema, un luogo molto bello ma senza mare. D'altronde io ho dirazzato. Nessuno della mia famiglia aveva avuto mai inclinazioni letterarie. Però le nozze dei miei genitori non furono digiune di carmi. Vi provvide un ignoto genovese che per cinque lire vendette a mio padre un epitalamio in versi. Era in settenari, uno dei quali ipometro. Il carne, messo in cornice, restò lunghi anni nella nostra casa di Genova.

* * *

La villa costruita intorno al 1900, a Monterosso era dotata di zanzariere, lumi a petrolio e una pompa per l'acqua. Il nostro credito nel paese doveva essere alto perché ogni sabato affluivano all'ingresso della casa numerosi mendicanti. Una volta, vestito da povero, mi misi in coda anch'io, imprecaando contro la mia avara famiglia. In realtà eravamo generosi, perché dai cinque centesimi iniziali si giunse fino ai venti. Evidentemente, intorno al 1910 (io avrò avuto 14 anni), era già in corso l'inflazione strisciante.

Tre orti e un vigneto provvedevano ai bisogni della famiglia. In una casupola vicina vivevano i nostri contadini-pescatori. I numerosi figli del nostro «manente» erano compagni di giuochi, di pesca e di caccia dei miei fratelli. Al paese andavamo poco; solo mio padre vi faceva una visita domenicale. Accanto alla nostra villa n'era sorta un'altra, di un cugino di mio padre. Questo cugino di nome Lorenzo, era un appassionato cultore e collezionista di piante grasse. Solo una piccola siepe di pitòsfori divideva il suo giardino dal nostro. Ma per noi fratelli tutti i tre orti, i vigneti e le pinete dei due proprietari (che poi furono tre) erano un bene collettivo.

Stando segregati dal mondo non perdevamo affatto il contatto con gli uomini. A scadenza fissa giungevano i visitatori. Potrei citarne uno illustre: il padre Semeria, allora in odore di modernismo; ma preferisco ricordarne due a me carissimi: un fraticello

zoccolante che veniva da Sarzana per la «chetta» e il merciaio ambulante Caldi proveniente da Aulla, gran fornitore di ocarine, trombette e palloncini a noi ragazzi. Il fratellino era chiamato Battibirba. Il tipo di Fra Melitone creato da Giuseppe Verdi può darne un'idea. Giungeva da Sarzana, nostra non amata diocesi. Non ho mai saputo perché i monterossini avessero tanto in uggia quel vescovo. Quanto al Caldi, la sua propaggine continua. Ne vedo ogni anno il figlio al Forte dei Marmi. La sua merce si è arricchita, ma il figlio è sorprendentemente eguale al padre. Per i Caldi il tempo non esiste.

So ben poco delle altre quattro terre. Corniglia mi pareva un nido di falchi, quasi inaccessibile. Una famiglia Galletti vi produceva un eccellente sciacchetra (vino da dessert). A Vernazza andavamo in barca, ma dovevamo guardarci dai vasi da notte che i vernazzani rovesciavano dalle finestre. Vi imperava la famiglia Gavino con cui mio padre (quand'era scapolo) non riuscì a imparentarsi. Di Manarola e Riomaggiore non so nulla; quando ci si metteva in barca la nostra meta era Portovenere dove si poteva mangiare una straordinaria zuppa di datteri. L'oste era muto, non era possibile avvertirlo per telefono e occorreva mandargli una lettera in anticipo. Avevo già una quindicina d'anni quando sorsero a Monterosso altre ville. La più vistosa disponeva di una terrazza-conchiglia e la conchiglia era sostenuta da un colossale Nettuno, opera dello scultore Minerbi. Più volte il Nettuno perdette braccia e gambe, tanto che il Minerbi passò intere stagioni al restauro dell'erculeo capolavoro. Poi il crollo fu definitivo. Il proprietario della villa impazzì dopo un insuccesso elettorale. Monterosso faceva parte del collegio di Levanto, duecento elettori in tutto, che l'onorevole Fiamberti, giolittiano, conosceva e curava personalmente. Ogni quattro o cinque anni il Fiamberti si faceva vedere nello «scagno» che il mio genitore possedeva, a Genova, in piazza Pellicceria. Mio padre era addirittura «enchanté» di queste visite, ch'egli giudicava del tutto disinteressate. Debbo aggiungere che mio padre non mise mai piede a Roma.

Esistono ancora le Cinque Terre? Certo esistono, raggiungibili anche in automobile. Vi sono sorte numerose case, albergucci e pensioni. A Monterosso c'è persino un tassì che corre zigzagando tra sparuti ciuffi di tamerici. Volendo ci si può arrampicare fino al Bracco, dove si domina uno stupendo scenario marino; ma giù in basso, sul litorale, temo che il cemento abbia reso tutto irricognoscibile. Per conto mio se dovessi andare da Genova a Roma in treno, a partire da Sestri Levante chiuderei gli occhi da quegli squarci, quelle aperture che furono celesti e che oggi svelano solo agglomerati di case e di uomini. Tuttavia non sarà stato possibile distruggere lo sprone del Mesco, lo stupendo porto naturale di Vernazza e lo strapiombo di Corniglia, nido di falchi sì, ma non più di pernici. Ciò che potrà restare intatto sarà un frammento, l'anticipo di una Calabria non meno pittoresca e del tutto aliena da faide locali. I liguri, quelli che sopravvivono, sono buona gente anche se poco aperti alle fastidiose speculazioni del pensiero astratto. Lo hanno dimostrato nei giorni dell'alluvione. Hanno fatto quasi tutto da soli, com'è loro costume. La loro compagine è stata sempre una regione, ben prima di diventarla ufficialmente.

EUGENIO MONTALE

Riteniamo opportuno, e gradito ai nostri lettori, far seguire, quasi a completare le deliziose pennellate di questo articolo, una ormai famosa lirica montaliana, tratta da *Le Occasioni* (Mondadori Editore).

PUNTA DEL MESCO

*Nel cielo della cava rigato
all'alba dal volo dritto delle pernici
il fumo delle mine s'inteneriva,
saliva lento le pendici a piombo.
Dal rostro del palabotto si capovolsero
le ondine trombettiere silenziose
e affondarono rapide tra le spume
che il tuo passo sfiorava.*

*Vedo il sentiero che percorsi un giorno
come un cane inquieto; lambe il fiotto,
s'inerpica tra i massi e rado strame
a tratti lo scancella. E tutto è uguale.
Nella ghiaia bagnata s'arrovella
un'eco degli scrosci. Umido brilla
il sole sulle membra affaticate
dei curvi spaccapietre che martellano.*

*Polene che risalgono e mi portano
qualche cosa di te. Un trapano incide
il cuore sulla roccia – schianta attorno
più forte un rombo. Branco nel fumo,
ma rivedo: ritornano i tuoi rari
gesti e il viso che aggiorna al davanzale, -
mi torna la tua infanzia dilaniata
dagli spari!*

IL CASTRUM DI LANZARA E L'ANTICA VIA POPILIA

PAOLO DE ROSA

Nella provincia di Salerno, il piccolo centro di Lanzara (poco più di 1200 abitanti), sito a soli settanta metri sul livello del mare, trae oggi le sue principali risorse economiche dall'attività di alcuni stabilimenti conservieri e di laboratori ove si lavorano artistici ricami a mano.

L'origine di questo piccolo centro è abbastanza lontana nel tempo, in quanto può essere collocata tra la seconda metà e la fine dell'VIII secolo; in questo periodo, infatti, mentre intorno al castello di Rota nascevano e si sviluppavano i centri abitati di Pero (Bracigliano) di Siano e di Aiello, intorno al castello di Fossalupara si formavano quelli di Paterno e, appunto, di Lanzara.

Uno dei più validi coefficienti della fama di Lanzara è costituito dalla sua posizione geografica: determinante, infatti, per questo piccolo centro, la presenza di un'altura, detta «S. Maria del Castello», ove si ergono tuttora i resti dell'antico maniero. Questo castello era uno dei sette, fatti erigere da duchi e da principi del Salernitano per difendersi dalle continue scorrerie saracene, spesso effettuate con la connivenza, se non con il palese appoggio, di signorotti locali che ambivano ad ingrandire i loro domini a danno delle vittime delle scorrerie.

Le notizie circa l'origine di Lanzara sono riportate anche dall'Anonimo Salernitano il quale, oltre al castello di Fossalupara, elenca anche Castel del Parco, Castel S. Giorgio ed i castelli di Chiunzi, di Apusmonte di Roccapiemonte e di Rota di Mercato San Severino.

Secondo il Grimaldi¹, del castello di Fossalupara parla anche Liguorino de Meo nei suoi Annali (pag. 185), ove afferma che esso già esisteva nel 794 e che, sotto la protezione di tale castello, i paghi di Paterno, di Lanzara e del pendio di S. Apollinare divennero centri abbastanza estesi. Sempre secondo quanto riporta il Grimaldi², la costruzione del castello di Fossalupara risale all'anno 760 ed è da attribuirsi al principe Arechi II di Benevento, il quale conferì il titolo di conte a trentatré dei suoi castaldi.

Il Pellegrini, nella sua «Storia dei Principi Longobardi» riferisce che nell'anno 770 Arechi II, preoccupato dall'eventualità di un'invasione nei suoi domini da parte dei Franchi, fece munire con una serie di fortificazioni la valle di San Severino, rendendola pressoché inespugnabile. Lo stesso Arechi non ritenne necessario di fortificare la città di Nocera, in quanto questa già era «urbem munitissimam»³ ed eresse, invece, la fortezza di Fossalupara che dominava sia il passo del Campanile dell'Orco sia quello di Paterno. Noteremo che in quel tempo l'unica via di accesso tra la valle del Sarno e quella di Sanseverino era costituita dall'antica via Popilia che, appunto attraverso il passo dell'Orco, s'immetteva nel ducato di Benevento. Tale passo, per la sua particolare posizione strategica, era quindi oggetto di particolari cure da parte dei signori del Salernitano.

Ricorderemo, per inciso, che sul passo dell'Orco transitarono nel 1460 anche le truppe di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, ed ivi si scontrarono con l'esercito aragonese, guidato da Ferdinando I; questi, nella battaglia che ne seguì, riportò una dura e definitiva sconfitta che pose fine al dominio aragonese nelle regioni meridionali d'Italia. A proposito del passo dell'Orco, bisogna ricordare che questo rivestì un ruolo di primo piano nelle vicende storiche nelle quali furono coinvolte le regioni circostanti, fin dal

¹ A. GRIMALDI, *Memorie storiche sul Santuario di S. Maria a Castello*, Salerno, 1967 (pag. 11).

² *Ibidem*, pag. 12.

³ N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, Milano-Napoli, 1966.

tempo degli antichi Romani. Esso, infatti, era divenuto via ufficiale ed obbligata di transito militare fin dal 216 a.C., anno in cui, si vuole, sarebbe stato attraversato da Annibale che, reduce dagli ozi di Capua⁴, era in marcia alla conquista della città di Nocera. Proprio sull'altura di S. Maria a Castello (o, meglio, di S. Apollinare) i Romani edificarono un «castrum»; alcuni vorrebbero addirittura un «castrum Augusti», con lo scopo preciso di controllare il famoso valico. Questo assunse il nome di passo dell'Orco (riferendosi tale attributo ad Annibale) in età medioevale, allorché il valico tornò ad essere di grande importanza nelle lotte tra i vari signorotti della zona, che ambivano ad estendere i loro possedimenti.

La località di S. Maria a Castello, da alcuni frammenti di ceramica rinvenuti nella zona e dalla testimonianza di qualche tomba, risulta abitata fin dal IV-III secolo a.C.; a tale periodo, inoltre, risalgono i vari frammenti di ceramica a vernice nera, che con una certa frequenza si rinvennero, nonché quelli di ceramica di tipo romano, in fittile grezzo, in gran parte provenienti da anse e da anfore.

Riteniamo ora opportuno passare in rapida rassegna alcune testimonianze riguardanti la zona oggetto del nostro esame, rivelate recentemente dal C.D.C. pazientemente studiato da M. Vassalluzzo⁵. Il primo elemento abbastanza positivo, rivelato dal Vassalluzzo è quello della interpretazione della parola «Apudmontem». Secondo la teoria di questo studioso, tale termine non si riferiva soltanto al monte Solano (l'odierna Roccapiemonte) ma anche a tutta la zona oggi comprendente i comuni di Castel S. Giorgio, di Siano e le frazioni di Santeustacchio e di Piazza del Galdo, appartenenti a Mercato Sanseverino.

Altra notizia importante rivelataci dal Vassalluzzo⁶ è quella riguardante il sito di Castrum Vetus, posto sulla collina di S. Apollinare a Lanzara e quella dell'esistenza di una chiesa, San Angelo a Capullo, sempre in Lanzara, ai piedi dell'altura di S. Maria a Castello, esistente tuttora.

Anche la notizia fornita dal Giustiniani⁷, e che trascriviamo dal Grimaldi⁸, ci appare importante per gli elementi che ci fornisce sulla località Paterno, sita quasi ai piedi del monte S. Apollinare: «Paterno e Casalnuovo di Paterno in Provincia di Principato Citeriore, compreso nella Diocesi di Salerno, distante dalla detta città miglia 8, dalla Cava 5 e da Nocera 2. Il suo territorio confina a tramontana con Sarno, da occidente con Nocera, da oriente con Sangiorgio e da mezzogiorno con la baronia di Castelluccio. Le produzioni consistono in vino, granone, grano, legnami, che si vendono altrove, gli ulivi vi allignano assai bene; ma questa piantagione v'è stata introdotta da non molto tempo. V'è pure una cava di pietre calcaree molto atte per gli edifici e gli altri lavori. Nei luoghi montuosi vi si trovano delle selve cedue e boschi per uso di carboni».

Ed ancora: «Per questo territorio vi passa l'acquedotto romano proveniente da Serino, dell'altezza di palmi sette, che vedesi pure cavato a forza nel vivo della montagna S. Apollinare. Si tratta del famoso acquedotto Claudio descritto dal Corcia e dal Summonte, che uscendo dalla medesima per lungo tratto di circa mezzo miglio, passa per il territorio di Sarno, di Palma, per portare l'acqua alle famose ville di Cuma e di Napoli. Di tale opera d'arte meravigliosa s'ammirano tuttora presso Paterno nelle diverse interruzioni e rotture prodotte da secoli per le intemperie e le trasformazioni del terreno, le strutture della costruzione in mattoni».

La notizia risulta in parte attendibile, in quanto, ancora oggi è possibile osservare, nell'attuale Paterno, tracce dell'antico acquedotto prive, però, di opus latericium.

⁴ T. LIVIO, XXIII 18.

⁵ M. VASSALLUZZO, *La Rocca*, Salerno, 1967.

⁶ *Ibidem*.

⁷ GIUSTINIANI, *Opera geografica storica sul Regno di Napoli*, Napoli, 1889.

⁸ A. GRIMALDI, *op. cit.*, pag. 18.

Importantissima è anche una precisazione fornita dall'Orlando⁹ il quale, a proposito della città di Fractanova, chiarisce, in parte, il problema dell'altura di S. Maria a Castello e di quella di S. Apollinare, unite tra loro da un pianoro. Tale notizia, che è stata attinta dall'antica Platea di Materdomini e che risale al 1200, così ci viene riportata: «Item meminebimus unum aliud, quod est Haeremum, vocabulo Sancta Maria di Castello, cum domo noviter aedificata, cum cisterna constructa in summitate eisdem eccelsi montis, nuncupato lo monte de Sancta Maria de Castello, cum una alia Ecclesia, vocabulo Sancti Apollinari, cum quadam planura, seu terra, consistens inter dictas duas Ecclesias, cum maxima copia fundamentorum, domorum et cisternarum dirutarum, et ubi alias et ex antiquo fuit civitas nuncupata Fracta nova, quae propter peccatum ipsius fuit depopolata, exabitata, atque, destructa, et funditus prostrata, tam terram, quam castrum, pre nominatas Ecclesias, et locum ubi fuerat dicta civitas fabbricata, cum tota parte dicti montis, quae tenebatur et possidebatur per Dominum dictae civitatis, fuit donata dicto Monasterio pro ut nunc habet, tenet et possidet».

Questa notizia sembra abbastanza attendibile, poiché sulla collina di S. Apollinare sono stati rinvenuti i ruderi di una cappella che, come la tradizione vuole e lo stesso nome della collina confermerebbe, doveva essere dedicata al culto di S. Apollinare, di origine bizantina, tanto diffuso in Italia ed istituito nei pressi della distrutta Fractanova, forse, dai padri Basiliani, i quali a quel tempo occupavano il convento di Materdomini. Numerosissime, inoltre, sono le strutture murarie che affiorano ancora oggi sul pianoro e sulla collina di S. Apollinare, alcune delle quali appartenenti a cisterne; ciò si desume dal particolare tipo di malta che le ricopre.

Da quanto abbiamo finora detto appare evidente che l'altura di S. Maria a Castello, denominazione che le deriva proprio dalla presenza del castello fortificato, abbia sempre avuto la funzione di presidiare, data la sua eccellente posizione, la sottostante gola dell'Orco, detta anche di Annibale.

Attualmente, per potere avere un quadro abbastanza chiaro della topografia della località, basta imboccare il viottolo di campagna, posto a circa venti metri dalla proprietà Barreca, nelle vicinanze del passaggio a livello dello scalo ferroviario di Còdola, per trovarsi sul valico di Montagna Spaccata, nelle cui vicinanze si trova il cosiddetto Campanile di Annibale. La configurazione del luogo appare in parte mutata per l'incurvatura data al viottolo che scavalca la sella e per l'abbattimento della parete rocciosa opposta al «cippo», prodotto dallo svuotamento di una cava. Questo cippo appare come un rudere a forma di parallelepipedo, alto circa quattro metri, sulla roccia che, a sua volta sovrasta la strada di circa cinque metri. In esso, da quanto è ancora possibile scorgere, si osservano sul versante di levante due aperture: l'una nella parte superiore e l'altra in quella inferiore. La posizione del rudere e la sua forma lascerebbero pensare ad una torre di controllo sulla via sottostante, il cui tracciato, che non deve essere troppo diverso da quello dell'antica via Popilia, risulta obbligato dalla natura del terreno.

Ponendosi di fronte alla torre del Campanile ed imboccando la via alla sua sinistra, ai lati della quale si ammirano tracce di antiche murature, si giunge, dopo un buon tratto, ad un ponticello sovrastante la linea ferroviaria statale; superatolo, ci si troverà a Lavorate, da dove, poi, si potrà proseguire, sempre seguendo l'andamento della montagna, fino a Sarno. La via posta, invece, sulla destra, e che segue più o meno le pendici dei monti, presenta, nel punto dell'avvallamento naturale di Còdola, una biforcazione, che a sua volta non deve discostarsi troppo da quella supposta¹⁰ tra l'antica via Popilia e la via Consolare per Pompei.

⁹ G. ORLANDO, *Storia di Nocera dei Pagani*, vol. I, Napoli, 1884.

¹⁰ A. FRESA, *L'anfiteatro di Nuceria Alfaterna nel villaggio Grotte di Nocera Superiore*, in «L'Universo», anno XXXIX, n. 5, 1959 (pagg. 918-919).

La conformazione naturale della zona montagnosa ha una grande importanza per identificare il tracciato della via che ci interessa e per giustificare l'andamento di alcuni tratti degli attuali viottoli. La via Popilia, infatti, dalla biforcazione di Còdola doveva forzosamente passare alle spalle del Monte Solano (Apudmontem) e, attraversato il valico di Materdomini, andare verso Sanseverino e, quindi, giungere a Salerno, come l'andamento degli attuali viottoli in parte conferma. Il secondo lato della biforcazione, sempre muovendo da Còdola, doveva seguire l'andamento dello stesso Monte Solano e delle opposte alture di Monte Torricchio e del Parco, con collegamento poi a Nocera. A questo punto, però, il problema diviene più complesso, poiché, come del resto qualcuno afferma¹¹ e, forse non a torto, si potrebbe intravedere, in una delle viuzze ancora oggi esistenti, la via che doveva condurre alla famosa Porta Romana, la cui presenza verrebbe ad essere attestata, oltre che dall'attuale villaggio di Portaromana (presso Nocera Superiore), anche, come riporta il Fresca¹², dal graffito rinvenuto a Pompei nella Reg. I, Ins. X, N. 4, che così dice:

NUCERIAE QUAERES
AD PORTAM ROMANAM IN VICO VENERIO
NOVELLIAM PRIMIGENIAM¹³
C.I.L., IV, 8356.

In conclusione, anche se non possiamo essere matematicamente certi del tracciato viario di questa zona, possiamo ritenere abbastanza attendibile almeno l'andamento del tratto che comunemente viene detto «via di Annibale» e che passa attraverso il Campanile dell'Orco. Attualmente il luogo del valico di Annibale, denominato anche «Montagna Spaccata», è attraversato in galleria dalla linea ferroviaria statale.

Di notevole interesse appare anche la presenza, in località Paterno, di rilevanti tracce dell'antico acquedotto, le quali, oltre a confermare la notizia riportataci dai Giustiniani¹⁴, ci forniscono anche un prezioso indizio circa la deviazione che detto acquedotto subiva per il rifornimento idrico di Sanseverino col suo ramo posto a nord, e della città di Nocera con quello a sud. Sia il tratto dell'acquedotto che percorre la zona di Paterno, sia quello rinvenuto presso Lavorate non presentano tracce di opus latericium, a differenza, quindi, di quello di S. Maria della Foce, presso Sarno.

Questa importante zona della provincia di Salerno, che abbiamo preso in rapido esame, presenta, quindi, oltre che un problema di rilevante interesse di ordine archeologico generale, anche aspetti particolari per quanto riguarda l'andamento viario e quello degli approvvigionamenti idrici.

¹¹ *Ibidem.*

¹² M. e A. FRESA, *Primo contributo alla topografia di Nuceria Alfaterna*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. XXIII, Napoli, 1958 (pag. 181).

¹³ M. DELLA CORTE, *Amori e amanti di Pompei antica*, Cava dei Tirreni, 1958 (pag. 86).

¹⁴ GIUSTINIANI, *op. cit.*

VOLTERRA, L'ETRUSCA

LUISA BANTI

Volterra, l'etrusca *Velathri*, la supposta città madre di Populonia, ha la pittoresca e forte posizione delle città etrusche. Si stende su un gruppo di colline più elevate delle circostanti (alt. m. 531 s.l.m.), ciò che le permette di dominare e sorvegliare le comunicazioni col mare (Val di Cecina), con la pianura dell'Arno (valle dell'Era) con il sud (valli della Cecina e della Cornia). Queste vie di comunicazione naturali si incontravano proprio sotto la città, dove è oggi un paesetto, Saline di Volterra.

Volterra è lontana da altri centri importanti e lo era anche nell'antichità. Questo fu utile allora contro i nemici, ma poteva essere causa, e lo fu, di un forte ritardo nella civiltà e nell'arte.

Le balze impressionanti, che hanno inghiottito parte del pianoro antico e delle mura che lo recingevano, le conferiscono una fisionomia caratteristica. I soli resti etruschi evidenti sono le mura, di cui rimangono ancora molti tratti. Le due porte, la porta Diana e la porta all'Arco, sono etrusche solo nella parte inferiore: la porta all'Arco ha tre caratteristiche teste, alla chiave di volta e all'inizio dell'arco, forse teste di divinità che dovevano proteggere Volterra. Sono troppo rovinata per poterne riconoscere i tratti. La porta all'Arco è stata riprodotta su un'urnetta di alabastro, dove è divenuta la porta di Tebe. Quando furono costruite le mura, non prima della fine del V sec. a.C., fu inclusa, per necessità di costruzione, anche la necropoli arcaica del piano della Guerruccia, vicino alle balze di S. Giusto. La necropoli cessò di essere usata, perché gli antichi non seppellivano mai dentro la città. Nel XVIII secolo era ancora in parte conservato anche il cerchio interno della cinta, cioè le mura costruite intorno all'acropoli per renderla più forte e continuare la difesa, se il nemico riusciva a entrare nella città.

I resti di un tardo tempio, sull'acropoli dove è ora la Fortezza, furono scavati nel 1926, insieme ad alcune terrecotte, forse della decorazione del tempio. Altre terrecotte architettoniche, al Museo Guarnacci, possono anche appartenere a edifici privati.

Gli antichi scrittori ricordano raramente Volterra. Servio (*ad Aen.*, X, 172) la ricorda quando riferisce le tre tradizioni sulla fondazione di Populonia, tutte ugualmente improbabili. Dionigi d'Alicarnasso (III, 51) afferma che Volterra, Arezzo, Chiusi, Vetulonia e Roselle avrebbero aiutato i Latini contro Tarquinio Prisco. Né Livio né altri ricordano questo aiuto quando descrivono le guerre di Tarquinio Prisco. Siamo alla fine del VII secolo; Volterra era ancora, forse, un centro modesto, non sembra possibile ammettere che sia andata a guerreggiare all'altra estremità dell'Etruria.

Per il 298 a.C. i Fasti trionfali ricordano il trionfo del console Cn. Fulvio sui Sanniti e gli Etruschi. Livio spiega (X, 12) che gli Etruschi furono attaccati e vinti vicino a Volterra, non da Fulvio, ma dall'altro console L. Cornelio Scipione. Vinti gli Etruschi, il console sarebbe tornato nel territorio falisco, a Faleri dove aveva l'accampamento, e avrebbe devastato il Sannio. Non si capisce come mai il console sarebbe andato all'estremità dell'Etruria più lontana sia da Faleri, dove era accampato - sono almeno cinque giorni di marcia - sia dai Sanniti che erano il nemico principale, traversando un ampio territorio che era difficile, accidentato e per di più nemico: Roma aveva conquistato allora solo l'Etruria meridionale. Livio, come ha sbagliato il nome del console, sbaglia anche quello della città dove avvenne la battaglia: Volsinii, per es., sarebbe più accettabile di Volterra.

Nel 205 a.C. Volterra era già nell'orbita romana: i Volterrani (Livio, XXIII, 45) aiutarono contro Annibale mandando frumento e «ossature» di navi. Le *periochae* di Livio e i Fasti trionfali non ricordano lotte contro Volterra. L'Etruria settentrionale, del resto, sembra non aver veramente lottato contro Roma.

Questa fu probabilmente la ragione della prosperità di questa zona a partire dal IV sec. a.C.

Volterra ha avuto tre necropoli: quella che si estende da S. Chiara alla Badia e a Montegradoni, a nord; quella del Portone, a est; quella di Ulimeto, a sud-est.

La necropoli villanoviana è a nord - segue la via per la Val d'Era e Pisa -, ha tombe che vanno dal villanoviano all'età romana. La sua parte meridionale, la Guerruccia, fu compresa entro le mura quando queste furono costruite e cessò di essere adoperata. Ha le solite tombe a pozzetto e a dolio. Sono una novità, invece, per l'Etruria, le tombe volterrane «a cassetta», cioè fosse di incinerati rivestite da sei lastre di pietra. Sono tombe usuali nell'Italia settentrionale, nella civiltà cosiddetta di «Golasecca» e non rare nel villanoviano di Bologna. Da Bologna dipendono verosimilmente quelle di Volterra. Mescolate alle tombe di incinerati erano tombe a fossa di inumati.

I corredi delle tombe di incinerati danno l'impressione di semplicità e arcaicità. In realtà la maggior parte di queste tombe è più tarda di quanto sembri a prima vista: i corredi hanno oggetti arcaici mescolati nella stessa tomba ad altri più recenti. In una tomba di Montegradoni, per es., insieme a una fibula ad arco ritorto databile alla fine IX-inizio VIII sec. a.C., era una tazza di bronzo emisferica che si trova anche nella Tomba del Guerriero a Tarquinia e, assai più vicino, nella tomba del Tridente a Vetulonia, della seconda metà del VII secolo.

Le tombe a dolio e l'incinerazione continuano a Volterra ancora nel VI secolo: in una tomba a dolio era, insieme al cinerario biconico, un coperchio di bucchero con animali a rilievo, una imitazione di bucceri di Cere, fatta a Roselle certo non prima dell'inizio del VI secolo. Quest'attardamento spiega come mai non furono trovate tombe con corredi funebri orientalizzanti: dalle tombe villanoviane si passa a quelle del VI secolo. Molte tombe saranno state distrutte senza lasciare traccia: questo è confermato dalle fibule raccolte nel Museo Guarnacci, benché non vi sia la certezza che vengano tutte dalla città. Ma anche calcolando questo, il villanoviano di Volterra appare povero e scarso di metalli. Per quanto a sud e a ovest di Volterra i metalli esistessero, Volterra non ne ha usufruito in questo periodo.

Due piccole tombe a costruzione, simili a quelle di Populonia e Vetulonia, a pianta quadrangolare, pennacchi angolari e falsa cupola non possono esser datate, perché mancano i corredi funebri. Nel VI e V secolo si seppellì nelle tombe a camera della Guerruccia, ma qualche tomba a camera fu trovata nelle necropoli più recenti, al Portone, da dove provengono i frammenti dell'unico vaso attico a figure nere, e alla Badia, dove fu trovato un altro vaso attico ora al Museo Guarnacci, un cratere a figure rosse. Della fine del VI, meglio dell'inizio del V secolo, sono un bronzo (l'ansa di un cratere) di Vulci e, nonostante l'apparenza arcaica, la stele di *Avile Tite*, trovata nella necropoli del Portone.

Alla fine del VI e nel V secolo abbiamo le più antiche sculture funerarie: quattro stele e un cippo. Sulle stele, in tufo, rettangolari, arrotondate in alto e con cornice a rilievo piatto, è rappresentato il defunto. Risentono l'influenza di Vetulonia e soprattutto di Roselle. Su due di esse, quella di Pomarance e quella di *Avile Tite*, il defunto ha il coltello triangolare della stele di Roselle. Hanno apparenza arcaica, dovuta al materiale e all'essere sculture di un centro arretrato. Le alte datazioni che ne furono date risentono di questa apparente arcaicità.

La ricchezza e prosperità di Volterra sono evidenti a partire dal IV secolo. La prima manifestazione di attività è data dalla costruzione della cerchia murale. Ma la prova più chiara sono le ricche e numerose tombe di questo periodo, trovate alla Badia, al Portone e a San Girolamo, i tre grandi e vasti - si estendevano per vari chilometri - cimiteri di questa età. Le tombe sono a unica e grande camera scavata nel tufo, di forma circolare e con pilastro centrale - una aveva verso l'ingresso, a rilievo, un demone alato, come quelli dipinti presso la porta di tombe recenti di Tarquinia, o Orvieto - oppure hanno un vestibolo sul quale si aprono piccole camere circolari. Da queste tombe, benché per la maggior parte depredate fin dall'antichità, sono usciti bei vasi di bronzo, di vetro e di

terracotta; poche oreficerie; monete e soprattutto le caratteristiche urnette cinerarie in tufo, in terracotta e in alabastro.

Conosciamo così poco della produzione di Volterra che riesce difficile giudicare una testa di marmo, segnalata là recentemente presso privati e lavorata in Etruria.

A partire dal IV secolo - forse anche prima - le tombe a camera erano contrassegnate all'esterno da un tumulo di terra, cippi quadrangolari o a pigna o sferici con base cubica e, talvolta, teste di ariete agli angoli. Di una tomba a camera sappiamo che ai due lati della porta di ingresso era un leone. Dalla necropoli di Ulimeto viene una stele frammentaria con due figure.

Su alcune urne volterrane il defunto si congeda dai parenti davanti a un monumento quadrangolare o circolare, o a base ovale, che ha sopra da una a tre piramidi, o coni, o cippi. Simili a questi monumenti delle urne erano delle tombe trovate nella necropoli del Portone nel 1832: su un basamento quadrangolare posava una costruzione a pietre accuratamente squadrate, conica. Al di sotto era una tomba a camera scavata nel tufo, con urnette di alabastro, quindi del III, o II secolo a.C.

E' sicura l'esistenza a Volterra nella seconda metà del IV secolo di una fabbrica locale di vasi a figure rosse. Sono soprattutto grandi crateri a largo e alto collo, che sono stati trovati non solo a Volterra, ma in vari centri dell'Etruria settentrionale: i più belli furono esportati a Perugia. Questo gruppo di vasi caratteristici, dovuti ad una bottega in cui furono attivi vari pittori, è strettamente collegato per caratteri stilistici a un gruppo di tazze, generalmente attribuite a Chiusi. I due gruppi sono così vicini per lo stile e la scelta degli elementi decorativi, che non è possibile tracciare una separazione netta tra loro, perciò fu suggerito che ceramografi di Chiusi si erano stabiliti a Volterra dove avrebbero continuato la loro produzione. Recentemente, e forse con ragione, alcuni studiosi preferiscono attribuire ambedue i gruppi a Volterra. Vasi volterrani furono esportati anche in altri centri etruschi e nella Valle Padana.

Caratteristica dell'ultimo periodo della Volterra etrusca è la produzione delle urnette cinerarie figurate, che furono esportate nell'Etruria settentrionale. La cassa rettangolare è, negli esemplari più belli, decorata su tre lati; il coperchio è a doppio spiovente o, più spesso, ha la figura del defunto, o della defunta, riccamente ornata, semiseduta sul coperchio come a un banchetto. Alcune urne in tufo a forma di cassa di legno, con quattro piedi, cassa liscia e coperchio a doppio spiovente sono le più antiche. Al IV secolo appartengono probabilmente alcune urne simili per forma, ma decorate con motivi ornamentali dipinti o intagliati a incavo sulla cassa e sul coperchio. Altre urne hanno scene narrative, a rilievo basso, con pochi personaggi spazieggianti, come per es., un'urna a forma di cassa, con viaggio agli Inferi: sono vicine alla composizione dei rilievi greci e sembrano anche esse anteriori alla grande massa delle urnette del III-I secolo a.C. L'alabastro, quasi costantemente adoperato per soggetti mitologici, cominciò ad essere usato nella seconda metà del III secolo e godette molto favore, perché è materiale facile a lavorare e di grande effetto. La grande massa delle urne è di qualità scadente: è produzione a serie, dove l'affollamento dei personaggi, spesso copia monotona l'uno dell'altro, il movimento frenetico, l'agitazione, non riescono a nascondere la povertà di ispirazione e di esecuzione. Ma alcuni esemplari superano assai il livello generale e mostrano che, insieme a poco abili scalpellini, lavoravano ottimi artigiani, con buone conoscenze tecniche e facoltà inventiva, artigiani che in qualche caso sono assai vicino all'artista. I rilievi di qualità più alta sono pochi: sono gli esemplari «modello» che si staccano dalla massa delle copie che in alcuni casi hanno frainteso il modello che copiavano.

Nelle tarde urne di alabastro il rilievo è spesso alto, quasi a tutto tondo. La scena è incorniciata da una lista sporgente in basso e, spesso, in alto; spesso anche da pilastri, colonnine, o figure angolari, di modo che i personaggi sembrano muoversi entro un ambiente chiuso. Le liste sporgenti sono decorate volentieri a triglifi e rosette alternati, o

hanno il fregio ionico di ovoli o di foglie ricadenti. Un'urna in tufo ha, eccezionalmente, la forma di un capitello.

Dèmoni maschili e femminili intervengono numerosi nelle scene narrative, anche in quelle mitologiche; sono più frequenti che in altri centri dell'Etruria; in alcune urne, anzi, si arriva a sostituire un personaggio mitologico, o una divinità, con un dèmone. E' interessante osservare questa frequenza nelle urne, perché i pittori dei vasi volterrani escludono invece quasi completamente dal loro repertorio i dèmoni infernali, in contrasto con i vasi dell'Etruria meridionale.

Nei corredi villanoviani e, in generale, nelle tombe arcaiche anteriori alla fine del V secolo, colpisce la rarità degli oggetti di bronzo e la quasi completa mancanza dei vasi greci, sia corinzi che attici. E' vero che molte tombe furono derubate e spogliate nell'antichità, ma i vasi non avevano allora valore commerciale e i ladri li lasciavano volentieri: soprattutto le oreficerie avevano importanza. La mancanza di bronzi è tanto più strana in quanto le miniere di rame della valle della Cecina erano vicinissime a Volterra. Anche se, come centro prevalentemente agricolo, questa non si preoccupò di sfruttarle in età villanoviana, meraviglia che le abbia trascurate nel VII secolo, quando le vicine città costiere facevano a gara nell'arricchirsi, con i metalli ed avevano nelle tombe oggetti di bronzo in numero considerevole. L'indifferenza di Volterra è incomprensibile. Anche gli insediamenti nella valle stessa della Cecina non dipendono dalle ricchezze metallifere; con le loro tombe isolate, o a piccolissimi gruppi - ricordo le tombe a pozzetto e a camera di Cerreta presso Montecatini in Val di Cecina per il VII e il VI secolo; l'ossuario di Montescudaio (ca. 600 a.C.); le rare tombe di Lustignano e Serrazzano tombe che vanno dal tardo villanoviano al II-I sec. a.C.; le due belle tombe monumentali a pianta circolare e a falsa cupola di Casale Marittimo e di Casaglia per il VI; la stele di Pomarance per la fine del VI secolo - sono la testimonianza più sicura e più tipica di ricche fattorie agricole, quali troviamo, per esempio, vicino all'Arno e nella Valle della Chiana.

La valle della Cecina era la più diretta e più comoda da Volterra al mare, ma nessuna tomba, o gruppo di tombe, è sulla costa e nemmeno vicino alla costa. La tomba di Casale Marittimo, la più vicina, è sulle ultime colline, a km. 9 in linea retta dalla costa; Bibbona, da dove viene una stipe votiva in cui era un bel capro di bronzo, è anche essa sulle colline; gli altri insediamenti sono assai più interni. Sono trovamenti isolati, nessuno dei quali indica l'esistenza di un abitato. Si direbbe che i centri del Volterrano abbiano volontariamente evitato il mare. Questo, del resto, è evidente quando si pensi alla rarità di oggetti importati a Volterra: è un centro che non ha sbocco al mare.

L'affermazione può sembrare strana, perché gli autori antichi non escludono che Volterra arrivasse al mare: Strabone, anzi, dice che un tratto della costa è volterrano e Servio dà a Volterra il porto di Populonia. Che Volterra arrivasse al mare e vi avesse dei porti è sicuro dopo il II sec. a.C.: Vada, sulla costa, è un porto volterrano, non solo per l'aggettivo che aveva in età romana (*Vada Volaterrana*), ma per le caratteristiche urnette in tufo e alabastro della necropoli. Un approdo poteva anche essere alla foce del fiume Cecina, dove è ora la cittadina di questo nome: vi si fermò, nel V sec. d.C., la nave sulla quale era imbarcato Rutilio Namanzio. Là era la villa di Albino Cecina; vi sono state trovate tombe del III-I sec. a.C. Ma per l'età più antica non vi sono stanziamenti sulla costa: San Vincenzo di Campiglia, che ha pochi trovamenti della fine del VI secolo, dipendeva da Populonia; più a nord, erano vari centri, ma erano sulle colline, come Casal Marittimo.

Castiglioncello, a nord di Vada, sulla costa, ha una piccola insenatura naturale, sufficiente per le navi dell'antichità: un breve tratto di spiaggia permetteva anche di tirare a secco le navi. Vi sono state trovate trecento tombe, ma niente che sia anteriore al III-II secolo: i corredi funebri sono di tipo volterrano, ma le tombe non sono quelle di Volterra. Erano, sembra, quelle usuali a nord dell'Arno, «a cassetta». Si è parlato di

tombe villanoviane a Quercianella, ma i cinerari che dovrebbero venire da questa località sono una mistificazione, fatta da venditori poco onesti a un collezionista.

E' stata fatta l'ipotesi da alcuni studiosi che nel periodo anteriore a questi tardi stanziamenti costieri, nel VI-V secolo, Populonia fosse il porto di Volterra. La fisionomia delle due città rende impossibile questa affermazione: a Populonia arrivavano allora dalla Grecia vasi attici, corinzi e ionici; dall'Etruria meridionale oreficerie e altri oggetti. Se Populonia era il porto di Volterra, una parte delle importazioni sarebbe arrivata a Volterra stessa e questo non avvenne. Sono stati trovati solo tre vasi greci; non arrivarono vasi etruschi a figure nere. Forse furono importati alcuni orecchini d'oro a baule e lo fu certamente un cratere in bronzo di fabbrica vulcente, del quale abbiamo la decorazione delle anse, ma è troppo poco per parlare di commerci marittimi.

Eppure, per quanto non rimangano prove tangibili della importanza di Volterra avanti la fine del V secolo e per quanto scarsi e non ricchi siano i ritrovamenti arcaici, specialmente se confrontati con la ricchezza delle tombe recenti, la città ebbe fino al VII secolo un notevole potere di espansione non nella direzione del mare, o verso le miniere, ma verso est, nella valle dell'Arno.

In questa zona, tombe isolate e a gruppi indicano che il territorio era abitato fino dal villanoviano. E' difficile decidere se la zona era indipendente, o se apparteneva a una città, e a quale. Solo dopo il V secolo è evidente l'influsso culturale, forse anche politico, di Volterra. Ma già prima la zona era abitata e formava una unità culturale legata alla città.

I trovamenti ci danno la direzione generale di una via che esisteva già alla fine del VII secolo e fu usata anche in età romana. Partiva da Volterra; si riuniva ad una via che veniva da Vetulonia e Populonia; tagliava la Valdesa - si vedano qui i vari abitati di Cèsole, Colle, soprattutto di Monteriggioni, il più importante -; traversava il Chianti e toccava Castellina in Chianti con le sue tombe, il tumulo e, sembra, un abitato; Cetamura; Panzano; Fotenrutoli. A Firenze traversava l'Arno e si univa a una seconda via che veniva da Chiusi. Seguiva probabilmente l'arco, formato dall'Appennino. Per la valle dell'Ombrone e del Reno arrivava a Marzabotto, Casalecchio e Bologna.

Lungo questa via abitati e tombe hanno oggetti venuti dall'Etruria meridionale, ma è evidente anche l'influenza di Volterra. Nella valle dell'Elsa vi sono tombe dal tardo villanoviano all'età romana. Monteriggioni sembra essere stato un centro importante: una tomba ha dato una tazza di bucchero con iscrizione intorno al piede, tazza simile a quella della tomba del Duce, a Vetulonia: la tazza è venuta da Cere. Da Cere vennero anche delle protomi di ariete, in bucchero, che decoravano una pisside. Un incensiere in lamina di bronzo è simile ad esemplari di Tarquinia, Faleri e Bologna. A Volterra e al cinerario di Montescudaio, di fabbrica volterrana, si collega un vaso di impasto di una tomba di Monteriggioni con decorazione, di meandri a rilievo. Nel III secolo i corredi tombali della Valdesa sono tipicamente volterrani. A Castellina in Chianti - dove recentemente si sono riscontrate le tracce di un abitato - le tombe a camera con falsa volta del conosciutissimo tumulo, per la costruzione e la pianta ricordano le tombe trovate non lontano da Cortona, nella valle della Chiana, e si può essere incerti se a Castellina predomini l'influenza di Chiusi o quella volterrana. L'influsso di Volterra risulta evidente, invece, più ad est, nei dintorni di Firenze. Si dovrà riconoscerlo nell'architettura delle due tombe vicino a Quinto - quella della Mula, conosciutissima, e quella della Montagnola - e in un gruppo di caratteristici monumenti funerari, le cosiddette «stele fiesolane».

Riguardo alla espansione di Volterra si può forse andare più avanti. E' incerto se si debba riconoscere una influenza Volterrana in un cippo di Marzabotto la cui base parallelepipedica ha a ciascun angolo una testa di ariete, perché basi simili si hanno anche a Bologna. E' incerto se una stele di Bologna, rettangolare, arrotondata in alto, dipenda

da Volterra o dalle «stele fiesolane». Ma a Volterra ci riconducono due stele funerarie di Bologna, che hanno l'iscrizione *mi suthi velus kaiknas*, «io sono la tomba di Vel Kaikna».

Kaikna è il nome proprio «Caccina» cioè il nome di una delle più conosciute famiglie etrusche di Volterra. Due volterrani quindi, e forse più di due, erano a Bologna alla fine del V sec. a.C., o come pacifici emigrati in cerca di ricchezze, o perché i loro antenati erano arrivati con coloro che conquistarono Bologna e la regione padana.

Forse l'influsso di Volterra è arrivato ancora più lontano. L'unica iscrizione etrusca del Piemonte, trovata a Busca, vicino a Pinerolo, è su una lastra di calcare a forma di rozza stele, arrotondata in alto come nel Volterrano. Tutt'intorno, fra due linee incise che formano cornice, come a Volterra, è l'iscrizione funeraria. Ma questa può anche essere una coincidenza casuale. Più significativo è trovare che la stele a ferro di cavallo di Bologna, sconosciuta nel resto dell'Etruria, si trova, anche se raramente, lungo la via da Bologna a Volterra e a Volterra stessa fra il V e il III sec. a.C.: a Panzano in Chianti - la stele è perduta -; in Valdesa, a Monteriggioni. A Volterra è di questo tipo la stele frammentaria di *Laris Hekina*, della fine del V secolo, e una seconda stele del III secolo. Quando a Bologna le stele a ferro di cavallo non esistevano più, nel II sec. a.C., ne troviamo tre a Castiglioncello vicino a Volterra.

L'espansione di Volterra ebbe, probabilmente, almeno allo inizio carattere agricolo e ricorda quella che troviamo a Chiusi. Volterra fu soprattutto un centro agricolo. Nel 205 a.C., difatti, dà a Scipione i prodotti che offriva il territorio: frumento e legname. Questo spiega la poca importanza che dette ai metalli in età arcaica e l'assenza, o quasi, di oggetti importati e, soprattutto, di quelli orientalizzanti. Fu questo suo carattere agricolo che le dette benessere moderato, ma costante, e che le assicurò la bella fioritura del IV secolo e dei secoli seguenti. E' probabile che solo a partire dal IV secolo le miniere della valle della Cecina siano state veramente sfruttate.

Nel IV sec. a.C. l'influenza di Volterra si estendeva fino all'Arno e alla Val di Chiana: se a questo influsso artistico corrispondeva un dominio politico, Volterra avrebbe avuto uno dei territori più vasti posseduti da una città etrusca.

Quali fossero i rapporti con Pisa, la città sorta nel VI secolo alla foce dell'Arno, non è facile precisare. Una strada seguiva verosimilmente la valle dell'Era e raggiungeva l'Arno. In età villanoviana sembra aver avuto importanza perché la più antica necropoli di Volterra si estende in questa direzione. La valle dell'Era tuttavia è abitata fittamente solo a partire dal IV-III secolo, cioè nel periodo di espansione volterrana: tombe a camera con urne di alabastro e un cratere volterrano furono trovate in varie località. Solo a Lari erano alcune tombe a pozzetto del VII sec. a.C.

La zona vicina all'Arno sembra essere stata abitata solo a partire dal III sec. a.C., ma già avanti è verosimile che Volterra abbia avuto rapporti tanto con Pisa che con i Liguri. Sembrerebbe ugualmente possibile che proprio Volterra abbia temporaneamente conquistato la zona a nord dell'Arno, abitata dal popolo che i Romani chiamavano il popolo ligure.

Da *Il Mondo degli Etruschi*, ed. Biblioteca di Storia Patria, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1969.

ORIGINE E SVILUPPO DELLA CITTA' DI PAOLA

FRANCESCO RUSSO

Le origini e le prime vicende di molte città della Magna Grecia, specialmente di quelle dislocate nell'odierno territorio calabro, costituiscono fonte di notevoli dubbi per gli studiosi, poiché intorno ad esse è fiorita tutta un'intricata selva di favole e di miti che, raccolti dagli scrittori dell'antica Grecia, sono giunti fino a noi attraverso la rielaborazione degli autori latini. Sono invero poche le città calabresi che hanno conservato tali vestigia del loro passato da permetterne una sicura individuazione: Reggio, Locri, Hipponium, Crotona e qualche altra; per il resto si brancola nel buio, tra una ridda confusa di tesi, di ipotesi e di polemiche. Si pensi, ad esempio, al sito delle due antiche città di Temesa-Tempsa e di Clampetia che si volle identificare con quello delle odierne Cetraro, o San Lucido, o Amantea, o S. Eufemia, cioè con centri che si estendono lungo l'arco tirrenico per un centinaio di chilometri; lo stesso avvenne per l'antica Blanda che si volle individuare nelle attuali Maratea, Sapri porto e Belvedere Marittimo, vale a dire località che abbracciano una fascia costiera di ben sessanta chilometri.



Panorama della Città di Paola

Secondo una teoria fin troppo semplicistica, gli storici regionali ritengono che la genesi delle varie città calabresi risalga agli Enotri e che esse siano state poi abitate dagli Ausoni e successivamente dai Greci. Per quanto riguarda la città di Paola, Gabriele Barrio, il primo degli storici regionali intento a ricercare le origini delle città calabre seguendo le fonti costituite dai classici greco-latini, avrebbe fatto una grande scoperta: Paola - secondo lui - sarebbe da identificare con l'antica Patykos, ricordata come città enotria da Ecateo, nei frammenti conservati da Stefano Bizantino¹.

Agli storici che seguirono non parve vero di potersi lanciare su tale teoria e così, all'unisono e senza procedere a controllo alcuno, hanno ripetuto che la città di Paola è l'erede diretta dell'enotria Patykos e che quindi ha origini remotissime. Tale è il caso del Marafiotti², del Fiore³, del D'Amato⁴, dell'Ughelli⁵, del Toscano⁶, del Perrimezzi⁷, del Pacichelli⁸, del Zigari⁹, del Leoni¹⁰ e via via fino ad Oreste Dito¹¹ ed a Giuseppe Maria Roberti¹².

¹ G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1737, 68.

² *Cronache e Antichità di Calabria*, 2^a ed., Padova 1601, 268v.

³ *Calabria Illustrata*, 1, Napoli 1691, 106.

⁴ *Pantopologia Calabria*, Napoli 1725, 302.

⁵ *Italia Sacra*, IX, Roma 1660, 264.

⁶ *Della vita di S. Francesco di Paola*, In Venetia MDCXCI, p. I.

⁷ *Vita di S. Francesco di Paola*, Roma 1855, I, 5.

⁸ *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703.

Mentre il Barrio aveva asserito trattarsi di «oppidum ab Oenotriis conditum», gli storici paolani si sono spinti ancora più oltre, attribuendo la fondazione della città ad un re Enotrio e fissandone le origini ben cinque secoli prima della caduta di Troia. Scriveva, infatti, il Toscano: «(Paola) vanta per suo fondatore il re Enotrio, cinque secoli avanti le guerre troiane, dalle quali, fatto il compito fino ad oggi ne sono trascorsi trentaquattro»¹³. E il Perrimezzi, senza curare il benché minimo controllo o aggiornamento, ripete: «Luogo invero di molto da pregiare per antichità, l'origine vantando dal re Enotrio che edificolla sono ormai trentacinque secoli»¹⁴. E poiché dal Toscano ad oggi sono trascorsi più di tre secoli, seguendo tale computo, bisognerebbe concludere che Paola esiste da ben 3800 anni: il che ci riporta ad un'antichità che difficilmente potrebbe trovare riscontro in altra città italiana, anzi europea. Inoltre, questi storici invero superficiali, non hanno riflettuto sul fatto che un re di nome Enotrio è esistito soltanto nella loro fantasia, poiché quella parte della penisola italiana fu dai Greci chiamata Enotria dal vino che vi si produceva e non di certo da un fantomatico re di tal nome. Del resto anche il riferimento che il Barrio fa a Stefano Bizantino non è pertinente, tanto che il Quattromani, annotatore del Barrio stesso, ebbe a rilevare che questi poté essere indotto ad identificare Paola con l'antica Patykos da una certa affinità dei due vocaboli: affinità che, del resto, né il Quattromani¹⁵ né il Dito hanno riscontrato¹⁶.

Per evitare di essere indotti in errore dalle asserzioni o dai riferimenti dei nostri storici dei secoli scorsi, abbiamo voluto controllare il passo di Stefano Bizantino nell'edizione di Basilea del 1568, cioè proprio quella che precede l'edizione del Barrio che è del 1570, vale a dire l'unica che egli abbia potuto consultare. Abbiamo constatato, con meraviglia, che nel «*De urbibus*» di Stefano non si cita affatto Patykos; inoltre abbiamo consultato l'Holstenius che nel 1584 pubblicò a Leyda le *Notae et Castigationes ad Stephani Byzantini de Urbibus*: anche qui nessuna traccia di Patykos. Siamo allora passati a sfogliare le diverse enciclopedie di scienze storiche ed archeologiche ed anche la *Realencyclopädie der classischer Altertum Wissenschaft*, nella sua terza edizione, pubblicata nel 1949 a Stüttgart e che contiene la più esatta ed autorevole parola in materia di antichità classiche: inutilmente abbiamo cercato un accenno a Patykos.

Inoltre è da tener presente un dato incontrovertibile: dando uno sguardo alla carta archeologica della fascia tirrenica della Calabria, si nota facilmente che tra Cirella, che costituisce il confine meridionale della Sibaritide, e Clampetia (Amantea), che era al confine settentrionale della Crotonitide, vi è un considerevole vuoto, che si estende per più di settanta chilometri, sul quale non ci hanno finora illuminato né storia né archeologia. Evidentemente si tratta di una zona che è sfuggita alla penetrazione ellenica, come del resto viene confermato sia dall'onomastica che dalla toponomastica locale. Questa zona, come il resto della regione, nel secolo IV cadde sotto il dominio di Roma, ma questa, a dire il vero, non vi operò mai in profondità; prova ne sia il fatto che nel suo ambito non si ebbe né si verificò alcunché degno di considerazione: su di essa si riscontra il silenzio più assoluto da parte di tutti gli storici.

E' vero che qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la città di Paola avesse tratto il nome da Lucio Emilio Paolo, il quale vi avrebbe dedotto una colonia romana o latina, ma è altrettanto vero che, sia da Tito Livio che da altri storici, noi ben conosciamo le località

⁹ Cit. da V. PAGANO, in «Riv. St. Calabrese», IV (1896), 378-379.

¹⁰ *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie*, Napoli 1845, I, 240.

¹¹ *Calabria*, Messina 1934, 256-257.

¹² *S. Francesco di Paola, Storia della sua vita*, 2^a ed., Roma, 1963, pag. 56.

¹³ *Op. e l. cit.*

¹⁴ *Della Vita di S. Francesco di Paola, op. cit.*

¹⁵ In G. BARRIO, *op. cit.*, p. 76.

¹⁶ *Op. e l. cit.*

ove tali colonie sarebbero state dedotte e che il nome di Paola non figura affatto tra queste località. Unica conclusione logica è che questa parte della Calabria sia stata abitata, in origine, dagli Enotri e poi dagli Ausoni, ai quali subentrarono successivamente i Lucani ed i Bruzi che vi lasciarono le tracce più durature; non si dimentichi, a questo proposito, che Cosenza è sempre stata ritenuta capitale e roccaforte dei Bruzi, anche se non è del tutto esatto parlare di capitale per un popolo che fu prevalentemente montanaro e pastore. Del resto né Enotri né Bruzi hanno mai avuto l'abitudine di costruire città nei pressi del mare, in quanto mai sono stati dediti ai commerci ed ai traffici. Tra Cirella ed Amantea non si riscontra l'esistenza, durante l'età classica, di alcuna città di rilievo dovendosi rigettare come del tutto fantastica l'identificazione di Blanda con Belvedere, di Temesa con Cetraro, di Clampetia con San Lucido; anche per tale motivo il voler identificare l'odierna Paola con Patykos è privo di qualsiasi fondamento.

Bisogna, però, tener presente che l'assenza di città lungo quel tratto di litorale tirrenico non autorizza affatto a ritenere che la zona fosse priva di abitanti. Plinio ricorda i vini dei colli detti «lucani», siti tra Tempsa e Balbia; egli, infatti, scrive: «Verum et longinquiore Italiae ab Ausonio non carent gloria, Tarentina et Servitiana et Cusentiae genita et Tempsae ac Balbiae Lucanaeque antecedentibus Thurinis» (XIV, 6). L'esistenza di vini pregiati presuppone lo stanziamento di una popolazione dedita, tra l'altro, alla coltivazione della vite; la posizione di Paola, a metà strada tra Cirella ed Amantea, potrebbe far pensare che nel suo territorio, ieri come oggi, si producesse quel vino generoso tanto apprezzato dai Romani.

Sulla zona di Paola non abbiamo altre notizie per quanto riguarda il periodo della dominazione romana; parimenti siamo all'oscuro di quanto vi avvenne durante l'epoca bizantina e quella longobarda; ciò soprattutto perché quella zona era fuori delle grandi vie di comunicazione che si snodavano lungo la valle del Crati e sul litorale ionico. I Longobardi, che già nel VI secolo avevano raggiunto Tauriano sul mar Tirreno e Thurii e Crotona sullo Ionio, apportandovi grandi rovine, non si spinsero affatto nel territorio compreso tra Cirella ed Amantea. Quest'ultima, nel IX secolo, risulta sede di un efficiente Emirato arabo, come avvenne anche per S. Severina sul versante opposto; non si hanno comunque notizie di alcuna scorreria saracena nel territorio dell'odierna Paola. Più tardi, verso la metà del IX secolo, si costituì il principato longobardo di Salerno che a sud dovette raggiungere, sia pure soltanto nominalmente, il Savuto; mentre si ha notizia dei gastaldati longobardi di Latiniano, di Laino, di Cassano e di Cosenza, non vi è alcun accenno alla costa tirrenica della zona.

Nel corso del X secolo la Calabria divenne la regione preferita dal monachesimo italo-greco: fin nei suoi angoli più remoti e sulle montagne più impervie sorsero monasteri ove trovarono rifugio i monaci siculo-greci che abbandonavano la Sicilia in seguito alle invasioni arabe. Questi fuggiaschi seguirono un itinerario abbastanza netto dal sud verso il nord, fin quando presero stabile dimora nella cosiddetta «eparchia monastica del Mercurion», sui confini nord-occidentali della Calabria verso la Lucania. Anche in questa occasione, però, la fascia litorale tirrenica fu del tutto ignorata: i pochissimi ricordi basiliani del tempo, quali la laura di S. Angelo e la chiesa bizantina di Sotterra (tra Paola e Fuscaldo) sono invero ben misera cosa per potere attestare attività monastica in quella zona. E' davvero notevole il fatto che in tutto quel periodo, così ricco per l'agiografia calabro-greca, non affiori neppure uno solo dei personaggi vissuti da quelle parti; soltanto in età normanna incontreremo l'asceta calabro-greco San Ciriaco di Buonvicino che, oltretutto, non ebbe nulla a che fare con la zona costiera in quanto fu molto più interessato alla regione mercuriense che a quella paolana.

Per rinvenire il nome di Paola bisogna attendere i primi anni del XII secolo: fu allora, o tutt'al più alla fine dell'XI secolo, che a sud dell'attuale città di Paola fu fondato il monastero latino di S. Maria di Valle Iosaphat o, anche, delle Fosse, che s'ingrandì

notevolmente grazie alle donazioni dei nobili normanni. La testimonianza più remota circa l'esistenza di questo cenobio risale al 1110, anno in cui Sica, moglie di Roberto di Bubun signore di Fuscaldo, fece una rilevante donazione alla comunità religiosa che vi dimorava. Nel relativo diploma si dichiara, tra l'altro, che Sica concedeva all'abbazia di Iosaphat il monastero di S. Michele Arcangelo «quod est fundatum intra fines Fuscaldi cum omnibus pertinentiis suis et cum villanis VI, cum uno veteri molendino de Paula»¹⁷. Da ciò è comprovato che nel sec. XII l'agro di Paola con il monastero di S. Michele Arcangelo e con il mulino citato nell'atto erano compresi nel vasto territorio di Fuscaldo che si estendeva da Guardia a S. Lucido. Da notare, altresì, che nella donazione il mulino di cui si parla viene indicato come «vecchio» il che induce a pensare che anche il toponimo, anche se compare per la prima volta, non dovesse essere stato introdotto in quell'anno ma risalire a tempi anteriori. La donazione di Sica ebbe più tardi la conferma sia di Innocenzo II, il 18 maggio 1140, sia di Ruggero II, il 18 ottobre 1144.

Fu con l'avvento degli Svevi che Paola assunse una propria fisionomia. Nel 1204 Matteo di Tarsia, signore di Fuscaldo e di Regina, decise di fondare una casa religiosa nel territorio di Fuscaldo; resosi conto che la costruzione di vari edifici con la stessa destinazione era rimasta interrotta per mancanza di personale qualificato, su esortazione di Luca, arcivescovo di Cosenza, decise di affidare a Benedetto, priore del monastero fiorentino di Fontelaurato (presso Fiumefreddo), la costruzione di un monastero «in tenimento suo Paulae». Pertanto viene comprovata la configurazione giuridica di Paola che è già un «tenimentum», anche se nell'ambito del territorio di Fuscaldo, di cui Matteo è signore. Questi ed il priore Benedetto si recarono nella zona per scegliere il luogo più adatto. La loro attenzione si concentrò su due località di cui così vengono descritti i confini:

«incipit a mare ascendens per flumen de Calopetro usque ubi iungitur ei vallonus qui dicitur de la Rapa, et dictus vallonus ascendit per pantana Amirica usque ad fontanas iuxta domos cuiusdam Iohannis de Specu et per directam usque ad serronem de Laurito, et ascendit via per Irtum paganum per fines Montaltensium et per tenimentum S. Mariae de Fossis girat per terminum tenimenti domni Giricchoni, descendens usque ad mare». Subito dopo si legge che vi sono altri due tenimenti «alterum Burrachi et alterum Cammarelle», propri del territorio di Paola¹⁸. Sorse così la *grancia* fiorentina di S. Angelo di Paola, alle dipendenze di Fontelaurato, che fu confermata, nell'ottobre del 1220, da Federico II; nel diploma firmato da questo sovrano viene ricordato il «tenimentum Paule cum grancia, hominibus, rebus et vineis». Abbiamo poi, il 12 febbraio del 1267, la conferma di Clemente IV; nella Bolla di questo pontefice affiorano degli elementi molto importanti per confermare la fisionomia che Paola era venuta a prendere. Il papa, infatti, parla di «grancia de Paula cum casali et portu et vineis, terris, silvis et agris», nonché del «tenimentum, quod dicitur Campanisi, infra fines Fuscaldi»¹⁹.

Da quanto fin qui riportato si rileva il progressivo sviluppo del «tenimentum Paulae», che è già ricordato come casale, il quale non possiede soltanto proprietà terriere, ma ha anche un porto sul mare, anche se di proporzioni modeste. Inoltre, il casale di Paola viene ricordato come entità a sé, mentre il «tenimentum Campanisi» viene ricordato come compreso nell'ambito di Fuscaldo («intra fines Fuscaldi»). Quanto fin qui accen-

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario di S. Maria di Valle Iosaphat*, perg. n. 29; copia nella Biblioteca Comunale di Palermo, nel MS. Qq, H, 11, f. 237. Cfr. F. RUSSO, *Scritti Storici Calabresi*, Napoli 1957, p. 359; RUSSO, *Il Santuario-Basilica di Paola*, Paola 1966, p. 15.

¹⁸ Biblioteca Apost. Vaticana, Cod. Barb. Lat. 3217, f. 97v.

¹⁹ Bibl. Vat., Cod. Barb. Lat. 3217, f. 101v; UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 643 (Ed. Coleti, IX, 459), con la data errata (1260, anziché 1267, «anno Incarnationis dominice»).

nato trova conferma nella *Cronaca* dei Minori Conventuali di Calabria, compilata dal monaco Girolamo De Rubeis verso la metà del secolo XVIII; in essa viene citato un documento del 1264, nel quale si ricorda una nobile di nome Matilde, moglie del notaio Roberto di Fuscaldo, residente in «casali Paule». La presenza di un notaio nel casale è prova evidente dello sviluppo che ebbe Paola in epoca sveva, grazie all'impulso dato all'agricoltura ed al commercio dagli attivi monaci fiorentini di Fontelaurato.

Il casale di Paola invero già esisteva di fatto, anche se non giuridicamente. Infatti, nella Colletta angioina del 1276 vengono ricordati i due casali di *S. Michele di Iosaphat*, con 350 abitanti, e di *Fossa di Iosaphat*, con 392 abitanti. Poco dopo, in seguito alla Guerra del Vespro, combattuta in Calabria come in Sicilia, questi due casali si videro esposti ai colpi di mano delle truppe aragonesi ed ai facili assalti, da parte del mare, dell'ammiraglio Ruggero di Lauria. Quindi i loro abitanti, sotto la spinta della necessità di organizzare una comune difesa, si videro costretti a trasferirsi ed a trincerarsi nel castello di Paola, che venne così ad assumere la fisionomia di *castrum*, in piena autonomia da Fuscaldo. Da Bartolomeo di Neocastro apprendiamo che nel 1288 Pietro d'Aragona, re di Sicilia, giunse su quel tratto del litorale tirrenico. Gli uomini di «castrum Paulae», insieme con quelli dei vicini paesi di Fuscaldo e di Fiumefreddo passarono dalla sua parte: «His quidem peractis, rex galeas ascendit et eo proficiente feliciter, homines castri Paulae, castri Fuscaldi et castri Fluminisfrigidii, abnegato hostium nomine, ad fidem regiam conversi sunt»²⁰.

Come si nota, il *castrum Paulae* viene posto sullo stesso piano di quelli di Fuscaldo e di Fiumefreddo, anzi viene citato per primo. In realtà, dalla fine del secolo XIII i casali di S. Michele di Iosaphat e di Fossa di Iosaphat non figurano più in quanto al loro posto subentra il *castrum Paulae* o, anche, terra di Paola; infatti la decima pontificia del 1325 viene già versata «in castro Fuscaldi et in terra Paule»²¹. Nel 1342 la famiglia Ruffo, che aveva esteso il suo dominio fin sulla costa tirrenica, risulta investita della contea di Montaldo e della signoria di Fuscaldo e di Paola.

Il conte Carlo V Ruffo, dopo aver parteggiato per gli Angioini, passò poi dalla parte del re Ladislao, al quale fece un prestito di ben novemila ducati (corrispondenti a 1600 oncie in carlini d'argento); per riunire tale somma fu costretto a dare in pegno le terre di Fuscaldo e di Paola ad un certo Nicola de Ultramarinis genovese. Il conte Ruffo poté rientrare in possesso delle sue proprietà allorché Ladislao ordinò, il 27 settembre del 1391, che a lui fossero versate le collette della provincia di Basilicata. Gli stessi feudi di Fuscaldo e di Paola, con atto rogato a Cosenza il 19 maggio 1395, vennero ceduti dal conte Ruffo a donna Lucente de Frisa, figlia di Pietro, appartenente ad una delle più nobili ed antiche famiglie di Montalto.

Secondo le deposizioni rese nel processo di beatificazione di S. Francesco di Paola il 19 luglio 1512, dai testi 49 e 50 (i paolani Antonio Pandaro e Cristiano de Turchio) «Madama Lucerite, signora in quel tempo di Paola» era ancora in vita nel 1454, anno in cui veniva eretto il convento di Paterno. Alla morte di Lucente il feudo ritornò ai conti Ruffo di Montalto, nella persona di Covella Ruffo junior. Sembra però che i due testi non abbiano avuto buona memoria poiché Covella Ruffo aveva la contea di Montalto, con la baronia di Fuscaldo e di Paola, fin dal 1445. Quando, nell'anno seguente, ella morì, tutto il feudo fu avvocato alla regia Curia fin quando, nel 1452, venne di nuovo concesso a Marino Ruffo Marzano, principe di Rossano, come da atto della cancelleria aragonese in cui si legge: «Marini Ruffi, Principis Rossani, concessio in perpetuum

²⁰ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Bologna, Zanichelli, R.I.S.S., III, P. III, p. 104.

²¹ Arch. Vat., Collect. 164, f. 109v; VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae; Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939, p. 328.

baronis Fuscaldi et terre Paule, devoluta ad regiam curiam obitu Polissene de Fuscaldo sive legitimis heredibus, taxata uncie iiii, tar. XV»²².

Quando i Ruffo-Marzano rientrarono nel possesso di Paola, questa già aveva acquistato una certa notorietà in quanto vi era nato e vi operava prodigi un uomo eccezionale: Francesco Alessio, figlio di Giacomo (soprannominato «Martolilla») e di Vienna di Fuscaldo. Con la nascita del futuro S. Francesco (avvenuta il 27 marzo 1416), inizia il cammino ascensionale di Paola che non conoscerà soste; la città, già «in tenimento Fuscaldi», acquista una propria autonomia, costituisce una sua *Universitas* e finisce per sostituirsi, come importanza nella zona, alla stessa Fuscaldo sua terra-madre. Ne abbiamo prova nella lettera XII scritta da Francesco Alessio all'amico Simone Alimena il 17 febbraio 1446²³, in cui il futuro santo racconta che è andato a Paola un gentiluomo napoletano per contare i fuochi, allo scopo di imporre la relativa tassa. Poiché questi è privo di ogni senso di umana giustizia e di cristiana carità, Francesco prega l'amico «una con questa Università» perché si rechi di persona a frenare l'eccessivo zelo dell'esattore.

Compare dunque, fin dalla prima metà del secolo XV, la «Universitas Paulae», cioè il Comune con i suoi ordinamenti civici, il sindaco ed i rappresentanti del popolo. E ciò concorda con l'altra notizia in nostro possesso circa i privilegi accordati da Alfonso d'Aragona con un diploma del 25 gennaio 1444²⁴.

Nella nostra recente monografia sul *Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola*, ricordando quella lettera abbiamo scritto: «se la lettera è autentica, e non abbiamo motivo di dubitarne, essa costituisce una significativa testimonianza dello sviluppo preso dal casale di Paola²⁵. Non ci eravamo ingannati poiché l'autenticità della lettera trova piena conferma nelle coeve fonti aragonesi dell'Archivio di Stato di Napoli. Da queste, infatti, risulta che il computo dei fuochi fu iniziato a Fuscaldo il 12 febbraio del 1446, continuato a Cetraro il 15 seguente e, infine, iniziato a Paola il 16 dello stesso mese. La lettera di Francesco che - come abbiamo detto - è del 17 febbraio, mostra una perfetta coincidenza di date. Difatti il futuro santo inizia la sua lettera con queste parole: «Accadde che un Gentiluomo Napolitano, contatore dei fuochi della Provincia, è venuto a Paola, per contare detta terra et ha cominciato a contare». In realtà quell'incaricato aveva cominciato a contare i fuochi fin dal giorno precedente, 16 febbraio, ed aveva già dato saggio del suo zelo.

Inoltre, Francesco Alessio esprime all'amico Alimena il desiderio che «questa Università» venga a Paola. Ebbene nella citata fonte aragonese si legge testualmente: «Die XVI mensis february in terra Paule facta fuit examinatio infrascripta ad instanciam Universitatis Paule et Fuscaldi». La piena corrispondenza dei dati non solo getta nuova luce sull'autenticità della lettera di Francesco e sulla storicità del personaggio al quale è diretta; ma conferma pienamente, inoltre, lo sviluppo preso da Paola in quella prima metà del secolo XV, nonché i suoi autonomi ordinamenti civici.

Bisogna ancora considerare che Fuscaldo, insieme con S. Michele, secondo l'unanime deposizione dei testi, fin dal tempo del re Ladislao, cioè dalla fine del XIV secolo, era tassata per quattro once, mentre Paola lo era per tre. Ammesso che un'oncia sia da assegnare come quota al casale di S. Michele, ne consegue che la tassazione era identica sia per Fuscaldo che per Paola. Vi è dell'altro. Antonio Imbrogio di Paola, nel fare la solita deposizione, dichiara che gli uomini di Fuscaldo e di S. Michele «se ne

²² Archivio di Stato di Napoli, *Fonti Aragonesi*, S. II, vol. III, Napoli 1963, p. 9, n. 67.

²³ Presso il Roberti, *S. Francesco di Paola*, *op. cit.*, 179-180.

²⁴ Secondo l'Aceti, G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, *op. cit.*, p. 74, dice che il diploma si trova nell'Archivio Comunale. Noi però non lo abbiamo trovato.

²⁵ *Il Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola*, *op. cit.*, p. 22.

blasemavano ca ipsi stavano troppo onze IIII et vuy de Paola tre uncze che sete più de nuy a lo duplo». Si tratta, come si vede, di una testimonianza invero preziosa.

Paola, vecchio casale di Fuscaldo, non solo aveva raggiunto la città-madre come sviluppo civico, ma l'aveva anche superata come numero di abitanti in quanto ne contava il doppio. Anche a volere avanzare delle riserve sull'affermazione di Antonio Imbrogio, è tuttavia ben certo che verso la metà del secolo XV Paola avesse assunto un'importanza nettamente superiore a quella di Fuscaldo. Prova ne sia che i signori del tempo ritennero opportuno costruirvi un proprio palazzo-castello, la cui torre cilindrica, innalzata su base quadrata, è ancora in piedi anche se notevolmente rovinata.

Per quanto riguarda lo sviluppo demografico, abbiamo dei dati relativi al secolo successivo secondo i quali la popolazione di Paola fu costantemente il doppio di quella di Fuscaldo:

Paola			Fuscaldo	
1532 fuochi	437 abit.	2185	fuochi 201	abit. 1005
1545 »	462 »	2310	» 204	» 1020
1561 »	578 »	2890	» 229	» 1145
1595 »	813 »	4065	» 455	» 2275

Essendo tale la situazione demografica dei due centri nel secolo XVI, logicamente essa doveva essere pressoché identica anche nel secolo precedente, in quanto non risulta sia intervenuto alcun fattore esterno a capovolgere i rapporti statistici; pertanto, la testimonianza relativa al 1446 potrebbe senza altro venire confermata. Da notare, inoltre, che proprio il secolo XV fu quello delle maggiori fortune di Paola; non solo la fama di Francesco Alessio andava diffondendosi sempre più e numerosi fedeli si recavano, da ogni parte della Calabria, al suo eremo, ma si aveva anche un notevole incremento urbanistico, di cui varie testimonianze restano nella documentazione coeva. Una di esse, per esempio, è quella risultante dai processi informativi sulla vita ed i miracoli di Francesco Alessio: in questi compare un certo Giulio Baldario, arciprete di Paola. Premesso che potrebbe anche non essere stato il primo ad avere tale titolo, la sola presenza di un arciprete già presuppone l'esistenza di una chiesa con numeroso clero ed anche con più di una parrocchia per corrispondere alle esigenze spirituali di una popolazione certo non trascurabile dal punto di vista numerico.

Per quanto riguarda i monumenti relativi a quel periodo, ricorderemo che la chiesa arcipretale dell'Annunziata, di stile gotico, risale certamente al secolo XV, così come la chiesa di S. Giacomo, di cui si ammira tuttora il portale gotico risalente al 1493. Dello stesso anno è il rifacimento della chiesa di S. Agostino (lo attesta un'iscrizione ancora ben leggibile), che già esisteva nel secolo XIII. La chiesa del Santuario, anch'essa in stile gotico, risale a non oltre il 1470: la costruzione delle chiese che abbiamo citato conferma una febbrile attività edilizia ed artistica nella seconda metà del secolo XV. Da notare, poi, che ad eccezione del palazzo del feudatario, per nessun edificio si ha notizia di iniziative o di contributi da parte dei signori del tempo; si può quindi desumere che tutte le costruzioni siano state finanziate direttamente dai cittadini, tra i quali non pochi dovevano disporre di notevoli possibilità economiche.

Abbiamo già accennato alla produzione di vino locale, particolarmente apprezzato fin dal tempo dei Romani. Il Barrio afferma che esso era famoso anche ai suoi tempi, perché dolce, e quindi detto vinaccia, ed al tempo stesso molto generoso. A quella vinicola bisogna aggiungere la notevole produzione di frutta, particolarmente pregiata anche per l'influsso del clima mediterraneo; il Barrio ricorda altresì la diffusa coltivazione della palma da frutto e di molti ortaggi. Una posizione di rilievo nella produzione ortofrutticola era poi occupata dal gelso, base della produzione serica; tra le pergamene esistenti nella biblioteca del santuario di Paola, una del 1568 attesta il censo

annuo di quattro ducati, dovuti da Cicco de Rose «sopra li celsi de la via marina» (Perg. Q, 24) ed un'altra del 1580 afferma che «Masi Cerbella deve docati disiotto sopra li celsi mairocchia» (Perg. Q, 14).

L'artigianato locale era rappresentato dalla lavorazione della pietra del luogo, da cui si ricavavano macine da molino e da frantoio, nonché dalla produzione dei vasai, i quali confezionavano pentole, tazze, bicchieri ed altri utensili in terracotta, con tanta accuratezza da meritare le lodi del nostro primo storico regionale. Questi ricorda anche la ricchezza del mare di Paola, abbondante di pesci e di coralli; l'attività di molti pescatori viene più volte citata nella storia della vita di S. Francesco e non pochi di essi furono chiamati a deporre nei processi di beatificazione e di canonizzazione²⁶.

Da quanto fin qui ricordato, si nota subito che Paola ebbe una notevole attività economica che permise la produzione di generi destinati anche ad alimentare un flusso d'esportazione verso Salerno e la stessa Napoli. Il Giustiniani, a questo proposito, scriveva: «I suoi naturali (cittadini) sono industriosi e commercianti colle altre popolazioni della provincia e fuori». Buona parte del traffico gravitava sul suo porticciuolo, ricordato - come abbiamo citato - anche nella bolla di Clemente IV del 1263; tra i prodotti in partenza una parte notevole era quella occupata dalla seta, che figurava tra le principali fonti di reddito dei calabresi. Lo stesso Giustiniani non manca di rilevare che «i gelsi vi allignano assai bene». A proposito della seta è da notare che manca la documentazione relativa al secolo XV, mentre per i secoli XVI e XVII nell'Archivio di Stato di Napoli si conservano gli elenchi degli iscritti all'arte della seta. Nella lista pubblicata da Dora Musto nel 1964, abbiamo contato ben 37 cittadini di Paola; si tratta di una percentuale molto alta e che può stare alla pari con quelle delle più note città calabre: da ciò è facile desumere che anche nel secolo XV notevole doveva essere il numero dei Paolani dediti all'arte della seta.

Concludendo, possiamo affermare che la storia della città di Paola, molto oscura per il periodo anteriore al Mille, incomincia a prendere corpo con l'avvento dei Normanni, si sviluppa nell'età sveva ed in quella angioina per toccare poi l'apice nella seconda metà del secolo XV. Si tratta di un'ascesa molto notevole ed abbastanza rapida, nella quale un ruolo di primo piano è stato senza dubbio ricoperto dalla presenza e dall'attività in loco di Francesco Alessio: prima che il futuro santo fosse stato costretto a lasciare la terra natia per altri lidi, Paola aveva già polarizzato su di sé l'attenzione di tutto il Regno di Napoli. Dopo la canonizzazione del suo cittadino più illustre, Paola divenne rapidamente famosa in tutta l'Europa cristiana: essa non era più il modesto «oppidulum», di cui parlano i biografi di S. Francesco, ma la vera regina del litorale tirrenico della Calabria.

²⁶ L'Abate Pacichelli, ricordando la varia attività dei Paolani, scrive: «Al mare le rimangono le botteghe de' Buccari sì rinomati che io vidi lavorare con la finissima creta rossa, ancorché sian più celebri quelli di Nicastro: e vi si compongono barche. In piano, e in alto si solleva la Torre di Guardia, e poco forte della Porta Maggiore il delizioso Giardino grande, con pergole di Lime, e spalliere di agrumi scelti, co' Cedri, Frutti, tre belle Fonti» ecc. Cfr. G. VALENTE, *Il Viaggio in Calabria dell'Abate Pacinelli*, Messina 1963, Arti Tipogr. «La Sicilia», s.d., p. 88.



Paola – Ruderì del Castello

VIE DI COMUNICAZIONE NEL PRINCIPATO CITERIORE DURANTE L'ULTIMO PERIODO BORBONICO

DONATO COSIMATO

Il problema delle comunicazioni, sia terrestri che marittime, verso la metà del XIX secolo assunse carattere prioritario in tutti gli Stati italiani. E' appena il caso di accennare alla concorrenza tra il Regno di Sardegna ed il Lombardo-Veneto per assicurarsi il cosiddetto commercio di transito; essa poté svolgersi su basi competitive grazie a sistemi viari del tutto rinnovati, sufficientemente estesi ed adeguati al volume di traffico che dovevano sostenere. Erano questi i risultati positivi della rivoluzione industriale europea, che avevano interessato anche la penisola italiana, dove aveva sollecitato gli interessi dei vari governi, perfino di quelli notoriamente più pigri e refrattari.

La necessità di strade carrozzabili fu avvertita anche in regioni ad economia generalmente agricola e boschiva, come quelle meridionali; ciò sia per una maggiore valorizzazione delle attività locali, sia per il riscatto di quelle popolazioni dall'isolamento da cui erano afflitte da secoli. Di notevole importanza è il fatto che tale necessità sia stata chiaramente manifestata alla classe dirigente ed alla monarchia borbonica dalle stesse popolazioni. Basta leggere, per esempio, le continue istanze rivolte ai governi, specie a quello di Ferdinando II (le idee riformiste di questo sovrano sono ben note), dai decurionati del Cilento, dell'alta valle del Sele e di varie altre regioni, per rendersi conto di quanto fossero avvertite queste esigenze rinnovatrici.

Fermenti nuovi si avvertivano dappertutto e lievitavano significativamente anche in ambienti socio-economici retrivi, di solito rassegnati e tradizionalmente insensibili alle sollecitazioni dei nuovi tempi. Vero è che quasi sempre istanze e voti inoltrati al governo erano suggeriti da persone o da gruppi appartenenti a quella media borghesia tipica di provincia, molto spesso sollecita dei propri interessi personali, quindi non sempre succube del volere monarchico, e talvolta accesa contestatrice della classe dirigente. Non si può neppure negare, però, la validità di tali richieste: la carenza delle vie di comunicazione nel Meridione era secolare e la viabilità maggiore era limitata ai vecchi tracciati delle strade consolari dell'età romana, mentre quella secondaria era costituita generalmente da sentieri o, al massimo, da strade a stento percorribili a cavallo.

Il problema della viabilità era stato avvertito già da tempo anche nel secolo precedente, ma soltanto verso gli anni quaranta del sec. XIX esso assunse dimensioni concrete e finalità non sempre esclusivamente economiche. Lo scossone politico del '48, ad esempio, provocò nel Regno delle Due Sicilie una apprezzabile ripresa nel settore dei lavori pubblici, essendosi avvertita la necessità politico-sociale più che economico-commerciale della rapida e felice soluzione del problema. E forse non è azzardato affermare che proprio in conseguenza degli eventi del '48 furono gettate le basi di un vasto programma di costruzione di strade, di ponti e di ferrovie, che venne poi via via realizzato e fu completato durante i primi lustri di governo «nazionale».

La soluzione del problema non si presentava, però, agevole: oltre alla mancanza di volontà politica e di coscienza sociale e civile, esistevano difficoltà obiettive gravissime, che soltanto dopo molto tempo il progresso tecnico sarebbe riuscito a rimuovere, come del resto esistevano ostacoli d'ordine giuridico. La conformazione oro-geografica di gran parte dei territori del Regno, con le sue caratteristiche vallate trasversali, con vari corsi d'acqua, spesso a carattere torrentizio, con impaludamenti di vaste zone a nord ed a sud della capitale, costituiva un grave ostacolo sia sul piano tecnico sia su quello economico-finanziario. Il ponte sul Sele, ad esempio, progettato

con razionale genialità, fu realizzato soltanto dopo circa cinquanta anni, mercé l'adozione di nuove tecniche in sostituzione degli antichi sistemi che avevano provocato due crolli ad opera quasi ultimata.

A quelli elencati si aggiungevano altri ostacoli di diversa natura: l'opposizione agli espropri del terreno necessario alla costruzione di opere pubbliche, lo spirito campanilistico ed i contrasti d'interessi di comuni vicini, ognuno dei quali reclamava la strada carrozzabile attraverso il proprio territorio e, magari, attraverso il centro abitato; il che, spesso, ritornava a discapito della brevità del percorso e della spesa occorrente. Talvolta poi si dovevano costruire chilometri di strade in più per non danneggiare la proprietà di questo o di quel signorotto, mentre altre volte ciò accadeva per valorizzarla maggiormente.

Invero le insistenze dei comuni ad avere la strada nell'ambito del proprio territorio avevano anche un'altra giustificazione: il deficit cronico dei bilanci comunali. La costruzione, infatti, di strade «trasversali» o «speciali» per immettersi sulle arterie statali o provinciali era a carico dei bilanci comunali. Si trattava di inconvenienti comuni a tutto il Regno, anche se essi assumevano poi aspetti e caratteristiche diverse. La viabilità in provincia di Principato Citra, ad esempio, nell'ultimo decennio borbonico, poneva in evidenza un duplice e contrastante aspetto: a nord del Sele, ad eccezione della costiera amalfitana, si era avuto un certo sviluppo, poiché non si frapponevano gravi ostacoli naturali ed una certa evoluzione socio-economica ne aveva favorito lo sviluppo, mentre la zona a sud del vecchio Silaro si presentava ancora come terra di malaria, di montagne impervie e di tenaci tradizioni feudo-baronali.

Non erano, però, soltanto queste le difficoltà che si opponevano ad una sollecita realizzazione di una rete stradale efficiente: esisteva anche l'inconveniente dei consorzi. Le vie consorziali Sarno - Palma Campania e Pagani - Castellammare di Stabia, ad esempio, restarono a lungo incompiute ed in stato di transito pericoloso proprio per conflitti di competenze fra le amministrazioni provinciali di Salerno, di Napoli e di Terra di Lavoro¹. Né alle pastoie burocratiche si sottraevano le ferrovie; il raccordo Nocera - Codola, ad esempio, fu compiuto soltanto nel 1889, mentre se ne era ravvisata la necessità fin dal 1856².

La causa di questi ritardi va ricercata nel sistema burocratico-amministrativo borbonico ed in quella parvenza di autonomia comunale che, a comodo, la monarchia volle elargire ai sudditi fedeli e che poi i governi «nazionali» mantennero in omaggio all'antica tradizione delle libertà comunali in Italia. In realtà, il bilancio dei Comuni diveniva di anno in anno più deficitario, anche perché agli oneri per opere pubbliche, anche se consorziali, non corrispondeva un'adeguata entrata tributaria. E' nota, infatti, la riluttanza dei governi borbonici ad imporre tasse, anche a discapito del benessere locale, in quanto essi miravano a conservare l'appoggio delle classi medie alla corona ed al sistema.

Non desta quindi meraviglia che la realizzazione di opere pubbliche procedesse a rilento; tale pigrizia poi diviene ancor più colpevole se messa in rapporto con l'urgente necessità di realizzarle per il progresso socio-economico del paese. Ma c'è anche da osservare che se le opere pubbliche di competenza delle amministrazioni comunali e provinciali soffrivano di questi mali, quelle «regie» invece, (cioè quelle che servivano a conferire lustro, prestigio e comodità alla corte reale), erano eseguite con sollecitudine e con dispendio sorprendenti. Il beneficio indiretto che da esse derivava era invero limitato e riguardava poche contrade e, certamente, non proprio quelle che ne avevano

¹ Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Principato Citra del 1863* in Archivio di Stato di Salerno. Gli Atti sono manoscritti fino al 1862, poi a stampa per i tipi dello Stabilimento Tipografico di Raffaele Migliaccio.

² Cfr. F. MARCIANI: *Il centenario del traforo di Codola*, in «Il Picentino», N.S. II, n. 3-4 del 1958, pag. 76 e segg.

maggiore bisogno. Il caso della Sicilia è quanto mai indicativo: ben 520 miglia di strade erano state progettate fin dal 1852, ma neppure una ne fu costruita; evidentemente perché non riguardavano alcun «sito reale».

I limiti della politica sociale dei Borboni, da Carlo III in poi, si manifestarono appunto nei rapporti tra potere centrale ed amministrazioni periferiche, tra città e campagna, tra Napoli capitale e province; su tale piano perfino le illuminate riforme del secolo XVIII si rivelarono carenti. Patrimonio di un'élite intellettuale e cittadina, il riformismo di Carlo III e di Bernardo Tanucci si rivelò pratico sul piano giurisdizionale ed anticuriale, ma non su quello amministrativo: specialmente l'amministrazione locale, restò sempre un tabù e volerla contestare significava mettere in discussione tutto il sistema sul quale si reggeva la monarchia.

La politica di Carlo III e quella di Ferdinando suo figlio, per quanto riguarda i lavori pubblici, furono un dato, tutto sommato, positivo del riformismo borbonico³; esso fu limitato, però, come già abbiamo osservato, a determinati interessi di carattere «regio». La reggia di Caserta, quella di Capodimonte, oppure la «regal villa» di Portici e le strade regie che le collegarono a Napoli furono merito riconosciuto di Carlo III e conseguenza della sua passione venatoria furono le ventidue miglia di nuova strada da Salerno a Persano⁴, dove il sovrano aveva fatto costruire un altro «sito reale per la caccia dei quadrupedi»⁵.

Il «sito» di Persano, tuttavia, non ebbe la fortuna degli altri edifici costruiti per decoro e diletto della casa reale; né gli abitanti della lontana contrada oltre il Sele riportarono vantaggi da paragonarsi, ad esempio, a quelli dei cittadini di Portici e di San Leucio. L'unico beneficio concreto fu costituito dalle ventidue miglia di strade⁶, le prime costruite nella parte meridionale del Principato Citra dopo la consolare delle Calabrie; si trattava di un'arteria perfetta, della quale, scriveva con orgoglio Ferdinando IV all'Acton⁷, «nessuna può essere più bella» e più utile, avendolo portato in appena cinque ore fino a Persano, con «cambi di poste ... di gente superba, benissimo piantata e pulita all'eccesso ...». Ma quanto modesti furono i vantaggi per l'economia locale e per lo sviluppo sociale di quelle, popolazioni!

Di altro, veramente nuovo, ci fu ben poco, fatta eccezione per il rifacimento di alcuni tratti della sorpassata consolare delle Calabrie, che attraversava il Principato sul vecchio tracciato dell'antica Popilia⁸ e che risaliva ai tempi del vicereame spagnolo⁹.

³ Cfr. E. PIRONTI: *La politica economica di Ferdinando II*, in «Fuidoro», IV, 1957.

⁴ Cfr. A. ALLOCATI: *Il sito reale di Persano, fondi archivistici*, in «Rassegna Storica Salernitana» XII, 1951, dove sono anche ricordate le vicende che indussero il conte di Caiazza, don Giuseppe de' Rossi, a cedere a Carlo III la tenuta di Persano in cambio del feudo di Casal di Principe in Terra di Lavoro.

⁵ Cfr. A. CELANO: *Le Regali Ville di Napoli*, Napoli, 1792.

⁶ La strada aveva inizio dalla monumentale porta fatta costruire per l'occasione - la Porta Nuova nell'attuale piazza Flavio Gioia - nel 1745 come ricorda la lapide murata nel frontone; il «padiglione» di Persano invece era stato costruito nel 1738.

⁷ Cfr. G. Nuzzo: *Una visita di Ferdinando IV al Vallo di Diano* in «Il Picentino» N.S. I., 1957, dove sono riportate interessanti lettere del Borbone all'Acton su quel viaggio, provenienti dall'A. S. N. arch. borb. ris.

⁸ Accettiamo la definizione del Mommsen; per altre cfr. specialmente: V. PANEBIANCO: *Il lapis Pollae e le partizioni dell'ager publicus nel II sec. a.C. nel territorio dell'antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana» 1963; A. MARZULLO: *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a.C.* in *idem*, I, 1937; G. I. LUZZATTO: *Nota minima sul cosiddetto «elogium di Polla»*, in «Studi in onore di Emilio Betti», III, Milano, pagg. 377 e segg.; F. MARI: *Lo Stato di San Severino ecc.*, a cura di P. VOCCA, 1939, pag. 9.

⁹ Cfr. BIANCHINI: *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, pag. 249 della 3^a ed. del 1859, dove è ricordato anche che la strada fu cominciata ai tempi di don Pedre di Toledo e che il

Ferdinando IV l'aveva rifatta «di tutto punto per cento miglia», sì che «la fertilità e coltura di questi terreni è aumentata di molto, dopo il lavoro che si è fatto»¹⁰.

Lo stesso entusiasmo non è condiviso dall'Alfan de Rivera¹¹ e restano significative le critiche mosse al tracciato, talvolta deformato, in omaggio «a meschini interessi» locali, che obbligavano a superare forti pendenze, rese ancor più difficili dal fondo non «macadamizzato». E' questa una testimonianza che il baronaggio, sconfitto *de iure*, persisteva *de facto*. D'altra parte i cambi regolari di posta si arrestavano ad Eboli, da dove continuavano per l'estremo sud in maniera sempre più precaria ed occasionale¹².

Altrove le condizioni della viabilità, anche di quella cosiddetta maggiore, erano ancora più catastrofiche: le comunicazioni, ad esempio, attraverso la valle dell'Irno per il Principato Ultra e quindi per la valle di Bovino e la Capitanata, avvenivano tramite l'antica strada della Spontomata, che ricalcava il tracciato della strada di Corfinio¹³ e che, per Isernia, Benevento, Avellino raggiungeva il *sinus paestanus* alle foci dell'Irno; la costiera amalfitana si percorreva a dorso di mulo ed Amalfi si raggiungeva per mare, perché «per terra le strade sono impraticabili alle vetture: vi si usa portare le persone con sedie sulle spalle da facchini»¹⁴. Eppure ai tempi di Carlo III si era dato inizio, «a spese del Re»¹⁵, ai lavori di una carrozzabile, che solamente alla metà del secolo successivo sarebbe stata inaugurata per intera!

Tale era la situazione nella parte settentrionale del Principato. Al di là di Eboli, invece, c'era la carenza quasi assoluta di strade, specie nel Cilento, per il quale solo nel 1820 si cominciò a parlare di una strada che dalla scafa del principe di Angri sul Sele portasse verso Pesto. Ci vollero però ancora parecchi decenni prima che fosse realizzata quest'arteria; fino alla sua inaugurazione solo dei sentieri e delle strade a stento transitabili a cavallo servivano una popolazione di oltre centomila abitanti! E' ovvio, quindi, che l'isolamento favorisse il baronaggio locale che persisteva, ed in forme sempre più retrive, anche dopo il 1806.

Il decennio francese¹⁶ e la restaurazione borbonica apportarono indubbiamente un miglioramento notevole in questo delicato settore della vita socio-economica meridionale. L'«Eco della Verità», nell'ottobre del 1821, non senza sussiego e con

ponte di Cava fu costruito dopo il 1603. Cfr. anche G. M. GALANTE: *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, III, pag. 102.

¹⁰ Cfr. la lettera di Ferd. II all'Acton del 1° aprile 1788 da Padula e quella del 5 successivo da Portici, riportate da NUZZO: *op. cit.*

¹¹ Cfr. C. DE RIVERA: *Considerazione sui mezzi ecc.*, pag. 400 e seg.

¹² Tra Napoli e Casalbuono si contavano le seguenti «poste»: Torre A., Nocera de' Pagani, Salerno, Pienza, Eboli, Duchessa, Auletta, Sala C., Casalbuono; cfr. L. CASSESE: *Problemi del turismo nel Salernitano tra il Sette e l'Ottocento*, «Il Picentino» N.S. III, 1959. Da esso apprendiamo anche che in base alla stessa «prammatica» del 1777 i noli erano di 2 carlini per una pariglia di cavalli, di 5 per un sol cavallo da sella, di 5 per il bagaglio superiore alle 200 libbre, oltre alla «buona mano» ai postiglioni che era fissata in 3 carlini per pariglia.

¹³ Cfr. NATELLO C PEDUTO: *Il castello di Mercato Sanseverino*, Napoli, 1965, pag. I segg. e la ricca nota bibliografica.

¹⁴ Cfr. GALANTI: *op. cit.*, pag. 226.

¹⁵ Cfr. L. CASSESE: *op. cit.*, pag. 17; cfr. CIRASUOLI: *Scrutazioni sulla città di Maiori*, Salerno, 1865, pag. 185; cfr. *idem* per l'obbligo fatto ai possessori di cavalli e calessi di accomodi e manutenzione della strada e per i contrasti tra Amalfi e Majori. Cfr. anche M. GRECO: *Cronaca*: manoscritto inedito della Bibl. Prov. di Salerno.

¹⁶ E' del 1806 la ripresa dei lavori della strada per Amalfi. Cfr. CASSESE: *op. cit.*; del 1811 è la progettazione della strada Majori - Tramonti - Chiunzi - Agro Nocerino con «andamento rasente la sponda destra del fiume - il Riginna Major - da comunicare tutti quattro i villaggi interi». Cfr. CIRASUOLI, *op. cit.*; tale strada avrebbe attraversato luoghi impervi «per non guastare terreni e proprietà di ricchi e signori» a scapito della rapidità e della comodità. Cfr. CASSESE: *op. cit.*, pag. 18.

evidente scopo politico, esalta l'attività dei consigli provinciali e la ripresa dei lavori pubblici; né sembra abbia tutti i torti, dal momento che «i fondi per la formazione delle opere pubbliche provinciali nel 1815 si componevano di ducati 54.144 e nell'anno 1820 questi medesimi fondi montarono a ducati 605.003, senza comprendervi quelli che alcune provincie avevano formati per opere speciali, che sarebbe superfluo d'accennare¹⁷». Fino a che punto queste cifre debbano ritenersi valide non sapremmo dire: un controllo su dati d'archivio riesce estremamente difficoltoso. E' certo però che tra il 1815 ed il 1820 si ebbe una ripresa notevole dei lavori pubblici, favorita dalla opportuna istituzione della «Direzione dei ponti e strade, delle acque e foreste e della caccia»¹⁸, per lo studio, il coordinamento e la direzione delle opere pubbliche.

Tale ufficio avrebbe dovuto costituire lo strumento tecnico e burocratico per risolvere il grave problema; e, pur con le limitazioni e con le riserve necessarie in certi casi, bisogna convenire che lo fu. Ma le difficoltà di natura economico-finanziaria spesso frustrarono gli sforzi di questo ente, riducendolo al ruolo di uno dei tanti carrozzoni tipici della amministrazione borbonica. Il principio di non gravare i sudditi di tasse e di balzelli era ritenuto strumento di buon governo e di saggezza amministrativa¹⁹, tanto che per alcuni lustri del secolo scorso il bilancio dello Stato napoletano denunciò un passivo minimo «quattro volte inferiore a quello piemontese e di molto a quello della Toscana»²⁰.

Alle buone intenzioni del paternalismo borbonico non poteva corrispondere, però, un'adeguata politica di investimento economico e di incremento produttivo. Sì che gli sforzi e l'impegno delle Società economiche²¹ delle varie provincie, soprattutto a favore dell'agricoltura meridionale, vennero spesso frustrati proprio per la distonia nel contesto generale dell'amministrazione a tutti i livelli; si pensi invece al marchese Ridolfi e alla sua azione stimolatrice in Toscana, mentre a Napoli la Tesoreria lesinava le sovvenzioni, anche là dove ne aveva assunto impegno preventivo²².

Gli organi tutori non si mostravano ben disposti ad autorizzare sovrimposte e tassazioni straordinarie, anche quando i comuni ne giustificavano l'istituzione con tutte le buone ragioni di pubblico interesse. Nel 1857 i comuni di Laurito, di Torre Orsaia, di Camerota e di Pisciotta furono sul punto di realizzare la strada Valle di Novi - Sapri e riscattare dall'abbandono e dalla miseria una grossa parte del Cilento: impegnarono i tagli dei boschi demaniali, i resti delle casse comunali, oltre al gettito di una sovrimposta sui grani e di un'addizionale sul contributo fondiario. Né il Consiglio provinciale di Salerno, né il Ministero, cui competeva l'autorizzazione delle due ultime imposte, ratificarono però l'impegno: «cosa migliore sarebbe stata che i tagli di bosco e i resti di cassa siano impegnati a migliorare le condizioni topografiche e commerciali»

¹⁷ Cfr. «*Eco della Verità*», giornale politico-letterario, quad. VIII del 13 ott. 1821. L'«*Eco*», bisettimanale, vide la luce il 15 sett. 1821 presso la Stamperia reale e fu l'organo ufficiale del governo reazionario fino a tutto il 1822.

¹⁸ L'istituzione risaliva alla Legge organica del 25 gennaio 1817, con la quale fu decretato anche lo scioglimento del Corpo di ponti e strade; fu poi perfezionato con due decreti successivi di Francesco I del 25 febbraio 1826 e del 9 gennaio 1827.

¹⁹ Nel 1845 l'intendente di Principato Citra, marchese di Spaccaforno, non senza soddisfazione, annunciava al Consiglio prov. una diminuzione di 6660 duc. nelle entrate dei dazi. Cfr. *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, fasc. LXXXI del 1846.

²⁰ Cfr. F. S. NITTI: *Nord e Sud*, Torino, 1900, pag. 49.

²¹ G. Murat con decr. 16 febr. 1810 aveva istituito una Società di Agricoltura in ogni provincia allo scopo di promuovere lo sviluppo agricolo del Regno. Nel 1812, con D.R. del 30 luglio, Carolina, durante la sua reggenza, le trasformò in Società Economiche, allo scopo di «promuovere la resurrezione materiale» del paese. Cfr. BARBAGALLO: *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Firenze 1930, pag. 275.

²² Per qualche esempio citiamo gli *Annali* del 1846, in questo caso non sospetti.

e, nell'attesa, si ordinò che l'importo dei tagli di bosco fosse versato sul Gran Libro!²³ Altro esempio, e solo per limitarci a qualcuno che riguarda più da vicino la viabilità del Principato: nel 1853 fu respinta la proposta di una imposta radiale in provincia di Basilicata per costruire, in consorzio con il Principato Citra, la strada di Sapri.

Non mancava, tuttavia, una visione chiara dei problemi e dell'avvenire della provincia. Il 23 maggio 1846 l'intendente di Salerno, marchese di Spaccaforno, aveva detto nel discorso annuale al Consiglio provinciale che «grande è la prosperità che al Principato Citra è dato toccare, soprattutto se l'apertura di nuove strade lo metterà tosto in comunicazione con le finitime provincie, se la regione pestana venga beneficiata e se la formazione di un porto gli ridoni quel commercio, onde altra volta Salerno, splendida per antiche memorie e madre del sapere, in mezzo a Pesto e Amalfi, con una strada ferrata che la congiunga a Napoli e con le sue numerose fabbriche potrebbe presto diventare la seconda città negli stati continentali di questo reame e presentare ancora un'altra sede a' futuri congressi scientifici, cosicché non avremmo ad essere rinfacciati per una civiltà tutta riconcentrata nella sola città di Napoli»²⁴. E', questa, una sintesi dolorosa dei problemi che affliggevano la provincia: l'abbandono di Pesto, verso cui le speranze di sviluppo turistico si concentravano in un'epoca nella quale erano di moda i viaggi a scopo culturale, soprattutto da parte di studiosi di lingua tedesca; il richiamo alle bonifiche del Sele, fin dai tempi di Gioacchino Murat oggetto di particolari studi, che però erano restati sempre a livello accademico. E proprio sul Sele, nel 1854, era stata presentata una monografia all'Accademia Pontaniana, che aveva bandito un concorso (premio duecento ducati) per uno studio su uno o più corsi d'acqua del Regno. Il cavaliere Ferdinando De Luca, recensendo il lavoro negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*²⁵, affermava che il Sele «potrebbe divenire la sorgente della ricchezza agricola, se le sue acque si sapessero raccogliere per costruire de' canali di irrigazione; laddove abbandonate, esse distruggono colla inondazione fertili campagne, poste soprattutto alla sua sinistra, e spargono la mefite distruggitrice su tutte quelle campagne, che sono specialmente nella parte inferiore del suo corso, ove trovasi Persano e Pesto». Il Sele, per altro, nel passato fu l'ostacolo maggiore ad un efficiente inserimento delle zone cilentane nel contesto generale dell'economia e dello sviluppo sociologico del resto del Principato; costituiva, infatti, una barriera malarica, una spaccatura profonda, che sollecitò le reazioni e le proteste, talvolta sproporzionate, di quelle popolazioni e determinò la sperequazione economico-sociale e morale. I problemi del Cilento avevano tutti come coefficiente comune l'isolamento, che si manifestava con carenza di strade e di comunicazioni marittime; ché, nonostante la ricchezza di approdi, prima degli anni sessanta del secolo scorso, non esistette un porto vero e proprio, anche se di modesta portata, il quale, come quelli antichi di Velio e di Velino, aprisse il Cilento e l'entroterra lucano ai traffici e alla civiltà.

Di questa sperequazione tra nord e sud del Principato Citra si colgono i termini eloquenti in un «quadro» delle strade ivi in esercizio nel 1858, desunto dalla relazione fatta davanti al Consiglio provinciale dall'intendente Ajossa il 20 maggio 1859; né tale sperequazione resta a livello di strade e di comunicazioni, perché si estende dall'istruzione all'emigrazione - destinata ad accentuarsi dopo l'avvenuta unità d'Italia - ed allo stesso fenomeno del brigantaggio. Le arterie venivano classificate secondo l'ente che le aveva costruite e ne curava la manutenzione, tramite estagii annui a ditte private: strade di *conto regio*, cioè quelle che interessavano più provincie e che di solito erano a carico totale o parziale del Ministero dei LL.PP. ed in compartecipazione con i consorzi provinciali; strade di *conto provinciale*, che potevano interessare anche due provincie

²³ Cfr. *Atti del Cons. prov. di Principato Citeriore* del 1857.

²⁴ Cfr. *Annali ecc.*, LXXXIX, pag. 5.

²⁵ Cfr. *Annali ecc.*, C e CI, in fondo al quale ultimo è riportata una *pianta del bacino del Sele*.

limitrofe e di solito erano costruite e gestite da consorzi interprovinciali; strade di *conto speciale*, che riguardavano uno o più comuni, anch'essi consorziati tra di loro.

Nella relazione Ajossa, evidentemente, non è tenuto conto né della via consolare delle Calabrie, né delle strade comunali o vicinali, poiché queste non rientravano nelle competenze amministrative della provincia. Di ognuna di queste strade, e sempre sulla base di elementi bibliografici e soprattutto d'archivio, abbiamo creduto utile tracciare un breve profilo, sicuri che la «storia» di una strada, anche nei suoi dati sommari e generici, è legata alla storia stessa dei popoli e alla loro evoluzione economica, sociale e politica. Nel 1858 risultavano, dunque, strade di CONTO REGIO le seguenti arterie:

Strada di Matera, che interessava il Principato di Citra da Ponte Oliveto sul Sele a Calabritto, allora ancora in territorio citeriore²⁶ per 44 km e 684 m., e proseguiva poi per Sant'Angelo dei Lombardi con una importante diramazione verso la Basilicata, donde, appunto, derivava alla strada la classificazione di «regia» e, di conseguenza, il finanziamento ministeriale, che nel caso specifico si limitava alla metà dell'importo. Secondo il regesto del 5 ottobre 1852, con cui veniva «sovranamente approvata», l'altra metà della spesa doveva essere sopportata dalle province di Principato Citra, di Principato Ultra e di Basilicata. Nel 1857, però, mentre la provincia di Salerno aveva ultimato il tratto di sua competenza fino al Collegio dei PP. Liguorini di Caposele per l'importo totale di 26.000 ducati, quella di Avellino doveva ancora costruire le ultime sei miglia, che da Sant'Angelo dei Lombardi portavano a Caposele. La qual cosa tornava a discapito «della brevità, della comodità, dell'economia» dei traffici tra le due province.

Strada di Sapri, di circa 50 km, per Torraca attraverso la valle del Busento fino al fortino di Lagonegro sulla consolare delle Calabrie. Era stata approvata con lo stesso rescritto del 5 ottobre 1852 con il quale fu ratificata la strada di Matera ed avrebbe dovuto collegare, entro il termine massimo di cinque anni, l'entroterra lucano al golfo di Policastro, dove già si progettava un porto adeguato, anche se non era stato ancora deciso se costruirlo a Scario o a Sapri. Anche questa volta, come nel caso della strada di Matera, l'amministrazione provinciale di Salerno fu sollecitata a stanziare i 10mila ducati di sua competenza, stabiliti dal successivo rescritto. La provincia di Basilicata invece per pagare la sua quota - anch'essa di 10mila ducati - dovette ricorrere ad una sovrimposta radiale; il Ministero, però, respinse il provvedimento e bisognò ricorrere - si era già nel 1857 - ad altri cespiti. Pertanto, i lavori potettero avere inizio solo nel 1859 e fu necessario rifare tutti quelli eseguiti già dalla provincia di Salerno fino al 1857, perché «per l'abbandono erano distrutti». Nel 1852, dunque, si pensava ai collegamenti tra la Basilicata ed il golfo di Policastro, considerato sbocco naturale sul mare, mentre i lavori stradali per il collegamento tra Sapri e Salerno iniziarono soltanto nel 1861.

Le strade di CONTO PROVINCIALE, nel 1858, erano le seguenti:

Strada delle Camerelle, di km. 10,252, da Mercato San Severino al bivio di Camerelle sulla Napoli - Salerno, che costava alla provincia 970 ducati all'anno di manutenzione.

²⁶ I confini tra le province di Principato Citra e di Principato Ultra furono rettificati nel 1861; cfr. *Atti della prov. di Principato Citeriore*, seduta del 29 sett. 1861, con l'attribuzione dei comuni di Montoro, Calabritto, Quaglietta e Senerchia con Caposele alla provincia di Avellino, che da allora assunse appunto questa denominazione ufficiale, come divenne «di Salerno», la provincia di Princ. Citeriore. Sulla denominazione di Principato Citra e Ultra, cfr. il regesto di Carlo II d'Angiò del 9 agosto 1299 in C. CARUCCI: *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, Subiaco, 1946, III, pag. 408. Nello stesso documento è riportato l'elenco dei comuni assegnati al «giustiziere» a *serris Montorii citra Salernum* e quelli *ultra Salernum*. Calabritto e Montoro, sono appunto elencati tra i primi. Nel 1806 essi erano stati assegnati al Principato Ultra nel riassetto giurisdizionale in seguito all'abolizione dell'antico sistema feudale e nel 1815, con la restaurazione, restituiti al Principato Citra.

Strada di Castellammare, che iniziava in località San Michele, ad occidente di Pagani²⁷. Era stata decretata con dispaccio del 29 maggio 1829 dal Ministero degli Affari Interni, cui ancora competevano i lavori pubblici, per una spesa complessiva di 29.300 ducati, di cui 11.700 a carico della provincia di Salerno e 17.600 a carico di quella di Napoli. Questa strada avrebbe abbreviato di cinque miglia il percorso Pagani - Castellammare nei confronti della strada per Scafati, con grande vantaggio per l'economia salernitana, costretta ancora ad usufruire del porto di Castellammare, «piazza di commercio, ove i vari prodotti dell'intera provincia si trasportano»²⁸, essendo il porto di Salerno seminterrato ed inagibile per navigli di tonnello superiore alle cento tonnellate. Per tali motivi la provincia di Salerno fu sollecitata a stanziare la quota di sua competenza; quella di Napoli, invece, trascurò l'adempimento tanto da provocare il decreto del 2 febbraio 1831 con il quale fu sospesa la costruzione della strada.

Solo nel 1847 si parlò di nuovo della Pagani - Castellammare che nel 1850 era già ultimata ma con carattere di strada speciale, cioè consorziale intercomunale, pur riguardando due province. Nel 1857 però fu assunta «in conto provinciale» e divenne allora possibile fare alcune «rettifiche» di percorso.

Strada Spontomata de' Due Principati, «nonché la continuazione di quella che dal Ponte della Fratta conduce a quello dell'Irno», allora alle porte di Salerno. Nel 1858 risulta che quest'ultimo tratto di 9.300 palmi (2 km circa) aveva bisogno di «rettifiche» a causa «della cattiva giacitura per essere attraversata da molti torrenti». Questa strada praticamente era divisa in due tratti: il primo, detto Spontomata, (da una località a monte di Cologna, dove si inerpicava l'antica consolare²⁹ per evitare l'impaludamento dell'Irno) nel 1833 per «evitare i pericoli che presenta a' viandanti, vien supplita dalla strada de' Casali»³⁰; si estendeva da «Baronissi al Ponte della Fratta in territorio di Salerno». Il secondo andava da Baronissi a Preturo, ultimo paese del Principato Citra ai confini settentrionali, dove incontrava la strada del Principato Ultra, costruita attraverso la Lauro, in sostituzione dell'antica strada per Serino ed Atripalda³¹. Questo tratto venne detto «dei Due Principati», usurpando il nome all'antica strada per Serino, e fu ultimato nel 1834: costò complessivamente 74.194 ducati³².

Strada di Villa, di complessivi km 21,432, che il «quadro» divide in tre tronchi: da Battipaglia, allora in fase di costruzione quale «colonia» su terra redenta dalle paludi³³, al Ponte di Lustra; da qui a Vallo, oltre alla «traversa» rotabile per Mercato Cilento. Fu iniziata nel 1827 «partendo dalla consolare delle Calabrie, poco dopo il ponte sul

²⁷ Il Comune di Pagani nel 1862 chiederà che il «capostrada» sia spostato al «quadrivio della Purità» ad oriente della città, dove effettivamente la strada si staccava dalla Scafati-Salerno, allo scopo di sgravarsi delle spese di manutenzione di quel tratto, una volta che fosse «passato» alla Provincia. Cfr. *Atti ecc.* del 1862.

²⁸ Cfr. *Annali ecc.* fasc. X, relazione dell'intendente Langerot.

²⁹ Di questa strada nel sec. XVIII si vedevano «vestigia di una certa antichità, osservandosi ancora un'antichissima via lastricata di pietre quadrate e grandi, che per antica tradizione si ha da credere di essere antichità della via Latina». F. MARI: *op. cit.*, pag. 9.

³⁰ Cfr. la relazione del Langerot in *Annali ecc.*, X, 1834.

³¹ Originariamente questa strada per Atripalda e Serino aveva il nome di Via dei Due Principati, poiché prima che fosse aperta quella per la Lauro, collegava le due province (successivamente il nome venne dato all'attuale SS. 88) attraverso la Spontomata, Acquamela, Antessano, Sava, Penta, Fisciano, Solofra, Serino ed Atripalda. Nella seduta del 15 maggio 1857 del Consiglio prov., cfr. *Atti ecc.* del 1857, il consigliere Tanzo di Montoro lamenta l'abbandono in cui è lasciata «l'antica strada dei Due Principati ... privilegiata dal passaggio di S.M. (D.G.) colle Reali Truppe da Avellino per Salerno».

³² Cfr. *Annali ecc.*, fasc. XX del 1835.

³³ La «colonia» di Battipaglia ebbe inizio nel 1858 per ospitarvi i terremotati del 1857. Il terremoto del 16 dicembre provocò danni ingenti e circa 2000 morti nella sola Polla. cfr. *Annali*, fasc. CXXIV del 1858.

Tusciano», presso l'attuale Battipaglia; per 39 miglia attraversava la pianura di Eboli, Capaccio, Pesto, i tenimenti di Ogliastro, Prignano, Torraca, Rutino, Castelnuovo e giungeva fino a Vallo della Lucania, capoluogo dell'omonimo distretto. Delle 39 miglia di sviluppo nel 1834 ne erano state ultimate 27 per un importo di 195.997 ducati; nel 1835 furono spesi altri 18.447 ducati per «perfezionare la via di Rotino verso il, fiume Alento», dove però si presentava l'ostacolo del ponte, per il quale erano stati previsti 120.000 ducati³⁴. Nel 1840 - l'elencazione per questa strada è quanto mai indicativa - risultavano «perfezionate 32 delle 39 miglia da Battipaglia alla Fiumarella e con una spesa di altri 50.000 ducati potrebbe il rimanente trovarsi compito nello spazio di un altro anno. Ancora un ponte di ferro sta costruendosi sul Sele, che sarà di somma utilità allorché verrà ultimato»³⁵.

Dal discorso annuale³⁶ del marchese di Spaccaferro al Consiglio provinciale di Principato Citra del 1845 sappiamo che la strada era stata ultimata fino a Vallo per tutte le 39 miglia, che era costata ben 352.845 ducati, ma che non era ancora in esercizio su tutto il percorso, perché mancava ancora il ponte sul Sele.

Sulla scarsa efficienza di questa importante strada, però, influiva anche il disservizio dei trasporti «sia per deficienza dei legni, sia per estorsioni degli agenti dell'appaltatore Gennaro Fraiche»³⁷. Essa, tuttavia, proponeva per il Principato Citra un problema del tutto nuovo: quello dei templi di Pesto, già da qualche lustro meta di avventurosi viaggi da parte di ammiratori, specialmente stranieri³⁸. Il Consiglio provinciale se ne occupò ancora una volta nel 1857, allorquando, posto di fronte allo stato di abbandono dei resti vetusti dell'antica ed orgogliosa civiltà pestana, chiese alla Sovrintendenza una sovvenzione di 400 ducati. I reperti archeologici, infatti, erano posti sotto la giurisdizione della Sovrintendenza generale di Casa Reale, alla quale competevano altresì tutte le spese di restauro e di manutenzione. E se le rovine di Pompei e di Ercolano, anche per la vicinanza alla capitale e a più diretto contatto con l'intellettualità napoletana, avevano avuto fortuna, tanto da dar luogo all'apposita famosa Accademia Ercolanese di Carlo III, i resti dei templi di Pesto non interessarono nessuno in maniera concreta ed attiva.

Strada Materdomini - Caposele, una importante traversa della «regia» di Matera. Nel 1858 era ancora incompleta perché mancavano gli ultimi tre chilometri da Materdomini al confine di Principato Ultra, per i quali erano stati previsti 8.000 ducati di spesa. A lavoro ultimato, osserva il «quadro», la strada sarebbe diventata «l'emporio del traffico delle Puglie con il Principato Citra».

* * *

Le strade finora elencate erano quelle già realizzate o in fase di realizzazione, ovvero anche di «rettifica»; il «quadro» però ne elenca anche altre che erano soltanto allo stato di progetto, ma per le quali già si era provveduto allo stanziamento nel bilancio della Provincia.

Strada da Mercato Cilento a Sessa Cilento attraverso Castellabate; di questa arteria era stata decisa la costruzione solo nel 1858 «a fin di dar vita e ricchezze alle popolazioni del basso Cilento, che erano prive di ogni comunicazione sì col capoluogo del Distretto, sì della Provincia». La «sovrana munificenza» di Ferdinando II, esaudendo la preghiera dei fedeli sudditi cilentani, aveva elargito 6.000 ducati, ordinando nello stesso tempo che altri 3.000 fossero prelevati dal fondo statale per il 1858.

³⁴ Cfr. *Annali*, fasc. XX del 1836.

³⁵ Cfr. *Annali*, fasc. LIII del 1841.

³⁶ Cfr. *Annali*, fasc. LXXXIII del 1846.

³⁷ Cfr. *Atti ecc.*, seduta del 13 maggio 1857.

³⁸ Cfr. CASSESE: *op. cit.*

Ponte sul Mingardo, di cui si era decisa la costruzione nello stesso anno 1858 con uno stanziamento dell'Amministrazione provinciale di 4.750 ducati; altri 3.500 necessari per completare l'opera sarebbero stati, invece, messi a carico dei diciassette comuni del Cilento interessati alla Vallo - Sapri, cui apparteneva il ponte.

Le seguenti arterie sono annoverate, infine, tra le strade di CONTO SPECIALE:

Strada dei Casali, da Ponte Fratta a Capezzano, Coperchia, Pellezzano, Capriglia. Era stata aperta in epoca napoleonica a spese della popolazione di quei casali, che non erano ancora costituiti in comune, ma facevano parte di quello di Salerno. Fu aperta come variante carrozzabile all'antica cavalcabile della Fiumara, che correva lungo il greto dell'Irno, per inerpicarsi, poi, verso i casali a mezza costa della vallata, allorquando sotto il governo di Murat si diede inizio all'opera di bonifica della bassa valle del fiume, culminata con il divieto di coltivazione del riso da Salerno fino a Cologna.

Intorno al 1825, in seguito alla costruzione sull'Irno di sei dighe successive per alimentare le filande svizzere degli Schoeffler e Wenner, scomparve la strada della Fiumara, e quella dei casali restò l'unica arteria per raggiungere i paesi del versante occidentale della valle; anzi, fino a quando non fu costruito l'ultimo tratto della strada dei Due Principati, da Baronissi ad Acquamela e Fratta, restò l'unico tramite fra i due Principati, essendo impraticabile la vecchia strada della Spontomata³⁹.

Strada della Costiera Amalfitana, divisa in due «linee»⁴⁰: la cavalcabile da Nocera ad Amalfi, attraverso Tramonti, e la carrozzabile da Vietri a Majori, completata nel 1858, eccetto che nell'abitato di Majori (per il completamento erano stati stanziati 8.930 ducati; altri 5.052 ne erano stati spesi per la «rettifica» del ponte di Molina). Era una strada consorziale, cui erano cointeressate anche le amministrazioni comunali di Salerno e di Cava dei Tirreni; quest'ultima spesso protestò ma inutilmente, perché desiderava rimanere estranea al consorzio, non ritenendo utile ai suoi interessi quella strada. La carrozzabile fu inaugurata il 12 gennaio 1854 con grande concorso di popolo e di autorità; era costata 165.000 ducati ed aveva una lunghezza di sette miglia ed una larghezza media di otto palmi (circa due metri e dieci centimetri)⁴¹.

Strada di Quarto, che interessava i comuni di Pagani, di San Valentino Torio, di San Marzano sul Sarno e di Sarno, per la quale, nel 1857, erano stati spesi 600 ducati per evitare le inondazioni a cui andava soggetta nei pressi dell'abitato di Sarno durante le piogge.

Strada di Giffoni, da Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Canali, San Cipriano Picentino a Salerno.

Strada di Cicereale: interessava i comuni di Cicereale e di Ogliastro, i quali l'avevano costruita in economia, senza però i necessari ritrovati tecnici, per cui nel 1858 la provincia dovette stanziare 1.940 ducati per il ripristino di opere murarie.

Tra le opere di conto speciale, il «quadro» del 1858 elenca la sostituzione del basolato interno di Salerno, il rifacimento del marciapiedi dal palazzo dell'Intendenza a Porta Nova «già popolato di platani», i restauri della chiesa dell'Annunziata, «degradata» dal terremoto del 1857. In altre località della provincia sono poi ricordati i lavori sulla Sieti - Prepezzano al ponte «pubblico» di Capitignano, alla strada del centro di Padula, alla

³⁹ Sulla vertenza tra la Società Schoeffler e Wenner con il comune di Pellezzano per la strada della Fiumara, cfr. N. GALDI: *Intuizioni, notizie e descrizioni sui casali di Salerno*, 1936, pag. 18 segg. Sulle condizioni della Spontomata cfr. *Annali*, fasc. X del 1834.

⁴⁰ Cfr. CIRASUOLO: *op. cit.*, pag. 185, dove è accennato anche all'apertura di «un tunnel ossia traforo della montagna Pinuso».

⁴¹ Sulle vicende di questa strada cfr. GALANTI: *op. cit.*, IV, pag. 226. M. GRECO: *op. cit.*; ALFAN DE RIVERA: *op. cit.*; CIRASUOLO: *op. cit.*; CASSESE, *op. cit.*; COSIMATO: *Appunti per la storia del porto di Salerno* in «Il Picentino», 1966; cfr. *Annali*, fasc. X del 1834, XV del 1835, CXXXIV del 1857.

Certosa di San Lorenzo, alla strada «Piazza» in Eboli, al prolungamento della strada del Pendino nella stessa città, alla strada di Sant'Anna ai Regi Quartieri e a quella «innanzi alla chiesa di Santa Maria del Presepio in Nocera de' Pagani», alla strada da Scafati a San Pietro, alle strade interne di Calvanico, Fisciano, Sant'Arsenio, Piaggine Sottana, alle traverse rotabili di Roccadaspide, Ascea, Castellabate.

Da un calcolo approssimativo, fatto in base ad una «pianta corografica della provincia del Principato Citeriore», edita dal Dolfino nel 1865, la rete di strade ordinarie della provincia era di 250,979 km, cui bisogna aggiungere i 144,205 della consolare delle Calabrie, da Scafati al Calore nei pressi di Casalbuono.

Per quanto riguarda la spesa per le strade nel 1858 da parte dell'Amministrazione provinciale di Salerno, si hanno i seguenti dati:

- per «mantenimento» di strade e di opere pubbliche	duc. 5.843,75
- per costruzione di nuovi tronchi complessivi	duc. 29.293,79 duc. 35.135,54

I 605 ducati, dunque, spesi nel 1820, diventano ben poca cosa di fronte ai 35.000 nel 1858 e non fanno bella figura le 40.788 lire (meno di 10.000 ducati) del 1863!

Per quanto riguarda le comunicazioni ferroviarie durante lo stesso periodo, c'è da osservare che il governo borbonico, nonostante avesse costruito la prima ferrovia in Italia, si mostrò alquanto restio a realizzare un programma ferroviario veramente attivo ed efficiente. Intorno agli anni cinquanta del secolo scorso, infatti, la rete ferroviaria si estendeva solo fino a Nocera, a Nola, a Capua (città sede di grandi quartieri militari), ed era progettata fino ad Eboli, altro centro di accuartieramenti borbonici. Più che a fini civili, dunque, le ferrovie napoletane servirono a scopi militari e comunque non superarono i settanta chilometri di sviluppo. Successivamente, e soprattutto nell'ultimo decennio, la rete ferroviaria si estese ad altre città, ma sempre sulle stesse direttrici e su sollecitazioni delle amministrazioni provinciali, che ne assunsero l'onere. Nel 1853, infatti, la provincia di Salerno deliberò 20.000 ducati per il prolungamento da Nocera a Salerno della linea ferrata, di cui si dava la concessione all'impresa del signor Bayard, il quale si impegnava alla costruzione e alla gestione della linea ferroviaria. Quale contropartita il concessionario avrebbe riscosso 5.000 ducati non appena la ferrovia avesse toccato Vietri; altri 5.000 ducati quando fosse giunta a Salerno, prevedibilmente in capo a quattro anni; gli altri 10.000 ducati gli sarebbero stati versati dopo due anni dall'entrata in funzione della intera linea. Il concessionario avrebbe beneficiato, inoltre, di un contributo annuo di 15.000 ducati per la manutenzione e la gestione della linea per 15 anni consecutivi dall'entrata in esercizio dell'intera linea. L'Amministrazione provinciale di Salerno, inoltre, si impegnava a pagare altri 18.000 ducati a titolo di rimborso per l'esproprio dei terreni necessari alla ferrovia.

Questi dati, desunti da una deliberazione consiliare del 1857⁴², e le considerazioni che li accompagnano riproducono in sintesi i termini di un contratto di concessione a privati della costruzione e gestione, previo contributo annuo, di una ferrovia; un tipo di contratto che, riecheggiando quelli inglesi e francesi, sarà poi adottato dal governo italiano dal 1861 in poi e sarà motivo di uno scandalo restato famoso e che riguardò, appunto, la Società delle Ferrovie Meridionali.

Oltre alla Nocera-Salerno era in progetto una linea ferroviaria, da Bari a Reggio Calabria, per la quale il signor Michele Salvati nel 1859 chiese la concessione. Negli Atti di quell'anno troviamo un altro esempio di contratto di concessione, oltre a notizie e dati sull'andamento e sugli sviluppi della linea stessa. Il Salvati in primo luogo tiene a mettere in evidenza che «l'opera non finirà oggetto di speculazione straniera, ma verrà

⁴² Cfr. *Atti*, seduta del 22 maggio 1857.

eseguita con mezzi propri del paese»: un'affermazione importante e polemica non solo nei confronti delle varie società straniere che da tempo avevano appaltato lavori e privative in tutto il Regno, ma altresì nei confronti della stessa Corte, che mostrava scarsa fiducia nelle imprese meridionali; ed invero, a giudicare dalle condizioni e dalla concezione di questa nuova ed importante arteria ferroviaria, bisogna convenire che questo signor Salvati sapeva bene il fatto suo.

La linea, comunque, avrebbe toccato Castrovillari, Cosenza, Catanzaro «con traversa dalla valle dell'Agri per Padula, Eboli e San Severino, il tutto a sue spese rischio e pericolo». Essa «avrebbe promosso» la rivoluzione interna, l'incremento della produzione, l'equilibrio dei valori per la facilità dei trasporti nella migliore parte del Regno». Era una prima concreta proposta di valorizzazione delle zone interne della Calabria e delle sue coste, che avrebbe avuto positivi riflessi anche sul piano sociale, poiché l'aspirante concessionario si assumeva anche l'obbligo di «bonificare senza indennizzo le contrade più necessitose, che incontrerà nel suo andamento». Specificamente, poi, il progettista si proponeva in linea di massima di «avvicinarsi il più possibile alle saline di Lungro e di aprire due rami secondari per la Sila e per il Real Opificio della Mongiana». Notevoli sarebbero stati anche i benefici per la provincia di Principato Citra, una volta realizzata la *traversa* che dalla valle dell'Agri avrebbe raggiunto Eboli e poi Mercato San Severino. E bisogna tener presente che, a parte il prolungamento fino a San Severino, realizzato solo agli inizi del secolo XX, e attraverso Salerno, il progetto di una ferrovia tra Eboli e la valle dell'Agri ritornerà di attualità nel 1861 allorquando si tratterà di progettare una linea ferroviaria tra l'Adriatico ed il Tirreno.

La proposta del Salvati era stata già accolta favorevolmente «dal Re»; ed invero accadeva molto di rado che il re non accogliesse favorevolmente proposte del genere, che inviava però agli organi competenti, i quali, invece, molto più spesso la respingevano. Così avvenne in questo caso da parte della Commissione delle Ferrovie, nonostante che l'Amministrazione provinciale di Salerno interponesse le sue suppliche al Sovrano in quanto l'opera «tende a moltiplicare con la maggior celerità possibile il commercio e il traffico interno ed a rimuovere dall'ozio e dalle angustie la numerosa e sempre crescente classe di coloro che vivono col lavoro delle braccia».

Concluderemo accennando al prolungamento della linea da Nola a Codola, dove si era resa necessaria la costruzione di una galleria⁴³, la prima costruita nell'Italia Meridionale e la prima in tutta Italia ad essere costruita con tecnici e maestranze tutte locali; quella di Giovi sulla Genova-Torino, infatti, era stata costruita da tecnici e maestranze francesi.

⁴³ Cfr. F. MARCIANI: *op. cit.*

LESINA ED IL SUO LAGO

ETTORE MONTANARO

Stabilire, sia pure con una certa approssimazione, a quale periodo risalgano le origini del lago di Lesina non è di certo impresa facile; ciò perché intorno ad esse sono state avanzate teorie diverse e spesso nettamente contrastanti.

Nella Sala degli Arazzi del Palazzo Ducale di Venezia, si può ammirare una carta d'Italia del 500 nella quale non figurano affatto né il lago di Lesina né quello di Varano; inoltre non vi è traccia alcuna delle lingue sabbiose che chiudono oggi le due antiche rade, divise dal monte Devia. Se volessimo, quindi, ritenere degna di fede tale testimonianza, dovremmo concludere che la formazione dei due laghi non potrebbe assolutamente risalire ad una data anteriore al 500. Una conclusione del genere, però, alla luce dei fatti si dimostrerebbe del tutto errata: passeremo in rapida rassegna le varie prove che ne contestano ogni veridicità.

Dell'esistenza del lago di Lesina si trovano cenni sia in Strabone che in Plinio il Vecchio: quest'ultimo precisa che sulle rive del «Lacus Pantanus» si accamparono delle legioni romane in marcia nella zona.

Sulle sponde di questo lago sono venute alla luce, in più riprese nel corso del tempo, varie tracce di vita dell'uomo primitivo, particolarmente armi ed utensili di silice; si potrebbe pertanto desumere che qui fossero stanziati alcuni villaggi neolitici. Questa è la tesi prospettata dal prof. Angelucci sulla base dei molti reperti archeologici rinvenuti in località «Camerata» e «Fischino» (alcuni dei quali si trovano oggi nei Musei di Foggia e di Lucera), che egli ha sottoposto a lunghi ed accurati esami.

Il noto studioso G. Nicolucci, invece, in un suo scritto del 1878, pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, dichiara di poter ritenere che le sponde del lago di Lesina fossero abitate da esseri umani dell'età paleolitica.

Dato incontrovertibile è il fatto che in occasione dei lavori di bonifica, effettuati nel 1928, sulle sponde del piccolo lago vennero rinvenuti avanzi di palafitte.

Premesso quanto sopra, si intuisce facilmente quante difficoltà incontri lo studioso che voglia stabilire l'anno di fondazione di Lesina, la caratteristica cittadina che si adagia sulle rive del lago omonimo. Secondo alcuni studiosi essa sarebbe sorta in età romana con il nome di Alexina; altri, invece, ritengono che la cittadina sia stata fondata da un nucleo di pescatori provenienti dall'antica colonia greca di Lesina, o Hvar, una delle più belle isole della Dalmazia. Vi è poi un'altra tesi, confortata da molti consensi, secondo la quale, invece, Lesina sarebbe stata fondata nel 622 da profughi di Lucera che, insieme al proprio vescovo, erano stati costretti ad abbandonare la loro città, messa a ferro ed a fuoco da Costante II, e che avevano trovato rifugio sulle rive del piccolo lago. Che Lesina abbia in quel periodo di tempo dato ospitalità al vescovo di Lucera, il quale vi conservò poi vari possedimenti e diritti, trova conferma nelle *Colonie Cassinesi in Capitanata* del benedettino D. T. Leccisotti che, tra l'altro, afferma testualmente. «le prime donazioni fatte a Montecassino in Capitanata le troviamo a Lesina». Lo stesso autore sottolinea poi che il possesso del lago di Lesina era particolarmente ambito, e non soltanto dal monastero di Montecassino; oltre ad essere ricco delle famose anguille, esso costituiva il più vicino sbocco marittimo sull'Adriatico del Ducato di Benevento.

Nel territorio di Lesina sono state rinvenute numerose testimonianze dell'età romano-cristiana; tra le più importanti citeremo quella costituita dai ruderi del convento di S. Clemente, particolarmente in auge sotto il papato di Clemente I che, secondo Ireneo ed Eusebio, sarebbe stato il terzo successore di S. Pietro pontificando dall'anno 92 al 101. Nella *Depositio Martyrum* viene tramandata la tradizione del martirio di questo papa, poi confermata dalle liturgie romane, da papa Zosimo e da Rufino. Che

tale martirio sia avvenuto durante l'impero di Traiano potrebbe essere provato dal fatto che in località «Cornone» sono state rinvenute varie monete di questo imperatore.

Le prime notizie su Lesina colonia cassinese risalgono all'ottobre del 718, anno in cui Romualdo II, duca di Benevento, concesse a Zaccaria, Paolo e Deusdedit alcuni possedimenti siti lungo le rive del Lauro, fiume che insieme all'Apri si versa nel lago di Lesina. Questo, insieme con quello di Varano, ha sempre costituito notevole fonte di ricchezza per le sue risorse ittiche (oggi, invero, notevolmente ridotte). La lettura dell'atto di donazione, firmato da Romualdo II, dà luogo a molte perplessità in quanto pone in mostra numerose interpolazioni e varie imprecisioni; ciò dette luogo a lunghe e complesse liti per il possesso di quei territori molto ambiti. A questo proposito ricorderemo che il Gay¹ parlando di quel tratto della costa meridionale dell'Adriatico ricorda «avec quel acharnement les propriétaires ruraux, abbayes ou simples particuliers, se disputent le bord des rivières et les lacs voisins».

Dopo quella di Romualdo II, le donazioni si susseguirono l'una all'altra: nell'anno 788 Grimoaldo III donò all'abate Teodemaro alcuni possedimenti tra cui la pescheria di Lesina, con la foce e con le pertinenze relative; nell'830 (data, questa, approssimativa, in quanto non storicamente accertata) Sicone, principe di Benevento, donò all'abate Deusdedit il fiume Lauro con tutte le sue pertinenze; nell'anno 893 Matteo, figlio del nobile Magiperto, donò all'abbazia di Montecassino tutti i suoi beni posti in territorio di Lesina, conservandosene soltanto l'usufrutto vita natural durante e detraendone una quarta parte a favore della moglie Ildeperga. Nell'anno 928 infine, Arechi, figlio di Malerissi, donò a Giovanni Franco tutti i suoi beni posti in territorio di Lesina; essi, nel 944 (anche questa data non accertata) furono concessi dall'abate Maielpoto in godimento per quindici anni al giudice Urso ed al chierico Alfano.

Nell'anno 1047 Gualtiero, conte di Lesina, riconobbe all'abbazia di Montecassino il diritto di proprietà sui beni siti in territorio di Lesina e già usurpati da signorotti locali. Successivamente, nel 1086, Pietro, figlio di Gualtiero e conte di Civitate e di Lesina, concesse al convento di S. Liberatore alla Maiella, dipendente da Montecassino, il diritto ad una rete da pesca nella foce di Lesina e ad un mulino lungo il fiume Toro.

A proposito dei signori di Lesina, riteniamo opportuno ricordare che nel 1089 fu ospite di Petrone, conte normanno di Lesina, la contessa Matilde di Toscana in occasione di un suo pellegrinaggio al santuario longobardo di S. Michele Arcangelo. Una leggenda molto diffusa riferisce che, durante la sosta della famosa contessa, la soldataglia normanna violò i sacri doveri dell'ospitalità recando oltraggio, nel corso della notte, alle donne del seguito; la nobildonna toscana fu spietata nel richiedere vendetta e pertanto tutti i soldati normanni della guarnigione furono fatti annegare nelle acque del lago. Ricorderemo per inciso che nei pressi di Lesina esiste tuttora una contrada che ricorda il nome della contessa Matilde.

Nel 1260 Carlo I d'Angiò e suo figlio Carlo II donarono l'intero feudo di Lesina alla Regia Curia, che poté godere di tale donazione soltanto per un secolo e mezzo. Nel 1411, infatti, la regina Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III, trasferì il possesso di Lesina alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli per una grazia ricevuta. In ricordo di tale avvenimento, ancora oggi si può leggere sul gonfalone del comune di Lesina la sigla A.G.P. (Ave Gratia Plena).

Per quanto riguarda la circoscrizione religiosa, Lesina fu sede vescovile fino al 1450, anno in cui papa Pio II fuse la sua diocesi con quella di Benevento. In seguito tornò ancora ad essere sede vescovile ma per breve tempo, a causa delle continue inondazioni che provocavano danni e distruzioni ai fabbricati diocesani. Suo ultimo vescovo fu Orazio Greco, un colto sacerdote che partecipò attivamente al Concilio Tridentino sotto il pontificato di papa Pio IV (1562-1563).

¹ J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin ecc.*, Paris, 1904.

La cittadina di Lesina fu quasi completamente distrutta da un violento terremoto nel 1627; a tale calamità si aggiunse poi, due anni dopo, una epidemia di malaria che decimò notevolmente la popolazione. Nel secolo successivo Lesina iniziò la sua lenta ripresa, anche se questa era gravemente ostacolata sia dal continuo propagarsi della malaria sia dalla mancanza di sufficiente acqua potabile.

L'odierno comune di Lesina conta una popolazione di settemila abitanti, molti dei quali non trovano in loco adeguate forme di vita e sono quindi costretti ad emigrare; ciò anche in conseguenza del fatto che il lago, una volta fonte di ricchezza, costituisce oggi soltanto il problema di fondo della locale economia. La popolazione indigena, paziente e laboriosa per secolare tradizione, rimane tuttora in fiduciosa attesa di raggiungere un livello di vita consono alle sue esigenze ed aspirazioni; confida pertanto nell'interessamento attivo e fattivo delle autorità responsabili. I problemi della bonifica e di una razionale utilizzazione del lago sono quelli di maggiore attualità e che richiedono quindi soluzione rapida e integrale².

I lavori dell'autostrada Bologna-Canosa, che fervono al bivio Torrefortore-Lesina, ed il lancio turistico del lido di Torrefortore sono di buono auspicio per l'avvenire di questa terra che affascina pur nella sua umiltà.

BIBLIOGRAFIA

- F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1905.
M.COLOZZI, *Sulla genesi del territorio e diritti di uso civico per Lesina*, San Severo, 1932.
G. D'ADDETTA, *Fascino dei laghi della Daunia*, Foggia, 1965.
A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, s.d.
M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Napoli, 1834.
J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris, 1904.
D. T. LECCISOTTI, *Le Colonie Cassinesi in Capitanata*, Montecassino, 1937.
M. PARDO, *Raccolta di atti e documenti concernenti il lago detto di Lesina*, Napoli, 1903.

² Nel dicembre 1968 il C.N.R. (Centro Nazionale delle Ricerche) ha istituito in Lesina un attrezzato laboratorio di biologia lagunare e marina, allo scopo di effettuare approfonditi studi sulle acque e sulla fauna ittica dei laghi di Lesina e di Varano, in relazione al comportamento, alla riproduzione ed all'alimentazione (plancton, mangimi naturali ed artificiali). Con i risultati delle ricerche effettuate in tale laboratorio, affidato ad una qualificata équipe scientifica, si conta di poter giungere ad un razionale sfruttamento delle risorse ittiche dei due laghi ed all'incremento della produzione su piano industriale.

BUONALBERGO E L'ANTICA CLUVIA

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

Buonalbergo (2622 abitanti), situato sul ripido colle di San Silvestro, fra due torrenti, è, dal punto di vista storico, uno dei paesi più importanti della «regione sannitica».

Il suo vecchio centro («Terra vecchia»), successivamente integrato da nuovi fabbricati, pur essendo «esempio mirabile - come vuole il Rotili - di duplicazione urbanistica», si è sviluppato lungo l'asse nord-sud che si «diparte - ha scritto il Coletta - dalla via Luigi Perrelli e risale, con caratteristiche gradinate, sino alla via Angelini, percorrendo decorose stradette ed una piazza suggestivamente scenografica, anch'essa a larghe rampe».

Il nome, certamente di origine longobarda, deriva da Aliperga («beni di Aliperga») che, per aver abbandonato il chiostro, venne dal duca Arechi II privata di tutte le sue proprietà nell'anno 774, a beneficio della Badia di Santa Sofia di Benevento («substantiam integram Domini ancillae Alipergae quae, derelicto regiminis habitu, illicite se tradidit matrimonio»). Per il Meomartini, invece, il nome risalirebbe al sicuro e buon rifugio che la popolazione della zona trovava in un tempietto dedicato alla Madonna della Macchia, intorno al quale si sviluppò, prima dell'anno Mille, l'attuale paese.

Buonalbergo sorge ad appena due chilometri da Cluvia, sua antenata, «una delle più rispettabili città sannitiche», che dominava le valli del Miscano e del Tammaro, importante nodo vie di comunicazione fra Irpini, Pentri, Caudini e Dauni. Gli studiosi, interpretando le testimonianze storico-archeologiche, sono giunti a risultati contrastanti circa l'antico centro sannitico, tanto che essi annoverano ben sei Cluvie:

- 1) Cluvia Pentra, nel Molise, presso Bovianum Vetus, l'attuale Pietrabbondante (Mommsen);
- 2) Cluvia Caracena, nella regione Caracena (De Santis);
- 3) Cluvia Alifana, sul «versante meridionale del Matese», l'attuale San Gregorio Matese (Verrecchia);
- 4) Cluvia Frentana, in Abruzzo, presso Lanciano (Guarini, Carabba, ecc.);
- 5) Cluvia Irpina, nell'Avellinese, presso l'attuale Melito (Pecori);
- 6) Cluvia Sannitica, su Montechiuvì, l'attuale Buonalbergo (Cluverio, Meomartini, Pais, Gnolfo, ecc.).

L'ultima ipotesi è la più attendibile sia per la «tradizione toponomastica - scrive lo Gnolfo - (Cluvia = Chiuvì), oggi corretta e italianizzata (Monte Chiodi)» e sia perché il «testo liviano e la toponomastica» corrispondono ai «vari luoghi limitrofi».

Durante le guerre sannitiche, i Sanniti la difesero accanitamente, i Romani la conquistarono, la persero e la riconquistarono, trovandosi Cluvia su quella «via brevior» che, «per forculas caudinas», menava a Troia ed a Lucera.

Nel corso della seconda guerra sannitica, la città fu occupata dai Romani che vi lasciarono un presidio «per non trovarsi tagliata la via del ritorno verso la Campania». Appena all'inizio della terza guerra, i Sanniti, dopo averla stretta d'assedio, la espugnarono per fame e passarono a fil di spada - scrive Livio - i soldati romani che riuscirono a catturare («occiderunt deditos»). Il console Caio Giunio Bubulco, irritato per tanta crudeltà, assalì la città, l'espugnò ed uccise tutti gli adulti («... moenia vi coepit omnes puberes interfecit»). Bubulco poi si portò a Bovianum undecumanorum, la capitale dei Sanniti Pentri, che espugnò facilmente; sulla strada per ritornare a Lucera, nei pressi di Cluvia, «saltum avium» (nella valle degli uccelli), i Sanniti gli tesero un agguato. Infatti, dopo aver atteso che le truppe romane si fossero inoltrate nella valle, le assalirono con veemenza innalzando alte grida; ma, contrariamente a quanto era avvenuto alle «forche caudine» i Romani reagirono con energia e misero in fuga gli assalitori (Livio, IX-31, 14). L'agguato - come sostiene lo Gnolfo - «avvenne in quella

che ancora oggi il popolo chiama «bbada acjddri» (valle degli uccelli): traduzione esatta del saltum avium liviano.

Cluvia, forse, fu ripresa ancora una volta dai Sanniti, guidati da Gellio Egnazio, come crede il Ventura il quale scrive che «se anche Cluvia rimase ai Romani, con la pace del 304, essa fu certamente ripresa dai Sanniti pochi anni dopo, tra il 297 e il 294, durante lo svolgersi dell'ardito disegno di Gellio Egnazio».

Dopo tali avvenimenti, di Cluvia, divenuta colonia romana, non si hanno più notizie: i vincitori si stabilirono, infatti, nella fertile pianura attraversata dalla via Egnazia, la stessa che poi sarà rettificata e pavimentata da Traiano (via Traiana).

I Longobardi, i quali si stanziarono a Benevento sotto la guida di Zottone, elevarono il castello di Buonalbergo, che, però, soltanto al tempo dei Normanni raggiunse un elevato grado di notorietà e splendore. Primo conte normanno, secondo l'Ostiense, fu Gerardo. La sorella di questi, Albereda, sposò Roberto il Guiscardo: da tale matrimonio nacque Marco, soprannominato, per la sua colossale statura, Boemondo.

Boemondo di Buonalbergo, il «micidiale distruggitore» cantato dal Tasso, partecipò alla I^a Crociata e divenne signore di Antiochia. Appunto dall'Oriente venne portata a Buonalbergo una statua lignea della Madonna, «armonica sintesi - scrive lo Gnolfo - di bizantinismo ieratico, goticismo ascensionale e romanità classicheggiante», venerata con il nome di Madonna della Macchia, perché ritrovata nel Cinquecento, secondo la leggenda da una pastorella in un boschetto.

Successivamente, il paese fu feudo dei Tocco, dei Mansella, dei Shabran, dei Guevara, degli Sforza, degli Spinelli e dei Coscia. La violenta scossa sismica del 1477 ed una conseguente frana distrussero pressoché totalmente il centro abitato di Buonalbergo, mentre il castello venne raso al suolo dalle truppe francesi di Carlo VIII.

La nuova Buonalbergo trae origine da un decreto del Re di Napoli, del 1515, che ne ordinò la costruzione sul colle di San Silvestro. A testimonianza di tale sua rinascita resta la lapide posta sul frontespizio di Palazzo Perrelli (1525).

Gli echi della rivoluzione napoletana di Masaniello (1647) giunsero anche in quelle contrade ove scoppiarono dei tumulti, nel corso dei quali il marchese Spinelli venne trucidato e il castello devastato dai rivoltosi. Successivamente il paese cadde in miseria ed in rovina, come si può facilmente notare dai dati demografici riportati dal Giustiniani. Buonalbergo tornò alla ribalta della storia il 6 settembre 1860, quando il pro-dittatore Lorenzo De Conciliis, «l'uomo delle quattro rivoluzioni», avendo proclamato a Porta Nova il «Governo Provvisorio Irpino», ne fece la capitale dell'Irpinia libera. Tale sua posizione di preminenza ebbe, però, brevissima durata, poiché, quando venne costituita la provincia di Benevento la cittadina di Buonalbergo chiese di esservi annessa.

L'attuale centro, costituito da «Terra vecchia» a sud, e da «Santi Janni» a nord, si «presenta oggi in una suggestiva veste: un crescendo piramidale al quale funge da primo piano la rocca su cui restano tracce di una primitiva fortezza o complesso conventuale, ed il ponte in curva, mirabile opera di pietra a più arcate che si fonde con ritmo felice alle scoscese vallate sottostanti in un effetto altamente pittorico» (Coletta).

BIBLIOGRAFIA

M. COLETTA: *Il Sannio Beneventano*, Napoli 1968.

GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805).

G. GNOLFO: *Cluvia-Buonalbergo* (conversazione radiofonica), Benevento 1961.

G. GNOLFO: *Storia di Buonalbergo: vita religiosa*, Napoli 1964.

G. GNOLFO: *Storia di Buonalbergo Cluvia*, Napoli 1966.

G. INTORCIA: *L'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento 1959.

A. MEOMARTINI: *I Comuni della Provincia di Benevento*, Benevento 1907.
PAIS: *Storia di Roma*, Roma 1926.
M. ROTILE: *L'arte nel Sannio*, Benevento 1952.
M. ROTILE: *Benevento e la provincia Sannitica*, Roma 1958.

IL NOME *BISCEGLIE* E LA SUA ORIGINE

Si propone una nuova etimologia

ALBERTO SIMONE

Quello che fallisce spesso nel campo dell'etimologia, è il senso critico e non perché manchi, ma perché è sopraffatto da una sorta di *compiacimento divinatorio*. Questo spiega la nascita tardiva dell'etimologia, quella scientificamente esatta, si capisce. L'altra, quella fantasiosa, ad orecchio, come la si chiama comunemente, ha tenuto il campo per secoli ed è sempre viva e vegeta perché, oltre che facile, è allettante.

Di etimologia ad orecchio abbondano le opere dei nostri studiosi ed eruditi fino al '700, fino a quando cioè Giambattista Vico dette una base scientifica all'etimologia. Da allora gli studiosi si sono fatti più cauti; sentono almeno il bisogno di giustificare con pezze d'appoggio le loro conclusioni.

Ma sono sufficienti le pezze d'appoggio, cioè i, documenti? Fino ad un certo punto. Anche essi vanno sceverati, i veri dai falsi, e vanno rettamente interpretati. Chi ha pratica di documenti storici, sa bene che essi non sempre sono chiari e soprattutto univoci. Questo deve indurre alla cautela non solo, ma anche a rivedere i risultati, a non accontentarsi delle conclusioni, anche quando sembrano definitive.

Un esempio di questione intricata e di non facile soluzione è l'origine del nome *Bisceglie*. Lascio stare la derivazione dal latino *Vigiliae*, fantasiosamente discussa ed accettata da Pompeo Sarnelli, erudito della fine del '600 e vescovo di Bisceglie dal 1692 al 1724, anno della sua morte¹: derivazione accettata da altri studiosi (Giustiniani. Biblioteca stor. e top. del Regno di Napoli, Napoli, 1793, sotto il nome). Essa rientra fra le etimologie ad orecchio, giustificata da quella che il Vico chiama la *boria dei dotti*, sorella germana della *boria delle nazioni*.

Ma anche altre etimologie - sia pure documentate e ragionate - non convincono del tutto. Intanto il nome *Bisceglie* si presenta nelle carte del passato scritto in vari modi, tali che si prestano ad interpretazioni diverse.

Nell'ARALDO di Bisceglie del gennaio 1967, pp. 19-20, e del luglio 1967, pp. 26-27, il prof. Marino Colangelo enumera le varie denominazioni di Bisceglie e suppone che il nome più antico sia *Besselle* di derivazione greca, latinizzatosi in *Vescellae*: l'una e l'altra derivano dal «carattere fisico vegetale dell'agro, costituito da avvallamenti boscosi, dei quali caratteristiche dovevano essere le querce (*Visceglie*)» (pag. 26, ARALDO, luglio 1967).

Ma, se è inverosimile che la chiave della parola *Bisceglie* sia da ricercarsi nel «carattere fisico-vegetale dell'agro», l'etimologia greca (*besse* + *ele* = valli boschive e umide) è discutibile anche linguisticamente: *ele* è sostantivo; l'aggettivo è *elèiai*.

D'altra parte il termine è generico; e non si capisce perché fosse dato proprio e solo all'agro biscegliese, mentre c'è da pensare che ci fossero altri luoghi che presentavano le stesse caratteristiche.

Inoltre il passaggio dal termine greco *Besselle* al termine latino *Vescellae* è soltanto affermato dal Colangelo, non è dimostrato.

Si avvicina a quella del Colangelo - in parte - l'opinione del prof. Mario Cosmai, nella sua pregevole e completa opera «Bisceglie nella storia e nell'arte», Bisceglie, 1968, ed. Il Palazzuolo, pp. 24-25 (nota). Egli però è più guardingo. E' persuaso, sì, che il nome

¹ Autore di numerose opere, fra cui: *Lettere ecclesiastiche*, tomi 10, Venezia, 1740; *Memorie dei Vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Napoli, 1693; e *Posilecheata* (raccolta di cinque fiabe, preceduta da un'introduzione, in dialetto napoletano), ristampata con versione a fronte di E. Malato (Sansoni, Firenze, 1963). Il Sarnelli procurò un'edizione non molto fedele de «lo cunto de li cunti» di Giambattista Basile, dandogli il titolo, oggi comunemente accettato, di *Pentamerone*.

Bisceglie si ricollegli alla vegetazione caratteristica del luogo, e cioè alle querce, chiamate dai contadini *vescegghe*; ma ritiene che la denominazione risalga al Medioevo, e non all'antichità classica, come presuppone il Colangelo. Inoltre del nome dà un'etimologia documentata e ragionata. Ma anche la sua teoria lascia qualche dubbio. Anzitutto essa è generica: non c'erano forse altri luoghi lungo il litorale pugliese caratterizzati dalle querce nei tempi antichi? Infatti il termine *vescegghe*, ad indicare una specie di quercia, è diffuso ancor oggi. Quindi è singolare che un termine d'uso comune dappertutto sarebbe divenuto nome proprio del nostro agro.

Queste considerazioni sull'etimologia, ormai accreditata, del nome *Bisceglie*, mi portano a formulare un'altra ipotesi. Anch'io sono convinto che la parola *Bisceglie* sia legata all'aspetto caratteristico del luogo: è, come si dice, un toponimo; ma è legato soltanto al luogo, dove sorse l'abitato nei tempi antichi. Ora il luogo, dove sorse l'antico borgo - piccolo o grande, non importa; certo fu piccolo, anzi piccolissimo -, è un'altura che si affaccia sul mare, segnata ad ovest e ad est da due avvallamenti che corrispondono oggi a Via della Marina e Via del Porto.

Tale caratteristica è davvero tipica di questo tratto del nostro litorale; ed anticamente saltava molto di più all'occhio dell'osservatore che non oggi. L'espansione odierna dell'abitato, non solo oltre i due avvallamenti ma anche a sud, ne rende meno tipico l'aspetto. Per questa caratteristica il luogo si presentava - specie per chi giungeva dal mare - come un promontorio segnato da due depressioni, cioè da due «selle», termine usato spesso ancor oggi nella etimologia topografica (per esempio, «Sella di Conza»; ma nell'*Annuario Generale del Touring Club Italiano* del 1968 sono indicate dodici località denominate «sella» variamente specificate), e che risale al latino «sella». Ma i latini, oltre al termine *sella*, avevano *subsellium*, cioè *sgabello*, e *bisellium*, *sgabello doppio*.

Della parola *bisellium* Varrone (*De Lingua latina*, 1,5,28) dà questa spiegazione etimologica: «Ut subsipere, quod non plane sapit, sic quod non plane erat sella, subsellium dictum: ubi in ejusmodi duo, bisellium dictum» (cioè, «Come ciò che non ha affatto sapore, si dice *subsipere* (non saper di nulla), così ciò che non era perfettamente una sella, si dice *subsellium* (sgabello): quando sono due della medesima foggia, si dice *bisellium* (doppio sgabello)»).

Così almeno io interpreto il testo varroniano, confortato dall'autorità del Du Cange (*Lexicon mediae et infimae latinitatis*). Il termine *bisellium* infatti fu usato nel Medioevo ed è registrato nel Du Cange con questa spiegazione: «*Bisellium* = sella amplior quac duabus sellis constat, ut apud Varronem, 1.5 De lingua Latina, vel quac tam ampla est ut duos sessores capere possit» (cioè «*Bisellium*» è una sella più grande, che consta di due selle, come afferma Varrone nel Libro 5° del *De lingua Latina*; oppure è una sella tanto grande da poter accogliere a sedere due persone).

Dunque il termine *bisellium* aveva due significati: quello etimologico, indicato da Varrone e chiarito dal Du Cange, si riferiva alla doppia sella, e quindi al doppio sgabello; l'altro ad uno sgabello, tanto grande da poter accogliere due persone. Quest'ultimo fu il simbolo di una carica onorifica; e ne abbiamo testimonianze epigrafiche, figurazioni ed esemplari (vedi ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, sotto *bisellio*).

Il significato fondamentale di *bisellium* però è *doppia sella*, ed è confermato dalla composizione della parola: *bis-sellium* = «due selle». La mia ipotesi è che il luogo, dove sorse l'antica Bisceglie, venisse chiamato *bissellium* o *bisellium* appunto per l'aspetto caratteristico topografico, determinato dai due avvallamenti ad oriente e a ponente, dalla doppia sella. Il passaggio dal latino *bisellium* al dialettale *vescegghe* è da supporre avvenuto attraverso la forma scempia *bisellium*, usata forse anche al plurale, cioè *bisellia*. Ritengo questo, perché nel dialetto biscegliese esiste il termine *u sedd*, non registrato dal Cocola nel suo «Vocabolario dialettale biscegliese-italiano (Trani, 1925)», che

significa propriamente *bica* ed è usato nella frase figurata: «r'stà o sedd», detta della ragazza che non trova marito. E il termine *sedd* maschile deriva certamente da un *sellium* (o *sellum?*), come il biscegliese *la sedd* deriva dal latino *sella*. Altrimenti la persistenza della doppia *elle* avrebbe avuto l'esito della doppia *dd*.

Ma la persistenza o la caduta o, meglio, lo scempiamento o la geminazione di una consonante in una parola è un fatto normale nella pronuncia e se ne trova abbondante traccia negli antichi manoscritti.

Ne è una prova il nome *Bisceglie* quale compare nei documenti: c'è *Buxiliae*, *Buxeliae* e *Bisselli*, che risalgono a *Bisselium* (*bissellium*); c'è *Bisellis*, *Bisallis* o *Bisyllis* (su una moneta bizantina, penso, citata dal Colangelo) e *Biseliy*, *Biscegli*, *Viscegli* che risalgono rispettivamente a *bisellium* e *biselim*. E c'è anche *Bisceglia* e *Biseglia*, che attestano anche la forma plurale *biselia* (*bisellia*), e che comunque testimoniano la grande varietà della pronuncia della stessa parola. La quale non può essere in partenza che *bisellium* per le ragioni che sono state addotte: indica cioè un aspetto unico e proprio del luogo, fermo ed immutato nei secoli. Invece l'aspetto vegetale, anche se caratteristico dell'agro biscegliese nei tempi dei tempi, era destinato a cambiare, come infatti è avvenuto nel corso dei secoli. Ma questo non toglie - si capisce - che possa aver dato il nome al luogo, e che il nome sia sopravvissuto, anche quando i boschi di querce non esistevano più. Resta però il fatto, come si è detto, che era una denominazione comune e generica; e quindi è singolare il suo passaggio a nome proprio.

L'etimologia del nome *Bisceglie* da me proposta mi sembra più vicina al vero delle altre per motivi che ho specificato. Nel proporla e nel ragionarla, anch'io più volte sono stato preso dal dubbio di essere vittima del *compiacimento divinatorio*, di cui ho parlato al principio. Perciò la sottopongo al giudizio degli studiosi: lieto, se la trovano verosimilmente fondata; sereno e niente affatto crucciato, se la dimostrano del tutto sbagliata.



Monumenti d'arte medioevale nell'alto Volturno

IL TEMPIETTO DELLE GROTTI

MARIANO DI SANDRO

Sulla strada provinciale «Campana» - che da Colli al Volturno si arrampica sulle pendici delle Mainarde -, poco prima del bivio di Scapoli, le colline a destra si interrompono per brevissimo tratto e lasciano intravedere un vecchio fabbricato, sito a ridosso della parete opposta del rivolo della Rocchetta. Per raggiungerlo bisogna seguire un sentiero mal tracciato che, attraverso una discesa argillosa, supera il torrente e risale, sotto massi a strapiombo di calcare lacustre, fino al tempietto di Santa Maria delle Grotte.

L'esterno dell'edificio, in pietra calcarea assai ben levigata, mostra quattro strette ed eleganti finestre ed un maestoso portale: un grande arco rotondo, intagliato con foglie d'acanto ed ornato con due fasce dipinte, poggia su due colonnine poligonali; nella lunetta sono appena visibili le sembianze di una Madonna col Bambino.

La porta di legno a riquadri è vecchia di secoli.

L'interno è costituito da due navate, di cui la più antica, addossata alla roccia, è buia, ha un altare infranto e, sulle pareti deteriorate dall'umidità e dal fumo, affreschi poco visibili.

L'altra navata, abbastanza luminosa, è ripulita di fresco; sul lato sinistro, grandi dipinti assai danneggiati dalla mano sacrilega di incompetenti, che vi avevano applicato - secoli addietro - un secondo intonaco, ora fortunatamente eliminato. In fondo a questa navata, ch'è la principale, una graziosa cappella con volta a crociera ed archi acuti.

Il soffitto ha vivaci pitture di epoca recente.

La costruzione delle due antiche navate fu eseguita dopo il ritorno dei monaci volturnesi da Capua, ove si erano rifugiati, insieme con i confratelli di Montecassino, in seguito alle scorribande dei Saraceni, i quali, verso il 915, stabilirono una colonia sul Garigliano e sparsero il terrore fin sotto le mura di Roma.

I due monasteri - quello cassinese e quello delle sorgenti del Volturno - furono distrutti, e la loro primitiva fioritura artistica, di cui fa prova la cripta d'Epifanio, venne bruscamente interrotta.

Una notevole ripresa si ebbe dopo il 1100, quando gli abati Gerardo e Benedetto ricostruirono gli edifici volturnesi ed invitarono papa Pasquale II, di ritorno dal Sinodo di Troia, a consacrare la loro basilica. All'attività di quel periodo va pure ascritta la erezione della chiesetta delle Grotte.

Per quanto fittamente scalpellate, sulla parete di fronte all'ingresso, sono ben visibili molte raffigurazioni di santi: in primo piano si nota una figura gigantesca con barba a punta e bel viso ovale; ha sulla spalla un bambino, ed è coperta da una lunga tunica, divisa in riquadri rossi e bianchi, attentamente lavorati, che ricordano i fregi dei codici cassinesi.

Su due piani, al fianco di questa prima figura di santo (S. Cristoforo), si svolge una processione d'altre figure di santi a volte finemente disegnate, a volte decisamente mal tracciate.

Un monaco col cappuccio, forse S. Benedetto, regge un libro con la mano sinistra e con la destra benedice: le pieghe della sua tunica s'aprono in due linee divergenti, alla maniera bizantina.

A lato, un santo coperto di pelli, i piedi scalzi e una croce a sinistra: San Giovanni Battista.

Altre figure di Vergini e di Santi, molte danneggiate, hanno un libro a sinistra e la mano destra aperta sul davanti, come nelle rappresentazioni di Bisanzio. Seguono altre ancora, con tuniche verdi e barbe attorcigliate.

Sugli stipiti della porta di passaggio nella seconda navata, si notano un Cristo con barba e aureola ed altri piccoli santi.

A destra, entrando nella seconda navata, tre belle immagini finemente disegnate, con barbe lunghe, capelli rossicci ed aureole sul capo, come gli Apostoli. In alto, dopo l'antico ingresso, rimane poco di una «Adorazione di Magi». Alcune figure muliebri indossano abiti principeschi.

L'espressione delle immagini è sempre ieratica e le mani, quando non benedicono, hanno la palma rivolta verso l'osservatore, e sorreggono spesso libri, corone e filatteri.

Uno storiografo cassinense, Leone Ostiense, racconta che l'abate Desiderio (poi eletto papa col nome di Vittore III) nel 1066 fece venire da Costantinopoli artisti bizantini perché decorassero con mosaici la ricostruita basilica: e «volle che monaci e novizi fossero avviati in tecniche diverse; sicché tra i cassinesi si formò una scuola di artisti di varie attitudini». E che la nuova corrente si diffondesse pure nel monastero volturnese, ne fa fede qualche frammento del «Chronicon» riportato dal Muratori nel suo «Rerum italicorum scriptores».

L'arte benedettina del secondo rinascimento, dunque, è un misto di elementi tradizionali e bizantini, con riflessi locali e persino nordici.

Il disegno tuttavia è più corretto di quello usato nel primo risveglio cassinense dei secoli VIII e IX: sono scomparse le membra sproporzionate di fronte ai corpi; i visi non sono più ovali perfetti, né le figure appaiono tutte di fronte, rigide, chiuse negli abbigliamenti stirati come imbuti, senza soffio di vita.

Negli affreschi del tempietto delle Grotte il colore è meno acceso, volgente quasi al naturale; la tecnica del miniatore è più sicura e la mano è resa più esperta dall'abitudine. Certo vi mancano ancora la vera ispirazione artistica e la espressione del sentimento, che resero, invece, plastiche e grandiose, nel secolo successivo, le pitture di Giotto. Non v'è genialità di concezione, né originalità di vedute; tutto si ripete secondo i canoni dell'arte monastica, per cui l'iconografia antica risulta arricchita dagli influssi dell'arte importata dall'Oriente.

Queste pitture, tuttavia, costituiscono ugualmente un polo di particolare interesse artistico, perché rappresentano, oltre tutto, gli anelli di congiunzione tra i prodotti artistici della scuola fiorita dopo Carlo Magno e quelli dei grandi Maestri che prepararono il Rinascimento italiano.

NOVITA' IN LIBRERIA

G. N. CECCAROSI, *Ora non è più tempo*

Gian Nicola Ceccarossi, di Roma, si è aggiudicato il Premio Nazionale di Poesia «Reggiolo» (seconda edizione) con l'opera: «*Ora non è più tempo*».

Il «Reggiolo», che è riservato ai giovani sotto i 35 anni di età per una raccolta inedita di poesie, sta affermandosi ormai come fra i più importanti del genere in campo nazionale, offrendo ai giovani scrittori la possibilità di un confronto tra «pari», il che non avviene in tutti gli altri concorsi. Attribuendo, questo anno, il premio a Gian Nicola Ceccarossi, la Giuria ha operato su una linea che è insieme di continuità e di rottura con quell'indirizzo poetico che fu fondamentale della poesia del nostro secolo e in particolare di quello che è comunemente considerato il secondo periodo nella sua variante ermetica.

Ora non è più tempo, stampato nelle «Edizioni del Corno d'Oro» a cura degli organizzatori del Premio, colloca il suo Autore nel gruppo dei poeti «nuovissimi» della presente stagione letteraria, tra coloro, cioè, che, per la sensibilità del tutto nuova e pungente, sono approdati a un diverso modo di fare poesia.

Quello che sorprende nell'opera poetica di Ceccarossi - autore già noto per una precedente raccolta apparsa nel 1967 e per un poemetto musicato recentemente dal M. Gerardo Rusconi - è proprio l'uso sapiente della parola, parola come linguaggio e insieme come musicalità, sospesa e assorta in un gesto fermato quasi a mezz'aria, in un atto come di sorpresa e di stupore, modulata in variazioni sempre nuove e cariche di allusioni e significati, rievocativa e rivelatrice di un mondo e di una condizione che, per quanto possano sembrare ineluttabili e paradossali, tanto più raggiungono un vasto raggio di universalità, quanto più alto è il grado di individualizzazione che vi sottende.

La poesia di *Ora non è più tempo* riflette il lungo lavoro di recupero e di saldatura con le fertili esperienze europee, col simbolismo innanzi tutto, ma anche con le culture poetiche di alte tradizioni come quella spagnola, inglese, americana, solo per accennare alle principali. Donde quel discorso un po' chiuso alla apparenza che ricorre frequentemente a trasposizioni analogiche, a oggettivazioni simboliche, a traslati e a trapassi con polivalenze semantiche e processi associativi nuovi e che sfocia in un esito sorprendente e inatteso.

Nel contesto storico contemporaneo delle lettere italiane, in cui sembrano imperversare da trionfatori quelli che l'Anchesi chiamava argutamente «civili Soloni» e «risentiti Teognidi», mostrare la reale condizione dell'uomo vivente, quello che Bacone direbbe «questo qui» e non quello che è frutto di menti malate da ottimismo trionfalistico, idealistico o pseudosociologico, significa darne l'immagine più autentica e duratura, scoprire ancora la «storia del cuore dell'uomo» in quella condizione spirituale di esaltazione e di canto in cui la logica umana tende quasi ad annullarsi, per lasciare libera la fantasia, nel respiro dell'«armonia invisibile» in cui il cuore, pascalianamente ha delle ragioni che la ragione non può assolutamente comprendere.

Siamo, con *Ora non è più tempo*, nel dominio proprio della lirica, il cui compito, lo scrisse Ungaretti, è proprio quello di mettere spesso in contatto «ciò che è più distante» per mezzo di quello strumento magico e onnipotente che è la parola:

*«sento tra i canneti
la febbre di queste mani»*

dove si vede come la novità del discorso sta proprio in un'approfondita dilazione del senso logico delle parole che sono studiate e adoperate nel loro più intimo e riposto significato, comprensivo insieme dell'inquietudine di un tempo drammatico come il

nostro e di un intenso bisogno di catarsi spirituale, da cui finalmente si sprigiona la gioia di vivere e il senso di un'esistenza autentica:

«Anch'io ho un fuoco da accendere»

ALDO ZAGNI

SOMMARIO

S. Capasso

Giuseppe Di Marzo

D. Cosimato

Il problema viario
nel Meridione agli inizi
dello Stato unitario

L. Giampaolo

Il palazzo Cicogna
a Bisuschio

G. Peruzzi

La Villa Adriana di Tivoli

F. Romagnuolo

Problemi delle
« gemelle dell'Adriatico »

Novità in libreria

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO III
Luglio - Agosto 1971
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: L. 600

4

LA VILLA ADRIANA DI TIVOLI

GUERRINO PERUZZI

Se è vero che Caserta può essere definita la Versailles di Napoli e Varese quella di Milano¹, è altrettanto vero che tale appellativo può essere, ed a pieno diritto, attribuito a Tivoli nei confronti di Roma. La ridente cittadina tiburtina, raggiungibile dalla capitale in circa una ventina di minuti d'auto, figura in molti opuscoli e programmi turistici di un certo rilievo soprattutto per la sua Villa d'Este, che viene considerata tra le più superbe e suggestive manifestazioni artistiche del tardo Rinascimento. In questa breve nota, però, non ci occuperemo della sontuosa residenza di Ippolito II d'Este, nella quale il famoso cardinale ferrarese cercò riposo e pace dai travagli procuratigli dal re Enrico II. Daremo, invece, un rapido e sommario sguardo all'altra perla di Tivoli, alla Villa Adriana: grandioso complesso in cui l'imperatore Adriano poté dare libero sfogo al suo estro architettonico². E' noto, a tale proposito, che nel tempo lasciategli libero dalle cure di governo, questo imperatore amava interessarsi di belle arti e, in modo particolare, soprattutto di architettura nella quale, per varietà ed originalità di schemi, raggiunse un notevole e meritato grado di notorietà, tanto da poter essere considerato, sotto alcuni aspetti, come un vero e proprio caposcuola. Ciò a differenza di Nerone che non riuscì mai, tanto per fare un accostamento che viene spontaneo alla penna, a sollevarsi da una ben misera mediocrità, per quanto riguardava la sua pretesa e conclamata inclinazione alla musica.

Adriano, che ebbe indubbiamente notevoli doti di uomo di Stato, fu, come è noto, un grande viaggiatore anche se non della tempra di alcuni nostri uomini politici; lungi, però, da noi l'intenzione di voler stabilire dei confronti in merito: ciò sarebbe anche impossibile, poiché questo imperatore si muoveva da Roma sempre e solo per reali esigenze di Stato e, particolare tutt'altro che trascurabile in quei tempi come nei nostri, con il minore aggravio possibile per il pubblico erario. Ciò non desta meraviglia in chi tenga presente che Adriano fu dotato di un alto senso del dovere, congiunto ad un vivace e poliedrico ingegno, nonché ad un largo spirito di iniziativa; doti che, del resto, l'ex collaboratore del grande Traiano aveva già largamente posto in evidenza come governatore della Siria e che gli erano valse l'acclamazione prima e la nomina ad imperatore poi. Per ben tredici anni egli compì una lunga serie di viaggi nelle diverse province dell'impero, visitando accuratamente le regioni attraversate, rendendosi conto dei vari problemi locali, ascoltando reclami e suggerimenti degli abitanti, partecipando alle più svariate cerimonie, sempre pronto a concedere udienza a chiunque ne facesse richiesta. Si può ben dire che nulla sfuggisse alla sua attenzione di buon governante ed alla sua curiosità di studioso e di artista. Un'attività del genere se da un lato fece sì che i provinciali, vedendo in lui il simbolo vivente dell'autorità imperiale, sentissero più stretti i vincoli che li univano a Roma, dall'altro minò fortemente il suo fisico.

Adriano volle quindi costruirsi, lontano dal fragore cittadino, un'ampia e comoda dimora in cui riposarsi dei suoi continui e frequenti spostamenti e nella quale poter trascorrere, in piena tranquillità, gli ultimi anni della propria vita, dedito ai suoi hobbies preferiti. Fu così che nei primi tempi del suo impero, dopo aver personalmente collaborato ad una prima progettazione di massima, fece dare inizio ai lavori per erigere una grande villa³ (tale soltanto di nome, almeno per la terminologia moderna, in quanto

¹ Tale espressione è stata adoperata per la prima volta da Giacomo Leopardi in una lettera alla sorella Paolina, datata 7 settembre 1825.

² E' noto che Adriano collaborò personalmente anche alla progettazione di quella linea trincerata tra la foce del Solway e della Tyne, poi divenuta famosa sotto il suo nome (vallum Hadriani).

³ LANCIANI in *Villa Adriana*, Roma, 1906, la definisce «regina delle ville imperiali del mondo antico».

essa era compresa in un perimetro di ben cinque km.) nei pressi di Tibur, poco oltre il ponte Lucano. Considerando che Adriano fu dotato di uno sviluppato senso artistico e fu uomo di gusti estremamente raffinati, potrebbe destar meraviglia la scelta non in posizione elevata, come la grande maggioranza delle ville tiburtine in età imperiale, ma in luogo basso, caratterizzato da un clima afoso e privo assolutamente di un qualsiasi accettabile panorama, quale era quello prescelto per la grande villa di campagna⁴. Tale meraviglia, però, viene meno se si tiene presente che Villa Adriana fu soltanto una residenza invernale dell'imperatore (il quale trascorreva i mesi estivi al mare) e che Adriano, anche se di età non molto avanzata (era nato, infatti, nel 76), era di salute particolarmente cagionevole e tale da imporgli di evitare i rigori invernali. Il solo fatto che anche ai nostri giorni il pendio del monte Ripoli prospiciente Villa Adriana venga chiamato comunemente Costacalda⁵, già costituisce buona prova che la località era particolarmente idonea per ospitare Adriano nei mesi d'inverno.

Non bisogna però, alla stregua di quanto detto finora, ritenere che Villa Adriana fosse, nei suoi tempi di splendore, da considerarsi come una confortevole ... casa di riposo per imperatori ammalati! Essa, invero, era una sfarzosa dimora, in cui il soggiorno era allietato da ogni comodità possibile, tanto che anche i primi successori di Adriano amarono trascorrervi periodi più o meno lunghi: dal paterno Antonino Pio al filosofo Marco Aurelio, dal battagliero Lucio Vero al sacerdote di Emesa, Elagabalo. Nell'anno 273, poi, la nostra Hadriani domus fu destinata da Aureliano ad assolvere ben altro compito: sembra, infatti, che sia stata destinata a sededi relegazione per la regina Zenobia⁶ e per il suo giovanissimo figlio. La dinamica e battagliera sovrana del regno di Palmira, del quale Gallieno aveva dovuto riconoscere la piena ed assoluta indipendenza, era stata vinta e catturata al termine di una guerra condotta da Aureliano senza risparmio di forze e di mezzi. Questo imperatore, infatti, aveva avuto come suprema mira quella di restaurare la piena autorità di Roma nel vicino Oriente, che ha sempre costituito, in tutto il corso dei secoli, uno dei settori più nevralgici dello scacchiere mediterraneo. Aureliano, dopo aver celebrato un fastoso trionfo, non aveva voluto infierire sui vinti, forse memore del fatto che essi avevano costituito valida diga contro il pericolo persiano incombente e, quindi, avrebbe fatto rinchiudere Zenobia nella fastosa Villa Adriana o in una delle *dépendances*. Non riteniamo che questa regina abbia potuto accusare il fiero imperatore illirico di scarsa cavalleria nei propri riguardi, almeno per quanto concerne il luogo d'esilio ...; la storia ci insegna, infatti, che molte sue colleghe di sventura non trovarono, nello svolgersi dei secoli, vincitori altrettanto galanti.

Di come Adriano sia divenuto proprietario del suolo su cui poi sorse la grandiosa costruzione, non si ha alcuna notizia storicamente accertata: forse per acquisto diretto, forse per eredità, forse ancora (e questa è la tesi generalmente più accreditata) perché patrimonio dotale della moglie Sabina. E' dimostrato, invece, che sullo stesso terreno già una volta, in precedenza, erano sorti dei fabbricati, anche se di questi non si conosce l'esatta destinazione. Sono, infatti, venuti alla luce qua e là resti di strutture murarie appartenenti ad età diverse, ma tutte successive nel tempo: alcune risalenti al periodo, sillano, altre (avanzi di muratura in opus incertum) a quello cesariano ed altre, infine, in opus reticulatum, di indubbia origine augustea. E' certo, però, che Adriano, tralasciando del tutto ogni tentativo di ripristinare precedenti costruzioni, fece erigere ex novo un vasto complesso edilizio nel quale s'innalza un gran numero di edifici di natura e

⁴ G. BOISSIER in *Promenades archéologiques, ecc.*, Paris, 1904, afferma testualmente: «nessun orizzonte è più semplice, nessuno offre un egual senso di grandiosità e nello stesso tempo di calma».

⁵ Tale denominazione deriva dal fatto che la particolare ubicazione di questo pendio lo pone al riparo dai gelidi venti che spirano dal nord e gli permette, invece, di usufruire dei benefici influssi di quelli che provengono dall'ovest.

⁶ Cfr. *Historiae Augustae, Vita Aureliani*, 30,

destinazione molto diversa, come vedremo tra poco, separati tra loro da vaste aree destinate a giardini ed a parchi.

Circa la datazione dei lavori di Villa Adriana, vi è una certa discordanza soltanto per quanto riguarda quella d'inizio: l'anno 126 secondo l'opinione di alcuni studiosi, il 118 per altri; noi propendiamo senz'altro per quest'ultima, sia per le date dei viaggi di Adriano, sia per un elemento di estrema validità: i bolli con datario dei mattoni impiegati nella costruzione. Il Bloch, nell'esaminare i mattoni rinvenuti qua e là nel vasto complesso, ha accertato che molti di essi erano forniti di timbri recanti date nettamente anteriori al 126⁷; nel Serapeo, per esempio, che a lungo si è ritenuto innalzato nel 133, è stato rinvenuto, infisso in un tratto di muratura, un mattone che reca il bollo dell'anno 124. E' assolutamente inverosimile, anche a prescindere dalla tempestività di richieste di forniture di laterizi, che esso sia rimasto inutilizzato per tanti anni!

Accantonando ogni controversia sulla data d'inizio dei lavori di Villa Adriana, è accertato che essi si siano protratti ben a lungo nel tempo e ciò non per difficoltà tecniche o di ... reperimento dei fondi (problemi del genere e relativa terminologia sono caratteristici dei nostri fortunati tempi), ma per la natura stessa dell'imponente costruzione. E' giunto, infatti, il momento di chiarire che il palatium Hadriani era un complesso edilizio davvero fuori dal comune: nel vasto perimetro, cui abbiamo fatto cenno, erano racchiuse costruzioni di diverso tipo che rappresentavano una vera e propria sintesi della varietà monumentale delle diverse parti dell'impero romano. Adriano aveva voluto che vi fossero riprodotti, sia pure su scala ridotta, quei luoghi che aveva visitato nel corso dei suoi viaggi e che avevano particolarmente colpito la sua fantasia di artista. Avvenne così che ai piedi del monte Ripoli si potessero ammirare, tra le altre⁸, delle perfette riproduzioni dell'Accademia, del Pritaneo, del Pecile, della valle di Tempe, di Canopo con relativo canale e perfino del mondo degli Inferi⁹, immaginato e riprodotto secondo la fantasiosa descrizione fattane dai poeti classici allora in voga. A queste costruzioni, poi, bisogna aggiungere gli edifici adibiti a dimora dell'imperatore e della sua corte, nonché le varie parti accessorie, quali le Terme, il Pretorio, le Biblioteche, i Teatri (uno secondo lo schema romano, l'altro secondo quello greco). Pertanto, bisogna proprio dire che Adriano aveva realizzato una opera tale da poter trascorrere in una sfarzosa serenità i suoi soggiorni romani, proprio *uti beatiss locupletibus mos est*¹⁰. E' ovvio che in questo vasto complesso edilizio, per il quale fu generalmente adoperato un particolare tipo di calcestruzzo (pietrisco annegato in calce) e quindi rivestito di piccoli prismi di tufo locale, si noti una molteplicità di schemi architettonici: ciò è valido per le piante, circolari, ellissoidali, poligonali con lati ricurvi, per gli elevati e per le volte, a botte, a cupola sferica, a crociera, a spicchi, in cui la fecondità creativa ed inventiva dell'imperatore-artista ebbe modo di spaziare liberamente.

Riteniamo doveroso segnalare che la sensibilità artistica e la raffinatezza di gusto di Adriano, oltre che dalla varietà di stili architettonici, sono largamente confermate dalla squisita fattura di sculture, di pitture, di mosaici e di stucchi, sparsi qua e là, di certo senza economia alcuna, in tutto il grandioso complesso. Questo, inoltre, dovette assumere un aspetto quanto mai leggiadramente suggestivo per la presenza di un gran numero di fontane e di ninfei, largamente distribuiti nei giardini e nei parchi.

Poiché Adriano attese personalmente alla progettazione di buona parte delle opere, ne derivò che la costruzione del suo grandioso palatium avvenisse in più fasi; corrispondenti, all'incirca, alle brevi soste che egli faceva a Roma tra un viaggio e

⁷ Cfr. BLOCH, *I bolli laterizi, ecc.*, LXV, Roma, 1937.

⁸ Cfr. *Historiae Augustae, Vita Hadriani*, 26.

⁹ AURELIUS VICTOR, *de Caesaribus*, XIV, 11.

¹⁰ L. ELIO SPARZIANO, *Hadrianus*, XXVI, 4.

l'altro e nelle quali nuovi progetti si aggiungevano a quelli già realizzati ed a quelli in via di realizzazione. Possiamo ritenere che i lavori siano proseguiti, pressoché ininterrottamente, fino ad oltre il 134, anno in cui Adriano pose fine alle sue peregrinazioni e non lasciò più la propria residenza tiburtina se non per recarsi, nei mesi estivi, a godere dei benefici offertigli dal mare a Baia, cittadina nella quale cessò di vivere nel luglio del 138.

* * *

Riteniamo ora opportuno passare in rapida e sommaria rassegna i principali edifizii del grandioso palatium Hadriani, iniziando da quelli che costituivano la vera e propria dimora imperiale e le cui rovine coprono una superficie di ben 50mila mq. circa. Tali edifizii si possono raggruppare in quattro ben distinti plessi:

1) PIAZZA D'ORO. - Prende tale nome dalla ricchezza delle sue decorazioni, venute alla luce durante gli scavi eseguiti nel secolo XVIII, nonché dalla ingente quantità di opere d'arte che vi sono state rinvenute. Essa, quasi certamente, era destinata ad ospitare le solenni adunanze ufficiali; constava di una grande arca rettangolare circondata da un peristilio (dalle dimensioni quasi simili a quello esistente nella casa dei Flavi sul Palatino), costituito da 60 colonne di granito e di cipollino, disposte in numero di 18 sui lati maggiori e di 12 su quelli minori. Lungo i suoi fianchi si aprivano delle sale, i cui resti conservano tracce di artistici motivi ornamentali.

2) SALA DEI PILASTRI DORICI. - Vi si giunge dalla Piazza d'Oro attraverso il *vestibolo*, sala a pianta ottagonale e con cupola a spicchi sferici, ed il cosiddetto *ninfeo*, una sala coperta che, molto probabilmente, era destinata alla recitazione ed alla lettura. La sala dei pilastri dorici prende tale denominazione dal fatto che essa, vasto quadriportico rettangolare, invece di colonne presenta 36 pilastri (12 sui lati maggiori e 6 su quelli minori) scanalati, con basi e capitelli di stile dorico. Questa sala, che presenta molte analogie con altra consimile appartenente alla già ricordata domus Flavia, misura 32 metri per 24 e presenta tracce di un bel pavimento di marmo policromo.

3) PERISTILIO DI PALAZZO. - Attraverso un portico attiguo alla sala dei Pilastri dorici, si giunge al cosiddetto «Peristilio grande» o, anche, «di Palazzo», che presenta colonne dalla struttura in mattoni, bene intonacate e riccamente dipinte. In un suo angolo si apre l'ingresso ad una caratteristica sala a tre navate, il cui pavimento era, una volta, adorno di cinque artistici quadri musivi. All'estremità sud-ovest di questo vasto peristilio vi è una grande esedra, già adorna di statue collocate in sette ampie nicchie, oggi vuote. Tale esedra viene anche chiamata «triclinio estivo» poiché vari indizi permettono di identificare in essa una sala per banchetti estivi: da ciascuna statua e da varie fontane poste in giro ad essa sgorgava dell'acqua; questa, poi, si raccoglieva in un canale che lambiva tutt'intorno un rialzo di terreno ove, indubbiamente, si imbandiva la tavola per i commensali.

4) CORTILE DELLE BIBLIOTECHE. - Dal «Peristilio di Palazzo» si passa ad un altro peristilio, sempre rettangolare, che misura circa 66 metri di lunghezza per 51 di larghezza, circondato da 66 colonne corinzie (19 sui lati maggiori e 14 sui minori) al quale comunemente si dà, e vi sono molti motivi per ritenerlo arbitrario, il nome di «Cortile delle Biblioteche». Il suo lato nord confina con due costruzioni esterne al peristilio stesso cui sono collegate mediante due stretti corridoi; tali costruzioni avrebbero ospitato la biblioteca della villa suddivisa, secondo l'uso invalso presso i Romani più abbienti, in **Biblioteca latina** e **Biblioteca greca**.

* * *

Nelle immediate vicinanze dei quattro plessi, ai quali abbiamo, sia pure molto brevemente, accennato, sorgevano altre costruzioni su cui riteniamo opportuno di dover richiamare l'attenzione dei cortesi lettori; inizieremo il nostro rapido excursus da quelli orientati verso il nord, ovviamente rispetto al nucleo centrale della villa.

CASERMA DEI VIGILI. - Dalla sala dei pilastri dorici si passa alla cosiddetta basilica; grande sala porticata ed absidata che si ritiene sia stata adibita a tribunale e nella quale, quindi, Adriano amministrava giustizia durante i suoi temporanei soggiorni tiburtini. L'abside di tale basilica è contigua ad un altro edificio, comunemente chiamato *caserma dei vigili*: è, questa, una costruzione a più piani, che presenta un gran numero di vani disposti simmetricamente lungo dei corridoi centrali. Non si ha alcuna idea precisa circa la sua esatta destinazione e si ritiene che l'attuale denominazione le sia stata data per l'analogia architettonica che presenta con altro fabbricato consimile, sito ad Ostia e destinato, per l'appunto, a caserma dei vigili.

OSPITALI. - Adiacente alla cosiddetta biblioteca latina è un corpo di fabbrica che figura tra i meglio conservati di tutto il palatium Hadriani, esso avrebbe fatto parte di una modesta villa, in opus incertum, dell'età repubblicana, e, quindi, nettamente anteriore alle altre costruzioni adrianee. Su di un ampio atrio si aprono, cinque sulla destra ed altrettante sulla sinistra, dieci piccole sale - tutte eguali per pianta e per dimensioni - vere e proprie celle, ognuna delle quali presenta nelle pareti tre alcove rettangolari, destinate, senza dubbio alcuno, a ricevere ciascuna un letto, reso indipendente dagli altri mediante appositi tendaggi. I pavimenti di tali celle, tutte esposte a pieno sole, sono di finissimo mosaico, con figure e disegni l'uno diverso dall'altro, nel complesso perfettamente conservato. Questa parte della Villa viene comunemente chiamata Ospitali, dal latino Hospitalia, in quanto si ritiene fosse destinata ad accogliere gli ospiti che, con sovrana magnificenza, numerosi venivano invitati dall'imperatore.

PADIGLIONE DI TEMPE. - Appena usciti dagli «Ospitali», sul lato orientato a nord-est, dopo aver disceso pochi gradini ci si imbatte in varie altre sale, di cui la maggiore era forse un triclinio: essa presenta un pavimento a mosaico abbastanza ben conservato e vari frammenti di un elegante fregio marmoreo. Da qui si passa poi su di una caratteristica terrazza-belvedere, che ha due lati in muratura e gli altri due aperti con larghi finestroni sulla sottostante valle. Qui Adriano aveva fatto rivivere, in tutti i suoi particolari, la valle tessalica di Tempo, racchiusa tra l'Olimpo e l'Ossa, sul cui fondo scorre il fiume Peneo. La ricostruzione adrianea è quanto mai suggestiva e deve aver comportato lavori lunghi e pazienti, in quanto questa valletta tiburtina è completamente artificiale: da essa si era tratto tutto il notevole quantitativo di tufo necessario per costruire il vasto complesso del palatium.

NINFEO. - Al termine della lunga «terrazza di Tempo» si costeggiano i resti di un antico muro, nel quale figurano numerose nicchie, oggi del tutto vuote. E' questo il cosiddetto Ninfeo, ove si sarebbe innalzata una monumentale fontana di forma circolare; qui sono stati rinvenuti preziosi motivi architettonici in marmo ed una Afrodite Cnidia di Prassitele. Nella stessa località fu costruito, a cura del conte Giuseppe Fede, nella prima metà del 1700, quello che ancora oggi è denominato Casino Fede, ove sono stati riuniti i più pregiati reperti archeologici rinvenuti in loco, salvo, s'intende, quelli trasportati altrove. Proprio di fronte a questo caratteristico «antiquario

della Villa», si trova un grazioso Tempietto di Venere, di forma circolare ed in stile dorico; è possibile ammirarvi tuttora un tratto del muro perimetrale, quattro colonne del portico con capitelli dorici e l'architrave della cella, ornata di artistici fregi.

PALESTRA. - Questo è il nome che comunemente si dà ad un cumulo di rovine che si trova nelle immediate vicinanze del Ninfeo. Fu il Ligorio¹¹, nella seconda metà del secolo XVI, a volervi identificare una palestra; qui furono rinvenute numerose statue di atleti, quelle di Cerere e di Ecate, nonché un colossale busto di Iside che oggi è conservato nel Museo Vaticano.

TEATRO GRECO. - All'estremità nord-ovest della sua Villa, Adriano, dotato di grande sensibilità ed appassionato ammiratore della cultura ellenica, aveva fatto costruire una fedele riproduzione di teatro greco; è ovvio che questo si presentasse di proporzioni modeste, data la sua natura di vero e proprio teatro di corte. La cavea presenta un diametro di circa trenta metri ed aveva come incomparabile sfondo naturale quello dei monti Sabini e Tiburtini; nel mezzo della stessa cavea figurava, secondo il classico schema greco, lo spazio destinato all'orchestra. All'ingresso del teatro figuravano due grandi statue raffiguranti rispettivamente la Commedia e la Tragedia, le stesse che oggi si ammirano nel Museo Vaticano.

* * *

Non meno dotate di particolari caratteristiche, ed ancora più imponenti di quelle esaminate finora, sono le varie altre costruzioni site a sud ed a sud-ovest della dimora imperiale vera e propria; anche di queste daremo rapidi cenni.

TEATRO MARITTIMO. Dal cortile delle biblioteche si accede ai resti di un singolare complesso monumentale che viene chiamato «Portico circolare» o, anche, ma senza alcun logico fondamento, «teatro marittimo». Si tratta di un edificio a pianta circolare del diametro di 42 metri e mezzo, con un peristilio costituito da 40 colonne ioniche; lungo l'anello formato dal portico scorre un canale rivestito di marmo, che presenta una larghezza di circa cinque metri. Tale canale (Euripo), profondo un metro e mezzo, circondava un isolotto ove sorgeva una specie di padiglione, con vestibolo curvilineo e con nove piccoli vani; si è ritenuto che con tale costruzione Adriano avesse voluto raffigurare l'Atlantide, la mitica terra descritta da Platone. E' opinione molto diffusa che in questo isolotto, a cui una volta si accedeva mediante un piccolo ponte girevole, l'imperatore fosse solito ritirarsi ogni qual volta il suo spirito avvertiva l'esigenza di solitudine e di raccoglimento.

SALA DEI FILOSOFI. - Immediatamente adiacente al teatro marittimo è una sala absidata a forma basilicale, di circa 20 metri per 15, in cui si aprivano quattro porte laterali e tre ampie finestre, tutte orientate verso nord, che permettevano un'ottima illuminazione dell'intero ambiente. Questa sala, per evidenti analogie costruttive con altre similari, quasi certamente doveva essere adibita a biblioteca, ma generalmente viene chiamata «sala dei filosofi», o, anche, «sala degli stoici»; tale denominazione si spiega con il fatto che nell'abside figurano sette nicchie: si è ritenuto che esse ospitassero le statue dei sette sapienti della Grecia.

¹¹ PIRRO LIGORIO, che compose anche un *Trattato delle antichità di Tivoli et della Villa Adriana* (Cod. Vat. 5295), su incarico del cardinale Ippolito II d'Este, diresse i lavori di scavo eseguiti nella Villa Adriana durante il decennio 1550-1560.

PECILE. - Attigua alla «sala dei filosofi» vi è una delle più imponenti riproduzioni di monumenti greci di cui Adriano volle adornare la sua grandiosa dimora tiburtina. Si tratta del Pecile, forma italianizzata dello *stoà poikile* (portico variopinto), cioè di quel: triportico ateniese reso famoso anche dai meravigliosi dipinti dei più celebri pittori greci, come Polignoto, Mirone e Panainos, che ne illeggiadrivano le pareti. Lo stoà poikile di Atene aveva, almeno per quanto ci consta, uno sviluppo lineare abbastanza modesto (forse appena 70 metri); Adriano volle, invece, riprodurlo con un senso di grandiosità senza pari: il suo Pecile, grande rettangolo quadriportico, misurava ben 232 metri di lunghezza, 97 di larghezza e 9 di altezza! Nel mezzo figurava un ampio e leggiadro giardino, che recava al centro una vasta peschiera, profonda un metro e mezzo e dalle pareti accuratamente impermeabilizzate. Per la presenza di tetti a spiovente lungo i portici e per la particolare esposizione dei muri portanti, una parte del Pecile risultava sempre al sole e l'altra sempre all'ombra: Adriano poteva quindi, e senza fastidio alcuno, effettuare tranquillamente la sua quotidiana ambulatio. Si ha motivo di ritenere che lo spazio lasciato libero tra il peristilio ed il giardino centrale fosse adibito, sia pure saltuariamente, addirittura ad ippodromo.

LE CENTO CAMERELLE. - Sull'esterno del muro perimetrale sud-ovest del Pecile erano addossati numerosi vani, distribuiti in altezza su tre-quattro piani; essi vengono indicati come «le cento Camerelle»¹². Evidentemente dovevano essere adibiti ad alloggio dei pretoriani e, forse, anche del numeroso personale di servizio della Villa; dalla terrazza di copertura si godeva una meravigliosa vista dei monti circostanti e si riusciva a scorgere il lontano Soratte.

ESEDRA E STADIO. - Adiacente all'angolo sud-est del Pecile vi sono i resti di un singolare edificio che presenta tre muri perimetrali curvi ad esedra intorno ad un atrio rettangolare. Lungo il quarto - rettilineo - si scorgono gli avanzi di una grande fontana che si ritiene sia stata circondata da non meno di dodici sculture (tanti, infatti, sono i basamenti in muratura). Da qui si accede ad un gruppo di sale che immettono in una regolare valletta ben pianeggiante; si ritiene che questa abbia ospitato uno stadio sportivo lungo 127 metri e largo circa 23. Sul lato orientale figurano altre sale con ricchi pavimenti in marmo, adorne di mosaici ed anche di vari rilievi marmorei, come si deduce dalle incassature ancora esistenti nei muri.

LE TERME. - Lungo un sentiero che si dirige verso sud ed inizia proprio dal Pecile, sorgono due edifici chiamati rispettivamente Piccole Terme e Grandi Terme, denominazione, questa, derivata dalle loro diverse dimensioni. Nel passato, invece, si è voluto distinguerli, ma senza fondamento alcuno, in terme invernali e terme estive o anche, ma ancora più arbitrariamente, in terme femminili e terme maschili.

Le Piccole Terme, il cui ingresso è illeggiadrito da magnifici cipressi, sono nel complesso abbastanza ben conservate e presentano, come del resto varie altre costruzioni del complesso adrianeo, grande varietà di soluzioni architettoniche. Vi si notano i resti di numerose sale, tra cui una a pianta ellittica con due grandi vasche, una vera e propria piscina con due lati absidati, una sala circolare, forse destinata a calidario, con quattro grandi nicchie ed infine lo spogliatoio. Quest'ultimo merita un cenno a parte: si tratta di una sala a pianta ottagonale, con molte aperture in senso obliquo, che avevano lo scopo di attutire gli effetti delle correnti d'aria, ed una caratteristica volta a superficie ondulata che presenta quattro falde arditamente convesse.

¹² Durante gli scavi eseguiti nel quinquennio 1739-1744, furono rinvenute, presso le cento camerelle quelle artistiche statue, tra cui il Mercurio Agoreo e la Flora, oggi al Museo Capitolino di Roma. Nel 1783, poi, nella stessa località fu riportato alla luce un prezioso Endimione, che venne più tardi venduto al re Gustavo III di Svezia.

Le Grandi Terme. Proprio di fronte all'ingresso delle Piccole Terme, era collocato quello delle cosiddette Grandi Terme che avevano dimensioni nettamente maggiori delle precedenti; in esse figuravano tutti gli elementi caratteristici degli stabilimenti termali romani: dal frigidario al laconico. Costavano di varie sale che presentavano, come caratteristica comune, ricchi pavimenti con mosaici in opera musiva, risultanti dall'accurata sistemazione di tante piccole tessere in tinta bianca, contornate da fascioni in nero. Altro carattere peculiare di queste terme è, oltre la maestosità e l'arditezza della costruzione, lo spessore della muratura che ha permesso loro di resistere sia alle ingiurie del tempo, sia a quelle degli uomini; ciò ha fatto sì che giungessero fino a noi quasi nella loro integrità, le varie parti di questo grandioso edificio. Appena vi si entra, si notano i resti di una grande sala absidata che dà accesso, mediante una soglia marmorea, ornata di due artistiche colonne di cipollino, ad una grande piscina. Segue quindi, caratterizzata da un'ampia volta a crociera, un'altra sala che si presenta impostata su mensole di ottima fattura. Al di sotto dei pavimenti era sistemato un razionale impianto di vespai, per la circolazione del vapore caldo generato nei *praefurnia* da capienti caldaie e, quindi, avviato, attraverso tubolature in mattoni cotti, nel calidario e nel laconico, ove si facevano i bagni caldi e sudatorii. Riteniamo superfluo ricordare che queste terme di Villa Adriana erano alimentate dal vicino fiume Aniene, mediante un perfetto acquedotto, in parte sotterraneo, in parte situato in superficie. Lo stesso acquedotto alimentava anche i numerosi ninfei, le altre piscine e le molte fontane disseminate qua e là nel vasto complesso del palatium Hadriani.

PRETORIO. - Nelle immediate adiacenze delle grandi terme, sorge il cosiddetto Pretorio; edificio che presentava pavimenti in legno e s'innalzava su tre piani ai quali si accedeva mediante una scala pensile. Per lungo tempo si è ritenuto, e la sua denominazione confermava chiaramente tale ipotesi, che esso fosse adibito ad abitazione dei pretoriani. Vi sono, invece, ottimi motivi per ritenere che i suoi numerosi vani non siano stati altro che magazzini; essi, infatti, si presentano privi di luce e nel complesso inabitabili: oltre a ciò ci consta che la guardia del corpo imperiale avesse i suoi alloggi nelle già ricordate cento camerelle.

CANOPO. - Continuando lungo il sentiero che inizia dal Pecile, dopo avere oltrepassato i due edifici adibiti a terme, si giunge in una stretta valle che, circondata di un alone di mistero, ha destato l'attenzione e l'interesse dei visitatori di ogni tempo. Adriano, infatti, volle che qui fosse riprodotto un famoso complesso edilizio consacrato ad Osiride e che aveva colpito la sua fantasia durante i suoi soggiorni in Egitto: Canopo, l'amena e deliziosa città che, secondo il racconto di Strabone¹³, distava da Alessandria poco più di venti chilometri. Tale città, per la quale Adriano non aveva mai nascosto la sua devota ammirazione, prendeva nome da Canopo il timoniere della nave di Menelao che, reduce da Troia, era morto in navigazione lungo le coste egiziane. Questa città era collegata al Nilo mediante un breve canale, e Adriano volle che anche questo fosse perfettamente riprodotto nella sua dimora tiburtina.

Il nostro imperatore-artista, che due volte aveva visitato Alessandria, volle fare eseguire anche una fedele riproduzione del tempio di Serapide (divinità il cui culto, com'è noto, era molto in auge nella metropoli egizia). Pertanto, al termine del canale artificiale lungo circa 200 metri, che partiva dalla Canopo tiburtina, fece innalzare, a forma di triclinio estivo più che di luogo di preghiera, il cosiddetto *Serapeo*. Sulla sua parte frontale si ergevano quattro colonne di marmo cipollino, mentre un'ampia volta, a spicchi alternativamente a sfera ed a vela, sovrastava una vasta sala ad emiciclo. Nella parete ricurva figuravano varie nicchie destinate ad accogliere statue, mentre da più

¹³ Cfr. XVII, 17.

bocche sgorgavano nel canale fiotti d'acqua. Dalle rovine del Serapeo, (tempio in cui Adriano al culto di Serapide volle unire quello di Antinoo, il bellissimo giovane bitino suo favorito e misteriosamente morto nelle acque del Nilo), sono state recuperate, nel corso del tempo, numerose sculture che hanno arricchito vari musei, tra cui principalmente quelli Vaticano e Capitolino. Una parte, però, dei preziosi reperti trovati in loco sono stati destinati ad ornare il Museo che, dal 1958, è stato aperto al pubblico nella stessa Villa Adriana, proprio nei pressi della ricostruzione di Canopo. In questo si ammirano, tra l'altro, quattro grandi cariatidi, copie di quelle dell'Eretteo di Atene, due Sileni dall'ottima fattura, ed il famoso cocodrillo in pietra verde dal lungo corpo squamato, rinvenuto proprio nei pressi.

ACCADEMIA. - Un appassionato cultore ed ammiratore della civiltà ellenica quale fu l'imperatore Adriano, non poteva in una ricostruzione così fedele dei più caratteristici monumenti greci, non far rivivere sul suolo romano la celeberrima scuola di Platone. Fu così che a sud di Canopo fu innalzato, sia pure su scala ridotta, un facsimile dell'Accademia di Atene. La perfetta ricostruzione voluta da Adriano è andata soggetta, dal 1500 in poi, a gravi distruzioni sia in conseguenza dei numerosi furti che vi sono stati consumati, sia per la continua sottrazione di materiale murario. Tuttavia, è ancora visibile il cosiddetto *Tempio di Apollo*: bella sala a pianta circolare che s'innalza su due piani e che ci presenta un primo esempio di cupola impostata su tamburo finestrato. Tra le strutture superstiti figurano altresì un peristilio e gli avanzi di alcune sale, decorate con stucchi di artistica fattura.

ODEON. - Poco a sud dell'Accademia s'innalza l'Odeon, un piccolo teatro che si ritiene sia stato adibito alle audizioni musicali; esso fu riportato alla luce nel corso degli scavi fatti eseguire dal pontefice Alessandro VI (1492-1503), il quale dimostrò sempre notevole interessamento per la cultura classica. Questo, pur nelle sue ridotte dimensioni, risulta costituito da tutti gli elementi tradizionalmente caratteristici: scena, proscenio, orchestra e cavea; quest'ultima si presentava suddivisa in cunei e adorna di sedili in marmo, tra cui fa spicco il seggio imperiale.

INFERI. - Discendendo dalla piccola altura su cui è posta l'Accademia, si giunge alla più singolare riproduzione esistente in tutto il complesso di Villa Adriana e nella quale maggiormente si è sbizzarrita l'immaginazione di Adriano, appassionato lettore dei poeti classici e particolarmente sensibile ai loro arditi voli di fantasia: gli *Inferi*. L'imperatore volle, quasi a rendere più completa quell'immagine del mondo ellenico da lui fatto rivivere ai piedi del monte Ripoli, aggiungervi anche la fantastica sede delle anime dei trapassati. Da una piccola valle scavata nel tufo, si accedeva ad un tetro vestibolo semicircolare, circondato da una fitta vegetazione e pertanto sempre in ombra, nel quale s'innalzava una statua di Cerbero, in evidente funzione di vigile custode. Da tale atrio si accedeva a delle gallerie sotterranee che, attraverso quattro bracci a forma di trapezio, raggiungevano uno sviluppo lineare di circa un chilometro. Questi condotti sotterranei, che dovevano avere un aspetto invero pauroso e tetro, presentavano una larghezza di poco più di quattro metri e ricevevano una parvenza di illuminazione attraverso settantanove piccole aperture che comunicavano con l'esterno.

* * *

Sopraggiunto il triste periodo delle cosiddette invasioni barbariche, sul complesso imperiale di Villa Adriana discese una spessa coltre di oblio: questa verrà sollevata soltanto in età rinascimentale dalla mano di un umanista fuori del comune, cioè quella di Enea Silvio Piccolomini che, asceso al soglio di San Pietro nel 1458, prese poi il

nome di Pio II. Nei *Commentarii* del dotto pontefice di Pienza (Romae, 1584), egli così descrive le tristi condizioni in cui trovò la famosa villa: «Extant adhuc semidiruta aedificia et piscinarum ac lavacrorum vestigia, in quae derivata quondam Anienis portio aestivos refrigerabat ardores. Vetustas omnia deformavit, quod picti tapetes et intexta auro aulea muros texere nunc hederam vestit. Sentes et rubri crevere, ubi purpurati consedere tribuni, et reginarum cubicula serpentes inhabitant, adeo fluxa est mortalium natura rerum».

Da allora gli scavi si succedevano agli scavi e, purtroppo, i furti ai furti; è avvenuto così che molti preziosi reperti siano andati a finire in mano ignota. Circa trecento opere d'arte, invece, sono state recuperate ed oggi si ammirano nel Museo Vaticano, in quello Capitolino, nel Museo Nazionale Romano delle Terme, a Villa Albani, nella Galleria Borghese, nel British Museum di Londra, nell'Antiquarium di Berlino e perfino a Stoccolma, a Dresda ed a Leningrado. Ai furti cui accennavamo prima, bisogna poi aggiungere veri e propri atti di vandalismo sollecitati, forse, dalla più completa ignoranza: perfino molte opere murarie di Villa Adriana vennero smantellate ed asportate per fornire materiale da costruzione agli appaltatori di Tivoli e dintorni. La fantasia di Adriano, per quanto fertile e bizzarra, non avrebbe mai potuto concepire l'idea che il suo grandioso complesso tiburtino fosse stato un giorno chiamato a rivestire il ben più modesto ruolo di cava!

Dal secolo XV in poi numerosi appassionati, ed in primo luogo ci piace ricordare pontefici e cardinali, si interessarono della Villa Adriana ed incoraggiarono l'opera di riportare alla luce i tesori che essa ancora racchiudeva. Tra gli altri figurano Pio II, Alessandro VI, il cardinale Farnese - il quale, forse, dette il nome al famoso cammeo noto come «tazza farnese», oggi custodito nel Museo Nazionale di Napoli -, i cardinali Ippolito II d'Este, Cervini, Albani ed altri ancora. All'opera di costoro si affiancò quella di appassionati studiosi come gli Altoviti, i Bulgarini, i Fede, gli Hamilton, i Lanciani, ecc. Ognuno di questi dette il proprio contributo - grande o piccolo che sia stato - per far rivivere sia pure in parte gli antichi splendori del grandioso complesso adrianeo che, più che un monumento, è un insieme di vive testimonianze di un passato veramente imperiale.

BIBLIOGRAFIA

Tralasciando le opere di carattere generale, ci limitiamo a segnalare soltanto pubblicazioni specifiche sull'argomento.

AURIGEMMA, *Lavori nel Canopo di Villa Adriana*, in «Bollettino d'arte del Ministero della P. I.», Roma, 1954, 1955, 1956.

AURIGEMMA, *Villa Adriana*, Roma, 1962.

ARRIGONI, *Piante e vedute di Roma e del Lazio*, Milano, 1939.

BANFIGLIETTI, *Raffaello a Villa Adriana*, Tivoli, 1920.

BLOCH, *I bolli laterizi e la storia dell'edilizia romana, ecc.*, Roma, 1937.

BOISSIER, *Promenades archéologiques*, Paris, 1904.

BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, ecc.*, Roma, 1848.

CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli, 1923.

DE NOLHAC, *Notes sur Pirro Ligorio*, Paris, 1887.

GUSMAN, *La villa impériale de Tibur*, Paris, 1904.

GUSMAN, *La villa d'Hadrien près de Tivoli*, Paris, 1908.

HANSEN, *La Piazza d'oro e la sua cupola*, Hafniae, 1960.

HULSEN, *Der kleiner Palast in der Villa des Hadrian bei Tivoli*, in «Sit zungsberichte der Heidelberger Akademie phil.-hist. Klasse», 1919.

LAMB, *Die Villa d'Este in Tivoli*, München, 1966.

- LANCIANI, *La Villa Adriana*, Roma, 1906.
- LUGLI, *La Roccabruna della Villa Adriana*, in «Palladio», IV, 1940.
- LUGLI, *Studi topografici intorno alle antiche ville, ecc.*, Roma, 1927.
- KAHLER, *Hadrian und seine Villa bei Tivoli*, Berlin, 1950.
- MANCINI, *Villa Adriana e Villa d'Este*, Roma, 1969.
- MANCINI, *Adriana Villa*, in «Enciclopedia Italiana», I, 1929.
- MINISTERO DEL LAVORO, *I Cantieri di Lavoro al servizio dell'archeologia*, Roma, 1959.
- NIBBY, *Descrizione della Villa Adriana*, Roma, 1827.
- RIVOIRA, *Di Adriano architetto e dei monumenti adrianei*, Roma, 1900.
- PARIBENI, *La villa dell'imperatore Adriano a Tivoli*, Milano, s.d.
- SADELER, *Vestigi delle antichità di Roma*, Roma, 1606.
- TIBERI, *Il culto degli dèi samothraci nel Canopo di Villa Adriana presso Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina», XXX.
- TIBERI, *L'Esedra di Erode Attico a Olympia e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, Roma, 1961.
- VICHI, *Villa Hadriana*, Roma, 1958.
- WINNEFELD, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin, 1895.

IL PROBLEMA VIARIO NEL MERIDIONE AGLI INIZI DELLO STATO UNITARIO

DONATO COSIMATO

La monarchia borbonica a Napoli, che pure era stata la prima a costruire una ferrovia in Italia, si mostrò poi ben poco proclive ad impostare un programma di più ampio sviluppo di tale mezzo di comunicazione, che certamente avrebbe anticipato di molti decenni l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia e, forse, avrebbe evitato la fine del Regno stesso.

Si preferì, invece, dare la precedenza alla costruzione di strade ordinarie e, a dire il vero, fu posto un notevole impegno alla realizzazione di un'adeguata rete stradale. Bisogna, però, tener presente che ciò rientrava nei piani di politica interna dei Borboni; sappiamo, infatti, che per essi le strade ferrate ebbero fini quasi esclusivamente militari: basta considerare che le cittadine raggiunte dalla rete ferroviaria napoletana, come Nocera de' Pagani, Capua e Nola, erano tutte sedi di grossi accuartieramenti militari.

Per quanto riguarda la ormai famosa linea Napoli-Portici, è evidente che Ferdinando II con la sua costruzione abbia cercato, si direbbe oggi, il successo, abbia voluto, insomma, «far notizia» mentre in effetti egli stesso, forse, era ancora scettico sul futuro sviluppo delle ferrovie. Ciò è provato dal fatto che in materia di vie di comunicazione il sovrano preferì favorire, con il suo tradizionale spirito conservatore, la costruzione di strade carrozzabili di cui, invero, nel Paese si sentiva ampia e reale esigenza.

I governi nazionali che si succedettero dal 1861 in poi, in una visione più dinamica e moderna dei problemi nonché più aderente alle nuove condizioni dell'intera economia italiana, pur non trascurando lo sviluppo di un'efficiente rete stradale, diedero invece la priorità alle comunicazioni ferroviarie ed a quelle marittime. Specialmente nel primo lustro di vita politica ed amministrativa unitaria, in questo settore si ebbe un notevole incremento di tutte le zone del Regno; in soli tre anni, dal 1860 al 1863, furono costruite strade «nazionali» per un importo di 26 milioni di lire, mentre ne erano in progetto altre per una spesa di 18 milioni, il che portò a tredicimila km. di strade in esercizio in quell'anno¹.

Bisogna però precisare che gran parte di questo notevole incremento fu dovuto - almeno per quanto riguarda le regioni dell'ex regno delle Due Sicilie - al completamento di strade, i cui lavori erano già iniziati sotto i Borboni e quindi sospesi per il trapasso politico del 1860, già progettate e qualcuna perfino finanziata.

Ancora più rapido, grazie all'impulso ricevuto dalla politica nazionale, fu l'incremento della rete ferroviaria che dai 1.707 km. del 1859 passò ai 2.939 del 1862, per raggiungere poi la cifra di circa 6.000 del 1870. Notevoli progressi si ebbero contemporaneamente per quanto riguarda le linee telegrafiche che dagli 8.233 km. di filo del 1859 raggiunsero i 12.302 del 1863; ciò mentre decisivi miglioramenti si avevano anche negli impianti e nei sistemi di trasmissione.

Dal 1861 al 1864, cioè nel corso della prima vera e propria legislatura nazionale (in realtà la prima era durata soltanto dal 20 aprile al 28 dicembre 1860 ed aveva rappresentato parzialmente la Nazione, poiché ancora non erano stati eletti i deputati meridionali), furono complessivamente spesi, per lavori pubblici in tutto il territorio unificato, oltre 274 milioni di lire. Si trattò indubbiamente di una coraggiosa linea politica, in seguito alla quale fu impostato un programma di lavori pubblici mirante ad un organico e progressivo sviluppo; tale politica fu sostenuta da apposite disposizioni normative quali, ad esempio, la circolare del ministero dei LL.PP. del 12 settembre 1861. Fu, questa, una circolare invero importante con la quale si esortavano i governatori delle province meridionali (solo nel dicembre del '61 in virtù della legge

¹ Cfr. *Statistica delle strade nazionali del Regno d'Italia al 1° gennaio 1864*, Torino, 1864.

Ricasoli del 22 di quel mese, il titolo di governatore fu cambiato in quello di prefetto), affinché i consigli provinciali iscrivessero nei bilanci del 1862 le spese necessarie a continuare le opere pubbliche già iniziate, e sospese in seguito ai fatti del '60, e a dar inizio alle più urgenti, specie a quelle per le quali esistevano già i progetti di massima. Ed è significativo che in questa circolare si facesse esplicitamente menzione della ferrovia Ancona - Salerno, da costruire lungo la direttrice Foggia - valle dell'Alento - Contursi - Eboli.

Uno dei caposaldi della politica ferroviaria italiana, infatti, fu la costruzione di strade ferrate litoranee con frequenti «traverse» che congiungessero le rive dell'Adriatico con quelle del Tirreno, concetto questo, per altro, già emerso all'epoca dei Borboni, anche se - e qui sono appunto i limiti della politica dei lavori pubblici borbonici - non incluso in un piano organico di sviluppo. Queste «traverse» però comportavano difficoltà enormi, né la soluzione proposta dalla circolare del 12 settembre 1861 circa la progettata linea ferroviaria Ancona - Salerno appariva la migliore, soprattutto sul piano economico. Mai, infatti, fu costruita una ferrovia del genere: la proposta dell'Ancona-Salerno trova la sua giustificazione non tanto in una insufficiente visione dei problemi tecnici che essa comportava, quanto nel desiderio politico di tenere fede alle promesse fatte alla vigilia del settembre 1860 e al desiderio di mantenerle entro i termini preannunziati. La programmazione di lavori pubblici fu inoltre motivo di aspre controversie e di amare delusioni, nelle quali trovarono validi fattori la polemica Nord-Sud e la questione meridionale, insorta sì qualche decennio dopo, ma già preannunciata dall'opposizione di sinistra, che nel Meridione si andava organizzando intorno a Giovanni Nicotera.

L'imposizione comunque fatta ai consigli provinciali con la circolare del 12 settembre 1861 fu in un certo senso mitigata dalla legge del 27 ottobre 1862, con la quale la Tesoreria Nazionale veniva autorizzata ad anticipare 6 milioni e mezzo di lire a favore delle province meridionali, quale integrazione del finanziamento previsto dalla circolare del settembre precedente. Questi provvedimenti prevedevano inoltre l'occupazione di ben 18.000 «braccia» e concedevano la facoltà di rimborso a rate semestrali ad iniziare dal 1865; fu prevista persino la concessione di prestiti da parte delle banche ai vari enti locali, obbligati al rimborso dell'anticipazione statale.

E' evidente la preoccupazione del governo di allora di non provocare altre tassazioni, specialmente a carattere locale, oltre a quelle già imposte e che tanto sfavorevolmente avevano influenzato l'opinione pubblica meridionale, abituata ad un sistema fiscale molto blando e benevolo. Esistevano, inoltre, motivi di scontento ancora più specifici specialmente a livello provinciale. Il programma di linee ferroviarie comportava, per disposizione di legge, che le strade ordinarie tra due località servite da ferrovia cessassero, di essere «nazionali» per essere declassate in «provinciali»; la qual cosa comportava altri oneri per molte province. Ciò ebbe evidentemente riflessi negativi, che gettarono un'ombra su tutta la legge intorno al riordinamento amministrativo del 1865. Un'eco immediata di questo disagio si ebbe ben presto in seno al Consiglio provinciale di Salerno, allorché il consigliere Centola, un uomo tutt'altro che sospetto di nostalgie borboniche, accusò il governo nazionale «di procedere con metodo di esclusione, cedendo ai comuni strade e tronchi che non gli conviene gestire, non potendovi essere strada nazionale tra due punti che siano collegati da una ferrovia»².

Il consigliere Centola si riferiva specificamente al tratto Scafati - Eboli della consolare delle Calabrie che, in virtù della legge Lanza-Jacini del 20 marzo 1865, era «passato» alla provincia, essendo stata costruita la ferrovia Nocera - Eboli, che correva quasi parallelamente alla carrozzabile. Il governo, però, non faceva caso al fatto che il tratto Vietri - Mercatello era ancora in costruzione e, per giunta, in ritardo sui tempi di consegna per difficoltà tecniche; né si teneva conto che la carrozzabile Scafati - Eboli,

² Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno del 1863*, seduta del 2 sett. in A.S.S.

attraversando la parte economicamente più viva della provincia, serviva interessi commerciali notevolissimi e, pertanto, la sua manutenzione non poteva essere, secondo l'interlocutore, che a carico dello Stato. Al di là e al di sopra delle considerazioni di ordine amministrativo e giurisdizionale, nell'intervento del Centola, traspariva, chiaro nella sua integrità, il disinganno di quanti, fieri oppositori del passato regime borbonico, avevano creduto nella unità nazionale perché finalmente fossero sanate le secolari ingiustizie sociali ed economiche delle popolazioni meridionali.

Nel contempo, in conformità con quanto disposto dalla circolare ministeriale del 12 settembre 1861, i vari consigli provinciali approntavano i loro programmi sia circa le strade di cui bisognava proseguire i lavori, sia per quelle che dovevano essere costruite ex novo. Il programma relativo alla provincia di Salerno fu tracciato nelle sue linee generali dal Carelli. Contestando i criteri di stretta e, talvolta, gretta economia del passato regime borbonico, non mancò mai nei nuovi amministratori - siano stati essi mazziniani o carlisti o liberali o perfino legittimisti - la punta polemica e talvolta poco generosa; il Carelli lamenta le scarse disponibilità del bilancio provinciale, frutto appunto della miope politica borbonica. Ciò costituiva l'ostacolo maggiore che impediva di portare a termine «le opere in corso e intraprendere altre già proposte e approvate». Il Carelli avanzò quindi la proposta di richiedere il prestito di un milione allo Stato per completare la realizzazione di un programma di opere stradali, che riguardavano soprattutto il Cilento e la viabilità interna, quasi inesistente allora in quel vasto territorio «seminato di paesi montuosi, i quali, venendo dotati di comunicazioni, riceverebbero ed apporterebbero immensi vantaggi, perché è una necessità proporre l'apertura di altri tronchi trasversali per mettere in comunicazione le due linee stradali» (cioè la consolare delle Calabrie e la Vallo - Sapri, in fase di costruzione, che rappresentavano l'ossatura principale della viabilità provinciale in senso nord-sud). Il relatore proseguiva constatando che la strada delle Calabrie «percorre tutto il territorio della provincia, da nord a sud, ma ha solo poche «traverse» comunali e provinciali; la strada fino a Vallo, pur se giunge fino al capoluogo di quel Distretto, manca ancora di ponti sul Sele e sull'Alento, così che in alcuni tempi dell'inverno rimane interrotto e difficoltoso il traffico».

Sarebbe stata dunque indispensabile la costruzione di una strada da Vallo al golfo di Policastro, di una seconda dal Padiglione di Persano al Vallo di Diano attraverso i territori di Sant'Angelo a Fasanella, di una terza dal Vallo di Diano al Vallo di Novi fino a congiungersi con la Vallo - Sapri; infine, di una strada da San Mauro Cilento a Pollica, che completasse questa specie di circuito di strade provinciali in una delle contrade più arretrate e depresse non solo della provincia di Salerno, ma di tutto il Meridione.

Tra queste strade aveva carattere prioritario la prima, quella da Vallo della Lucania a Sapri nel golfo di Policastro. Progetti, invero, per la sua realizzazione esistevano già da anni: ultimo in ordine di tempo quello del 1857. Mai, però, si era giunti ad una soluzione concreta, poiché i relativi lavori erano stati sempre rimandati in considerazione del fatto che quella strada, in sostanza, sarebbe stata la continuazione della Battipaglia - Vallo e non avrebbe potuto entrare in funzione senza che questa avesse aperto al traffico i ponti sul Sele e sull'Alento. Il consiglio distrettuale di Vallo anzi, nel chiederne la costruzione al Consiglio provinciale di Salerno, non aveva mancato di sottolineare che la strada da Vallo a Sapri sarebbe servita «specialmente per procacciare lavoro e sussistenza alla classe indigente, molto numerosa nel Distretto, a cui manca il pane quotidiano»³. Aveva altresì aggiunto che il tratto, della lunghezza di 15 miglia, sarebbe stato costruito a proprie spese dai comuni di Laurito, Pisciotta, Torre Orsaia, Camerota, attingendo ai residui di cassa, al ricavato dei tagli di bosco, ad una

³ Cfr. *Atti ecc.*, del 1857, 13 maggio: richiesta del Cons. distrettuale di Vallo.

sovrimposta sul grano e ad una addizionale sul contributo fondiario, da imporsi a tal fine.

Ma, a parte le opposizioni delle autorità tutorie, che furono decisive e conformi alla politica generale economico-finanziaria, c'era la questione dei ponti sul Sele e sull'Alento, la cui storia è per lo meno sconcertante e rientra in certa mentalità burocratico-amministrativa molto diffusa in quei tempi e non solo allora.

Fin dal 1849, infatti, era stata prevista una spesa di 52.000 ducati che però, in seguito a «verifica» degli ingegneri della provincia, erano stati ridotti a 28.366. Nel 1855 però, quando l'opera era in avanzato stato di costruzione e si era speso quasi la metà - 12.604 ducati - il ponte crollò, «dicesi per effetto di un'inondazione del fiume e vi è chi sostiene per il non completo progetto»⁴. Quasi certamente si trattò dell'una e dell'altra cosa insieme e nel ripristino fu necessario richiamarsi ad una legge di trent'anni prima - del 21 agosto 1826 - sul «mantenimento delle colline», non essendo stato estraneo al crollo il cattivo stato di contenimento boschivo alle sponde del fiume a monte del ponte. Altri 6.000 ducati furono allora necessari per il ripristino dell'opera, che restò incompiuta fino al 1864 e costò complessivamente 180.057 lire: la quale somma fu minore del previsto di 45.000 ducati.

Per il ponte sul Sele invece passarono ancora molti anni, basti pensare che nel 1868 si procedette alla nomina di una ennesima commissione di studio. Oltre a diversi ostacoli di varia natura, non si riusciva a trovare il punto adatto per erigere i piloni portanti. Era, questa, una questione che durava da anni, tanto che nel 1858 era stata prospettata la possibilità di una variante per Fuorni e Santa Cecilia per valicare il fiume più a monte. A tal fine anzi una «risoluzione» di Ferdinando II del 25 luglio aveva ordinato uno stanziamento di 60.000 ducati da imputarsi sul bilancio della provincia di Salerno⁵.

L'altra strada prevista dal programma di sviluppo stradale in provincia di Salerno nel 1861 era quella che dal Padiglione di Persano⁶, attraverso i circondari di Controne, Sant'Angelo a Fasanella, Corleto Monforte, si sarebbe congiunta con la consolare - divenuta «nazionale» - delle Calabrie al 79° miglio, dopo Padula. Tale strada avrebbe ridotto di 15 miglia il percorso ed avrebbe evitato le ripide impennate dello Scorzo e di Campostrino, «stando come di base ai due lati di un triangolo e mettendo in civiltà e commercio una popolazione di oltre 70.000 abitanti»⁷.

Contemporaneamente a questa strada, però, il Consiglio provinciale approvò, con delibera, la costruzione di un'altra rotabile che, pur avendo come inizio e termine le stesse località, attraversasse comuni differenti. L'idea di questa seconda strada, invero, non era né nuova né peregrina: essa era stata prospettata ed approvata già nel 1851, in seguito alle continue richieste che da più anni avanzavano i comuni di Roccadaspide, di Castel San Lorenzo, di Felitto e di Piaggine.

Nel 1861, però, parve decisione affrettata ed esagerata costruire due strade che, partendo da località vicine - l'una dal Padiglione, l'altra dalla Duchessa -, avessero lo stesso sbocco sulla nazionale delle Calabrie, nel Vallo di Diano: gli interessi dei comuni che la richiedevano passarono in secondo ordine, mentre si soffermò l'attenzione di tutti su di una questione di diritto, che comportava di riflesso gli oneri per la costruzione e la manutenzione. Si scomodò il «diritto delle fonti antiche» che prevedeva tre tipi di strade: l'*iter publicum*, quello «che comincia da una strada classica e termina in una strada classica»; l'*iter privatum*, di interesse intercomunale e l'*iter inter vicinos*, la strada vicinale. Poiché entrambe le strade previste nel 1857 e riproposte nel '61 avevano inizio e termine in un *iter publicum*, qual'era appunto la nazionale delle Calabrie, la

⁴ Cfr. *Atti ecc.*, idem.

⁵ Cfr. *Atti ecc.*, del 1858.

⁶ Era stato costruito da Carlo III nel 1738 nella riserva di Persano, espropriata al Conte di Caiazza in cambio del feudo di Casal di Principe.

⁷ Cfr. *Atti* del 1861: seduta del 4 settembre.

conclusione fu evidente: entrambe le nuove arterie, ove fossero state realizzate, avrebbero dovuto assumere il carattere di *iter publicum*.

Per quanto riguarda poi l'altra strada in programma, quella dal Vallo di Diano al golfo di Policastro, si fu a lungo incerti se farla giungere a Sapri oppure a Scario, due delle località costiere in predicato per la costruzione di un porto, che avrebbe aperto il Cilento e la Basilicata al mare e ai traffici d'oltremare⁸. Proprio nel 1861, infatti, era in progetto la «nazionale Jonica» di cui la strada dal golfo di Policastro a Vallo di Diano avrebbe costituito il primo tronco; se ne sarebbero giovati non soltanto i traffici ed i commerci, ma altresì la sicurezza pubblica, poiché avrebbe attraversato una regione infestata dal brigantaggio; ne avrebbe, infine, tratto vantaggio l'economia locale, in quanto sarebbe stata assorbita parecchia mano d'opera. Bisogna dire, però, che nel 1865 le cose stavano ancora allo stato di prima ed il consigliere provinciale Luciano Saulle di Pisciotta, appartenente al «partito» di Giovanni Nicotera, se ne lamentava in pubblico consiglio⁹. Tra la fase di programmazione, però, e quella di realizzazione dei vari lavori ci volle un bel po' di tempo, né le strade programmate erano sufficienti a soddisfare i bisogni più urgenti di popolazioni, ormai sensibili ai nuovi problemi, anche perché incoraggiate da una politica governativa d'avanguardia, anche se poi spesso questa rimaneva allo stato di enunziato. Urgeva, ad esempio, costruire una strada per Vietri di Potenza, il cui progetto si trascinava fin dal 1844 tra una protesta e l'altra, tra una rettifica ed un emendamento¹⁰, ed urgeva, infine, aprire una strada per Acerno «un paese che si sa sulla carta, ma non per traffico»¹¹.

Queste richieste, per quanto riconosciute legittime, non poterono essere accolte per ovvi motivi di bilancio, tanto che dei circa 250 km. di strade previsti dal progetto di massima, ne furono appaltati soltanto cento. La provincia di Salerno aveva ottenuto un prestito di 560.000 lire¹² che, congruamente integrate da contributi annui dei comuni e della stessa Amministrazione provinciale, avrebbe costituito la base economico-finanziaria dell'appalto. Il capitolato, stipulato con l'impresa Giordano di Napoli, oltre le tante clausole di rito¹³, prevedeva una spesa di 17.000 lire, nette d'imposte, per ogni chilometro di strada; solo il primo lotto dunque sarebbe costato 1.700.000 lire; oltre a tale

⁸ Sono tipiche del costume dell'epoca le vicende di questa strada tra il Vallo di Diano ed il golfo di Policastro. Di essa esisteva già un primo progetto del Bausan, che prevedeva l'attraversamento della sella di Tortorella e l'incontro della consolare delle Calabrie alla 93ª «colonnina» miliare nei pressi del Fortino di Lagonegro ed il proseguimento per la Jonia attraverso il bacino dell'Agri. Però le proteste delle popolazioni di Torraca, di Buonabitacolo, di Battaglia, di Corleto e di Sanza indussero il Bausan a spostare di 4 miglia e mezzo a nord lo sbocco sulla consolare delle Calabrie. Nel 1853, infine, si giunse ad una definizione della contesa con la progettazione di due strade da Sapri a Montalbano, una attraverso i territori di Rivello e Latronico, la seconda attraverso quelli di Torraca, Fortino, Montesano e Moliterno.

⁹ Cfr. *Atti ecc.*, 1865: seduta del 2 novembre.

¹⁰ Solo nel 1861, infatti, l'ing. Giuseppe Palmieri tracciò il profilo della strada attraverso Contursi, Buccino, Romagnano, Vietri di Potenza, subito dichiarata provinciale; cfr. *Atti ecc.*, 1861: seduta del 17 settembre.

¹¹ «Acerno si sa sulla carta ma non per traffico di uomini, essendo inaccessibile in guisa che a fare le otto miglia che conducono alla strada rotabile si deve cominciare a piedi e con pericolo. E' un paese che consiste in una pura astrazione dalla società, tanto che le stesse notizie ufficiali vi giungono incredibilmente in ritardo. Il paese è ricco di boschi e potrebbe poi sfruttarli e col ricavato provvedere anche a strade vicinali ed interne». Cfr. *Atti ecc.*, 1861, idem.

¹² Il prestito fu dilazionato in sette anni a partire dal 1862 nella misura di 80.000 ducati all'anno; la restituzione sarebbe avvenuta in venti anni a partire dal 1° gennaio 1870.

¹³ Fu prevista, ad esempio, la larghezza minima in sette metri, una pendenza non superiore al 5%, la forma a schiena d'asino, oltre alle modalità di pagamento, stabilite in rate semestrali a cominciare dal 1862 per 13 anni consecutivi, previo certificato rilasciato dagli ingegneri della provincia.

cifra bisognava aggiungere la somma occorrente per la costruzione del ponte sul Sele, che fu previsto in «uno spazio compreso tra i mille palmi a monte e i milleduecento a valle della Scafa» del principe d'Angri¹⁴.

Questo primo lotto di strade però, la cui costruzione fu prevista lungo un arco di sei anni, restò a lungo incompiuto e diede luogo ad un vero e proprio «caso».

Nel 1865 non era stato consegnato neppure un chilometro di strada, mentre la provincia aveva versato alla ditta appaltatrice, su certificati degli ingegneri dipendenti, 1.515.130 lire. Il capitolato infatti prevedeva che a partire dal 1862 sarebbero state versate all'appaltatore rate semestrali, previo certificato degli ingegneri della provincia sullo stato dei lavori. Solo che, come già detto, nel 1865 non era stato ancora aperto al traffico alcun tratto, per quanto minimo, di strada ed i lavori eseguiti ammontavano, secondo gli stati di avanzamento, a 1.415.130 lire, mentre ne erano state versate al Giordano 1.515.130, vale a dire centomila in più.

E fu lo scandalo! Vennero in discussione i certificati «rococò»¹⁵ e fu sospettato di concussione persino il prefetto Bardesono, il quale avrebbe forzato la mano agli ingegneri. E ci fu ovviamente una inchiesta, la quale assodò che i lavori effettivamente eseguiti ammontavano a sole 849.428 lire, mentre gli ingegneri della provincia ne avevano certificato l'esecuzione per un importo di 1.415.130 lire! Gli ingegneri furono rinviati a giudizio e l'opinione pubblica ed il mondo politico salernitano furono accesi da aspre polemiche a tutti i livelli. Ai «mazziniani» di Salerno, che da qualche anno rappresentavano la sinistra in seno al Consiglio comunale ed a quello provinciale, non parve vero poter diffondere ai quattro venti notizie e particolari dello scandalo in cui era implicato perfino il prefetto, che era un uomo del Cavour, poiché aveva fatto parte della sua segreteria particolare prima di essere assegnato a Salerno¹⁶. Al coro di proteste e contro il partito al governo aggiunsero le proprie voci anche l'elemento cattolico e quello filoborbonico, non dimentichi dell'ostilità del Bardesono contro l'istituzione del Liceo cittadino e nei confronti di tutto l'ambiente magistrato salernitano¹⁷.

Si giunse in tal modo ad un «voto», fatto dal Consiglio provinciale al Prefetto Decoroso, che aveva sostituito il Bardesono affinché «facesse quanto occorre presso il governo per correggere un esempio così riprovevole di pubblica immoralità e di tradita fiducia, sostenuto in prima linea dal conte Cesare Bardesono, giacché se un prefetto è potente non è certo onnipotente».

Le responsabilità dell'appaltatore Giordano, invece - e fu, questa, cosa inesplicabile - risultarono non molto gravi ... tanto che gli fu rinnovato l'appalto, pur essendo state fatte da altri appaltatori offerte più vantaggiose, e fu elevato il prezzo da 17.000 a 21.000 lire per ogni singolo chilometro che restava ancora da costruire.

E' difficile dire se in questo rinnovo di appalto sia da vedersi una rivincita del partito liberale: è certo tuttavia che fu rifiutata l'offerta fatta dai fratelli Conforti di 15.000 lire per chilometro ma è altrettanto certo che contro l'offerta insorse il consigliere provinciale De Falco, il quale, dichiarandosi parente dei Conforti, aggiunse che l'offerta «non era a calcolarsi, messa a confronto alla moralità del pagare i cottimisti, cui o

¹⁴ Nel capitolato di appalto fu stabilita anche la qualità delle pietre da usare, della ghisa - la pisausista -, che doveva essere «delle fabbriche del Regno d'Italia», escluse quelle dell'isola d'Elba e delle ferriere inglesi, ad eccezione di quella detta Rest-Best.

¹⁵ La pittoresca espressione è del consigliere F. Paolo D'Urso che era ingegnere e relatore sull'inchiesta dalla quale, ad esempio, risultarono già costruiti 12 km. di strada, da ponte Barizzo a Cappasanta; chilometri che, invece, all'inchiesta non risultarono neppure cominciati; ancora: contro i 6,100 km. risultati dai certificati, ne erano stati costruiti solo 5 sulla Controne - Castelcivita; e così via discorrendo.

¹⁶ Finirà poi senatore del Regno nel 1867. Per altre notizie cfr. *La provincia di Salerno vista dalla Società Economica*, 1926.

¹⁷ Cfr. *Atti, ecc.*, 1864.

bisogna soddisfare in tutto o negare tutto, e alla questione dei lavoratori, onde vengono continui reclami ai Sindaci e Sottoprefetti ... l'Amministrazione deve essere saggia, morale, generosa; il sistema dell'economia assoluta forma non amministratori, ma computisti ... e quando le teorie non producono il bene della società sono false, essendo la società la verità suprema».

Sono, queste osservazioni, invero interessanti sotto il profilo etico-ideologico, caratterizzanti l'ambiente politico che a Salerno, fin da quegli anni attorno alla figura e all'opera di Giovanni Nicotera, assumeva atteggiamenti di opposizione e sotto il profilo socio-economico anticipava di alcuni lustri la stessa «questione meridionale».

Giustino Fortunato affermerà che la Sinistra meridionale era sorta come una ventata improvvisa di protesta tributaria¹⁸, ma il Nicotera vi aveva visto anche l'abbandono in cui continuava ad essere lasciato il Meridione, tanto più colpevole quanto maggiori erano state le lusinghe e le promesse dei nuovi governanti. Quando poi non era più il Nicotera prima maniera, egli, commemorando la Spedizione di Sapri a Salerno nel primo anniversario (4 luglio 1875), ebbe a dire testualmente: «Penso non essere né giusto, né possibile che una parte di questa Italia perduri in condizioni economiche poco dissimili da quelle in cui si trovava prima di entrare a far parte della grande famiglia italiana; e per spiegarmi più chiaramente dirò che queste province meridionali hanno diritto di avere nel più breve tempo possibile quei facili mezzi di comunicazione, di cui da un pezzo sono fornite le altre province del Regno ...».

Ed in realtà la rete stradale nelle province ex-napoletane nel 1865 era di 10.322 km. su di una superficie di 76.517 kmq., mentre la Lombardia ne contava 28.110 su una superficie di 13.345¹⁹. Le strade, dirà a sua volta un altro consigliere provinciale di opposizione, Luciano Saulle di Pisciotta, «sono questione di lavoro e di sicurezza; le doglianze sono immense e se il brigantaggio non è ancora finito, colle strade finirebbe. Evvi emigrazione continua dalla provincia per l'America a cagione dello scarso lavoro ... e invece, principando nuove strade e riprendendo quelle sospese, il proletariato troverà lavoro, il proprietario vantaggerà i suoi prodotti. E son già sei anni che tanti desideri e tante speranze vengono deluse»²⁰.

Effettivamente, dopo sei anni da che era stata fatta l'Italia, nonostante leggi e circolari, si era al punto di prima se non addirittura peggio: negligenza, illeciti amministrativi, soprusi, nonostante il governo «nazionale», si perpetravano ancora e tutti a discapito delle zone più depresse. In sei anni era stato ultimato solo il tratto Sarno - Foce, pochi chilometri in pianura nella parte settentrionale della provincia, e non compresi nel programma del '61, mentre nel Cilento tutto languiva, fatta eccezione per pochi tratti²¹. Di definitivo nel Cilento c'era stata solo l'apertura al traffico del ponte sull'Alento²², che tuttavia ebbe come conseguenza il licenziamento di mano d'opera e quindi provocò altra disoccupazione, altra miseria, altro incremento dell'emigrazione da una parte e del brigantaggio alla macchia dall'altra. Né la costruzione di questo ponte risolse il problema delle comunicazioni condizionato, invece, dall'altro sul Sele, di cui si procrastinavano i lavori tra un progetto ed un crollo, un illecito ed una indecisione. Eppure ci si rendeva conto che esso, una volta compiuto, sarebbe stato «un monumento alla civiltà, che avrebbe risparmiato al Salernitano il rossore verso il culto straniero, che corre ad ammirare le rovine pestane, e, simbolo di progresso, affermerà che quelle

¹⁸ Cfr. A. CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, 1970.

¹⁹ Cfr. *Rivista dei Comuni d'Italia*, 1865, anno IV, fasc. 5.

²⁰ Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

²¹ E' fatto riferimento ai lavori sulla Controne - Padiglione di Persano e sulla Sapri - Montesano. Dagli *Atti ecc.*, del 1863, appuriamo anche che fino a quell'anno erano stati spesi in lavori pubblici 250.000 lire, di cui 100.000 ottenute dallo Stato.

²² Ultimato nel 1863 era costato 12.000 ducati, pari a 53.125 lire. Cfr. *Atti ecc.*, 1863.

meste lande saranno ridotte all'agricola floridezza, a cui son già destinate per l'abbondanza delle acque, feracità del suolo, e mitezza di clima»²³.

Tuttavia, nel 1869 le autorità competenti erano ancora impegnate a scegliere tra otto progetti presentati e finirono con il ritenere migliore di tutti quello presentato da due tecnici francesi!²⁴

Di veramente positivo nei primi sei anni di governo «nazionale» ci fu il riordinamento della classificazione delle strade di tutta la provincia. Anche se può essere considerato inutile sul piano economico-sociale essa presenta taluni aspetti giuridici e di urbanistica d'avanguardia, che non sembra inutile segnalare.

Divenne interessante, ad esempio, e sotto il profilo giurisdizionale, il dibattito in seno al Consiglio provinciale se la strada Salerno - Ponte Fratte dovesse essere considerata comunale, in quanto tutta compresa in territorio del comune di Salerno, o consortile, poiché costituiva il primo tratto della strada consortile dei Casali, ovvero ancora provinciale in quanto metteva capo alla via dei Principati, che, nazionale fino a Mercato San Severino, era provinciale da qui a Salerno, essendo stata già decisa la ferrovia tra le due località.

La questione si spostava poi sul piano urbanistico. «La città va ampliandosi ed estendendosi giorno per giorno ...» osservano i consiglieri della valle dell'Irno, che vogliono, la Salerno - Fratte comunale per sgravare i loro comuni dall'onere della manutenzione. Bisogna quindi prevedere «lo sviluppo che acquisterà Salerno pel nuovo porto e che quindi deve la città estendere necessariamente i suoi fabbricati a via Gelso». Il consigliere Luciano, però, che era sindaco di Salerno, oltre che capo riconosciuto del partito liberal-conservatore, obiettava che la città non avrebbe dovuto necessariamente svilupparsi verso il Gelso, ma che vi erano «spazi bastevoli ad allocare parecchie migliaia di abitanti presso il porto», oltre ad altro suolo di sviluppo edilizio urbano nei pressi della stazione ferroviaria. E' evidente che egli mirava a non gravare il bilancio della spesa di manutenzione della Salerno - Fratte, una volta che questa fosse stata dichiarata comunale. A tal proposito bisogna notare come interessanti restino gli spunti urbanistici della polemica aderenti alla realtà ed osservati con chiara previggenza del futuro sviluppo edilizio della città.

La classificazione delle strade della provincia ed il passaggio di alcune strade nazionali alle amministrazioni provinciali erano previsti dalla legge del 20 marzo 1865. Di fronte al pericolo di un autentico fallimento del bilancio dello Stato, cui non erano stati sufficienti ben quattro prestiti in soli quattro anni²⁵, si era creduto opportuno procedere ad un decentramento amministrativo. In sostanza questo consistette nello scaricare sui bilanci degli enti locali spese che prima competevano allo Stato e che sono per propria natura caratteristiche di ogni stato unitario, come quello creato nel 1860. E fu questo, abbiamo già avuto modo di ribadirlo, un altro dei tanti motivi di scontento che alimentarono l'opposizione alla politica economico-amministrativa del governo liberale.

²³ Cfr. *Atti ecc.*, 1863.

²⁴ Fu quello degli ingg. Tefner e Cottrau (gli altri sette furono dovuti agli ingg. Dombré, già direttore delle Bonifiche, al D'Amore, dell'Ufficio Tecnico provinciale, al Tajani, agli ingg. Sellitti e De Novellis, agli ingg. Smith e De Noble; al Gouin, al Fiocca). Esso prevedeva «pilate» di muratura a forma cilindrica, pavimento in pietre di taglio e mattoni, travate in ferro in modo da permettere anche il transito dei convogli ferroviari, secondo il sistema a reticolato adottato già per le ferrovie in Puglia; larghezza m. 6 con ringhiera, portata di 3.000 kg. per ogni metro lineare. Il tempo di esecuzione sarebbe stato di 8 mesi, la spesa di 325.000 lire, da versarsi in cinque rate; la garanzia di due anni.

²⁵ I prestiti autorizzati dal Parlamento furono: il primo di 150 milioni (legge del 12 luglio 1860); il secondo di 500 milioni, che fu negoziato al 75% nel 1862; il terzo di 700 milioni del 1863, negoziato al 71%; il quarto di 425 milioni nel 1865, negoziato al 66%.

In base alla legge 20 marzo 1865, dunque, 153 km. e 227 metri di strade passarono dallo Stato alla provincia²⁶; dei 238,500 km. complessivi che contava la rete stradale, già nazionale, nella provincia di Salerno, ne restarono statali soltanto 86. Furono, infatti, dichiarate *provinciali* le seguenti strade:

- a) dei Due Principati, dal ponte sull'Irno alla Selva Tenore, di km. 18,762 (in conseguenza della costruenda ferrovia tra Salerno e Mercato San Severino).
- b) Scafati - Eboli, da nazionale declassata a provinciale per la stessa ragione.
- c) Quadrivio di Eboli - Campagna, di km. 3.
- d) Ponte sul Tusciano - Sapri per Vallo e Cuccaro di km 143,042, compreso il tratto Sella di Cuccaro - Sapri, già consortile e promossa provinciale.
- e) Vallo - Teggiano, via Coricato.
- f) Sapri - Montalbano Jonico, fino alla Sella Cessuta, che era al confine con la Basilicata.
- g) Dalla nazionale delle Calabrie a Buonabitacolo, di km. 10.
- h) Dalla nazionale delle Calabrie a Teggiano, di circa 1 km.

Furono, invece, dichiarate *comunali* tre strade:

- 1) Quella interna di Salerno, dal palazzo Conforti in via Tasso «all'antica Villa al Carmine», che era stata provinciale fino a quel momento, perché rappresentava il tratto della Scafati - Eboli, interno alla città di Salerno.
- 2) San Giovanni in Eboli - Corneto, già reale e nazionale²⁷.
- 3) Ponticello di Teggiano - Teggiano centro, aperta e mantenuta dalla Amministrazione delle Bonifiche e passata comunale «perché di esclusivo interesse del comune di Teggiano».

Infine, le strade dichiarate *consortili* furono:

- a) padiglione di Persano - Corticato per Controne²⁸ di circa 42 km. (consorzio tra Serre, Controne, Castelcivita, Ottati, Sant'Angelo a Fasanella).
- b) Carmine - incrocio strade dei Due Principati di circa km. 2,500 (consorzio tra Salerno e i comuni della valle dell'Irno e dei Casali).
- c) Mercato San Severino - Camerelle di km. 10,292, già provinciale e declassata in consortile dopo che la Scafati - Eboli, in cui sboccava, era stata a sua volta declassata in provinciale; era stata cioè messa alla stessa stregua della Nocerina, «che solca quella stessa Valle percorrendo il lato settentrionale».
- d) Sarno - confine con la provincia di Terra di Lavoro, di km. 6,110, anche essa declassata in consortile (consorzio tra Sarno, San Valentino, San Marzano), perché in realtà era la continuazione della strada di Quarto, che era appunto consortile.
- e) Pagani - Castellammare per San Lorenzo e Pozzo dei Goti «volgarmente detto Pizzauto» di km. 4,607, che non avrebbe potuto essere dichiarata provinciale in quanto la legge non permetteva due provinciali tra le stesse località, in seguito al declassamento in provinciale dell'ex nazionale di Scafati.

²⁶ Essi corrispondono a tutto il tratto della strada di Matera (km 44,684) appartenente alla provincia di Salerno; a km. 9,447 della Sapri - Jonio (non sono indicate le località cui corrispondono questi chilometri), ma quasi certamente si riferiscono alla tratta Buonabitacolo - Sanza che, secondo la «carta» del Dolfino, aveva appunto quella misura; a km. 51,822 della Scafati - Eboli.

²⁷ Era stata costruita per accedere alla tenuta reale di Persano e perciò era di interesse regio. Dichiarato demanio Persano, la strada venne declassata e «fu messa a carico del comune di Eboli, a di cui comodo e vantaggio esclusivamente è rimasta». Cfr. *Atti ecc.*, 1865.

²⁸ Il primo tratto, Controne - Padiglione, di 19 km., era stato aperto al traffico nel 1865 ed era costato complessivamente 280.000 lire, in ragione di 18.000 lire per km. Cfr. *Atti ecc.*, idem.

f) Barizzo - Scaravello, per Albanella, Roccadaspide e Felitto (che costituirono il consorzio) di km. 45,512, anch'essa declassata in seguito al declassamento da nazionale a provinciale della strada di Cotrone sulla nazionale delle Calabrie.

g) Bivio di Polla - Sant'Arsenio, aperta dall'Amministrazione delle Bonifiche e ceduta poi a quei comuni perché di loro esclusiva utilità e quindi obbligati a consociarsi con San Rufo, interessato alla stessa strada.

h) Tempetelle - Mercato Cilento di km. 7,140.

i) Mercato Cilento - Castellabate, per Sessa Cilento, di km. 9 circa.

l) Pantana - Pisciotta.

Ovviamente il provvedimento di riclassificazione non riguardò le strade che non si trovavano nelle condizioni previste dalla legge²⁹. Pertanto, in base a questi dati, e senza tener conto della viabilità comunale, nel 1865 la rete stradale, nazionale, provinciale e consortile, già costruita o in fase di ultimazione ammontava a meno di 840 km. In questo quadro non è fatta menzione della strada Amalfi - Sorrento³⁰, per la quale fin dal 1864 era stato proposto un consorzio interprovinciale tra Napoli e Salerno. Tale consorzio avrebbe dovuto costruire i 35 km. di strada entro il termine di cinque anni con un contributo di 35.000 ducati da parte della Provincia di Salerno. Questa strada però per molto tempo rimase soltanto un'aspirazione: le popolazioni l'aspettavano, gli interessi commerciali e turistici della zona la reclamavano, ma purtroppo l'onere di un milione di lire per la Provincia di Salerno - sul cui bilancio sarebbe gravato - era insopportabile (tanto che nel 1869, quando già si era in ritardo di cinque anni, il Consiglio provinciale di Salerno fece voto al Governo che la strada fosse dichiarata nazionale di primo grado). Eppure urgeva «dar vita a quei paeselli; sono in terraferma non meno isolati dall'umana convivenza più che non fossero nell'isola di Pantelleria. I discendenti dei potenti negozianti di Ravello, Scala, Positano, ricordati nelle memorie dei padri dell'italiana letteratura, sono privi di tutto e più miseri dei più negletti alpigiani dell'Appennino, non potendo né del mare né della terra fruire per assoluta mancanza di sentieri e di approdi».

A ciò bisogna poi aggiungere il notevole prestigio che la strada avrebbe arrecato a tutta la zona, sotto i profili sia tecnici che turistici, per le meravigliose bellezze naturali che avrebbe dischiuso ai viaggiatori. «Una strada che da Pozzuoli percorre e si specchia lungo tutta la marina dal cratere fino all'incantevole Sorrento e di là, sormontando l'Appennino, si riversa nella Costiera di Amalfi, lungo il golfo di Salerno, fino a questa incantevole città, è opera per ardimento di arte, per felicità di positura, per incanto di siti e per storiche memorie de' paesi percorsi, unica più che rara. Ora, se è vero che nobiltà obbliga, l'Italia deve al culto delle arti e delle antiche patrie tradizioni, ossequio e deferenza, avendo quel sentimento mantenuto il sacro fuoco dell'osteggiata italianità»³¹.

Lo sviluppo della viabilità, specialmente nella piana del Sele e del Vallo di Diano, fu condizionato dall'opera di bonifica in quelle contrade³². La gravità della situazione era stata più volte denunciata da vari intendenti non ultimo lo Spaccaforno, nel 1846.

²⁹ Furono i tratti di rettifica della strada di Matera, da Campagna al ponte di Contursi - di km. 19,445 -; da qui ad Oliveto Citra - di km. 7 -, e da Oliveto a Quaglietta - di km. 7,407-.

³⁰ Se ne parlò per la prima volta nel 1861. Cfr. *Atti ecc.*, (discussione generale del 10 e 11 settembre) allorché il consigliere Torre di Amalfi propose lo stanziamento di 180.000 lire per costruire i 15 km. che competevano alla provincia di Salerno.

³¹ Cfr. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, 1934, fasc. X, relazione dell'intendente Langerot, il quale ricorda un progetto del 1831 e *Annali, ecc.*, Fasc. LXXIII.

³² Nel 1865 in provincia di Salerno esistevano 10.792 ettari di «laghi e stagnamenti prosciugabili», 10.655 di «paludi vergini», 1.695 di «paludi in via di prosciugamento» e solo 391 già prosciugati. Cfr. *Annuario Statistico della provincia di Salerno del 1865*, pag. 381, dove è anche esaminato tutto il problema delle bonifiche su dati «ufficiali» desunti dalla «Relazione» fatta al Ministero dell'Agricoltura e Commercio dall'Ispettore Parete e pubblicata a Milano nel 1865.

Mancava però, e non si ebbe fino al 1855, un idoneo strumento tecnico-amministrativo; solo con la legge dell'11 giugno di quell'anno, infatti, era stata creata l'Amministrazione delle Bonifiche. Questa, però, ben presto riuscì a scontentare tutti: la legge prevedeva che le varie opere di bonifica, comprese, evidentemente, le strade, fossero a cura dell'Amministrazione, alla quale i proprietari delle zone da bonificare, pur non avendo alcun rappresentante in seno ad essa, avrebbero dovuto versare i loro contributi.

Il nuovo ente si rivelò ben presto uno dei soliti carrozzoni, cui la politica borbonica ci ha abituati, ad uso e consumo di privilegiati, di soperchiatori e con grande sperpero del pubblico denaro. Non mancarono perciò i reclami e all'Amministrazione furono rivolte varie accuse di eseguire opere non necessarie a discapito di altre realmente urgenti e di farne talvolta addirittura qualcuna «di lusso»³³.

La legge del 20 marzo 1865, nel ridimensionare le funzioni dell'Amministrazione delle Bonifiche, le conferì un carattere nettamente più democratico, in quanto prevedeva, in seno al consiglio amministrativo, la presenza dei contribuenti con funzioni anche di controllo.

Il principio del decentramento amministrativo cui si informa tale legge, molto discusso in sede parlamentare, quando si trattò di approvare la legge, fu una garanzia notevole dei contribuenti, i quali *ope legis* si trovarono ad essere associati in consorzi con responsabilità ed onere proporzionati al beneficio ricevuto dalle opere di bonifica. A tal fine e per garanzia comune fu anche istituito un corpo di ingegneri propri, che non aveva nulla in comune con quello del Genio Civile.

Prima però che questa legge diventasse operante ci vollero alcuni anni, durante i quali l'Amministrazione delle Bonifiche in provincia di Salerno continuava ad «imperversare». Solo nel 1869, infatti, fu possibile costituire quattro consorzi³⁴, ai quali nel frattempo era stato sottratto l'onere della gestione e della manutenzione di alcune strade, trasferite nel 1865 alle amministrazioni comunali interessate³⁵.

³³ Il governo dovette, ad esempio, opporsi alla costruzione di una strada carrozzabile Forno - Pesto, diffidando il Ministero dei LL.PP. a non fare eseguire i lavori, perché, una volta realizzata in piena zona paludosa, sarebbe stata una «triste eredità» per i consorzi, che si sarebbero dovuti costituire. Cfr. *Atti ecc.*, 1861.

³⁴ Furono: 1) *Consorzio per l'arginazione del Sarno e dei torrenti Solofrana e Cavaiola, nonché per gli scoli artificiali bisognevoli nell'agro di Sarno*; 2) *idem per gli scoli e il prosciugamento di terreni nel bacino del Sele*; 3) *idem per l'arginazione e per gli scoli occorrenti al Calore nel vallo di Diano*; 4) *idem per l'arginazione del Busento in Policastro e per gli scoli e prosciugamenti in San Gregorio e Palo*.

³⁵ I principali «trasferimenti» dall'Amministrazione delle Bonifiche ai comuni furono la «traversa» dalla nazionale delle Calabrie a Polla e a Sant'Arsenio di 8 km.; quella dalla stessa nazionale a Teggiano di km. 5.500; quella per Buonabitacolo di circa 4 km. Esse erano costate complessivamente 26.100 lire, una cifra molto modesta in confronto alle strade normali, appunto perché erano tutte in pianura ed era stato possibile, inoltre, utilizzare materiali reperiti in loco.

IL PALAZZO CICOGNA A BISUSCHIO

LEOPOLDO GIAMPAOLO

La storia varesina se non seppe, o non poté, succube come fu della storia della vicina Milano, esprimere dal suo seno potenti stirpi di feudatari, permise tuttavia lo sbocciare di alcune nobilissime famiglie che seppero aggiungere titoli ed onori alle ricchezze accumulate nel corso del tempo.

Le loro dimore, in un primo tempo belle case nostrane, seguirono l'evolversi sociale ed economico dei singoli proprietari e vennero pur esse nobilitandosi ed abbellendosi. Architetti ed artisti talvolta di chiara fama, furono chiamati a restaurarle e a decorarle, abili giardinieri a renderne attraenti gli orti. Poi, quando il vivere in città divenne di moda per i signori, essendo lontane dai centri, fu loro affidato il più modesto ruolo di ville di campagna. Vi si andava a villeggiare e a godere dei frutti della terra e, poiché vi si cercava anche eleganza, oltre che pace e ristoro, ancor più ci si preoccupò di fornirle di maggiori comodità.

Questa è, in genere, la succinta, intima storia delle più antiche ville varesine ed anche quella del palazzo che è oggetto del nostro studio; noi desideriamo mettere in luce alcuni particolari della interessante costruzione ed illustrare quanto sopra abbiamo detto: l'assidua cura nel tempo dei successivi proprietari e le funzioni di villa di campagna¹. La costruzione in esame è una delle più belle ville lombarde del Cinquecento e la più distinta villa varesina di quel tempo.

* * *

Sorge a ponente delle case di Bisuschio, ameno paese nella valle che da Arcisate conduce al Ceresio, ai piedi di un poggio ricoperto da fitti alberi maestosi per la mole e belli per l'armonia delle tinte. Opera di ottimi artisti, e giunta inalterata in alcuni dei suoi aspetti essenziali sino ai nostri giorni, è meta di studiosi e di turisti che godono di trovarsi in ambienti rispecchianti l'arte e il gusto della vita di altri tempi.

Del palazzo parlano innumerevoli guide e riviste italiane e straniere² e le cronache varesine³ ricordano le visite fattevi da principi, da governatori e da nobili dame che «godevano molto di quel palazzo, giardini e giuochi d'acqua»⁴. Era considerato una

¹ Le ricerche furono condotte soprattutto a Bisuschio, nell'archivio dei conti Cicogna-Mozzoni che vivamente ringraziamo per le cortesie usateci. Tale archivio, nel corso di questo lavoro, sarà indicato con l'abbreviazione A. C. e ad esso ci riferiamo anche quando nel testo non vi sono indicazioni specifiche.

² Cito, ad esempio: *Ars et labor*, agosto 1909; *La Provincia di Varese*, settembre 1932; *L'Illustrazione Italiana*, ottobre 1944, ecc. Il pittore inglese Georges Elgood, innamorato del bel giardino della villa, ne trasse una serie di acquerelli che figurarono all'Esposizione artistica di Londra del 1902 e sulla rivista *The studio*, nel numero dedicato alla mostra. Gli articoli di queste e di altre riviste, pur essendo talvolta fatti con cura, sono, com'è quasi naturale, sempre un po' generici. Spesso contengono anche imprecisioni, quale, ad esempio, l'affermazione che i Mozzoni non possedevano a Bisuschio che una casa di caccia trasformata poi nell'attuale palazzo. Il più antico cenno ai Mozzoni lo troviamo in BONAVENTURA CASTIGLIONI (morto nel 1555), *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, stampato nel 1541; poi ne parlano il Moriggia, l'Argellati, che citeremo meglio altrove, e soprattutto NICOLO' SORMANI in *Tipografia della pieve di Arcisate*, Milano 1728, Stamperia Gallo. Al Sormani attinsero particolarmente i posteriori, dal BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, 1790, ai recenti.

³ G. ADAMOLLO e L. GROSSO, *Cronaca di Varese*, a cura di A. Mantegazza, Varese, 1931.

⁴ Cronaca Adamollo, già cit., pag. 102.

delle maggiori attrattive dei dintorni di Varese e non si mancava di condurvi i personaggi ragguardevoli⁵.

Presentiamolo sobriamente.

Consta di un vasto edificio ad U appoggiato con l'ala di levante ad una piazzetta solitaria, su cui s'erge la facciata, e avente il tratto che unisce le due braccia rivolto esternamente a settentrione. Vi giungono alcune vie, ma la maggiore è costituita da un viale di alberi maestosi a cui la facciata fa da sfondo. Questa, estremamente semplice, ha come unici elementi vivaci un bel portale bugnato, sormontato dallo stemma dei Mozzoni (tre aquile), e le lunette dipinte formanti la gronda; le tracce di graffiti a bianco e nero, sparse ovunque, ci dicono che all'elemento pittorico era stato affidato un compito prettamente decorativo.

Le braccia dell'U, porticate internamente a pianterreno, rinserrano una corte del tipo di quelle che un tempo dicevansi nobili o d'onore. Tutte le parti che l'attorniano sono fittamente dipinte. Una fascia con putti e stemmi corre al di sopra degli archi dei portici; giganteschi personaggi sono effigiati tra finestra e finestra mentre altrove si scorgono cartigli con paesaggi, ritratti, grottesche scene allegoriche, ecc.⁶

L'interno a pianterreno è occupato da una serie di locali, in doppia fila nel tratto centrale, su una sola nell'ala di ponente; l'ala di levante, invece, non ha che portici. L'ambiente più degno d'attenzione è il salone degli specchi, ridotto a stile impero nel secolo scorso. Un tempo questa parte dell'edificio era considerata la meno nobile ed ospitava i servizi: cucine, dispense, cantine, un tinello, qualche sala e nel suo locale maggiore, sito a ponente, si conservavano gli agrumi nella stagione invernale.

Un ampio scalone del 1500, a rampe contigue e dalle pareti dipinte, giunto integro fino a noi, porta al primo piano, occupato - salvo che nell'ala di levante - da una doppia serie di ambienti, decoratissimi con belle pitture. La parte centrale di tali ambienti un tempo era chiamata *quarto nobile* e quella di levante *quarto delle donne*, perché riservato alle rappresentanti del gentil sesso. Infatti, in alcune finestre finte che da quel lato danno sulla corte, sono raffigurate donne che curiosano verso il basso. Il *quarto nobile* ebbe le più attente cure da parte dei signori. Fregi con putti, sirene, animali esotici, volute, paesaggi, scene mitologiche, sono dipinti poco sotto i soffitti a travi o a cassettoni. Lesene, cascate di frutta, candelabri, dividono le pareti in riquadri ove sono effigiate stoffe limitate in basso da finti zoccoli. Gli ambienti più interessanti sono il salone, la sala detta della cappella (in entrambi assai belli due camini con cappe adorne di affreschi rappresentanti scene mitologiche) e le camere dei baldacchini. Nel sottotetto, invece, furono ricavati alcuni locali secondari; esso palazzo riceve luce, quasi ovunque, da finestrelle rotonde aperte nei voltini della gronda.

A giudizio di molti, ancor più interessante dell'edificio è il giardino. Consta di varie parti diverse tra loro nell'aspetto e nel disegno, ma in prevalenza d'impronta rinascimentale. Un primo giardino è situato al livello della corte d'onore di cui costituisce il prolungamento verso mezzogiorno; il suo aspetto è tipicamente

⁵ Spesso erano i conti Cicogna ad invitarvi amici e conoscenti o ad organizzarvi festiciuole. Ad esempio, in una lettera indirizzata al conte Francesco II a Milano da un maggiordomo (A. C.: Diversi) leggesi: «Quelle dame di Milano non sono venute bensì ho ricevuto il cavagno delle robbe dolci» (21 luglio 1701).

⁶ Fu consuetudine aggiungere alla fascia con putti gli stemmi delle donne entrate a far parte della famiglia. I signori in visita al palazzo si compiacevano di trovarvi effigiata la propria «arme». «E' venuto il sig. ... (il nome è illeggibile) Visconti e suoi nipoti, il podestà di Varese et altre signorie assieme, che saranno stati almeno quattordici o quindici persone et li diedi vino bianco et rosso et li feci tutta quella servitù che potei. Et monsignor nella corte disse: «Ecco le nostre harme!» e disse che ne avrebbe dato grazia a l'Ill.mo a Milano che fosse stato». (Lettera Amministratore Rossi, 21 luglio 1707, A. C.: Diversi). Si noti che la fascia sul lato di ponente fu rispettata e non subì ritocchi per gli stemmi; quel tratto è singolarmente bello.

cinquecentesco. Infatti, l'opera muraria, la vasca, la statua dominano sull'aiuola. Ospita due peschiere e le alte mura da cui è circondato sono ornate ed ingentilite da nicchie con statue e busti, da iscrizioni latine, da un'accurata scelta del materiale che va dal tufo al porfido rosso, al calcare, allo scisto.

A settentrione della splendida dimora si sviluppa, invece, una zona a terrazzi, ricca di balaustre, vasche, sedili, vasi ornamentali aiuole, e aperta su una suggestiva veduta della valle degradante dolcemente verso il lago, adagiato fra monti dalle linee armoniose. Fontanelle animano grotte e una muschiosa galleria con archi. Un largo viale, detto un tempo «della Caccia», passando a ponente del palazzo, congiunge i terrazzi con le serre bene esposte a mezzogiorno e ricche di piante rare per i nostri climi. A metà viale una doppia scalinata, percorsa nel suo mezzo da un saltellante ruscello, ascende ad un tempietto sito in cima al poggio, mentre l'acqua si raccoglie in una vasca vigilata da due statue. Cipressi fanno ala alla duplice gradinata.

I pendii superiori e la vetta del poggio, ai piedi del quale giace il palazzo, sono occupati dal parco. Gli alberi, per i quali i proprietari ebbero sempre un singolare amore, sono belli e rari, ombreggiatissimi i viali, ameni alcuni praticelli, suggestive le vedute.

A chi si devono il sontuoso palazzo e lo splendido giardino?

Gli antichi scrittori di cose varesine e milanesi ci suggeriscono senza indugio i nomi dei fratelli Francesco e Maino Mozzoni vissuti nella prima metà del Cinquecento e ricchissimi proprietari della zona, ma non sanno assicurarci il nome dell'architetto. Le pitture vengono attribuite ai fratelli Campi di Cremona o a loro discepoli che avrebbero lavorato anche al vicino castello di Frascarolo d'Induno ove villeggiava un guerriero di gran fama, il Medeghino. L'analogia, infatti, di alcune pitture - ma non troppe - con quelle di Frascarolo è evidente, ma anche lì vi è attribuzione incerta. Il Fumagalli⁷ vede i dipinti simili a quelli del palazzo Ponti a Milano, in via Bigli, ma non ci pare un accostamento felice. Comunque, si può asserire con certezza che le pitture non sono tutte della stessa epoca e che bisogna esser cauti nelle attribuzioni.

Ricerche d'archivio segnalano viventi i fratelli Francesco e Maino Mozzoni nella prima metà del '500⁸. Francesco morì nel 1566 quando Maino era da poco scomparso, ma nulla di positivo si è finora svelato circa la costruzione e la prima decorazione del palazzo Cicogna.

Da lungo tempo i Mozzoni abitavano, divisi in più rami, a Bisuschio ove possedevano vaste proprietà. Le loro case comprendevano vari isolati alle spalle dell'attuale chiesa di San Giuseppe e sul luogo dell'odierno palazzo. A quest'ultimo allude chiaramente un documento del 1533 che ci parla dell'acquisto fatto nel mese di settembre di quell'anno da parte di Maino e Francesco Mozzoni di «sedimine uno ... quod est ad opoxitum domi emptorum» al di là di una stradiciola⁹, ed una nota a tergo del foglio aggiunge: «ubi nunc est pars plateae», ossia la piazza antistante il palazzo ottenuta da Francesco facendo abbattere delle costruzioni in precedenza acquistate. Un atto del 5 aprile 1582 ricorda chiaramente parte dell'opera del Mozzoni per sistemare i dintorni della sua casa, che per la prima volta nei documenti è chiamata «pallatium»¹⁰. Fece il Mozzoni «diruere» una casa del genero Ascanio (sitam prope pallatium et ibi edificare stabulum novum cum queisdam (sic) alijs edifitij pro uso et commoditate palatij), fece «diruere partem alterius domus ut viam et longum prospectum aperire ad dictam portam dicti

⁷ *Ville e castelli d'Italia - Lombardia e Laghi*, Milano, 1907, pag. 273 e Segg.

⁸ A. C. e archivio nobili Mozzoni (Biumo Sup.), ai quali porgiamo vivi ringraziamenti.

⁹ A. C., Cartelle Bisuschio: Acquisti.

¹⁰ La segnalazione più antica di una casa singolare dei fratelli Maino e Francesco Mozzoni a Bisuschio ci viene dal Castiglioni, *op. cit.*, 1541. Il Castiglioni era amico dei Mozzoni ai quali donò un cippo romano rinvenuto nei dintorni ed oggi collocato sul vialetto che conduce alla casina del tè. Nel giardino esisteva anche una lapide romana dedicata alle matrone. Cfr. P. F. VOLONTE', *Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane*, Varese, 1900, pagg. 34 e 108.

pallatij». A lui, dunque, si deve la sistemazione della piazza, la ricostruzione degli edifici circostanti (restaurati, poi, successivamente), il vialone che discende verso levante, ma nessun documento ci dice finora se per il palazzo si debba parlare di costruzione, di ricostruzione o di restauro¹¹.

Analoga incertezza regna per le belle pitture che adornano tale palazzo. Sono esse veramente dei Campi di Cremona? Un esame stilistico ci rivela che non tutte sono opera di uno stesso pittore, pur essendo esse, nella grande maggioranza, tipicamente cinquecentesche. Alcune si distinguono nettamente dalle altre per particolari tecnici: il fregio, ornato di putti, che corre lungo la parete di ponente delle corte d'onore, i particolari paesaggi lungo lo scalone ed il dipinto della cappa della cappella, dal cui insieme traspare una semplicità quattrocentesca¹². Le affinità tra i lavori sono quanto mai evidenti. Uno stile più pomposo riscontriamo, invece, in un gruppo di pitture che ornano il salone ed un buon numero di camere poste al piano superiore. Una di esse, nel cartiglio di una grottesca nella camera del baldacchino bianco, porta una data «1559»¹³, che corrisponde all'anno in cui Ascanio Mozzoni sposava Cecilia, unica figlia di Francesco.

Poiché un confronto stilistico fra le varie pitture di questo palazzo esula dallo scopo che ci siamo proposti, noteremo soltanto che quelle in cui appare lo stemma dei Cicogna come motivo centrale (per esempio, i dipinti che si trovano nella volta del portico di ponente) sono posteriori al 1580, ciò perché soltanto in quell'anno i Cicogna si imparentarono con i Mozzoni.

I documenti di famiglia in cui si accenna alle pitture (ve ne sono del 1700) non recano nomi di autori e si limitano ad indicarle come «molto antiche». Se questo è il poco che abbiamo potuto finora sapere sulle opere più remote del palazzo, qualcosa di più abbiamo rinvenuto circa i lavori compiuti dai successivi proprietari. Ognuno di essi, infatti, vi lasciò l'impronta del suo amore e, del suo gusto, anche se spesso non vi abitò che saltuariamente.

Da Francesco il palazzo passò a Cecilia e al di lei marito Ascanio. Costui, umanista fine e delicato ed anche poeta lodato dai contemporanei¹⁴, dedicò, secondo alcuni autori¹⁵, le sue cure particolarmente alla progettazione del giardino di cui tracciò le linee generali. Sappiamo che per incarico di Cecilia apportò alla villa «quamplura melioramenta ac reparationes»¹⁶, ma per quante ricerche compissimo non ci fu possibile scoprire in che cosa consistessero. Le belle iscrizioni latine inneggianti al luogo paragonato al Pindo, agli Sforza da cui i Mozzoni furono beneficiati¹⁷, alla cicogna (nello stemma della

¹¹ L'opinione più attendibile, avvalorata anche da un esame della costruzione, è quella di un rifacimento.

¹² La constatazione, già segnalata nella nota 6, del non aver mai fatto ritoccare i dipinti della fascia sulla parete di ponente della corte d'onore, e la loro bellezza, inducono a pensare ad un autore, pittore di fama. Si noti che in tutti i tre gruppi degli affreschi citati si scorgono gli stessi stemmi (Mozzoni, Bossi, Castiglioni, ecc.) che sono i più antichi della casa.

¹³ La data ci fu gentilmente indicata dalla contessina Maria Cristina Cicogna. Sui Campi vedasi A. PEROTTI, *I Campi da Cremona*, Hoepli, Milano. Si sa che Bernardino Campi fu a Milano poco dopo il 1550 e li trovò seguaci e collaboratori quali il Sacchiente, il Cunio, il Moretto, il Meda, ecc. Si noti che il Castiglioni, *op. cit.*, 1541; non fa cenno alle pitture, ma la casa doveva già a quell'epoca essere tanto bella da spingere il Castiglioni a considerarla ornamento della valle «... sed ea vallis ita ornatur ...».

¹⁴ Cfr. FILIPPO ARGELLATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, pag. 976, tomo II.

¹⁵ SORMANI e BORBOGNINI, *op. cit.*

¹⁶ A. C., Cartelle Bisuschio: Vendite. Atto di cessione dei beni ad Ascanio.

¹⁷ Galeazzo Maria Sforza nel 1476, recatosi a cacciare gli orsi in Val Ceresio, fu ospitato molto signorilmente dai fratelli Agostino ed Antonio Mozzoni. Il primo durante la caccia fu ferito da un orso ed il duca, vuoi per l'ospitalità, vuoi per generosità e soprattutto per l'amicizia, ri-

famiglia omonima) che vince l'aquila (nello stemma dei Mozzoni), allusione al matrimonio del conte Cicogna Giovan Pietro con Angela Mozzoni, avvenuto nel 1580¹⁸, si credono tutte, o in gran parte, sue. Un inventario del 1746, confutando l'affermazione che quattro di esse furono fatte fare dal conte Francesco (+ 1728)¹⁹, le definisce «opere antiche». Una iscrizione ricorda come Ascanio dedicasse il giardino ad Ercole.

Ad Ascanio (+ 1593) e a Cecilia (+ 1613) succedeva nel possesso del palazzo la loro figlia Angela col marito conte Giovan Pietro Cicogna, che continuò l'opera di completamento e di abbellimento. Nel 1605 in qualità di procuratore, egli otteneva dalla curia arcivescovile i ruderi ed il terreno occupato dalla vecchia chiesa di San Giorgio, allora già in stato di sfacelo, che sorgeva ove sono ora le serre, allo scopo «dirigendi viridarium eius palatij et faciendi murum circum viridarium». In cambio donna Cecilia donava alla comunità l'attuale chiesa di Bisuschio la cui costruzione era stata iniziata nel 1565 dal padre il quale, nel 1560, aveva chiesto ed ottenuto un cappellano a suo carico, perché officiasse in sito, non essendovi in paese un sacerdote stabile. Il giardino veniva così ampliato verso sud ed accresciuto di aiuole e di viali²⁰.

Al conte Giovan Pietro Cicogna (+ 1637) succedeva il figlio Francesco (1640) e poi il conte Carlo che, innamoratissimo del luogo, vi dedicava particolari cure. A lui si deve in parte il riordino del pianterreno della villa, la creazione del mezzanino dell'ala di ponente, ritocchi al salone del primo piano, la pittoresca scalinata percorsa da un ruscello che scende dal colle sul viale della caccia, «la gloriotta o sia garitta» sul poggio. Nel giardino nobile fece porre le statue rappresentanti la Scultura e l'Architettura, «opera di virtuosi di Brusimpiano» che tuttora si ammirano, ed il delfino che getta acqua nella peschiera vecchia.

Il conte Carlo moriva nel 1690 e gli succedeva il conte Francesco II che continuava, anzi intensificava, l'opera di abbellimento. Anzitutto riprendeva la sistemazione del pianterreno ove faceva «squarciare portine e finestre» ed ampliare il locale di ponente, oggi salone degli specchi; al primo piano si preoccupava di dar maggior luce agli ambienti e maggiore accessibilità; faceva inoltre rinnovare i serramenti delle porte e le intelaiature delle finestre, rifare i «cieli di alcune camere», porre «chiavi, chiavardi, e tiranti». Uno dei maggiori lavori eseguiti per suo ordine fu il rialzo del tetto «al fine di averli dato più conveniente declivo»²¹. Il Conte era a Milano e l'amministratore, un certo Rossi, cappellano del palazzo, gli scriveva²²: «Il tetto del palazzo è ricoperto tutto, et ho avuto due volte l'acqua sopra il salone mentre era discoperto nel tempo che fecero due ruinate d'acqua gagliarda ma non ha patito niente». (Lettera del 10 luglio 1706).

Non sappiamo se in conseguenza dei lavori fatti al tetto, nello stesso anno cadeva il cornicione cinquecentesco di legno che formava la gronda del palazzo che «cadde tutta in un sol giorno». Il conte Francesco ne ordinò la immediata sostituzione, e fece costruire in suo luogo la bella gronda a voltini che noi oggi ammiriamo e che è una delle cose più belle del palazzo²³: «Lo stesso sig. Co. Francesco fece fare la gronda con voltini, piode, pitture al di dentro e intorno tutta la casa»²⁴. Il pittore che li eseguì fu un certo Giovanni Bernascone, che vi lavorò nel biennio 1706-1707. Al conte assente, il

compensò i due fratelli con l'autorizzazione di esenzione d'imposte e la concessione di diritti. Copia di tale documento è conservata nell'archivio dei nobili Mozzoni a Biumo Superiore.

¹⁸ Questo matrimonio diede origine al ramo dei conti Cicogna-Mozzoni a cui passò il palazzo.

¹⁹ A. C., Cartelle Bisuschio: Diversi.

²⁰ A. C., Cartelle Cappellania e arch. parrocchiale di Bisuschio.

²¹ A. C., Cartelle Bisuschio: Inventari.

²² A. C., Lettere rinvenute fra carte varie (Diversi). Ad esse ci riferiremo ancora, perché particolarmente interessanti per la storia del palazzo.

²³ *Ville e castelli d'Italia, op. cit.*

²⁴ A.C.: Diversi.

Rossi dà informazione del procedere dei lavori: «Ho parlato col sig. Bernascone Giovanni pittore ch'è venuto a vedere l'opera e dice che cresce due voltini di più de l'altra fatta l'anno passato e più di tutte le teste di cherubini e li voltini del giardino a chiaro scuro e però per servire a l'illustrissimo si accontenterà di quello che ha dato l'altra volta». (Lettere del 21 luglio 1707). «Il sig. Bernascone seguita a dipingere li voltini del giardinetto e finora ne ha fatto uno e mezzo che va benissimo» (Lettera del 25 agosto 1707). E al Conte, lontano, si chiedevano disposizioni e consigli: «Si desidera sapere se li voltini del giardinetto devono seguitar l'ordine delli già cominciati o pure a chiaro o scuro e ciò per levar li ponti quando sarà finito» (15 settembre 1707).

Fin dal 1700 il Conte aveva provveduto a portare alcune modifiche alla facciata ordinando di correggere alcune finestre e facendone dipingere altre finte da un pittore di Varese, specializzato in tali lavori. «Per la pittura di detto luogo se il signor Alessandro fosse stato sano che è caduto da un ponte in terra e s'è fatto male sarebbe ancor di quello terminata. Ieri ho avuto avviso che verrà ad ogni mia richiesta» (12 agosto 1700)²⁵. Il Conte, inoltre, fece dipingere e ritoccare i soffitti di alcune camere da un certo Rossi e dal Bernascone suddetto: «Il pittore Rossi dimanda trenta filippi avendo ritoccato le figure nel campo di mezzo che certo sta bene e piacerà a l'ill.mo essendo opera buona che merita ricognizione buona e competentemente suddetto pittore bisognerà trattarlo. Se si contenterà di venti sarà miracolo dicendo che al suo cavalletto guadagna due filippi al giorno e alle volte quattro». (Lettera Rossi, 22 luglio 1706). Il Rossi lavorava nel *quarto delle donne*. Nel 1709 il Bernascone, invece, dipingeva in una camera accanto al salone esposto a mezzogiorno: «Il sig. Bernascone seguita la frisa della suddetta camera che veramente per renderla ornata si doveva fare» (8 luglio 1709).

Questi pittori scelti fra quelli locali²⁶, ritocarono dunque anche i vecchi dipinti, ma nel complesso si ebbe cura di non alterare le linee antiche. «Circa il fregio sopra l'arazzo, della camera non fa male il vecchio onde si deve stare a quello e non vi resta più che ritoccarlo». (Lettera Rossi, 12 agosto 1709).

Nella sala bianca, detta poi «della cappella», il Conte, in un vano appositamente aperto, fece porre un altare per evitare ai signori, ed anche al cappellano, di dover scendere alla parrocchiale per la Messa. «In detta sala si è edificata la cappella nella quale vi è affisso un quadro della santa Concezione dipinto dal famoso Legnanino con i suoi serramenti (il vano era chiudibile con due antine) e quanto bisognava per celebrare»²⁷.

Né il Conte trascurò il giardino, ove fece piantare i cipressi che ornano la «scala doppia» col ruscelletto; diede disposizioni affinché si abbellisse la vasca sottostante e si ampliasse il giardino nobile sia verso levante che verso ponente, dove fece ricostruire il muro a spugna su un nuovo disegno, contemplante le nicchie dove sono ora le statue ed i busti. Dallo scultore Brunetti di Viggiù fece rifare la statua di Ercole che squarcia il leone e quella di Diana, risalenti entrambe all'epoca di Ascanio.

²⁵ Cfr. ADAMOLLO, cronaca citata, pag. 78: «In quest'anno furono dipinte tutte le finestre e portino del prevosto dal sig. Alessandro Massimo detto il Pittorello». Cfr. nota successiva.

²⁶ Ecco i consigli dell'amministratore Rossi: «la sua scritta dice che quanto prima l'Ill.mo verà fuori col pittore per la facciata, mi pare potrebbe scusare con minore spesa il Pittorello di Varese che altro pittore di maggior spesa, pure attenderò il credo di Ill.mo circa di quello». (12 agosto 1700). Anche i materiali per i lavori erano scelti nei dintorni: pietra di Viggiù, mattoni di Gurone, travotti di Rossaga o tutt'al più di Maccagno che ospitava segherie notevoli, ferramenta di Varese, ecc. i vetri provenivano da Milano. Si noti quanto scrisse l'AMORETTI: Viaggio ai tre laghi, Milano, 1824: «(Della pietra di Viggiù) ... il palazzo Cicogna mostra non potersi interamente fidare poiché le colonne dopo tre secoli si sono perpendicolarmente divise e convenne cangiarle», pag. 166. Finora, però, non si è trovata alcuna documentazione del fatto.

²⁷ La celebrazione della messa in questa cappella suscitò lunghe controversie con la parrocchia e con la curia (Arch. parrocchiale).

Vennero rifatti anche i muri della peschiera vecchia²⁸; i parapetti di cotto furono sostituiti con quelli odierni, e nei giardini esposti a nord fu aperta una galleria sostenuta da otto piloni per «mettere in linea il terreno con le finestre della casa»²⁹. Sotto la galleria furono disposti giuochi d'acqua e nel parco, sulla vetta del poggio, fu costruita una seconda peschiera con ufficio di serbatoio. Infine, furono riordinati i viali.

Con la morte del conte Francesco (1728) non si pose certo fine all'opera di abbellimento dell'avito palazzo, ma esso ormai e così pure il giardino circostante avevano raggiunto la compiutezza delle linee che noi oggi possiamo ammirare, per cui non riteniamo necessario dilungarci sull'argomento, anche per non scemare di molto la piacevole sorpresa di qualche volenteroso lettore che andrà a visitarlo. Anche nei piccoli ritocchi successivi si ebbe l'accortezza di non alterare lo stile originario, per cui ancora oggi prevale su tutto l'impostazione ed il gusto rinascimentale. Le sale, a pianterreno, adattate nel 1800 a stile impero, erano sale che nel Cinquecento, come già detto, non avevano avuto molte cure. I giardini nel secolo scorso furono forniti di ottime serre; più tardi vi si aprirono due campi da tennis. Su di un ponticello si fece costruire una cappelletta che ospitò un affresco, raffigurante una Madonna, rilevato da una casa di Varese (1905 circa).

Passiamo ora brevemente ad esaminare un altro aspetto dello splendido palazzo: le sue funzioni di casa di campagna. Gli sorgevano accanto rustici con stalle, magazzini, cantine, pollai, fienili, locali per l'allevamento dei bachi, rimesse, abitazioni per i contadini ed i servi. In una grotta, la cosiddetta «conserva del ghiaccio», si accumulava nella stagione invernale la neve perché servisse da frigorifero. Gran parte di questi locali erano siti dove oggi è la foresteria e nelle case prospicienti la piazza o lungo il vialone. I Conti prendevano parte attiva alla vita agraria della loro proprietà e ne fanno fede i registri che contengono le scrupolose note degli amministratori, riguardanti le uscite (spese per miglioramenti dei terreni, rinnovo di piantagioni, soprattutto di gelsi, semine, ecc.), le entrate (ricavo della vendita di prodotti) e le disposizioni date man mano dagli stessi Conti.

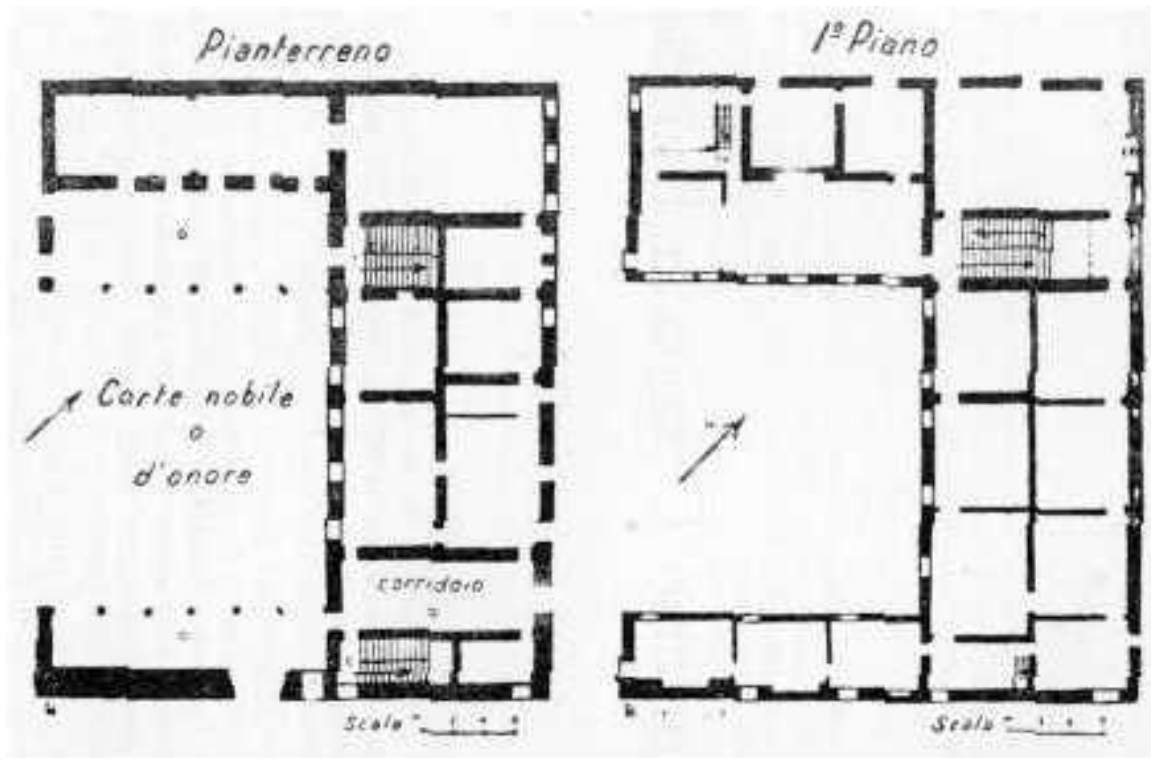
Da quanto brevemente accennato, si evince chiaramente che la casa era fornita d'ogni comodità e d'ogni ben di Dio. Comprendevasi persino un laghetto per la fornitura del pesce alle peschiere (il laghetto oggi detto Cicogna, giacente presso la frazione Ponte di Bisuschio, un tempo detto la palude «Lottada»), ch'era stato acquistato nel 1697 dal conte Francesco II. Un pescatore alle dipendenze della villa, nel giugno del 1706, vi prendeva un luccio di proporzioni insolite (pesava dodici o tredici libbre) e lo portava in una delle peschiere. Il già più volte citato signor Rossi lo mandava al Conte: «Ai medesimi (i cavallanti) consegno quel lozzo pigliato nel laghetto perché lasciandolo dentro il vivaio voleva morire onde sin ch'è buono è meglio goderlo che certo è un bel pesce da farne qualche regalo» (4 giugno 1706). I lavori agricoli erano in prevalenza affidati a massari e a braccianti. Si ricavano dai campi frumento, segale, fave, scandella, miglio, avena. Abbondante era il fieno, discreta la produzione del vino che veniva smerciato di prevalenza in Svizzera: «Stento assai per l'esito del vino che da queste parti non ha nessun credito mentre i cavalcanti che conducevano una volta dai tedechi osia svizzeri, non vengono a Lugano come le altre volte, pure domani manderò a Lugano per farne diligenza» (Lettera Rossi, 31 maggio 1703). Anche gli altri prodotti venivano diretti, di preferenza, verso le vallate settentrionali, ma talvolta disposizioni insolite creavano strane difficoltà.

* * *

²⁸ In documenti anteriori al 1740 si parla di una sola peschiera, poi s'ii, trova l'indicazione «le peschiere».

²⁹ A. C.: Inventari.

Ci piace concludere questa visita a palazzo Cicogna con le parole del Fumagalli³⁰: «... l'esplorazione artistica della Lombardia non potrebbe ritenersi compiuta da chi non si fosse inoltrato sino in quest'angolo romito a contemplare un tipo singolarissimo di villa, italiano per eccellenza, splendido fiore del nostro rinascimento».



Pianta del palazzo Cicogna

³⁰ Cfr. nota 8.

PROBLEMI DELLE "GEMELLE DELL'ADRIATICO"

FRANCO ROMAGNUOLO

Tra i fenomeni di massa che caratterizzano il nostro tempo, quello del turismo continua a richiamare, con un crescendo direttamente proporzionato alle sue molteplici implicazioni economiche, sociali e culturali, la vigile attenzione degli studiosi di «relazioni umane» e degli uomini di governo. Si tratta invero di un fenomeno del tutto nuovo e caratteristico della nostra età, di una grande e pacifica rivoluzione di costume. Se lo esaminiamo da un punto di vista prettamente economico, il turismo, specialmente quello cosiddetto di massa, appare subito come un fattore di enorme capacità propulsiva, in quanto apre orizzonti di lavoro una volta ignorati o sottovalutati, offre più vasti raggi di azione alle iniziative dei vari imprenditori, stimola energie produttive in relazione alle accresciute possibilità di proficui investimenti, provoca movimenti valutari di grande incidenza sui totali delle bilance dei pagamenti.

Gli organi responsabili molisani dovranno adeguarsi a questo nuovo ed attuale ordine di idee per la valorizzazione del litorale e, poiché essi rappresentano il sistema arterioso nel quale si articola l'organizzazione turistica della nostra regione, dovranno incentivare prima e quindi assecondare l'opera del competente Ministero nell'elaborare programmi razionalmente intelligenti. Il seguire tale linea permetterà di snellire le procedure di erogazione dei fondi stanziati con notevoli benefici a favore di quegli enti e di quei privati promotori di utili iniziative, i quali attendono, e cori piena ragione, di poter disporre della solidale collaborazione governativa.

Sia la «montagna molisana» che l'intero litorale adriatico del Molise sono in attesa e da sempre, non del rilancio ma del lancio turistico. Questo potrà essere raggiunto soltanto concordando un piano organico di programmazione turistica della regione, che miri a valorizzare le coste molisane e, particolarmente, le «cinque gemelle dell'Adriatico»: Termoli, la perla del Molise, Montebello «la costa verde dell'Adriatico», Petacciato che è la «gabicce» nostrana, Campomarino «la Portofino Adriatica» e Nuova Cliternia, che è la «spiaggia del sole».

Per valorizzare l'intero litorale molisano occorre, e con la massima urgenza, un'adeguata attrezzatura ricca di alberghi, di camping, di ritrovi, di collegamenti stradali e di impianti turistici in genere; è ovvio che per realizzare un programma di così vasta portata è necessario poter contare sull'attivo e fattivo impegno dei vari enti locali interessati.

Per citare un solo esempio, basterà ricordare che nel Molise non è ancora molto noto, e quindi ancor meno praticato, il cosiddetto turismo nautico; questo va senz'altro incoraggiato poiché oltre a contribuire alla formazione di una più spicciola coscienza marinara, esso figura come importante componente dell'economia, in quanto le spese che comporta vanno soprattutto a vantaggio dell'economia locale.

Se il Molise vuole, e con pieno diritto, rientrare nell'«operazione turismo 1971» di cui tanto ha parlato il Ministero del Turismo, deve chiedere in proprio favore l'estensione dei benefici che agevolano l'afflusso dei turisti stranieri e pertanto interessare diversi Ministeri, tra cui quelli dei Trasporti per la liberalizzazione e l'incremento dei traffici terrestri ed aerei, delle Poste per l'attivazione di molteplici circuiti di smistamento, sia pure a carattere stagionale, della Marina Mercantile per la pulizia delle spiagge e per combattere l'inquinamento delle acque, delle Finanze per garantire la piena efficienza ed il massimo snellimento dei servizi doganali, dell'interno per intensificare l'azione di vigilanza e di assistenza da parte di personale effettivamente qualificato.

E' da tempo che si parla di un «consorzio di valorizzazione turistica della riviera molisana» per promuovere e favorire il più efficiente funzionamento di tutti i servizi comunque connessi all'attività turistica, allo scopo di sviluppare il potenziale ricettivo della riviera e quindi favorire sempre più il turismo di massa con la creazione di

infrastrutture e di impianti di interesse comune ai consorziati. Ben poco o nulla si è fatto: è ora di agire, in quanto esistono i presupposti necessari per valorizzare i lidi di Montebello-Montenero, di Termoli, di Campomarino, di Petacciato e di Nuova Cliternia Marittima. Non si può attendere ulteriormente ed assistere inerti al caos che si va creando lungo le spiagge molisane.

L'intero litorale molisano, dicevamo, attende il «lancio del turismo»: le sue cinque spiagge costituiscono un tutt'uno, una continuità di opere, di strutture e di infrastrutture che interessano direttamente, insieme con il turismo, l'economia delle popolazioni locali. Le poche iniziative prese finora potranno considerarsi positive qualora abbiano benefici riflessi per l'intero litorale, ma se, invece, si lascia predominare lo spirito campanilistico e si procede per compartimenti stagno, ancora una volta il Molise sarà vittima di una dannosa suddivisione.

All'appello rivolto alle autorità competenti, vogliamo aggiungere un invito agli amici di altre regioni: si rechino nel Molise per ammirare, tra l'altro, le sue bellissime spiagge.

GIUSEPPE DI MARZO

Non è la prima volta che abbiamo la fortuna di incontrare un pittore di soda cultura, spiccatamente umanistica, il quale, proprio in virtù di una formazione siffatta, riesce a rendere con particolare vigore interpretativo e coloristico i temi che affronta. Dobbiamo convenire, però, che Giuseppe Di Marzo rappresenta un caso del tutto eccezionale, sia per aver compiuto severi e regolari studi filosofici e pedagogici - è laureato in Filosofia -, sia per aver coltivato la pittura sin dagli anni della prima infanzia, cercando, con una costanza che rivela la passione che lo anima ed il temperamento che lo contraddistingue, di acquisire una tecnica propria e di estrinsecare in maniera completa la propria personalità.

Chi ha seguito l'evoluzione dell'opera del Di Marzo nota questo sforzo e rileva il processo di completamento e di maturazione che nel corso degli anni è avvenuto; soprattutto nota l'assenza assoluta di quella superficialità purtroppo spesso presente oggi nei frettolosi lavori di tanti pseudo-artisti, i quali ritengono di gabbellare per modernismo vuoi le manchevolezze della preparazione, vuoi la puerilità e frettolosità dell'esecuzione. Il Di Marzo non si pone limiti di tempo; egli sa imporsi un metodo di lavoro, senza lasciarsi fuorviare dal richiamo di mostre e di iniziative varie, spesso allettanti per quanti coltivano l'Arte. I suoi quadri sono tutti meditati, sia nel contenuto che nella esecuzione ed hanno il pregio della chiarezza, inserendosi con un proprio stile nel filone della pittura contemporanea.

La comprensibilità dell'opera pittorica è indubbiamente oggi un problema essenziale; non si può parlare di Arte là dove non sia dato a tutti, anche al profano, di avvertire il divino soffio della bellezza. E' arte ogni manifestazione dell'intelletto umano che riesca a parlare alla nostra anima senza malintesi ermetismi, senza paradossi destinati soltanto a destare sorpresa per poi dileguarsi nel ridicolo.

Di Marzo è il tipo di artista che piace facilmente: questo nostro giudizio è condiviso dal pubblico più attento, quello che frequenta le Mostre non per mera curiosità, ma per cercarvi una produzione autenticamente genuina e schietta, nata dalla spontaneità dell'ispirazione, senza preziosismi insulsi e mistificazioni degradanti; lo prova il vivo successo che egli ha riportato nelle due «personali», ove la quasi totalità delle opere esposte è stata venduta.



G. Di Marzo – *Siesta*.

Di Marzo attua un suo personale impressionismo bene intonato ai nostri giorni, un impressionismo nel quale si sente la profonda conoscenza della nostra migliore tradizione pittorica; nelle tonalità si ha modo di notare studio approfondito in quanto spesso la fusione dei colori è tale da creare un mondo ricco di espressione, come ne «Il mercato» o in «Autunno», o soffuso di sogno, come in «Acquazzone».



G. Di Marzo – *Anelito materno.*



G. Di Marzo – *Vicolo palermitano.*

Vi è un filo conduttore nell'opera di questo artista: l'uomo, il suo tempo, il suo travaglio; è un filo conduttore che emerge vigorosamente anche nelle tele prive di personaggi, anzi l'assenza di questi rende più incisivi ed efficaci il pensiero ed il sentimento dell'Autore. Così in «Esodo», ove nello squallore delle vie deserte della borgata campestre si avverte una delle più tormentate verità del nostro tempo; così in «Ravello», ove, nella schematicità dell'esecuzione, emerge l'intima essenza della celebre località, aggrappata ai fianchi del monte, sospesa tra cielo e mare; così nell'assoluta cromaticità di «Meriggio», nelle ombre incipienti, soffuse di melanconia, di «Verso sera» o di «Ultime luci»; così nella visione allucinante, tale da destare un accorato senso di angoscia, di «Pallido sole». Né manca l'attento, approfondito esame degli aspetti più elementari, e perciò più tipicamente umani, della vita quotidiana, come nell'umile semplicità della pacata figura di «Pausa», nella quale traspare un senso di stanchezza senza sconforto, illuminata, anzi, da fiduciosa attesa, o come nella soave figura di donna con bambino di «Anelito materno», o nella serenità che traspare dalle immagini di «A lume di candela».

Ma Di Marzo ha altresì il dono del tocco immediato, della pennellata capace di rendere una azione nella sua interezza e, con essa, tutto un ambiente: ciò si evince senza difficoltà dalla «Ballerina», un lavoro particolarmente efficace per originalità di impostazione e potenza di sintesi, e dal «Golgota», interpretazione personalissima, per concezione e tecnica, del dramma del Calvario.

Giuseppe Di Marzo è pittore nato; la cultura acquisita ha affinato la sua sensibilità ed ha dato più ampio contenuto e profondità alla sua ispirazione. Le mete alle quali egli è pervenuto potrebbero essere anche definitive per altri, non per lui, perché egli è giovanissimo, altamente interessato ad ogni manifestazione della vita, entusiasta della sua attività, dotato di quel sano senso di fiducia nelle proprie possibilità, indispensabile per bene operare e raggiungere il successo: deriva da ciò la nostra certezza nella sua ascesa, il nostro convincimento che egli continuerà a procedere speditamente e

trionfalmente sulla difficilissima strada che, con coraggio, piena coscienza e meditata decisione, ha intrapreso.

SOSIO CAPASSO



G. Di Marzo – *Autoritratto.*

NOVITA' IN LIBRERIA

ALDO CASERTA, *La «Bolla della Crociata» nel regno di Napoli*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli 1971, pp. 194 + tavv. f.t., L. 1900.

Mentre per altre Bolle papali, più o meno analoghe, vasta ed approfondita è la letteratura esistente e notevoli sono i contributi, anche recenti, degli studiosi (fondamentale è in merito, ad esempio, l'opera «Esordi del colonialismo e azione della Chiesa» del prof. Filesi), non può certo dirsi lo stesso per la c.d. «Bolla della Crociata». Molto utile risulta quindi il libro del Caserta, sacerdote e funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli; egli, nella sua duplice veste, ha potuto con particolare competenza esplorare da un lato alcuni archivi ecclesiastici e dall'altro quello che fu detto il «Grande Archivio» napoletano.

La *Bolla della Crociata*, giustamente osserva il Caserta, si è rivelata, nel corso della ricerca, «un'istituzione di notevole interesse sotto molteplici aspetti: religioso, politico, amministrativo, economico; nonché tipico esempio di collaborazione tra Stato e Chiesa, in vista di una comune finalità: una più valida lotta contro la pirateria».

Fino al 1777 nel Meridione d'Italia l'aiuto dato dalla Chiesa allo Stato per la difesa contro i corsari era stato soltanto indiretto: in sostanza esso si compendia nella benemerita opera di varie istituzioni caritative ed assistenziali a favore delle vittime, - schiavi da riscattare in Barberia e altrove - e delle loro famiglie. D'altra parte assolutamente insufficiente si era rivelato nel Meridione il sistema difensivo spagnolo basato quasi esclusivamente su torri e fortificazioni costiere. Nel 1777, invece, in seguito alle insistenti richieste fattegli da Ferdinando IV (tramite il Segretario di Stato, Marchese della Sambuca), papa Pio VI concedeva al Regno di Napoli, che pur svolgeva una politica anticurialista (cesaropapista), la *Bolla della Crociata* col Breve *Catholicae Ecclesiae* del 21 novembre (un altro Breve, del 20 novembre dell'anno successivo, ne rendeva più estesi i privilegi). Sia pure sotto forme diverse, la Bolla non costituiva una novità per la Chiesa, che già in passato l'aveva concessa ad altri paesi, non esclusa la Sicilia; ma per la prima volta essa veniva concessa ad uno Stato dell'Italia continentale del Sud. Ciò dopo che erano riusciti infruttuosi alcuni precedenti tentativi, operati nel Seicento dalla Spagna, perché si estendessero a Napoli i privilegi della Bolla, ed essendo di tutt'altra natura un privilegio concesso da Clemente XII a Carlo di Borbone nel 1738 (privilegio che ha indotto in errore alcuni storici). La vera *Bolla della Crociata*, quella cioè del 1777, consisteva in sostanza «in una modesta contribuzione annua, proporzionata alla condizione sociale ed economica dei contribuenti, in cambio della quale i fedeli ottenevano la mitigazione della disciplina penitenziale in tempo di Quaresima ed altri benefici spirituali. I proventi della Bolla [...] erano impiegati per il potenziamento della Marina Militare, per una più efficace difesa contro la pirateria, per la tutela dei paesi costieri, la libertà dei traffici e del commercio marittimo». In altri termini, una concessione papale contribuiva al potenziamento della Marina del Regno delle Due Sicilie, per la difesa del comune pericolo costituito dai corsari barbareschi.

Il Caserta esamina quindi l'organizzazione e le vicissitudini di tale *Crociata*, anche dopo i trattati fra Napoli e le Reggenze Nordafricane, attraverso le complesse fasi della storia ottocentesca, mettendo anche in luce aspetti singolari, quali i contrasti sorti in merito alla Bolla dopo l'unità d'Italia. La *Bolla della Crociata*, venuti meno i suoi scopi militari, resterà infatti a lungo in vita per i soli suoi aspetti spirituali, fin dopo la riforma, del 1906, della disciplina del digiuno quaresimale.

Da segnalare, del libro in esame, che più di metà di esso (pp. 69-179) è costituito da documenti, il più delle volte inediti, reperiti e pubblicati dal Caserta (interessanti anche alcuni facsimili riprodotti fuori testo), e che di notevole utilità per gli studiosi sono la

bibliografia, anche se «solo orientativa» (pp. 10-14) e, specialmente, l'elenco delle fonti archivistiche, con l'indicazione dei vari fondi pertinenti, tratte da ben otto differenti archivi e da due biblioteche (pp. 5-9).

FERDINANDO BUONOCORE

RAFFAELE CALVINO, *La catacomba di San Gennaro in Napoli - guida illustrata -* Napoli, 1970, L. 450.

E' recente l'uscita di questo breve ed agile lavoro del Prof. R. Calvino, curato dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra dell'Ispettorato di Napoli.

Nella sua semplicità di *guida illustrata*, il volumetto ha un alto valore contenutistico e palesa una rara preparazione dell'Autore.

Illustrazioni e piantine impreziosiscono ed integrano il volume, realizzato tipograficamente in modo ineccepibile ed arricchito di una buona bibliografia e di cenni sulle altre catacombe di Napoli.

Il libro colma un vuoto per coloro che si interessano di archeologia cristiana e, in particolare, della pittura cristiana primitiva.

Se ogni nostro monumento avesse una *guida* così accurata ed esauriente, l'Italia avrebbe non solo un catalogo generale completo del nostro patrimonio artistico, ma una fonte inesauribile per pubblicazioni e ricerche specializzate.

F. P.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI 5-6

ANNO III
Settembre-Dicembre 1971
L. 800

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

LA SFINGE DELLA VALGANNA

MARIO FRECCHIAMI

E' noto che nel campo delle scoperte, sia scientifiche che archeologiche, capitano a volte che dopo anni di intensi studi, di ricerche appassionate e di infinite supposizioni, una fortuita combinazione, magari del tutto estrinseca alla stessa ricerca, porti una luce improvvisa ed inaspettata che riesca a dissipare ogni dubbio o almeno a risolvere le difficoltà più serie del problema allo studio.

Ci pare questo il caso dell'Antro delle Gallerie in Valganna il cui mistero avrebbe resistito, forse per sempre, agli sforzi degli studiosi se una ricerca casuale, partita dalla Badia di Ganna, non fosse giunta inconsciamente davanti al suo ingresso.

Vogliamo anche aggiungere che, negli avvenimenti umani, i ricorsi storici non sono poi tanto rari. E' così successo che un sacerdote scoprisse per caso nel 1873 l'Antro delle Gallerie e che nel 1960 toccasse proprio ad un altro sacerdote carpirne l'inviolato mistero che per circa un secolo ha appassionato tanti studiosi.

Dovendo pertanto trattare un argomento che esce ormai dal campo delle ipotesi, ci sembra doveroso, soprattutto per i conoscitori dell'Antro, ricostruire, sia pure a larghe linee, l'iter delle ricerche. Citeremo quindi e riassumeremo, in ordine cronologico e d'importanza, tutto ciò che è stato scritto, soffermandoci alquanto sulle affermazioni e sulle deduzioni più meritevoli.

L'antro delle Gallerie in realtà fu scoperto «ufficialmente» nel 1873 da Raffaele Inganni, canonico di San Celso in Milano, durante una escursione a scopo venatorio in Valganna, nella località cosiddetta del Cuseglio¹. Abbiamo detto «ufficialmente», perché fu il canonico per primo ad esplorare con intendimenti archeologici quel dedalo di gallerie che si apre ad una sessantina di metri sopra la strada che da Varese porta a Ganna, sul lato sinistro, al Km. 5/VII dal capoluogo, poco dopo la strada privata che porta al Cuseglio.

Prima di lui molti altri dovevano averlo visitato ed esplorato, ma più per gusto personale che per scopo scientifico. Anche la denominazione «Antro delle Gallerie» è merito suo; quali siano stati i risultati della sua prima e diretta indagine non ci è dato conoscere, perché è stato impossibile rintracciare una sua breve relazione che fu certamente pubblicata nell'anno della scoperta. Bisogna giungere all'anno seguente per trovare nella *Cronaca Varesina* del 30 agosto 1874 una modesta descrizione dell'Antro a cura di Giulio Bizzozzero².

Il primo lavoro di un certo rilievo è quello di Innocenzo Regazzoni, pubblicato quattro anni dopo³. Segnalate alcune interessanti scoperte avvenute in Valganna alla «Fontana degli ammalati» ed alla «Grotta del tufo» negli anni immediatamente precedenti il 1878 e che egli sottopone all'attenzione dei paleoantropologi, l'autore passa ad una breve descrizione del «grandioso» Antro delle Gallerie, «nella lusinga che possa valere almeno ad eccitare la curiosità degli investigatori». Ne citiamo i passi più importanti.

«La caverna si presenta con apertura rivolta ad occidente, tagliata a semicerchio in alto e coperta da massi sporgenti e con pareti laterali rettilinee e verticali. Sorpassata l'apertura di ingresso, si entra nella galleria che consiste in sulle prime in un semplice corridoio avente altezza varia da metri 0,80 a metri 2,50. La volta è piana, larga da 40 a 50 centimetri in media ed appoggiata ad angolo retto sulle pareti laterali, le quali sono

¹ P. MASSARI, Estratto da *Munera*. Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. «Società Archeologica Comense», 1944.

² *Cronaca Varesina*, 30-VIII, 1874.

³ I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie – Ricerche*, Como, 1878 e *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.

curvilinee e precisamente convesse verso l'esterno, distanti in media da 60 a 70 centimetri nella parte centrale e ravvicinantesi in basso, così che offrono l'aspetto delle pareti di una botte assai più alta che larga. Ambedue le pareti in basso e per l'altezza di un mezzo metro circa appaiono rose, levigate e scannellate evidentemente per l'azione di corpi che le sfregarono passando tra mezzo a loro.

«La galleria procede per un tratto di duecento metri circa con lievi tortuosità e con poco sensibili differenze di livello, ma progredendo essa diventa generalmente più alta ed in ragione dell'altezza scema la larghezza della volta e del piano ad essa corrispondente che riducesi a trenta, ed in qualche punto, anche soltanto a venti centimetri.

«Ma ciò che rende l'Antro delle gallerie degno della maggiore attenzione sono le sue ramificazioni. Infatti, dall'apertura d'ingresso fino ad una trentina di metri circa, si percorre una unica galleria a modo di corridoio, come già fu detto; oltre lo accennato limite dalla galleria stessa si staccano altre gallerie laterali.

«Inoltre alcune conservano ancora la forma e le dimensioni della galleria principale e si mantengono nello stesso piano, laddove altre ora dirigonsi in basso ora in alto e lasciano il ramo principale quando ad una certa altezza sopra il suo piano, quando al disotto di esso, così che vi si accede o per mezzo di alto gradino o per mezzo di aperture circolari, scavate a guisa di pozzi nelle pareti e nel piano della galleria centrale.

«Degna di rimarco è altresì la condizione delle aperture delle diverse gallerie laterali. Assai di sovente attorno al loro ingresso si conserva un intaglio, più o meno profondo, pel quale tutto all'ingiro risulta come una vera imposta lavorata per applicarsi una porta di chiusura dall'esterno. Inoltre in corrispondenza a cotesta imposta talvolta notansi eziandio due incavi laterali, l'uno di fronte all'altro, quasi fossero destinati a ricevere una sbarra trasversale all'apertura: oppure rimarcarsi dei fori per lo più rettangolari, doppi e l'uno sopra l'altro, idonei così a contenere i ganci di una porta, come a ricevere un catenaccio od altro congegno di chiusura.

«Il descritto labirinto di gallerie è tutto scavato in una roccia arenacea a grana fine ed uniforme, generalmente poco dura, di colore grigio-verdastro e giallastro, e sparsa di laminelle micacee. La sabbia minuta, in gran parte silicea di codesta arenaria è aggregata mercé un cemento calcareo-marnoso e la formazione della roccia spetta probabilmente all'epoca miocenica; cosa che si potrà determinare se ulteriori indagini faranno conoscere la presenza di qualche fossile.

«In nessuna località poi scorgonsi indizi anche lontani, di depositi di minerali metalliferi o d'altri comunque utili che possano avere attirato l'industria mineraria ad intraprendere un lavoro senza dubbio imponente e grandioso.

«Nessun documento, dice il Bizzozzero, nessuna tradizione, per quanto si sappia, segna l'epoca di tale escavazione. E ciò è perfettamente conforme al vero. Se non che alcuni tra i visitatori dell'Antro delle Gallerie credettero di scorgere sulla parete destra del corridoio principale, a 38 metri dall'apertura d'ingresso ed a 85 centimetri sopra il pavimento, delle linee scavate nella roccia e disposte così da far supporre ne risultasse un'iscrizione. Il signor Angelo Bertini di Milano, nel settembre del 1874 ne trasse copia.

«Nell'adunanza del 7 gennaio 1875 del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere, il Lattes ne diede conto alla dotta Assemblea affermando esser quella osservata dal Bertini una iscrizione etrusca da leggersi come segue:

F.A.....OR (da sinistra) LIMIRA (da destra),
ossia:
‘V (elios) A trius Limira (matre natus).

«In seguito, dalla parete della galleria, fu staccato il tratto recante la detta iscrizione e lo si portò nel Museo Varesino; ed anzi ve ne fu aggiunta altra porzione, sulla quale eziandio parve di ravvisare nuovi segni corrispondenti a lettere alfabetiche, cosa per

altro finora non accertata. D'altra parte non vuoi tacere che parecchi, alle linee ed ai segni rimarcati sulle pareti dell'Antro delle Gallerie, negano il valore di lettere alfabetiche e quindi non riconoscono l'esistenza di una iscrizione etrusca o d'altra origine qualunque».

Questa, dunque, la descrizione del Regazzoni, che passa poi ad escludere tutte le ipotesi che dal tempo della scoperta erano state intanto formulate sulla natura dell'antro e cioè: l'ipotesi di una ricerca mineraria, quella di una dimora umana ed infine quella di una necropoli etrusca, celtica o gallica.

La prima viene da lui subito eliminata per la notata assenza di minerali; la seconda per non avervi rinvenuto nessuna «ampia escavazione naturale od artificiale che potesse servire a raccogliervi più persone senza gravissimo disagio; ivi nessun focolare, nessun indizio di fuoco accesovi»; la terza perché «nessun oggetto venne finora a deporre a favore di questa come d'altra qualsiasi supposizione».

Il Regazzoni pertanto conclude: «Il buio regna e profondo attorno all'Antro delle Gallerie ... Si potranno assai probabilmente avere dati per più sicuri giudizi esplorando il pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia che l'ingombra, demolendo i muri che chiudono il fondo di alcune gallerie, rimuovendo i materiali ammassati in altre ed esplorando altresì i materiali, asportati dalla galleria e depositati in vicinanza del suo ingresso. Nell'interesse degli studi e pel decoro del paese giudico necessario che ciò si faccia».

Nel 1896 l'argomento è ripreso da F. Ponti⁴, il quale però non fa che ripetere, con parole sue, quanto Regazzoni aveva già egregiamente esposto. Anch'egli esclude le tre ipotesi suddette ed ha il merito di avanzarne una quarta, quantunque la faccia subito naufragare con alcune osservazioni un po' superficiali, come vedremo poi.

«L'arenaria che costituisce gli strati intermedi di quella e delle alture circonvicine, nella quale penetrano i meandri dell'Antro delle Gallerie, è una formazione prettamente sedimentaria, compresa tra terreni sedimentari del pari e fra detriti, e la mancanza assoluta di rocce cristalline, se non esclude, rende almeno poco probabile la presenza in questo punto di filoni metalliferi; che se l'escavazione avesse invece avuto per iscopo la provvista di materiale da costruzione, questi sarebbero stati tolti con minor fatica dalle falde del monte estendendosi a destra ed a sinistra dell'ingresso alla grotta, senza praticarvi all'interno delle gallerie profonde, anguste e suddivise in varie ramificazioni». Nel 1890 abbiamo un articolo, a sfondo giornalistico, di L. V. Bertarelli⁵. L'autore vi descrive una sua visita all'Antro, in compagnia di alcuni amici. Memore del filo ariannico nel labirinto di Minosse, confessa candidamente: «Per non smarrire la via del ritorno, facevamo svolgere sui nostri passi delle stelle filanti, avanzi di carnevale». Accenna, però, anche ad alcune ossa trovate da un certo Tosi e «tenute per fossili dal Prof. Mariani».

Nel 1900 Pier Franco Volontè⁶ riespone i fatti già noti, ma vi aggiunge qualcosa di suo. A proposito della lapide dice che questa fu esaminata nel 1874 dai professori Lattes, Rizzi, Caimi e Bertini; citando il Regazzoni corregge leggermente l'interpretazione:

‘V....OR (da sinistra) LIMIRA (da destra)

ossia:

V(elius) A(trius) or(tus) Limira

che traducesi:

Velio Atrio nato da Limira

⁴ F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.

⁵ L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, Rivista «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.

⁶ P. VOLONTÈ, *Varese antica*, Varese, 1900, pag. 26.

Una noticina, in calce alla pagina 26, tenta una spiegazione per quanto riguarda il cambio della lettera F con la V. «La prima lettera o sigla dell'iscrizione, che ha la forma di una F, ed equivale all'antico digamma greco, che per la pronuncia fu detto vau, rendendo il suono del V latino, ed italiano». Tuttavia anche il Volontè non azzarda nessuna interpretazione personale.

Nel 1903, grazie ad uno studio geologico di Taramelli⁷, è possibile inquadrare con precisione la zona del Cuseglio. L'Antro è scavato in arenaria cosiddetta del «servino» o trias inferiore. «Le arenarie e puddinghe quarzose-porfiriche, rosse, verdi, rosee e giallicce del trias inferiore (servino e verrucano partim dei vari autori), formano la base del secondario, ovunque molto distinte ma non molto potenti, con fucoidi e qualche rara impronta vegetale. Si distinguono in tutto il loro andamento, segnato sulla carta, ma particolarmente a sud di Bedero e presso Voldomino, a S. Martino a sud di Lugano, presso Ponte Tresa, Caslano e Brusimpiano, attorno alla parte culminante del Monte Nave, presso Brusimpiano, alle falde nord del Poncione di Ganna, sul porfido a nord-est di Fraschiolo, alle sorgenti dell'Olonza, sul porfido alla punta di Arolo, presso Campione, presso Poiana e Besano. In alcuni punti sono mineralizzate e si scavarono filoncelli di galena argentifera, con ganga di barite e di fluorite (Viconago, Brusimpiano, Besano). Servono altresì come roccia da costruzione presso Poiana ed a S. Martino di Lugano».

Il 14 giugno dello stesso anno un certo Perè, appassionato ricercatore minerario, accompagnato da Santino ed Angelo Comolli di Ganna, compiva un'escursione nell'Antro e si imbatteva all'improvviso in un certo Lavier, di origine francese, che poche ore prima, entrato imprudentemente da solo, vi si era smarrito per lo spegnimento della lampada e, preso dal terrore, stava impazzendo. Poteva raccontare, poco dopo il salvataggio, la sua terribile avventura che venne subito fatta conoscere dalla *Cronaca Prealpina* del 17 giugno successivo.

Anche la Rivista Archeologica della Provincia di Como si interessò dell'Antro⁸. «L'Antro delle Gallerie, in territorio di Induno, fu lo scopo di ripetute visite per parte del giovane Usiglio, residente al Molinaccio di Varese. Speriamo che ritornata la buona stagione simili visite si rinnovino, in modo che possa esplorare i numerosi diverticoli ancora di recente trovati in quella stessa artificiale escavazione, e che ne ricavi oggetti più importanti di quelli da lui sinora rinvenuti, sicché valgano a gettar luce sull'epoca e sullo scopo di tale interessante lavoro». Il fascicolo 46 della stessa Rivista⁹ ci riferisce che la lapide asportata e offerta al Museo di Varese ha il formato di m. 0,40 x 0,15, ma è già «sgraziatamente rotta in più parti». Il fascicolo 48-49 della stessa Rivista riporta invece alla ribalta l'Inganni. «Il nostro Socio Raffaele Inganni fu quegli che in un'escursione di caccia nell'anno 1873 scoprì ed esplorò questo intricato labirinto di gallerie, scavato a viva forza di arnesi metallici nella arenaria e che lo battezzò col nome ormai riconosciutogli. Attorno all'origine e scopo di tale estesa escavazione si affannarono parecchi cultori di scienze archeologiche, ma la soluzione del quesito non è ancora definitivamente trovata. L'Inganni, del quale già è nota la perspicacia e valentia nelle scoperte e negli studi archeologici, si ripromette ora di ritornare all'assalto della misteriosa sfige. La Società, alla quale egli appartiene, procurerà di facilitargli l'ardua impresa; grate sorprese può darci quella sospettata necropoli sotterranea, e riteniamo sia nostro dovere il non lasciarla più oltre indecifrata»¹⁰.

⁷ TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903, pag. 73 e segg.

⁸ «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fase. 43-44 pag. 5, Como, 1901.

⁹ «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902, pagg. 46-47.

¹⁰ *Op. cit.*, fasc. 48-49, pag. 132.

Non sappiamo se realmente quell'assalto fu fatto. La notizia delle ricerche si estendeva intanto anche all'estero¹¹ ma le riviste si limitavano a riportare, quasi senza commento, ciò che era stato pubblicato in Italia.

Si giunge così fino al 1925, quando il silenzio viene rotto nuovamente dalla Rivista Archeologica Comense¹². Riportiamo testualmente: «Ricognizione compiuta il 5 gennaio 1925 colla solita squadra specializzata di volenterosi. La ricognizione operata scrupolosamente e senza nulla trascurare nei mezzi, non ha potuto apportare alcunché di nuovo, archeologicamente parlando. Il tronco principale termina a poco più di 200 metri da quello esplorato finora. Nei pozzi e nelle diramazioni nulla fu trovato. Si provò ad abbattere qualche muro a secco ma si dovette constatare che solo servivano a sostegno delle pareti minaccianti ruina, come difatti accadde. Nella melma dei pozzi accuratamente passata non fu trovato nulla. Né nel materiale accumulato all'ingresso. Non fu trovata alcuna comunicazione che desse all'esterno né suppongo esso ne abbia. Benché le ricerche si prolungassero a lungo, nulla fu potuto trovare che potesse aggiungere qualcosa a quello finora trovato e scritto. Solo si poterono osservare in alcuni bracci le scalpellature rassomiglianti ad iscrizioni, come quella trovata e depositata nel Museo di Varese, ma staccate ed esaminate potei convincermi che avrei dovuto portare in Museo tutte le pareti della grotta. Il mistero di questa grotta di formazione certamente artificiale, dato che tutte le parti sono tagliate a colpi di scalpello, permane tuttora. Proverò presto a fare uno scavo all'esterno fra i materiali di scarto accumulati nel primo breve tratto di galleria. Nessuna traccia di minerale, né di acque alcaline o minerali all'infuori dell'acqua di scolo».

Nell'anno 1931 la *Cronaca Prealpina* pubblica un articolo illustrativo di Antonio Calegari¹³. Nulla di particolarmente importante al di fuori di questi due brani che stralciamo: «Una specie di girolifico trovato anni or sono nel fianco di una galleria, fu ritenuto di epoca etrusca, tradotto ed egregiamente commentato in modi diversi; senonché, vedi certe inevitabili topiche degli archeologi, si incontrò in seguito a maggiori indagini che i girolifici erano stati tracciati da infiltrazioni d'acqua burlona». «Parecchi volenterosi ed entusiasti dei problemi speleologici iniziarono ricerche, tuttavia senza trarne alcun costrutto. Talvolta vi entrarono curiosi e mal gliene incolse, come quel francese che vi si sparse e vi restò più morto che vivo per quasi tre giorni, ritrovato poi per caso mentre stava per spararsi l'ultimo colpo di rivoltella. Ciò sia di esempio per coloro che intendessero visitare l'Antro senza un'adeguata preparazione e senza quelle norme di prudenza sempre necessarie in simili imprese».

Un particolare interesse destò più tardi, nel 1932, un articolo di Edoardo Dietz, pubblicato dall'Archivio della Società Storica Varesina¹⁴. L'articolo reca come sottotitolo: «Nuove esplorazioni e nuove ipotesi». La spedizione esplorativa «diretta a raccogliere tutti i possibili elementi in base ai quali poter formulare un giudizio forse meno impreciso», fu effettuata nell'estate del 1931. Con l'aiuto dei sigg. Mantegazza, Massari, e De Grandi, l'apertura di ingresso, fino allora limitata a 60 centimetri di altezza, a causa dei detriti accumulatesi nel tempo, venne riportata all'altezza originale di m. 2,20. Furono quindi eseguite tre successive esplorazioni. Nelle relazioni che le illustrano è degna di nota la descrizione della galleria che sottopassa, attraversandola, la galleria principale. «Infatti la diramazione si stacca dalla principale con un immediato salto in basso di circa tre metri, scende poi ripidamente ancora per altri 7-10 metri a scaglioni regolari, radi in principio e poi più frequenti fino a diventare gradini veri e propri ... e finisce in un altro cunicolo dove scorre acqua perenne, la cui corrente visibilissima venne da noi bene osservata e constatata. Da dove la acqua venga e dove

¹¹ Vedi Bibliografia.

¹² *Op. cit.*, fasc. 88-89, 1925. pagg. 139-140.

¹³ CALEGARI ANTONIO, in «*Cronaca Prealpina*», 23-VIII-1931.

¹⁴ DIETZ, «Archivio della Società Storica Varesina», 1931-1932, Varese, pag. 15 e segg.

vada non è stato possibile assodarlo. Soltanto per le pazienti ricerche compiute, entrando anche nell'acqua, dai pompieri varesini Edera e Antonelli che ci accompagnavano, è stato possibile stabilire che il cunicolo invaso dalla corrente è quello stesso che continua ed arriva fino al fondo del cosiddetto pozzo del moro. Il Talamoni propose di distinguere la galleria di cui ci occupiamo col nome di «galleria dell'ornato». In essa un'altra particolarità si presenta degna di nota: e cioè la esistenza dei resti di un'opera di pretto carattere idraulico e cioè dei resti di una chiusa, fornita di foro centrale, che evidentemente doveva servire a regolare il flusso ed il riflusso delle acque».

Le relazioni proseguono, poi, con la descrizione del materiale trovato. «Nelle esplorazioni fatte e nelle diligentissime ricerche vennero ritrovati alcuni oggetti. Nella galleria che chiamammo «d'ornato», Larghi rinvenne due scalpelli in ferro, col foro per il manico in legno. Ripuliti dalla ruggine, essi appaiono uno più piccolo dell'altro, ben netti nella loro forma primitiva. Fra i detriti che coprono il pavimento delle gallerie, vennero pure trovate alcune ossa di orso ed alcuni teschi di topo delle caverne. Negli scavi eseguiti per l'ingrandimento dell'apertura dell'Antro venne trovato una specie di telaio in legno che deve aver servito quasi di ponte levatoio per l'ingresso delle persone dal cunicolo di entrata alla prima caverna. Ed ancora si trovarono dei cocci di terrecotte usate per la condotta delle acque e finalmente dei pezzi di marmo che si pensa potessero appartenere al basamento di una colonna esistente avanti l'ingresso ».

L'autore della relazione passa poi all'esame delle ipotesi già note. Esclude si possa trattare di miniera, di necropoli o di abitazione primitiva e formula una nuova ipotesi. «Io penso trattarsi invece di opere preparate per un'ultima disperata difesa degli antichissimi primi abitatori della valle o delle sue vicinanze. La forma particolare dei cunicoli, più bassi all'ingresso delle caverne, giustificherebbe un sistema di ricoveri successivi, sulla base appunto dei passaggi da caverna a caverna e di una estrema difesa dell'ingresso di ogni caverna.

Eguale destinazione dovevano avere le porte di chiusura delle gallerie laterali, mentre le diramazioni della galleria principale potevano permettere ai difensori di sorprendere gli invasori a farne strage».

Alla fine dell'articolo l'autore conclude: «Naturalmente non ritengo di aver con quanto sopra risolto l'enigma dell'Antro delle Gallerie».

Due anni dopo, in un nuovo articolo G. Moroni rispolvera la memoria agli appassionati dell'Antro¹⁵ e suggerisce: «Ricercando meglio ancora sul pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia, demolendo le pareti che chiudono alcune ramificazioni e rimuovendo i materiali ammucchiati in fondo ad altre, esaminando infine con molta cura i materiali depositati presso l'ingresso dell'Antro, sarà forse più facile arrivare ad una definitiva sicura conclusione. Indubbiamente nel momento attuale, in cui tutto ciò che sa di mistero e di indagine nella oscurità delle origini trova giovani ardimentosi ed intelligenti disposti ad affrontare spese e disagi per riuscire ad un risultato concreto, in questo felicemente rinnovato clima della Patria, noi riteniamo che il problema dell'Antro delle Gallerie possa finalmente trovare chi lo risolverà per noi e per coloro che verranno ».

Nel 1935 la Rivista di Varese pubblica una descrizione veramente fantasiosa dell'Antro dovuta a Giuseppe Talamoni¹⁶. «Tutto intorno, in basso, in alto, dovunque fori enormi, nere gole, vani e cunicoli tenebrosi. Pare una bolgia dantesca crivellata da un tarlo apocalittico. Luogo di convegno di streghe da tregenda. O perché non ballonzolano gli scheletri, non scorazzano gufi e pipistrelli e non vaporano esalazioni solforose?». L'autore continua poi raccontando le sue esplorazioni, illustrandole con chiari disegni e

¹⁵ G. MORONI, «Cronaca Prealpina», Varese, 30-X-1943.

¹⁶ TALAMONI G., Rivista «Varese», marzo 1935, pag. 17 e segg.

fotografie, disserta su tutte le ipotesi, ma crede bene concludere così: «Accettare tutte le opinioni e non credere a nessuna. Dal canto nostro, essendo la questione più che mai insoluta, ci accontentiamo di segnalare agli studiosi ed ai turisti questo singolare monumento della preistoria come una rara attrattiva del Varesotto».

A questo punto sarà bene far notare come negli anni 1931-'35 sia nata intorno all'Antro una letteratura abbastanza ricca di fantasia, ma con il pregio di fissare alcune caratteristiche innegabili e senza dubbio utili agli eventuali visitatori. Giungiamo così al 1944. Piero Massari di Varese in un estratto dalla «Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani»¹⁷ riepiloga brevemente tutte le ricerche compiute dal 1873 in poi. Accenna ad un rilievo planimetrico eseguito da Lazzarini, dirigente dell'Ufficio Centrale di Roma, che però è andato perso, e ricorda un articolo di L. V. Bertarelli il quale visitando Narce, era stato colpito dalla somiglianza dei cunicoli della Valganna con uno di detto posto. In una noticina fa pure osservare una forte somiglianza, da lui stesso notata, con le fotografie dei cunicoli dell'Antro della Sibilla Cumana pubblicate dall'*Illustrazione Italiana* del novembre 1932. In un'altra nota scrive: «In lettere scritte dal compianto Magni si fa cenno ad uno sbocco sull'attuale provinciale, murato per far luogo alla sede della Ferrovia Varese-Luino e si parla di un'altra entrata dalla Grotta dell'Alabastro che si trova sul lato opposto della montagna. Essendo questa ostruita al fondo, non fu possibile controllare la notizia, come pure non riuscii a rintracciare alcuno che mi sapesse dare indicazione sull'altro ingresso». Quindi ricorda che l'Antro fu visitato da Ghislanzoni, Soprintendente agli scavi, e da Battaglia paleontologo della Sovrintendenza stessa. Infine accenna alle tre ipotesi sull'originaria natura dell'Antro (miniera, necropoli o fortezza), propendendo per quella della miniera e definendola di fattura romana. L'articolo ha il pregio di essere corredato di un buon indice bibliografico e di una cartina planimetrica.

Un nuovo studio sull'Antro vede la luce nell'anno 1948 ad opera di Claudio Sommaruga, già allora noto studioso archeologo¹⁸. Nella Rivista Storica del Seprio egli scrive: «In Valganna fu effettuato un sopralluogo geo-minerario all'Antro delle Gallerie, opera, questa, immane del lavoro umano, forse romano e tutta a scalpello e che già considerata in passato abitazione, necropoli etrusca, catacomba, opera militare difensiva, fu più giustamente ipotizzata, per esclusione, da moderni studiosi, come cava o miniera. A nostro avviso si tratterebbe, almeno nel suo primitivo impiego, di evidente miniera di minerale di ferro che, in forma di sottili vene sideritiche originarie e impregnazioni limonitiche d'alterazione, si trova in buona quantità, ma scarso tenore percentuale, nell'arenaria porosa quarzosa del servizio (werfen) dell'Alpe Cuseglio. Sono in corso analisi del minerale di cui verrà dato conto. La disposizione delle gallerie intricata e labirintica, ed i lavori di educazione delle acque di raccolta hanno tutti i caratteri dell'opera mineraria di ricerca e di parziale sfruttamento, abbandonata probabilmente in seguito a deprezzamento del metallo di cui si andavano scoprendo nuovi e più convenienti giacimenti ... Le gallerie anulari e di lungo sviluppo denunciano, per l'ottima chiusura, una tecnica topografica precisa e buona esperienza mineraria. Si può escludere senz'altro si tratti, come fu anche prospettato, di cava di argilla o sabbia o pietra edilizia, non presentandone i caratteri e non giustificando tali materiali un così oneroso sistema di estrazione. L'argilla si limita ad una alterazione superficiale della roccia scoperta, la sabbia è impura e richiede la macinazione sempre costosa della roccia e la pietra, di bassi pregi tecnici per la sua friabilità, avrebbe se mai richiesta una cavazione a cielo scoperto e comunque a largo fronte, facendosi essa inoltre di qualità sempre più scadente e rugginosa inoltrandosi nel monte. Siderite e limonite sono invece buoni minerali di ferro, largamente conosciuti ed impiegati nella antichità ... E già che siamo in tema, in realtà più archeologico che preistorico, di arte

¹⁷ *Op. cit.*, vedi nota n. 1.

¹⁸ C. SOMMARUGA, «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII, pagg. 62-63.

mineraria romana, rammento quelle «cave dei bagni», sotterranee, di arenaria calcarea (pietra di Viggiù) che si aprono a Brenno Useria e sfruttate anche di recente. Per tradizione locale (ricerche inedite del compianto amico ing. E. Noè, già consulente tecnico delle cave, e la tipica scalpellinatura parallela che notiamo p. es. anche all'Antro delle Gallerie e altrove) sembra trattarsi di opera iniziata già in epoca romana».

Nel fasc. VIII della stessa Rassegna¹⁹, C. Sommaruga rende noto che l'Antro fu mèta di escursioni del Raduno Speleologico dell'Alta Italia, promosso a Milano dal Centro Speleologico Italiano. «Un sopralluogo venne effettuato nell'agosto 1947 con una commissione della Soc. Storica Varesina (gli archeologi Bertolone, Brunella, Cozzi, Massari, Sommaruga) ed un altro nel dicembre con alcuni tecnici e geologi fra cui A. Desio ordinario di Geologia all'Università e al Politecnico di Milano. Frattanto si succedevano regolari sopralluoghi dei G.G.M. mentre una squadra autonoma di universitari varesini, diretti da Cuniatti del Politecnico di Milano, procedeva al rilevamento topografico accurato di buona parte del dedalo. Nell'ottobre 1947 infine V. Ravizza della Soc. MI.RI.VA., che possiede numerose concessioni minerarie dell'alto Varesotto, sviluppava con la nostra collaborazione e mediante analisi chimiche, esperienze pratiche e ricerche geominerarie, le indagini volte ad un possibile sfruttamento del giacimento, sospetto di contenere anche minerali preziosi. In realtà le analisi non sono concordi sulla presenza e la diffusione di detti minerali né le indagini sono ultimate e quella che giustamente fu definita la «sfinge» della Valganna sembra, per uno strano destino, voler mantenere impenetrabile il suo segreto».

L'autore passa poi a riferire i risultati archeologici delle indagini compiute, aggiungendo man mano alcune osservazioni, Citiamo solo i passi più interessanti. «Con tutta probabilità doveva esserci in passato una galleria inferiore di scolo delle acque, ora franata od ostruita dalla discarica e tamponata dall'abbondante argilla che impalta la caverna. «Dal lato cronologico la sola scalpellinatura nulla ci può suggerire, trattandosi di una tipica tecnica di abbattimento di larga diffusione e antica tradizione». «... Analogie troviamo invece con gallerie scavate in rocce tenere e appunto strette e sagomate, simili a quelle dell'Antro, per meglio ovviare i facili crolli delle volte senza ricorrere a dispendiose armature. Così nei cunicoli romani di Narce, dell'Antro Cumano, dell'emissario romano ipogeo del lago di Nemi, nei quali, come nell'Antro delle Gallerie, le sezioni sono strette ed eventuali allargamenti vengono armati con muri a secco. Tali analogie morfologiche potrebbero ugualmente essere determinate, per convergenza, da analogie di fattori litologici ed economici ma, pur senza provare una romanità dell'Antro delle Gallerie, ne indiziano comunque l'arcaicità» ... «Si rintracciò anche, mascherata dal detrito di falda, la traccia dell'antica via di comunicazione che a mezza costa unisce l'Antro alla mulattiera che dal casello ferroviario conduce all'Alpe Cuseglio» ... «Una trincea praticata nel piazzale alla sommità della discarica della profondità di m. 1 e della lunghezza di m. 5 rivelò ceramiche verniciate medievali, coppi grossolani atipici, abbondanti scorie di arenaria fusa e le tracce di un muro a calce. Con tutta verosimiglianza questi reperti denoterebbero la presenza in epoca medioevale di una fornace confermando l'ipotesi mineraria della destinazione dell'Antro». «Non è possibile di certo fidarsi di computi cronologici fondati sulla deposizione di concrezioni per i troppi fattori ambientali e locali che interferiscono nel fenomeno, fattori di ordine climatico esterno ed interno, elettrochimico, cristallografico ecc.». «I reperti archeologici mostrano l'uso del manufatto in epoca medioevale ma non escludono un inizio dello scavo anteriore. La sezione delle gallerie, la non citazione dell'opera in alcuna cronaca antica, la presenza di concrezioni di deposizione subaerea parlano in favore di una relativa arcaicità dell'opera stessa».

Claudio Sommaruga, con la sua accurata indagine, era ormai discretamente vicino alla verità.

¹⁹ *Op. cit.*, fasc. VIII, pagg. 12-16.

Nella primavera del 1951 il Direttore del Gruppo Grotte di Varese, Pier Luigi Talamoni, procedeva ad un rilievo planimetrico dell'Antro, più accurato dei precedenti.

Nel 1958 avvenne l'ultimo salto nel buio, anzi nella leggenda, con la monografia di Pinuccio Ambrosini ed Enrico Ventura, «Valganna ieri ed oggi»²⁰. In essa l'aura di leggenda, che si era creata da alcuni decenni nei turisti meno preparati ed informati, viene accarezzata con una storiella etrusca a sfondo patetico-tragico.

Ma intanto, nella non lontana Badia di Ganna, con l'avvicinarsi dei lavori di restauro predisposti dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Milano, nasceva un nuovo e legittimo interesse storico ed archeologico intorno alle sue mura millenarie ed artistiche, destinato inconsciamente a coinvolgere l'Antro ed a portarvi quella luce che invano si andava cercando da quasi un secolo e che non poteva giungere al di fuori di quella valle, la Valganna, che era stata scelta con amore nel sec. XI da tre monaci «fugientes saeculum» e considerata come «patrimonium Sancti Gemuli».

I lavori di sistemazione architettonica delle due facciate esterne dell'attuale Cine-Teatro di Ganna, iniziati il 12 luglio 1960, con l'intento di conservare a vista tutto il pietrame locale impiegato nella ricostruzione, volgevano al termine verso i primi di novembre dello stesso anno. Mancavano solo alcuni massi squadrati, da inserire in un angolo del fabbricato, sul tipo di quelli che nell'anno 1954 erano stati destinati a legame angolare. Veramente già allora, tra i muratori locali, era nata qualche discussione sulla natura di quei massi che passavano tra le loro mani: avevano pure constatata la loro perfetta somiglianza con quelli visibili nei costoloni del campanile, ma non si erano spinti più in là di una vaga definizione del materiale, classificandolo come «molera». Adesso però il problema urgeva. Dove rintracciare qualche esemplare nella valle? Esisteva qualche cava vicina? Per quante domande facessimo ai vecchi muratori di Ganna, nessuno ci sapeva rispondere. Più o meno tutti erano a conoscenza del «molera» di Malnate o di Viggìù o di Saltrio, ma ignoravano completamente un simile materiale proveniente dalla valle. Qualcuno ci parlò perfino di una vecchia cava a Fabiasco in Valmarchirolo. Fu allora che, in compagnia del giovane Sandro Ghilardi, di Ganna, lo scrivente iniziava le sue ricerche. Fabiasco, Arcisate, Bisuschio, Viggìù, Saltrio, Clivio, Malnate, furono metà di nostre visite, durante le quali non mancavamo di portare con noi qualche pezzo di arenaria come campione da confronto, e ci preoccupavamo di scrutare attentamente le mura di alcune chiese romaniche contemporanee alla nostra di Ganna. Le ricerche però rimanevano infruttuose, perché le caratteristiche dei campioni da noi portati non corrispondevano per nulla a quelle dei «molera» visitati. Già lo scoraggiamento stava per invaderci, quando decidemmo di percorrere pazientemente la nostra Valganna, armati di qualche vaga reminiscenza scolastica in campo geologico, di tanta buona volontà ed anche ... di un martello da muratore! Il giorno 15 novembre, nel pomeriggio, prendemmo la strada che porta all'Alpe del Cuseglio e subito fummo colpiti dalla rassomiglianza di alcune pietre affioranti dal terreno con il campione da noi portato. Proseguimmo così fino all'Alpe esaminando pietre ed anche le interessanti argille sui fianchi della strada. Essendosi fatta sera, decidemmo di tornare a Ganna, ripromettendoci però una visita il giorno successivo. Sapevamo vagamente che in quella zona ci doveva essere anche il famoso Antro, conosciuto attraverso la pubblicazione «Valganna, ieri ed oggi». Il 16 mattino, verso le ore 11, rifacemmo la strada del Cuseglio, decisi a scoprire qualche banco superficiale veramente probativo. Il giovane Ghilardi fu incaricato di fare qualche puntatina in su ed in giù nei boschi laterali alla strada. Alla terza esplorazione, lo sentii gridare: «E' uguale! Ci siamo!». Precipitatommi verso il punto indicato mi trovai di fronte al famoso Antro.

Fummo però subito presi da un dubbio: «E' questo veramente l'Antro delle Gallerie, di cui tanto si parla?». Il dilemma fu sciolto il giorno dopo, quando ci facemmo

²⁰ P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958, pagg. 19-28.

accompagnare, senza per nulla tradire lo scopo della nostra passeggiata e tanto meno la nostra scoperta, da un altro giovane di Ganna che già ne conosceva l'ubicazione. Da quel momento è stata nostra preoccupazione raccogliere gradatamente tutte le prove tendenti a legare inscindibilmente l'Antro delle Gallerie alla Badia di Ganna. Ci sono voluti parecchi mesi di osservazioni accurate alla Badia ed alla zona del Cuseglio, di consultazioni in biblioteca, di visite a Leopoldo Giampaolo della Biblioteca Civica, a Mario Bertolone dei Musei Civici, a Dario Milone della MI.RI.VA. per le necessarie ricerche letterarie, archeologiche e mineralogiche, e di visite in loco dei giovani Ghilardi e Arganini Roberto e Piera, per le ricerche pratiche.

I risultati furono i seguenti:

A) L'arenaria dell'Antro è sostanzialmente identica a quella esistente nei blocchi squadri della Badia di Ganna. Un semplice ma attento confronto «a vista» di alcuni campioni prelevati da ambedue i luoghi può essere già convincente. Per maggior sicurezza abbiamo fatto ricorso alle analisi, compiute dalla Signora Maria De Angelis del Museo di Storia Naturale di Milano, per gentile interessamento di Mario Bertolone. I campioni prelevati dalla Badia hanno avuto il seguente responso: «Arenaria biancastra, piuttosto incoerente, costituita quasi totalmente da granuli di quarzo; al microscopio in sezione sottile ottenuta dopo cementazione con balsamo del Canada, oltre agli elementi quarzosi, granulari e tondeggianti i più grossi, lamellari scheggiosi i più sottili, che legano e suturano parzialmente i primi, è stato osservato qualche raro elemento micaceo di muscovite in laminette ed a gruppi di laminette spesso piegate e contorte, oltre ad una scheggiolina di anfibolo giallognolo-bruniccio di orneblenda (?). Scarsi granuletti neri di idrossidi di ferro e rare, mal diffuse, plaghette di sostanza argillosa completano la roccia che ha dato con acido cloridrico diluito e freddo scarsissime tracce di effervescenza». I campioni dell'Antro sono stati così descritti: «I due frammenti di roccia, avuti in esame, sono entrambi di arenaria non molto coerente, un po' diversi l'uno dell'altro.

Il primo costituito da granuli di dimensioni variabili. Si presenta di colore sporco per macchiette dovute ad elementi torbidi grigiastri-verdici, con qualche laminetta luccicante di mica muscovite e, qua e là, intorno ai granuli una sottile patina bianca non classificabile, con tenui tracce di carbonato: in acido cloridrico diluito e freddo in qualche punto della massa, dove la patina è in quantità minore, si sviluppa una leggerissima e molto breve effervescenza; il materiale ingiallisce per rari elementi dovuti a solfuri, a ossidi e idrossidi di ferro. E' stata fatta, con cementazione in balsamo, anche una sezione sottile da osservare al microscopio; nulla di caratteristico è risultato. Il secondo campione differisce dal precedente per granuli arenacei più sottili e a dimensioni meno variabili, per la colorazione bianco-grigiastra uniforme, per una molto maggiore quantità di laminette di muscovite, ed infine per una discreta e rapida effervescenza nello stesso acido». La De Angelis, che non conosce il problema dell'Antro così conclude: «Può trattarsi, e probabilmente è così, di frammenti di stessa formazione arenaria, presi in punti diversi».

B) L'Antro ha un altro ingresso attraverso il quale si provvedeva allo spurgo delle acque sorgive e allo scarico normale del materiale in blocchi che venivano trasportati verso Ganna con una strada carreggiabile di buone proporzioni. Sia l'ingresso che la strada sono stati ritrovati. Partendo dalla supposizione che il materiale dovesse prendere la direzione di Ganna, la prima ad essere rintracciata è stata naturalmente la strada. Si trova ad una trentina di metri sotto il livello dell'attuale imbocco dello Antro e, pur essendo ancora discretamente visibile, è ormai invasa dal bosco. Essa si snoda poi lentamente quasi parallela all'attuale strada statale e, dopo averla raggiunta in alcuni

punti, va a congiungersi alla vecchia stradetta che passa davanti alla miniera e poi prosegue per Ganna. Sulle mappe censuarie attuali e su quelle vecchie di Maria Teresa del '700 non è neppure indicata, segno evidente dell'abbandono già da tempo avvenuto. Seguendo poi a ritroso la strada scoperta, si è potuto notare che ad un certo punto essa non proseguiva più, fermandosi ad un piccolo ripiano, sul quale sgorgava una modesta sorgente. Un sopralluogo accurato effettuato il 18 gennaio 1961 permetteva di rintracciare su quel piano una moneta antica, un mezzo soldo di Maria Teresa (1740-1760). Questa piccola scoperta ci fece decidere ad iniziare un saggio di scavo, nella speranza di rintracciare la vera entrata dell'Antro. Il giorno 11 febbraio, dopo qualche colpo di piccone e di pala, ci imbattemmo in due pezzi di legno squadrati ad arte. Nel secondo scavo, avvenuto il 18 dello stesso mese, venivano alla luce due muretti, laterali ad una specie di trincea larga circa 80 centimetri, formati da blocchi sovrapposti a secco. Sul fondo della trincea scavata comparve inoltre una specie di scivolo, in legno di castagno, formato da due assi parallele della larghezza ciascuna di cm. 9, dello spessore di cm. 5 e inoltratesi nel terreno adiacente alla distanza tra loro di cm. 3 circa. Le due assi erano tra loro mantenute alla stessa distanza da un traversino di base, fissato ad asse con due pioli di legno. Il terzo scavo (25 febb.) rilevava alcuni pali, laterali allo scivolo, resti di una probabile impalcatura di galleria. Tra i massi spostati durante lo scavo fu notato un bell'esemplare con delle chiare impronte digitali dell'epoca del trias inferiore. Nel quarto scavo (18 marzo) ecco comparire la roccia viva sul lato sinistro. Ma ormai lo scavo non si poteva continuare senza pericolo, essendo già avanzato di oltre quattro metri su di un terreno molto ripido. Infatti, facemmo appena in tempo a scattare una foto dall'alto a tutto lo scivolo scoperto, che le pareti laterali allo scavo cominciarono a franare. Dopo una settimana, tornati sul luogo, tutto il nostro faticoso lavoro era stato completamente distrutto da una frana del terriccio superiore, favorita dalle infiltrazioni dell'acqua sorgiva, che aveva ripreso ormai la sua secolare limpidezza e la sua normale velocità.

C) Durante gli scavi eseguiti, vennero alla luce alcuni cocci di ceramica traslucida di tipo medioevale, cocci di tegole, chiodi di ferro battuto, tutti reperti simili a quelli rinvenuti durante le ricerche archeologiche della Badia. Nulla assolutamente di epoca romana, né tantomeno di etrusca.

D) Dopo alcune attente visite all'Antro potevamo stabilire alcune osservazioni che finora sono state trascurate. Il banco di arenaria, nel quale l'Antro è scavato, ha una larghezza approssimativa esterna di m. 120 ed una inclinazione di circa 10 gradi; mentre nella parte più bassa esso è compatto, nelle parti superiori esso è composto da strati sovrapposti la cui consistenza non supera normalmente lo spessore di 40-50 centimetri, separati tra loro da una leggera sedimentazione argillosa, che favorì senza dubbio l'asportazione dei massi. I piani delle gallerie, in parte asciutti ed in parte allagati, sono almeno sei. Lo sviluppo in lunghezza di tutto l'Antro raggiunge all'incirca i tre chilometri.

E) Il materiale estratto dall'Antro non fu usato esclusivamente nella Badia di Ganna, ma, in proporzioni molto minori, anche in qualche vecchia casa del paese, come è possibile notare, soprattutto nella frazione di Campobella. La casa Orelli, in via Taburri Arturo al n. 14 è l'esempio più evidente, anche perché lo stile di alcune porte, ed in particolar modo di una finestra prospiciente la valle, è decisamente romanico, contemporaneo alla nascita della Badia. Calcolando approssimativamente tutto il materiale che si trova a Ganna, il dedalo chilometrico dell'Antro non riesce più inspiegabile.

F) A Ganna si tramanda da secoli una tradizione orale saldissima che parla di gallerie della Badia e dei frati. La leggenda ha poi preteso l'esistenza di una galleria che dalla Badia portasse in centro al paese, cosa invero improbabile in quanto tale opera avrebbe dovuto discendere al disotto del letto del fiume Margorabbia.

La tradizione si può ora benissimo spiegare. Con l'abbandono delle cave del Cuseglio si perse l'ubicazione delle gallerie, mentre si mantenne salda l'attribuzione. Infatti il materiale presente in Badia, in parte a vista ed in parte nascosto, giustifica quasi da solo quel secolare lavoro.

G) La struttura dei sistemi di chiusura di alcune gallerie dell'Antro, già descritte, è in tutto simile a quella esistente nel campanile della Badia, nella porticina romanica della chiesa ed in altre porte secondarie. Tale analogia ci permetterà più facilmente una datazione.

H) Osservando il retro delle porte di alcune vecchie abitazioni di Ganna, ad esempio quelle della casa Orelli in piazza Grandi al n. 4, abbiamo potuto scoprire che esse non erano altro che il residuo di un antico acquedotto. Il materiale è dello stesso tipo di quello dell'Antro, piuttosto fine e compatto. La forma è parallelepipedica con il lato della lunghezza massima di un metro e cm. 12. All'interno si nota un foro, passante per tutta la lunghezza, di cm. 7 di diametro. Questo, però, non si è mantenuto perfetto a causa del lavoro delle acque che sono passate per esso. Una parte di questo acquedotto è ancora oggi in opera in località Campobella nel bosco cosiddetto «Viannova», a circa 30 metri dalla strada che porta all'Alpe Tedesco. Esso inizia da un antico bacino di raccolta e raggiunge, quasi a fior di terra, la fontana detta «bocca d'oro» di Campobella.

* * *

Premesso ciò, possiamo trarre alcune conclusioni, non trascurando quelle difficoltà che sono state fino ad oggi giustamente presentate. Da documenti già noti risulta che la Badia di Ganna fu fondata verso la fine del sec. XI da tre personaggi: Attone, Arderico ed Ingizone; uno dei primi problemi che essi affrontarono fu senza dubbio quello della costruzione del monastero secondo i canoni architettonici del tempo. E' risaputo come lo stile romanico amasse in modo particolare la pietra squadrata e a vista, non solo per ragioni di carattere estetico, ma anche per esigenze di solidità muraria e soprattutto di difesa in caso di guerre o di invasioni barbariche. E' ovvio che ogni località cercasse di risolvere tali problemi con materiale trovato in loco e ricavato il più comodamente possibile. Ci risulta così che in molti monumenti romanici, dislocati in posizione geografica e geologica migliore di altri, si ebbe modo di realizzare opere veramente stupende e durature, grazie all'ottimo materiale rinvenuto «in loco». Altrove, invece, si dovette lottare con difficoltà veramente gravi per reperire un materiale appena passabile. A Ganna, per esempio, i monaci dovettero incontrare parecchie di queste difficoltà. Infatti, la pietra del vicino monte Mondonico, allora come oggi a portata di mano, è assolutamente inadatta per certi lavori di tecnica muraria e di scultura. Si tratta di un porfido appartenente alla famiglia delle rocce effusive che, a causa della sua particolare struttura e «tessitura», presenta uno scarsissimo grado di adattabilità allo scalpello. I costruttori della Badia sentirono quindi il bisogno di cercare una pietra più malleabile. Ricorsero così al «molera» del Cuseglio, località facilmente accessibile per la strada romana che portava a Varese, passando per Frascarolo e Induno. La distanza di cinque chilometri circa dalla Badia, la costruzione di una strada di circa 200 metri sul pendio del bosco al Cuseglio e il trasporto con i carri, non costituirono certo una difficoltà insuperabile a quei tempi, tenuto conto dell'abituale e generale lentezza con cui si

viaggiava e si costruiva. Il materiale del Cuseglio fu considerato «pietra nobile», tanto è vero che se ne fece uso con vera parsimonia.

Una domanda sorge immediata a proposito dal sistema di scavo. Come mai non preferirono estrarre il materiale edilizio con una cava all'aperto? Non avrebbero raggiunto lo stesso scopo con minor fatica e minor spesa? La ragione dello scavo in galleria si deve cercare nella natura stessa del materiale e nella sua particolare destinazione. Infatti la parte superiore del banco di arenaria, a causa della naturale corrosione dovuta agli agenti atmosferici, alle infiltrazioni d'acqua ed alla vegetazione, si presenta di qualità molto scadente per l'uso edilizio. Per convincersene basta osservare attentamente la zona esterna dello Antro ed anche alcuni cunicoli della galleria superiore. Il materiale è troppo friabile per poterne ricavare dei blocchi compatti e resistenti alla lavorazione ed al successivo trasporto. Come raggiungere allora la parte più buona del banco? Con lo sbancamento esterno o con la galleria? Di certo il primo metodo dovette impressionarli. Non bisogna dimenticare che i mezzi a loro disposizione in quell'epoca non erano poi molti, tanto più se teniamo conto dell'isolamento della zona dell'abitato. Lo scavo in galleria offriva loro qualche indubbio vantaggio: avrebbero evitato la rimozione del terriccio superiore, il disboscamento, la costruzione delle murature di sostegno (la pendenza del terreno è del 60 per cento); il lavoro inoltre avrebbe potuto effettuarsi anche durante le giornate piovose e per tutta la stagione invernale. Il metodo di scavo da loro usato, in sezione stretta, ci fa capire con quale criterio di economia essi dovettero procedere, evitando al massimo l'impiego di manodopera (potevano bastare quattro o cinque operai in tutto) e quello del legname per le impalcature e gli scivoli. Neppure era loro intenzione costruire tutta la Badia con quel materiale; l'avrebbero riservato al minimo indispensabile, come di fatto avvenne. Non dovette mancare, per quanto riguarda il procedimento di scavo, l'esempio di qualche cava già funzionante nelle zone vicine. La tecnica della galleria era già ben conosciuta. Uno sguardo anche superficiale alla struttura dell'Antro ci fa capire come tutto fosse previsto: dallo scolo delle acque ai caminetti di aereazione e di scarico del materiale, dalle guide lignee coi relativi traini, per il trasporto dei blocchi, alle porte di chiusura per il controllo delle correnti fastidiose. Lo scarto del materiale veniva a volte accumulato in qualche braccio di galleria abbandonata. Era pure previsto un metodo rudimentale di illuminazione interna, per mezzo di lampada ad olio o candele sistemate in piccoli vani nelle pareti.

Lo sbancamento dei blocchi avveniva iniziando dall'alto verso il basso con scalpelli lunghi e non eccessivamente temprati. Anche i pozzetti venivano scavati per mezzo di successive impalcature per asportazioni dall'alto verso il basso. Il metodo contrario non era conosciuto. All'esterno dell'Antro doveva esserci qualche baracca per gli attrezzi, per le riparazioni e forse anche per la rifinitura dei blocchi.

* * *

Queste dunque le conclusioni delle nostre ricerche fino all'anno 1961. Negli anni successivi, dal 1962 al 1966, grazie al lavoro metodico di alcuni giovani, fu possibile preparare una relazione tecnica più soddisfacente. Considerata innanzitutto la difficoltà di portare nelle gallerie - strette, tortuose e non di rado basse ed infangate - strumenti di misurazione di alta precisione, e di conseguenza molto delicati, si dovette ripiegare sul metodo a bussola. Su moduli appositamente predisposti, vennero effettuate, volta per volta, le principali indispensabili misurazioni: i gradi rispetto al Nord magnetico, il dislivello, la larghezza, l'altezza, i punti di contatto con le gallerie laterali, inferiori e superiori, i vani, i camini, i pozzi ed il senso delle scalpellature. Una seconda difficoltà, ai fini di una leggibilità futura delle cartine da parte dei visitatori, nacque a causa della sovrapposizione di alcuni piani che avrebbero richiesto l'edizione di

numerose planimetrie, in carta lucida trasparente. Si è ovviato limitando a tre le planimetrie indispensabili, trasferendo all'esterno le gallerie brevi, fissando i punti di coincidenza e di riferimento, dividendo l'Antro in zone separate, e aggiungendo altre note didascaliche.

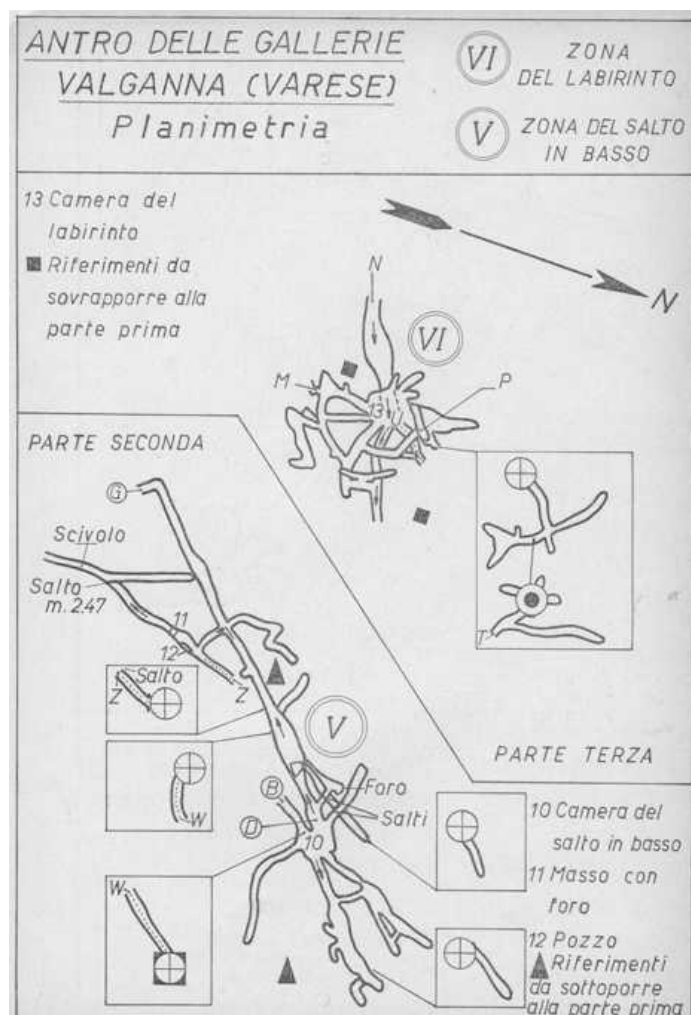
Le misurazioni effettuate lungo le gallerie, esclusi i vani e le camere, diedero la somma complessiva di m. 758, in sviluppo lineare, e metri cubi 976. La larghezza media delle gallerie risultò di m. 0,73, l'altezza media di m. 1,72. Il volume dei vani, delle sale e delle camere risultò di metri cubi 570. Aggiungendo quello delle gallerie, abbiamo così un volume complessivo di metri cubi 1546. Naturalmente l'Antro non è tutto qui! Alcune gallerie furono infatti chiuse già all'epoca di scavo col materiale di scarto. I pozzi inoltre, specie quelli cosiddetti del «moro» e del «pozzo quadrato», presuppongono l'esistenza di altre gallerie inferiori e, soprattutto, la galleria principale di scarico, ostruita proprio all'imbocco. Probabilmente, dai calcoli fatti sulle differenze di livello del fondo dei due pozzi, che sono punti nevralgici per lo scarico del materiale, la galleria principale, che inizia ad una quota inferiore di circa 30 metri rispetto all'entrata oggi conosciuta, sale lentamente fino al fondo del pozzo del moro, superando un dislivello di m. 20 e con un percorso lineare di m. 110; ripartirebbe poi, con un percorso di m. 56 circa e superando un dislivello di m. 7, per raggiungere il fondo del pozzo quadrato. Non escludiamo però che siano state scavate anche delle gallerie laterali, dei vani e delle camere. Se volessimo azzardare la metratura cubica della parte inesplorata dell'Antro, in base allo sviluppo ed al rilievo di quella conosciuta, dovremmo, senza allontanarci troppo dalla verità, raggiungere una cifra di 900 o 1000, che aggiunta alla metratura già calcolata, dovrebbe far ammontare tutto il materiale estratto a circa 2500 metri cubi. Il materiale utile, non va dimenticato, è molto meno, a causa dell'inevitabile scarto, sia per l'estrazione dei blocchi e sia per la loro squadratura. Lo scarto, in genere, va calcolato intorno al 30 per cento.

Particolari osservazioni furono inoltre fatte sul sistema di illuminazione, usato durante lo scavo, in parte ancor oggi visibile. Due sono le forme principali dei piccoli vani destinati allo scopo, del tipo a «strombatura» di chiara influenza romanica. Posti solitamente, sui fianchi delle pareti, all'altezza di un metro circa, hanno un piano di posa in media così stretto, da 6 a 10 cm. quadri, da far supporre l'uso delle tipiche lucernette ad olio, in cotto od anche in ferro, comunissime nel mondo romano ed in quello medioevale.

I lavori infine di restauro alla Badia di Ganna, compiuti dal 1963 al 1969, con la facilitata lettura muraria e l'osservazione attenta dei motivi architettonici, hanno consolidato sempre più le nostre conclusioni sull'Antro²¹, fissandone con maggior esattezza anche il periodo cronologico di apertura, di sfruttamento e di chiusura. La cava pertanto sarebbe stata aperta solo nei primi decenni del sec. XII, ad opera dei monaci, per la costruzione dei primi locali, del chiostro in stile romanico e soprattutto del secondo campanile; la chiesa a tre navate infatti con l'annesso primitivo campanile, ambedue in stile pre-romanico, e le mura più antiche in essa incorporate, non hanno rilevato alcuna presenza di pietre in «molera» dell'Antro. La costruzione del secondo chiostro, in stile romanico-lombardo, attribuibile ai sec. XIII-XIV, e tutto in cotto, dovette segnare un periodo di sosta nello sfruttamento, grazie alla scoperta delle argille, in località «cassinetta» e sulle rive del torrente Paurascia, adattissime per mattoni e tegole. L'abbandono completo della cava avviene verso la metà del sec. XVI, col decadere del monastero; non si esclude, tuttavia, che nella costruzione della nuova abside, agli inizi del sec. XVII, i costoloni e l'arco della lunetta siano ricavati ancora dalla cava, invece che da materiale di recupero.

Più tardi si preferirà ricorrere alle cave di Saltrio e di Viggiù: basti osservare la chiesetta di Campobella (1669).

²¹ Cfr. Fasc. 2°, 3° e 4° della citata «La Badia di S. Gemolo e la Valganna».



BIBLIOGRAFIA

Cronaca Varesina, 30-VIII 1874.

I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie - Ricerche*, Como, 1878.

I. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.

G. OBERZINER, *I Reti in relazione cogli antichi abitanti d'Italia*, Roma, 1888.

F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.

L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, in Riv. C.T.I. «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.

P. VOLONTE', *Varese Antica*, Varese 1900, «Bullettini di Paletnologia», Roma, 1901.

- «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fasc. 43-44, pag. 5, Como, 1901.

- «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902.

TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903.

- «Cronaca Prealpina», Varese, 17-VI-1903.

- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 48-49, 1904.

DE MORTILLET, in «Revue de l'école d'antropologie», settembre 1908.

- «Bulletin de la Soc. Préhistorique de France», ottobre 1912 novembre 1912, novembre 1913, giugno 1916, maggio 1917.

CAGNAT ET CHAPOT, *Manuel d'archéologie Romaine*, Paris, 1916.

- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 88-89, 1925.

CALEGARI ANTONIO, in «Cronaca Prealpina», 23-VIII-1931.

DIETZ, in «Archivio della Società Storica Varesina», Varese, 1931.

- MORONI GIULIO, in «Cronaca Prealpina», 30-X-1934.
- GRENIER, *Manuel d'archéologie Gallo Romaine*, tomo VI, Paris, 1934.
- MASSARI, PIERO, *L'Antro della Galleria*, in estratto da «Munera», Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. - Società Archeologica Comense, 1944.
- SOMMARUGA CLAUDIO, in «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII-VIII, Varese, 1948.
- P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958.

IL VERO ANIMATORE DEL MOTO CARBONARO DEL 1820

LUIGI AMMIRATI

Durante un ciclo di conferenze celebrative del primo centenario dell'Unità d'Italia, un illustre studioso, parlando dell'azione della Carboneria nel Meridione e dei suoi primi moti contro la Restaurazione, con sottile dialettica affermava che «nel 1820 solo per un caso accidentale e non perché ci fosse tra la popolazione un'azione efficace ed un sentito spirito carbonaro, il pronunciamento militare del 2 luglio scoppiò a Nola ...». «Del resto, sentenziava l'oratore, dall'esame degli atti del Processo di Monteforte appare chiaro - da quanto alcuni testi confessarono - che la popolazione fu estranea e addirittura avversa all'azione dei militari, ai quali, però, va tutto il merito e l'onore di aver dato inizio al moto di riscatto nazionale ...».

Consapevoli che la Storia non è interpretazione fantasiosa o personale di fatti lontani nel tempo, bensì ricostruzione scrupolosa e rigorosamente obiettiva degli stessi, sulla scorta di fonti e di documenti inoppugnabili (i soli che aiutano lo storico nel suo lavoro di imparziale rievocazione e che lo illuminano nella paziente e difficile indagine esplorativa alla ricerca del «vero storico»), in questo nostro breve scritto ci proponiamo di rettificare quanto asserito dal valente conferenziere di cui sopra, sforzandoci di non apparire né antimilitaristi, né accesi campanilisti, né tantomeno esasperati populistici. Tale consapevolezza ci induce, pertanto, a rifuggire sia dalla storiografia apertamente egolatrica ed apologetica, sia da quella denigratoria o, quanto meno, servilmente giustificativa nei confronti di alcuni uomini discutibili e di varie circostanze equivoche che caratterizzarono appunto i moti napoletani del 1820. Di storiografia di tal genere troviamo esempi nelle pagine del Pepe, del Gamboa e del Carrascosa; d'altro canto non possiamo aderire, se non con ampie e legittime riserve, alla tesi altrettanto interessata dello storico calabrese A. Morelli, il quale, in un suo pur pregevole scritto del 1961 (cfr. bibliografia), evidentemente influenzato dai vincoli di parentela, tenta di riabilitare la figura ed il nome del tenente Michele Morelli e di dimostrare come il suo famoso e discusso avo sia stato il solo vero artefice del moto insurrezionale del 1820.

Riteniamo necessario, per prima cosa, premettere che la città di Nola vanta un'antica e gloriosa tradizione carbonara. Essa, con i suoi numerosi casali, fin dal tempo della Rivoluzione Partenopea del 1799, era stata attivo centro di ardenti giacobini, i quali, dopo il fallimento della rivoluzione ed il successivo trionfo dell'assolutismo borbonico sorretto dalle bande del reazionario cardinale F. Ruffo, non si dispersero affatto. Non solo non vollero rinunciare ai loro ideali, ma anzi, sorretti da una maggiore fede e dalla speranza in un avvenire più fortunato, dettero la loro adesione alla Carboneria, la setta segreta che propugnava principi costituzionali e democratici.

Le idee liberali, che andavano sempre più diffondendosi nella borghesia nolana (da cui la Carboneria locale reclutava i propri adepti), penetravano facilmente nella città di Napoli soprattutto attraverso la stampa clandestina che, nonostante le rigide misure di polizia, vi giungeva dall'Inghilterra, dalle Americhe e dalla Spagna propugnando programmi e ideali democratici e liberali.

Nola, infatti, era ben collegata con la capitale borbonica e, per la sua particolare posizione geografica, era nel contempo anche vicina ad Avellino e a Salerno. Il fervore antiborbonico e le aspirazioni costituzionali trovavano perciò a Nola terreno assai fertile, tanto che la polizia ebbe non pochi fastidi e non facile lavoro nella sua attività repressiva del sovversivismo locale. A giudizio di tutti gli storici, nonché dall'esame dei vari atti processuali e dai verbali della polizia del tempo, risulta che non pochi furono gli arresti e le condanne di elementi ritenuti pericolosi sovversivi, effettuati dai gendarmi borbonici nella nostra città durante il Decennio e dopo. Il Colletta a questo

proposito così si esprime: «In nessun sito del regno la polizia era stata così contro le sette, come a Nola; e quindi in nessun sito più che in Nola erano i settari ardenti».

Come si vede, già durante il Decennio la setta dei Carbonari era molto diffusa nella zona, specialmente tra gli elementi murattiani della borghesia e dell'esercito. In seguito, soprattutto ad opera di numerosi ufficiali del Reggimento Borbone, essa andò sempre più ramificandosi in tutto l'agro nolano, tanto che cominciò a procurare apprensioni sempre più gravi nel Sottintendente di Nola, il quale, si legge nei verbali della polizia, nel 1818 adottò spietate misure repressive contro gli affiliati, con frequenti perquisizioni e successive condanne al domicilio coatto e al confino.

Ciò sta a dimostrare, come osserva acutamente M. Manfredi in polemica con certa storiografia di parte, che il moto del 2 luglio 1820 non ebbe origine a Nola per puro caso e tanto meno in un ambiente freddo o, peggio ancora, ostile alla setta. Vi scoppiò, invece, proprio perché nella città e nell'agro la Carboneria era particolarmente diffusa; a tale diffusione forse contribuì anche una sorda ostilità del basso clero e della borghesia contro il vescovo del tempo, Torrusio, reazionario accanito, il quale nel 1799 era stato con altri prelati nolani tra i primi ad unirsi al cardinale Ruffo e a sostenerne le bande armate che dovevano riportare il Borbone sul trono di Napoli.

La Carboneria, come abbiamo accennato, ebbe i suoi adepti soprattutto nell'esercito, nel basso clero e nella borghesia, categoria quest'ultima di cui aveva sposato i bisogni, gli ideali, gli interessi.

Per il suo programma frammentario e spesso equivoco, per una certa segretezza diffidente dell'organizzazione, per la difficoltà di indire aperte discussioni, ed infine per il suo cerimoniale rigido, macabro e grottesco insieme, essa non riuscì a penetrare tra il popolo. Questo, anzi, nel Meridione come in altre zone, guardava i cospiratori con una certa diffidenza, tanto più che la Carboneria spesso si avvaleva di elementi torbidi, pronti anche a ricorrere alla violenza per opporsi alle sette nemiche, come a quella dei Calderari, messa su dal Canosa, lo spietato ministro di polizia. Per quanto riguarda la borghesia, dopo le persecuzioni e le condanne al confino dei nolani Antonio Mercogliano, Pasquale Pesce e Vincenzo Giannini, la sua fede rivoluzionaria cominciò a vacillare; le minacce dell'alto clero nolano (che teneva bordone alla condotta reazionaria del vescovo Torrusio) fecero il resto: divenne preda del terrore, disertò le riunioni alla *vendita*, dimostrò una certa tiepidezza nei confronti dei più accesi cospiratori, pur conservando ancora viva la fiaccola degli ideali di libertà. Ciò spiega perché al grido di rivolta del Minichini risposero così pochi rappresentanti della borghesia.

Anima della Carboneria a Nola fu l'abate Luigi Minichini, spirito ribelle ed inquieto, cospiratore romantico, dalla personalità forte e ricca di fascino ma non di certo aliena dagli intrighi, dalla violenza e dalla spregiudicatezza.

Nato a Nola il 18 marzo del 1783 (forse nel vicolo della Pace, nel palazzo attiguo alla chiesa) da Antonio, un agiato proprietario, e da Angela Ambrosino, fu avviato al sacerdozio. Ma per la sua indole insofferente, per il suo comportamento arrogante e ribelle, nel 1809 abbandonò il Seminario e si recò in Inghilterra. Qui Minichini ebbe modo di ben assimilare le dottrine liberali. Dopo una breve permanenza nel Paese del liberalismo, ritornò in patria ed a Napoli, nel Convento degli Ignorantelli, fu consacrato sacerdote e divenne ardente cospiratore, fondatore di *vendite* e animatore di ogni azione settaria nel Regno. In seguito al fallimento dei moti del 1820, riuscì a fuggire prima in Sicilia, per ritentare colà la rivoluzione, quindi riparò in Spagna, ove creò un'altra società segreta, e di là di nuovo in Inghilterra, dove visse insegnando lingua italiana. Infine, emigrò nell'America del Nord dove, a Filadelfia, si sposò ed ebbe numerosa prole. Morì nel 1861.

Egli fu uno dei capi più influenti e più ardimentosi della Carboneria, sempre leale, sempre generoso con gli affiliati, mai ambiguo se non quando le esigenze politiche e i

rigori della setta lo richiedevano. C'erano in lui la fede profetica e l'entusiasmo del Savonarola, ibridamente fusi con la spregiudicatezza, il calcolo e il realismo politico del Machiavelli.

Per la sua opera intelligente e continua, in breve volger di tempo l'abate nolano era divenuto il fulcro della Carboneria locale: a Nola e nell'agro sorsero numerose ed importanti *vendite*, alle quali, come si è detto, aderivano i nomi più illustri della borghesia e dei militari di stanza nella città.

La più importante *vendita*, alla quale facevano capo quelle dell'agro, fu la «Muzio Scevola», che preesisteva al 1820 e che contava ben 113 adepti, fra cui il monaco Antonio Mercogliano, che ne era stato il fondatore. «Gran maestro» della «Muzio Scevola» era Antonio Montano, avventuriero napoletano il quale, espulso dall'esercito, s'era stabilito a Nola, ove gestiva in piazza Duomo un caffè che divenne, poi, il covo dei cospiratori carbonari, nonostante la stretta vigilanza della gendarmeria del Sottintendente. Le riunioni segrete, però, i congiurati le tenevano nell'odierno palazzo Rubino, l'ultimo a sinistra del vicolo S. Giuseppe. Ivi, infatti, si preparò, ad opera del Minichini, il moto del 2 luglio, che doveva sconvolgere il Regno ed ottenere, sia pure per soli pochi mesi e a prezzo di tanti sacrifici e di tante vittime, una costituzione sul tipo di quella spagnola. Il Minichini nei mesi precedenti, senza destare sospetto, aveva corso il Regno in lungo ed in largo per preparare la rivoluzione e per cercare di riannodare le file delle diverse *vendite* onde avere un'unità di azione, che però il più delle volte era arduo raggiungere proprio per il contegno ambiguo ed indeciso di alcuni capi militari: d'altro canto era impossibile agire senza l'appoggio dell'esercito. Anche a Nola gli ufficiali del Reggimento Borbone, di stanza nella reggia Orsini, pur essendo in gran numero ferventi carbonari, erano non a torto titubanti: c'erano già stati ingiustificati rinvii, tentennamenti da parte di alti ufficiali, debolezze, delusioni ...

Il Minichini, insofferente, vulcanico, pensò allora di scuotere la guarnigione di Nola, ricorrendo ad uno stratagemma. Nella ricorrenza della festa dei Gigli - occasione quanto mai opportuna per eludere la sorveglianza degli sbirri del Sottintendente - egli convocò a Nola, nella *vendita* Muzio Scevola, molti carbonari avellinesi, ai quali tenne uno dei suoi soliti discorsi incendiari e trascinatori.

Raggiunto lo scopo di infiammare l'uditorio prospettando la certezza del buon esito della causa, egli passò a discutere le modalità per l'imminente rivoluzione. Quindi, incontratosi con gli ufficiali Morelli e Silvati della guarnigione di Nola, alla presenza degli altri cospiratori entusiasti, fece loro credere che era giunta ormai l'ora di agire; per meglio convincerli alla diserzione con la loro truppa, dette loro la notizia che tutto il Principato Ulteriore era già insorto e che i cospiratori avellinesi chiedevano l'adesione e l'aiuto dei «buoni cugini» di Nola ...

Il colpo riuscì: i due ufficiali prestarono fede alle parole dell'abate e pochi giorni dopo, nella ricorrenza della festa di S. Teobaldo protettore dei Carbonari, quando nottetempo il Minichini, che inalberava il tricolore della Carboneria, dette davanti al Quartiere Vecchio il segnale della rivolta, essi vinsero le ultime titubanze della guarnigione e provocarono la diserzione del presidio.

Si era al 2 luglio: l'alba vedeva una pattuglia di ardimentosi nolani ed un drappello di soldati marciare verso Avellino al grido di «Viva il Re! Viva la Costituzione!».

I rivoltosi lungo la marcia sparavano di tanto in tanto delle «folgori» in aria per annunciare ai Carbonari dei paesi vicini (Visciano, Taurano, Liveri, Piazzolla, Pozzo, Ceraulo, Saviano, Avella ecc.) che la rivoluzione era ormai in atto. Alla loro testa figuravano l'ardimentoso abate che, armato di schioppo, cavalcava un cavallo bianco, e gli ufficiali Morelli e Silvati. Il resto è noto.

Questi i veri fatti dell'insurrezione del 2 luglio 1820. Dal loro esame si deduce che il moto non fu occasionale ed imprevisto, ma preparato con abilità volpina e con volontà

indomita dall'abate Minichini e da altri cospiratori nolani i quali, con il loro spirito d'iniziativa, affrettarono gli eventi e indussero Morelli e Silvati all'azione.

L'affermazione, quindi, che la sommossa nolana trasse origine e forza dall'esercito, sembra quanto meno gratuita e, come tale, non sostenibile.

Al di là di ogni spirito campanilistico sarebbe ingiusto ed antistorico privare Nola di una gloriosa pagina della sua storia e contendere la gloria ed il privilegio a quell'ardimentosa pattuglia di Nolani che, primi in Italia dopo la restaurazione levarono il grido di libertà ed iniziarono il risorgimento della Patria. E' vero che a due ufficiali del Reggimento Borbone fu affidato dal Minichini, che confidava nell'aiuto dell'esercito, la direzione del moto almeno nella sua prima fase, ma è altrettanto vero che essi non ebbero alcuna parte nell'organizzazione del moto stesso, il quale, come abbiamo detto, fu opera esclusiva del prete nolano che lo preparò ed attuò secondo un piano abilmente congegnato.

Del resto, a confermarlo basterebbe citare quanto si legge nell'Atto di accusa della Gran Corte Criminale di Napoli (ms. XXXIX. C. 10, Società di Storia patria di Napoli), da cui appare evidente che i due ufficiali furono indotti al pronunciamento in seguito a pressioni di elementi esterni ed in particolare del Minichini: «Era riserbato ai due sconsigliati tenenti di Borbone Cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati di prestarsi alle sediziose voci di taluni imputati profughi, come De Conciliis, Pepe, Minichini ed altri, e decidersi ad essere i primi a far sventolare il vessillo della rivolta».

Fu soltanto in seguito che i due ufficiali presero il comando degli insorti fino a Monteforte dove, con abile mossa, il tenente Morelli fece uscire dall'equivoco il colonnello De Conciliis, nelle cui mani rimise il comando della rivolta. Ma l'abate nolano, eroico ed infaticabile organizzatore del movimento, sempre fedele all'ideale di libertà, continuò ad essere l'anima e la forza morale della Rivoluzione. E quando la costanza e la fede dei militari vacillò per le delusioni subite lungo la strada, (non incontrarono, infatti, altri insorti, come si era fatto loro credere), «Minichini solo era imperturbabile e la fermezza di un prete fece opportunamente quella volta arrossire il valore militare».

Col ritorno del Re spergiuro ci fu il famoso processo di Monteforte, durante il quale qualche teste nolano peccò di egoistica leggerezza, dichiarando di essere del tutto estraneo al moto insurrezionale del 2 luglio, nel quale affermò di essere stato trascinato dalla violenza dei rivoltosi.

A parte il fatto che il tradimento o la diserzione di un soldato non basta per macchiare l'onore e offuscare la gloria di un esercito, è necessario porre due interrogativi preliminari: erano dei veri Carbonari i presunti disertori o delatori degli insorti? Avevano essi coscienza politica e senso di responsabilità tali da rendersi conto del valore dell'azione intrapresa? Dovendo giudicare dalla loro estrazione sociale si direbbe di no. Si trattava di gente povera in tutti i sensi: uomini non abituati all'eroismo e alla costanza, privi di ideali, abbruttiti dal vizio e dalla miseria. Di certo non potevano rendersi conto dell'importanza del tentativo generoso di quel pugno di eroici concittadini che, in nome della libertà, invocavano la Costituzione, il diritto per tutti di partecipare alla vita politica, il rispetto della dignità e della personalità dell'uomo.

Essi, forse, furono travolti dall'entusiasmo momentaneo e conquistati dal fascino che emanava il Minichini ben in arcioni sul suo focoso cavallo bianco, a capo degli insorti: senza pensare all'importanza del loro gesto, avevano abbandonato le proprie povere cose e si erano uniti agli insorti. Nel momento cruciale del pericolo, però, non seppero resistere e, sia per timore della reazione violenta del rigido Sottintendente, o sia perché vinti dalle lusinghe della polizia borbonica, accusarono gli altri per discolorare la loro leggerezza. Quindi senz'altro colpevoli, ma il Minichini stesso forse avrebbe loro concesso le circostanze attenuanti.

BIBLIOGRAFIA

M. CARRASCOSA, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 21*, Londres, 1823.

P. COLLETTA, *Cenno storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1820 e La storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820*, in «Opere inedite o rare», Napoli, Stamperia Nazionale, 1861.

O. DE ATTELLIS, *L'Ottimestre Costituzionale delle Due Sicilie etc.* «Copia manoscritta del Testo a stampa edito a Barcellona nel 1821», Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. V.A. 47.

B. GAMBOA, *La storia della Rivoluzione di Napoli entrante il luglio 1820*, Trani, 1820.

M. MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932. (Il volume del Manfredi è il più completo e il più documentato sull'argomento e riesce perciò indispensabile a chi voglia approfondire i fatti del luglio 1820).

A. MORELLI, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*, Bologna, 1961.

G. PEPE, *Memorie*, Paris, 1847.

LA FIGURA DI LUIGI STURZO

MARIA ROSA MALOSETTI

Una delle maggiori difficoltà che si devono affrontare quando si voglia scrivere di Luigi Sturzo, senza voler cadere nei facili luoghi comuni, deriva dalla semplicità e dalla complessità insieme della sua natura.

Sturzo è stato, per i più, un uomo politico ed un uomo politico col quale bisogna fare i conti quando ci si deve occupare della storia nel primo quarto del nostro secolo.

E' stato, per gli studiosi, sociologo di valore non certo inferiore al politico. E' stato, per chi lo ha conosciuto da vicino, sacerdote di Cristo.

Questi tre aspetti della sua personalità possono essere distinti solo per comodità espositiva; in realtà, erano in lui talmente uniti da potenziarsi e non, come spesso accade, da condizionarsi l'un l'altro.

Luigi Sturzo nacque a Caltagirone in provincia di Catania, il 26 novembre 1871 da famiglia benestante, di origine nobile e di antica tradizione religiosa.

Il padre, cav. Felice Sturzo Taranto dei baroni Altobrando, era un cristiano fervente. Lo si vedeva, ai suoi tempi, ogni mattina assistere, devoto e raccolto, alla Messa.

La madre, Caterina Boscarelli, era donna di fierissimo sentire, pia ed intelligente. Figlia di un medico, era stata educata nella gelosa clausura delle fanciulle siciliane. Imparò a leggere ed a scrivere da sé, non avendo ottenuto dalla famiglia il permesso di frequentare le scuole pubbliche. Nutri il suo spirito con molte letture ascetiche e riversò la ricchezza della sua anima nell'ambiente familiare. Ebbe cinque figli: Mario, che divenne vescovo di Piazza Armerina¹, Margherita, Battistina Remigia che entrò, giovinetta, tra le Figlie di San Vincenzo, ove prese il nome di suor Giuseppina², ed infine i due gemelli: Manuela³ e Luigi.

Luigi frequentò le scuole primarie - nel paese natio, poi passò al ginnasio nei Seminari di Acireale e di Noto. In quest'ultimo ebbe come maestri il vescovo Giovanni Blandini e Corrado Sbrano. Fu tra i banchi del liceo che s'innamorò della filosofia, disciplina considerata allora la cenerentola delle scuole, anche di quelle seminariste. Dalle nozioni apprese dal Reggente Lanza e nei manuali del Signorelli e del Sanseverino, don Luigi passava, ricco com'era d'ingegno, alla lettura di testi più ampi e di riviste specializzate, alle quali ben presto affidò qualche sua pagina⁴.

¹ Mons. Mario Sturzo fu scrittore apprezzato di cose religiose, letterarie, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. Collaborò col fratello Luigi al settimanale *La Croce di Costantino*, pubblicando di preferenza novelle e puntate di romanzi, sotto lo pseudonimo di «Eneleo». Cfr. CALATINUS, *Luigi Sturzo nelle reminiscenze di un suo discepolo*, Roma, Arti Grafiche, 1947, pag. 39. Per la figura di Mons. Mario Sturzo, cfr. *In memoria di Mons. Mario Sturzo*, Tipografia Pontificia, 1942; DE ROSA G., *La Croce di Costantino*, Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1958; CALATINUS, *Il Sacerdote Statista ed i germani Sturzo-Boscarelli*, Caltagirone, 1960.

² Sr. Giuseppina passò tutta la sua vita ad Agrigento, interamente dedicata all'educazione delle fanciulle appartenenti alle classi distinte. Solo negli ultimi anni della sua vita accettò la carica di Superiora nel fiorentissimo Istituto Schifano, carica già più volte offertale e sempre ruscata. Cfr. CALATINUS, *op. cit.*, pag. 59.

³ Manuela seguì sempre e dappertutto don Luigi. Fu per lui più che sorella, angelo custode. Intelligente e solerte, premurosa ed affettuosa, destinò parte del suo patrimonio all'allora erigenda Parrocchia di Sant'Anna e al Seminario di Caltagirone. Cfr. CALATINUS, *ibidem*, pag. 60.

⁴ CALATINUS, *op. cit.*, pag. 26.

Nella seconda metà del secolo diciannovesimo, si era ovunque diffusa nel mondo cattolico europeo la Democrazia Cristiana⁵, movimento col quale la Chiesa intendeva inserirsi nel processo storico già in atto di rinnovamento dello Stato, facendo appello, contro il prevalente anticlericalismo della borghesia liberale e della democrazia socialista, alle masse popolari cattoliche, specialmente a quelle dei contadini⁶.



Luigi Sturzo consulta il suo archivio

Sturzo la conobbe nel 1891, subito dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII e se ne entusiasmò. Intanto la lettura di alcune pagine dell'ardente quaresimale di Sampol, gli articoli del «Neo Guelfo» e di altri periodici cattolici dell'isola e del continente, le biografie su Daniel O'Connell, Donoso Cortes,

⁵ Nella concezione del Toniolo, uno dei principali iniziatori del movimento democratico cristiano, il termine «democrazia» non designava il «governo del popolo» (vedi democrazia americana, per esempio), ma un'«aristocrazia benefica in cui il controllo della società rimane ai pochi privilegi che stanno ai vertici della piramide sociale. Questi pochi giustificano la loro posizione trattando le classi basse «con giustizia e carità»: TONIOLO G., *Indizi e concetti sociali all'esordire del sec. XX*, Pisa, Mariotti, 1901, pag. 140. La qualifica di «cristiana» fu data al partito in contrapposizione polemica alla concezione ed alla prassi democratica della Rivoluzione francese, considerate negatrici dei valori etico-religiosi del Cristianesimo.

⁶ Buona parte del programma politico-sociale della Democrazia Cristiana era ispirato all'interpretazione che G. Toniolo aveva dato della *Rerum Novarum*: associazioni professionali giuridicamente riconosciute, rappresentanza professionale, decentramento, autonomia comunale e regionale, legislazione sociale e tutela della piccola proprietà, libertà della scuola confessionale. Cfr. *Democrazia Cristiana*, in «Dizionario enciclopedico italiano», vol. III, pag. 882.

D'Ondes Reggio, accendevano il suo animo agli ideali di apostolato fra la gente del popolo.

Il 19 maggio 1894, Luigi Sturzo fu ordinato sacerdote. Lo stesso anno si recò a Roma per frequentare i corsi dell'Università Gregoriana, ove si laureò in teologia e diritto canonico. Frequentò anche corsi di filosofia alla Regia Università della Sapienza e all'Accademia Tomistica. Ma la frequenza alle lezioni cominciava solo dopo le vacanze pasquali. Il tempo precedente quelle, don Luigi lo impiegava a creare Comitati Parrocchiali⁷ ed Interparrocchiali, sodalizi di operai e di agricoltori, circoli giovanili, cooperative di consumo, e di lavoro, casse rurali ed operaie⁸.

Organo di così fervida e feconda vita era «La Croce di Costantino», fondata nel 1897 dal Nostro, prima come quindicinale, poi come settimanale. Accanto alle novelle e alle puntate di romanzi scritti da «Eneleo», alle note del giorno tracciate da don Peppino Montemagno, alle polemiche vergate dallo stile acceso e brillante di Mario Carfi, venivano ammirati, gustati e spessissimo riprodotti anche nei grandi quotidiani, gli articoli usciti dalla penna acuta, sagace e geniale, istruttiva ed educatrice dello «Zuavo» e del «Crociato» (pseudonimi di Luigi Sturzo).

A Roma intanto don Luigi conobbe don Romolo Murri⁹ che incominciava allora la sua opera di proselitismo fra i giovani universitari. Poi, nel 1898, fece ritorno a Caltagirone ove insegnò lettere, filosofia e diritto canonico agli alunni del ginnasio e del liceo di quel seminario, pur continuando a mantenere i contatti coi «leaders» dell'Azione Cattolica e con gli esponenti della Democrazia Cristiana, soprattutto con Romolo Murri e nel contempo partecipava anche al movimento cattolico imperniato sull'Opera dei Congressi¹⁰, allora presieduta dal Conte Paganuzzi. Si andava rivelando un eccezionale uomo di studio e di azione, e incominciava allora a tracciare le grandi linee di un programma di rinnovamento e d'autonomia della vita comunale, fondata sul decentramento amministrativo, sul quale non cessò d'insistere con la parola e con gli scritti per tutta la vita.

⁷ I Comitati Parrocchiali alla dipendenza dei parroci e quelli Diocesani alla dipendenza dei Vescovi, ebbero come scopo precipuo quello di aiutare le autorità ecclesiastiche isolate dalla Rivoluzione, al ripristinamento delle funzioni del culto, della dottrina cristiana, alla diffusione della buona stampa ed alla propagazione per l'obolo di S. Pietro.

⁸ CALATINUS, *op. cit.*, pagg. 38-39.

⁹ Romolo Murri di Montesampietrangeli (1870-1944) fu sacerdote e sociologo: esponente della Democrazia Cristiana, fu uno dei promotori della F.U.C.I. Sospeso «a divinis» (1907) per il favore prestato ai capi del modernismo, tornò in seno alla Chiesa nel 1943. Fondò le riviste: *Vita nuova* e *Cultura sociale*; collaborò ai giornali *La stampa* ed *Il Corriere della Sera*. Murri fu un astensionista. Per lui l'astensionismo significava il punto di partenza per una visione teocratica, anche se «modernisticamente» ammodernata, della società. Egli parlava di guerra della Chiesa contro lo Stato borghese, per riacquistare alla Chiesa tutta l'antica forza morale pubblica e ricomporre attorno al Papa «le sorti, gli interessi, la missione, l'avvenire d'Italia». Missionario ed agitatore di passioni, non uomo politico, non si avvide però che il rovesciamento in senso teocratico del problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato borghese, avrebbe implicato la distruzione delle possibilità di uno svolgimento autonomo della vita dello Stato ed impegnato la religione in troppe specifiche dimensioni e discipline di lavoro che l'età moderna aveva creato e nelle quali avrebbe finito inevitabilmente per occupare un posto non suo. Per la posizione di Murri, cfr. DE ROSA G., *L'azione cattolica*, vol. I, Bari, 1953, pagg. 210-218. Per la conoscenza di don Romolo Murri, cfr. CAPPELLI G. P., *Romolo Murri, contributo per una biografia*, Roma, 1965.

¹⁰ L'opera dei Congressi fu promossa dal Consiglio Superiore della «Società della gioventù cattolica italiana» e per trent'anni (1874-1904) cercò di riunire l'azione di tutte le forze cattoliche d'Italia in difesa dei valori religiosi cristiani. Ne fu ideatore e grande organizzatore Gianbattista Paganuzzi. Il primo Congresso dell'Opera si tenne a Venezia nel 1874. Ne seguirono altri diciassette, finché Pio X decretò lo scioglimento dell'organizzazione per turbamenti e divisioni interne.

Il periodo che va dal 1897 al 1905 fu contrassegnato da una lotta costante, nel campo pratico ed in quello dottrinario, tra le fazioni cattoliche democratica e conservatrice. I democratici cristiani sostenevano la distinzione tra l'attività religiosa e sociale dei cattolici; i conservatori, al contrario, non ammettevano la legittimità di un'azione confessionale e accusavano i democratici cristiani di ribellione e di propositi separatisti. Il programma dei conservatori era prevalentemente negativo, rappresentando esso una tendenza di sola difesa religiosa; quello dei democratici era, invece, piuttosto positivo, avendo assunto un contenuto ed una posizione politica diretta, col sostenere ardite riforme economico-sociali, e così favorire, fra l'altro, l'organizzazione dei lavoratori e l'allargamento dell'attività e dell'autonomia municipale¹¹.

Nella lotta fra queste tendenze, don Sturzo si schierò dalla parte democratica. Al Congresso Cattolico di Bologna del 1903 assunse una posizione di primo piano contro i conservatori: un suo ordine del giorno, presentato con Filippo Meda¹² ed approvato a larga maggioranza, fu decisivo per i nuovi orientamenti dell'Opera dei Congressi e per la sostituzione alla presidenza di Paganuzzi col conte Grosoli.

Nel 1901 era sorta a Milano per iniziativa di alcuni socialisti l'«Associazione dei comuni italiani», il cui scopo principale era la conquista dell'autonomia e la difesa degli interessi comunali.

Sturzo, che aveva sempre sostenuto il principio delle libertà comunali, fu tra i primi ad entrarvi. A differenza di quanto si crede, non partecipò al primo Congresso dell'Associazione, tenutosi a Parma nel 1901; prese parte, invece, come delegato della sua città, al secondo Congresso, quello di Messina (1902), con il Soderini, il Mauri, il Pennati, i quali, però, vi intervennero solo in veste di giornalisti.

Da quell'anno non ci fu Congresso dell'«Associazione dei comuni» cui egli non partecipasse. Al decimo Congresso di Roma del 1911, don Sturzo sedette alla presidenza dell'Associazione con Ernesto Nathan. Sulla rivista del gruppo, «L'autonomia comunale», pubblicò sostanziosi articoli di politica amministrativa. Secondo la sua opinione, il municipalismo come tendenza alla conquista dell'autonomia degli enti locali, doveva prendere posizione di decisa opposizione al liberalismo borghese che, accentrando sempre più nello Stato le funzioni ed i poteri dei Municipi, li aveva oppressi e soffocati, negando in pari tempo ad essi ogni mezzo idoneo per liberarsi dai ceppi politici degli organi centrali e aumentando così il dannoso fenomeno della burocratizzazione¹³.

Non ci fu questione municipale alla quale Sturzo non intervenisse: la «Commissione Reale per la riforma degli ordinamenti amministrativi e tributari degli enti locali», creata nel 1918, lo ebbe tra i suoi più autorevoli componenti e l'«Istituto Nazionale per le opere pubbliche dei comuni», costituitosi nel 1920, lo annoverò nel suo Consiglio d'Amministrazione.

Gli interessi comunali non solo rispondevano ad una genuina vocazione di libertà, ma rappresentarono anche per Luigi Sturzo, che non aveva voluto aderire all'«Unione popolare», il «termine idoneo per sottrarsi al rischio di un isolamento e dell'adozione ufficiale del cattolicesimo organizzato e, in genere, della realtà politica»¹⁴. Per il loro contenuto specifico, per la loro potenzialità dialettica, essi (come elementi essenziali del rapporto società-politica, società-civile) favorivano, infatti, in maniera pratica l'uscita dell'intransigenza cattolica dal circolo chiuso di una mentalità difensiva.

¹¹ CANALETTI GAUDENTI A., *Don Sturzo*, Milano, 1921, pag. 4.

¹² Filippo Meda di Milano (1869-1939), fu pubblicista e uomo politico. Ministro delle Finanze nel 1916-19 e del Tesoro nel 1920-21, diresse per alcuni anni l'Osservatore Cattolico e «L'Italia». Fu tra i promotori dell'Università Cattolica di Milano. Lasciò pubblicazioni a carattere politico, storico e letterario.

¹³ CANALETTI GAUDENTI, *op. cit.*, pag. 31.

¹⁴ DE ROSA G., *Storia del P.P.I.*, Bari, 1958, pag. 24.

Dal 1905 al 1920 Luigi Sturzo fu pro-sindaco di Caltagirone. Alla sua sindacatura Caltagirone deve molte opere di notevole rilievo: via Roma, via S. Pietro, via Porta del vento, i viali Duca degli Abruzzi e Principessa Maria Josè, l'officina elettrica del Basile, il palazzo postelegrafico, la parte posteriore del palazzo civico, l'episcopio, il seminario dei chierici a S. Francesco e Paolo, sono tutte costruzioni dovute all'amministrazione comunale del Nostro. Inoltre, fra le espressioni artistiche più fini e solenni da lui promosse, ricordiamo la mostra d'arte paesana ed il museo cittadino¹⁵.

Appena eletto pro-sindaco del suo paese, don Luigi sciolse e rinnovò, con un atto di coraggio che allora fu ritenuto temerario, il corpo delle guardie municipali e qualche altro reparto di impiegati del Comune. Stabili che, senza alcuna eccezione, tutti i posti venissero conferiti per concorso.

Rinunciò con atto solenne, in favore del vescovo della diocesi, al giuspatronato di cui godeva il Comune di Caltagirone per la nomina dei parroci e dei canonici, ottenendo in compenso una pia fondazione per l'ospedale civico.

Per dare nuovo incremento all'economia agraria locale, Sturzo realizzò, nella sua Caltagirone, delle ardite riforme. A lui si devono, oltre all'esistenza ed alla conservazione della prima sughereta d'Italia (Bosco S. Pietro di Caltagirone), gli inizi di quella quotizzazione del latifondo siciliano di cui egli sempre affermò l'urgente necessità e che, grazie alla sua tenacia, ebbe nel 1920 una decisa attuazione con la distribuzione ai contadini di circa 2500 ettari di terreno.

Le relazioni con il Murri si facevano intanto sempre più frequenti. Benché entrambi di natura ardente, Romolo Murri e Luigi Sturzo differivano profondamente: mentre il primo era irrequieto, fantasioso, progressista nel campo sociale, riformista sulla linea del modernismo, il secondo era tempista, avveduto vagliatore delle situazioni e delle possibilità da esse offerte e soprattutto nutrito di un pensiero più forte e con una visione più netta dei principi di sociologia cristiana¹⁶. Le loro linee furono quindi presto divergenti, così nel programma ideale come nell'azione sociale e politica.

Quando Romolo Murri portò il movimento della Democrazia Cristiana su posizioni incompatibili con l'insegnamento della Chiesa ed abbandonò il sacerdozio, don Sturzo non volle seguirlo; si trasse in disparte dal conflitto, non per ignavia, per calcolo o per prudenza, ma perché non condivideva le idee del Murri, con quel tanto di modernismo che vi si era infiltrato¹⁷. Egli preferì attendere, approfondendo la sua preparazione sui concreti problemi politici e sociali del momento. Intensificò la collaborazione alla rivista *Cultura sociale* e curò la raccolta delle sue conferenze che furono poi pubblicate in un volume dal titolo «Sintesi sociale»; in esse si anticipava quello che fu in seguito il programma del suo partito.

Durante la prima guerra mondiale fu segretario della Giunta direttiva dell'Azione Cattolica. La parte avuta da don Sturzo nell'Azione Cattolica Nazionale è nota solo a pochi, eppure fu di primo piano. Basta un episodio, riferito da don Luigi stesso ad alcuni intimi amici.

Quando il gruppo dei dirigenti della nuova organizzazione si recò dal Papa per chiedergli norme direttive, il Nostro disse a Benedetto XV:

- Beatissimo Padre, attendiamo ora che Vostra Santità ci dia l'Assistente Ecclesiastico

...

Ed il Papa:

- Di preti basterà che nel Consiglio ce ne sia uno; ci siete voi.

¹⁵ CALATINUS, *op. cit.*, pag. 31.

¹⁶ MESSINEO A., *L'eredità di don Luigi Sturzo*, in «La Civiltà Cattolica», vol. III, a. CX, n. 9, 1959, pag. 467.

¹⁷ Anonimo, *Ha dato un nome al risveglio dei cattolici italiani* in «La discussione», a. VII, 16-23 agosto 1959, pag. 3.

Tanta era la stima che il Papa aveva di don Sturzo!¹⁸

In quegli anni, per iniziativa della stessa Giunta direttiva dell'Azione Cattolica, l'operoso prete siciliano fondò l'«Opera per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei caduti in guerra», il «Consorzio d'emigrazione e lavoro», la «Federazione degli istituti privati» e il «Segretariato pro schola», che fu il più attivo centro rivendicatore della libertà d'insegnamento.

Come se questo non bastasse, fu anche membro di molte Commissioni, fra le quali la «Commissione del dopo guerra», la «Commissione centrale per il costo della vita», e la «Commissione reale per la riforma amministrativa»¹⁹.

Subito dopo la fine della guerra, Luigi Sturzo intuì che era giunto il momento per creare il partito politico dei cattolici italiani. E a permettere ciò (un quindicennio prima non era stato possibile), contribuirono la successione, all'integralista Pio X, di Benedetto XV, più politico e di vedute più larghe, e l'ambiente profondamente trasformato dal primo conflitto mondiale.

Don Sturzo ebbe via libera dal Segretario di Stato Cardinale Gasparri, con l'intesa che il Partito Popolare non sarebbe stato un partito cattolico e non avrebbe quindi impegnato in alcun modo la Chiesa, la quale, da parte sua non avrebbe ostacolato l'afflusso dei cattolici nel partito e nei quadri di questo, né intralciato la sua azione pubblica col «non expedit», o con l'imposizione di riserve temporaliste²⁰.

Il 22 luglio 1918, il Nostro diramò alcuni inviti a pochi amici per gettare le basi del nuovo partito. Nel novembre il gruppo di amici e collaboratori più fidati si riunì a Roma e il 16 e 17 dicembre si formò la piccola «Costituente» che nominò poi una «Commissione esecutiva» per la redazione del programma.

La sera del 17 gennaio 1919, in una modesta camera dell'albergo Santa Chiara, al letto di Luigi Sturzo indisposto, fu stabilita definitivamente dalla suddetta Commissione la costituzione del nuovo partito, per il cui battesimo è interessante conoscere una lettera indirizzata dal fondatore dello stesso partito a Stefano Cavazzoni il 22 novembre 1918 ove, tra l'altro, è detto: «... se il nome di Democrazia Cristiana non piace, cerchiamone un altro. Anch'io oggi trovo che ricorda un passato che ebbe luci ed ombre e che fu troppo discusso; e del resto la parola democrazia è così abusata, che oggi tutti sono democratici e nel mondo degli aristocratici non restano altro che re scoronati e cavalli di sangue. I nostri trentini nella lotta contro i socialisti ed i liberali rappresentavano il partito popolare, bel nome cui potrà aggiungersi la parola specifica di cristiano per affermare i principi sociali ai quali ispiriamo le nostre convinzioni ed i nostri programmi»²¹.

L'atto di nascita ufficiale del Partito Popolare Italiano fu segnato dall'appello agli uomini «liberi e forti» del 18 gennaio 1919; esso enunciava un ardito programma ispirato alla dottrina sociale cristiana e ad una marcata autonomia ed indipendenza politica.

Il primo Congresso del partito si tenne a Bologna dal 14 al 16 giugno 1919²².

¹⁸ CALATINUS, *op. cit.*, pag. 41.

¹⁹ CANALETTI GAUDENTI A., *op. cit.*, pag. 22.

²⁰ Fu abolito da Pio X con l'Enciclica *Il fermo proposito*. Questa, nel suo complesso, delineava la nuova struttura organizzativa che avrebbe dovuto avere l'Azione Cattolica; sua base centrale, suo perno diveniva l'Unione Popolare, destinata a «raccolgere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo intorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione centrale e sociale. Papa Sarto voleva un'organizzazione cattolica differenziata, distribuita secondo varie opere ed unioni, tutte subordinate all'autorità ecclesiastica, con programmi sociali da svolgere sul terreno costituzionale. Cfr. DE ROSA G., *L'azione Cattolica*, vol. II, pagg. 28-31.

²¹ STURZO L., *Il Partito Popolare - Dall'idea al fatto*, vol. I, Bologna, 1956, pag. 63.

²² Per il Congresso cfr. MALAGERI F., *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Brescia, 1969, pagg. 41-112.

La situazione interna del paese alla vigilia del Congresso era caratterizzata da malcontenti e da disordini, di cui erano protagonisti, da un lato i nazionalisti eccitati dalle umiliazioni subite dalla delegazione italiana a Parigi²³, e dall'altro le masse operaie e contadine reduci da una terribile guerra, inasprite dalla disoccupazione, dall'aumento dei prezzi, dalla crisi economica, da promesse fatte al fronte e non mantenute al termine della guerra.

I problemi trattati al primo Congresso Popolare furono di carattere ideologico: il Congresso precisò l'indirizzo politico del partito, fino allora deciso dalla Commissione provvisoria, il suo atteggiamento nei confronti della aconfessionalità, che Sturzo riteneva elemento caratteristico ma che pure aveva trovato in uomini quali Agostino Gemelli e Francesco Olgiati vivaci oppositori²⁴. Elesse il Consiglio Nazionale che avrebbe poi attuato i deliberata del Congresso; dette, insomma, al partito la fisionomia di un organismo moderno e vitale.

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919, furono il più importante impegno del Partito Popolare dopo il Congresso di Bologna, le prime con il sistema proporzionale in Italia. Nel corso della campagna elettorale il partito dovette affrontare da solo organizzazioni avversarie e coalizioni agguerrite, violente ed intolleranti (tra cui si distinsero i socialisti massimalisti), facendosi paladino di correttezza elettorale contro il «traffico vergognoso delle libere coscienze degli elettori», come rivelò Sturzo alla vigilia delle elezioni. I risultati furono superiori alle più ottimistiche previsioni. Il Partito Popolare conquistò 103 seggi alla Camera contro 155 seggi dei socialisti ufficiali che furono i grandi sconfitti delle elezioni, perdendo il predominio della Camera e trovandosi a dover fronteggiare e trattare con nuove ed organizzate forze politiche, quali i popolari ed i liberali²⁵. I fascisti furono quasi assenti nella nuova Assemblea e Mussolini non raggiunse i voti necessari per essere eletto.

Al Congresso di Bologna seguirono nel 1920 il Congresso di Napoli²⁶ e nel '21 quello di Venezia²⁷. Le questioni trattate furono di ordine scolastico, giuridico, amministrativo. I problemi sociali e agrari, gli organi di decentramento, il riconoscimento giuridico delle classi e la loro rappresentanza, l'esame di Stato e la libertà d'insegnamento, la sostituzione politica del paese ed i limiti della collaborazione parlamentare, il decentramento amministrativo, le autonomie comunali e la costruzione della regione: ecco i principali problemi trattati rispettivamente nell'uno e nell'altro Congresso.

Nel periodo che intercorse tra il Congresso di Venezia (ottobre 1921) e quello di Torino (aprile 1923) la vita politica italiana conobbe gli aspetti più drammatici della sua lunga crisi post-bellica.

Il Gabinetto Bonomi, salito al potere nel luglio 1921, era stato rovesciato da una crisi extra-parlamentare²⁸ che condusse, dopo difficili trattative, al primo Ministero Facta.

²³ La delegazione protestò a Parigi «contro la violazione del principio di autodecisione invocato da Fiume contro l'oblio dei più vitali interessi della patria nostra». DE ROSSI G., *Il primo anno di vita del P.P.I. Il P.P.I. dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, 1920, pag. 96.

²⁴ Alla vigilia del Congresso di Bologna era apparso un opuscolo di P. A. Gemelli e di don F. Olgiati, dal titolo *Il programma del Partito Popolare, come è e come dovrebbe essere*, Milano, 1919, nel quale si accusavano i fondatori del partito di aver relegato all'VIII punto del programma la questione della libertà ed indipendenza dalla Chiesa. Osserva il De Rossi che «il dibattito era tanto più acceso in quanto sembrava che la questione potesse avere una notevole ripercussione in forti gruppi di giovani organizzati, provenienti dalla gioventù cattolica italiana e dalla Unione popolare». DE ROSSI G., *op. cit.*, pag. 103.

²⁵ Per i risultati delle elezioni politiche, cfr. La Civiltà Cattolica, a. LXX, fasc. IV, 1919.

²⁶ Per il Congresso di Napoli, cfr. MALAGERI F., *op. cit.*, pagg. 113-202.

²⁷ Per il Congresso di Venezia, cfr. MALAGERI F., *ibidem*, pagg. 219-386.

²⁸ Durante la crisi vi fu anche l'invito del re a Meda di formare il nuovo Ministero, ma con disappunto dello stesso Sturzo, il deputato popolare declinò l'offerta. Sempre nel febbraio del 1922, nel corso della crisi si ebbe quello che venne definito il primo «veto» di Sturzo al ritorno

La soluzione Facta venne considerata il male minore ed il gruppo parlamentare popolare, nonostante il dissenso di Sturzo, decise di appoggiare il nuovo governo²⁹.

La debolezza del governo Facta nell'affermare l'autorità dello Stato di fronte alla violenza fascista nelle città e nelle campagne determinò il 7 luglio 1922 la caduta del Ministero. Si intravide dapprima la soluzione della crisi in un governo Bonomi con l'adesione di popolari e socialisti; ma tale soluzione suscitò perplessità, ostilità, finché Giolitti troncò ogni possibilità d'intesa affermando, il 20 luglio 1922, in una lettera diretta ad Olindo Malagodi e pubblicata su «La Stampa» di Torino, che nulla di buono poteva venire al paese da un connubio Sturzo-Treves-Turati.

Il 30 luglio, il re diede nuovamente l'incarico a Facta, il quale ricompose il nuovo Ministero, definito dallo Jacini «più stracco e screditato di prima».

Di tale Ministero non ebbe paura Mussolini. Salito al potere, dopo la marcia su Roma, il dittatore poté vantarsi, nonostante l'opposizione di Sturzo, della partecipazione popolare al suo Gabinetto.

Fu una collaborazione difficile, tormentata e pericolosa; le illusioni di un fascismo orientato verso il metodo democratico svanivano col passare del tempo, mentre la base del partito sopportava, ma non comprendeva quella collaborazione. Bisognava disincagliare il partito dalle secche in cui si era arenato. Fu Sturzo che, con il Congresso di Torino assunse questo compito³⁰. Ricordando quei giorni, il Nostro scrisse: «liberali, radicali e popolari accettarono di far parte del Ministero Mussolini, illudendosi sulle possibilità di normalizzazione. Fu lo «slogan» del momento. Io che fui un dissenziente aperto non voglio biasimare i miei amici che (a titolo personale - così fu deciso -) fecero parte del Ministero. Ma toccò a me la parte di disincagliarli quando mi appellai al Congresso del Partito, che fu tenuto a Torino nell'aprile 1923».

Il «Popolo d'Italia» non aspettò che finisse il Congresso per attaccare Luigi Sturzo. Definì il discorso del segretario politico del Partito Popolare, «il discorso di un nemico» e Luigi Sturzo «l'uomo nefasto che vuole mettere le forze rurali cattoliche come un macigno sulla via imperiale segnata dall'Italia»³¹.

E dietro il «Popolo d'Italia», tutta la stampa parafascista inveì contro il «prete sinistro», la cui concezione politica era «nettamente antifascista»³².

Michele Bianchi dichiarò che «i seguaci di don Sturzo» non potevano ritenersi «né amici, né collaboratori», perché la collaborazione «non si poteva misurare col contagocce»³³.

Donati su «Il Popolo» si preoccupò di contenere la levata di scudi dei partiti nazionali, dal fascista al nazionalista, al liberal-salandrino contro il Congresso di Torino, scrivendo che uno stato d'animo non poteva significare un criterio politico e che in politica, contano le formule espresse nette e concrete.

Secondo Jacini, ad un compromesso per continuare la partecipazione al governo, si sarebbe forse potuto arrivare acconsentendo, «quasi a propiziarsi il nume ostile»,

di Giolitti: atteggiamento che, sancito dallo stesso direttorio del partito, fu la logica conseguenza di una precisa valutazione politica, in quanto la natura stessa del Partito Popolare non poteva consentire l'appoggio o la partecipazione ad un governo di coalizione, senza che fosse fissato e concordato un indirizzo politico, un programma di lavoro legislativo ai quali, invece, Giolitti voleva sottrarsi.

²⁹ Sei parlamentari popolari parteciparono al nuovo Gabinetto: Anile come ministro della Pubblica Istruzione, Bertini come ministro dell'Agricoltura, Bertone come ministro delle Finanze. A questi si aggiunsero come sottosegretari: Bosco-Lucarelli all'Industria, Cingolani al Lavoro, Merlin alle Terre Liberate. Cfr. DE ROSA G., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, op. cit., pagg. 190-201.

³⁰ MALAGERI F., op. cit., pag. 391.

³¹ DE ROSA G., *Storia del Partito Popolare*, pag. 33.

³² *Il prete sinistro*, in «Il Nuovo Paese», 13 aprile 1923.

³³ *Il Nuovo Paese*, 13 aprile 1923.

all'allontanamento di don Sturzo dalla Direzione del partito e al distacco dei sinistri, almeno di quelli più in vista. Ma ciò non poteva essere nelle intenzioni del Partito»³⁴.

Il Congresso di Torino ed il discorso che il prete di Caltagirone tenne in quell'occasione restituirono fiducia al partito e segnarono una bella pagina nella storia della vita democratica italiana.

Il 23 aprile 1923, a pochi giorni dalla chiusura del Congresso, Mussolini inviava una lettera a Stefano Cavazzoni, nella quale, di fronte allo spirito essenzialmente antifascista del Congresso di Torino, giudicava impossibile il proseguimento della collaborazione tra popolari e governo.

Sbloccata a Torino la difficile situazione creata dalla sterile collaborazione popolare al governo Mussolini, il partito riprese la propria autonomia, liberandosi dal peso della tradizione clericaleggiante e ponendosi alla testa dei partiti d'opposizione nella difesa degli ideali democratici. A Torino cominciò il processo di separazione tra clericofascismo e popolarismo. Un gruppo di dissidenti guidati dall'on. Cornaggia era uscito dal partito sin dal 10 aprile, dando vita all'Unione Nazionale con programma filofascista; ma la più importante scissione si ebbe il 12 agosto 1924 con la nascita a Bologna del Centro Nazionale Italiano, capeggiato da Giovanni Grosoli e Paolo Mattei-Gentile, a cui aderirono quegli esponenti del partito, (tra cui Stefano Cavazzoni) che in occasione della discussione alla Camera della legge elettorale Acerbo³⁵ - contrariamente alle decisioni adottate dal gruppo parlamentare - votarono in favore del disegno di legge governativo³⁶.

Il 10 luglio 1923 Luigi Sturzo fu costretto a rassegnare le dimissioni da segretario politico del partito in seguito alle minacce fasciste di una campagna anticlericale, con emanazioni di leggi contro le Congregazioni religiose e contro le scuole cattoliche; in Vaticano corsero voci che, se i popolari non avessero accettato la legge Acerbo, vi sarebbe stata una rappresaglia contro le parrocchie romane³⁷.

La segreteria politica del partito fu assunta dal triumvirato Rodinò-Gronchi-Spataro e successivamente, il 20 maggio 1924, da Alcide De Gasperi.

Il 25 ottobre dello stesso anno, il «leader» del Partito Popolare partì, con passaporto della Santa Sede, per un esilio che sarebbe durato ventidue anni. Durante il viaggio che lo conduceva in Inghilterra si fermò a Torino, dove gli amici del partito si raccolsero per l'ultima volta attorno a lui. Di lì proseguì direttamente per Londra, dove fu ospite per qualche tempo di Angelo Crespi, corrispondente de «Il Popolo». Da lui gli amici d'Italia seppero che il prete Luigi Sturzo molto spesso si recava a pregare sulla tomba di Tommaso Moore.

Si disse allora che l'allontanamento di Sturzo dall'Italia mirava a conservare la persona del fondatore, del Partito Popolare per un domani, che non si pensava tanto lontano, in cui il fascismo sarebbe caduto. Il Ferrari ebbe l'impressione che la questione della tutela dell'incolumità personale di Sturzo fosse più che altro un pretesto e che in realtà si era

³⁴ JACINI S., *Storia del P.P.I.*, Roma, Garzanti, 1951, pag. 175.

³⁵ La legge Acerbo contemplava l'adozione del sistema maggioritario in misura tale da svuotare la rappresentanza della Camera da ogni funzione di controllo dell'azione dell'esecutivo. Il Collegio Unico Nazionale rimaneva, ma per il solo computo delle forze dei singoli partiti nel paese. Alla lista che avrebbe conseguito la maggioranza sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi. Alle altre liste sarebbe stato assegnato il restante dei seggi: DE ROSA G., *Storia del P.P.I.*, pagg. 382-383. Dal punto di vista amministrativo il perno della Riforma Acerbo rimaneva la provincia, ampliata nelle sue funzioni, assorbente tra l'altro anche molti servizi comunali. La provincia, e questo era il punto più grave che ostacolava ogni pretesa decentratrice, era sottoposta ad una maggiore sorveglianza di un organo squisitamente governativo, ossia del Consiglio di Prefettura, di cui venivano rafforzati i poteri e le attribuzioni: cfr. DE ROSA G., *ibidem*, pag. 422.

³⁶ DE ROSA G., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, pag. 388 e segg.

³⁷ FERRARI F. L., *L'azione cattolica ed il «Regime»*, Firenze, 1957, pagg. 32-37.

voluta la sua partenza perché così si sarebbero avute le mani libere nell'agire contro il Partito Popolare. Egli interpretava la situazione con l'affetto che nutriva per il partito e per colui che considerava il maestro.

Che ci fosse una parte di vero in quanto egli supponeva, non è tuttavia da escludere. Non bisogna dimenticare che era convinzione quasi generale che una volta scomparso Luigi Sturzo anche il Partito Popolare sarebbe scomparso.

Dopo quindici anni di esilio londinese, il Nostro si recò a New York, dove continuò ad approfondire i suoi studi di sociologia. Sebbene tanto lontano, si mantenne in continuo contatto con la patria mediante le radio straniere³⁸. Il 15 maggio 1944 commemorò dalla «Voce dell'America» la *Rerum Novarum*; il 20 settembre dello stesso anno espose in un radiomessaggio un vasto programma di ricostruzione economica e il 17 ottobre chiese agli alleati una pace giusta e non umiliante. Lo stesso fece in un radiomessaggio del Natale 1944. Non mancò di prendere posizione, mentre sempre più chiaramente si delineava la vittoria alleata, sulle questioni internazionali più urgenti, in difesa degli interessi nazionali italiani.

Al primo Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana (che si tenne a Roma dal 24 al 26 aprile 1946), egli inviò un messaggio in cui preannunciava il suo ritorno: giunse infatti a Roma nel settembre 1946, accolto da una grande dimostrazione di affetto.

Nel 1951, in occasione del suo ottantesimo compleanno, la Università di Palermo gli conferì la laurea «ad honorem», e l'on. Gonella ne esaltò al Teatro Adriano il pensiero e l'opera. L'anno dopo, il Presidente della Repubblica lo nominò senatore a vita. Nel darne l'annuncio il Capo dello Stato affermò che l'alto onore gli era dovuto come «testimonianza della riconoscenza al venerando uomo che, per un lungo volgere di anni e con fede inesausta, ha degnamente illustrato la patria nel campo scientifico e sociale»³⁹.

Passò gli ultimi anni serenamente nel convento delle Suore Canossiane di Via Mondovì a Roma, non abbandonando mai gli studi ed intervenendo puntualmente, con articoli e scritti, in tutte le questioni che via via si presentavano alla ribalta della vita nazionale. Non sempre si poté essere del tutto d'accordo con le sue tesi e con alcuni suoi suggerimenti: sempre però si dovette ammirare la grande facoltà di esemplificazione, la logica del suo ragionamento, la fedeltà e la dirittura del suo indomito carattere.

Egli ci diede fino all'ultimo un esempio di «metodo», con, quella sua straordinaria capacità di risalire dal problema particolare, dalla situazione concreta, alla questione di principio, al programma, alla norma di azione⁴⁰. I suoi scritti non erano mai retorici, astratti o vagamente intellettualistici, ma sempre inseriti nel concreto dei fatti, pieni di precise documentazioni, di minute testimonianze, di riferimenti sottili, persino di date e di cifre rigidamente controllate⁴¹.

Il 23 luglio 1959, don Sturzo ebbe un collasso cardiaco. Quando capì che il suo stato era grave, guardando negli occhi il professore Caronia, suo intimo amico, gli chiese:

- Dimmi la verità: come sto?

E Caronia:

- Sei vicino al Signore.

- Sia lodato il Signore⁴² - rispose.

La sua agonia durò una quindicina di giorni. Morì serenamente l'8 agosto 1959 circondato dai suoi più cari e confortato dalla benedizione papale.

³⁸ Anonimo, *op. cit.*, pag. 4.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² D'AMBROSIO F., *Don Sturzo vivo*, Napoli, 1961, pag. 268.

ARPAIA E LE FORCHE CAUDINE

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

Arpaia (ab. 1833, m. 254 s/m.) sita tra i monti Tairano e Vaccio, è di quasi indubbia origine longobarda; la troviamo menzionata, per la prima volta, nel *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis* dell'abate Alessandro Telesino, con il nome di Appadium. E' un paese ricco di storia che, nel corso del tempo, appartenne ai De Molino, agli Estandar, ai Boffa, ai Della Leonessa, ai Caracciolo di Airola, ecc. Posto sulla via Appia, e punto quindi di transito obbligato per gli eserciti che dalla Campania passavano in Puglia e viceversa, fu incendiato e saccheggiato da Alfonso d'Aragona.

Fu nei pressi di Arpaia che Renato d'Angiò sconfisse Giacomo da Ventimiglia e che Alfonso ricevette l'omaggio del celebre capitano di ventura Giacomo Caldora. Ma questa cittadina è famosa soprattutto perché nelle sue vicinanze avvenne il noto episodio passato poi alla storia con il nome di Forche Caudine, da quello del luogo in cui le legioni romane furono costrette a passare sotto il giogo.

Correva l'anno 321 a.C.: Sanniti e Romani erano, ancora una volta, di fronte per stabilire definitivamente a chi spettasse governare l'Italia (*Samnis romanusve imperio Italiam regat decernamus*).

Presso Caudium erano accampati i Sanniti, guidati da Caio Ponzio, un condottiero abile e geniale; a Calatia, invece, avevano posto il proprio castrum i Romani, che erano al comando dei consoli Spurio Postumio Albino e Tito Veturio Calvino. Questi, allorché appresero da alcuni prigionieri, abilmente istruiti dallo stesso Ponzio, che i Sanniti avevano cinto di assedio Lucera, sentinella avanzata romana alle spalle del Sannio Pentro, decisero di muovere subito in aiuto degli assediati. Due vie - dice lo storico romano Tito Livio - menavano a Lucera (*duae ad Luceriam viae ferebant: una quanto tutior tanto longior*): una abbastanza semplice e sicura, attraverso l'Abruzzo, risultava più lunga in quanto richiedeva un percorso di 400 miglia; l'altra, «per forculas caudinas» era «brevior» (lunga appena 83 miglia), ma insicura in quanto attraversava «l'intero Sannio Irpino, paese nemico e montuoso».

I consoli romani, con molta superficialità, senza aver preso adeguate misure di sicurezza, addirittura senza aver predisposto un servizio di ricognizione, optarono per questa seconda via. Nel massimo disordine (*demisso agmine*), si inoltrarono nello stretto passo: superate le prime angustie, giunti presso una rupe incavata. (*cavam rupem*), trovarono ostruito il cammino con macigni e grossi tronchi, mentre sui monti circostanti comparivano i guerrieri sanniti.

I Romani, dopo aver cercato inutilmente di riguadagnare la entrata che, nel frattempo, era stata anch'essa ostruita, in attesa di decidere sul da farsi, si accamparono tra le frasi di dileggio dei nemici. Il giorno successivo, vista la materiale impossibilità di operare un'azione di sganciamento, su consiglio del legato Lucio Lentulo, si arresero. Fu allora che subirono la più grave umiliazione che potesse essere inflitta a dei soldati: furono fatti passare sotto il giogo, completamente disarmati e con indosso la sola veste. «Alla fine della sfilata - scrive Livio - sembrò ad essi di essere strappati agli inferni e che per la prima volta aprissero gli occhi alla luce».

Gli storici d'ogni epoca hanno cercato, con argomentazioni più o meno valide, di stabilire esattamente il luogo dove le truppe romane furono costrette a passare sotto il giogo e l'ubicazione del «campo acquoso ed erboso» di cui parla lo storico patavino. Le interpretazioni che più delle altre presentano doti di una certa attendibilità sono quattro; secondo tali interpretazioni il giogo sarebbe stato imposto:

- a) nella valle «intersecata dal fiume Isclero tra Sant'Agata e Moiano» (Cluverio, Rinaldi, Circia);
- b) in prossimità di Montesarchio (Romanelli, Garrucci);

- c) nel passo tra Frasso e Vitulano a nord del Taburno (D'Agostino);
 d) nella valle fra Arienzo e Arpaia, fra i monti Vorrano e Tairano (Daniele, Cocchia, Meomartini, Zazo, Rotili, De Lucia).

Il Iamalio, dal canto suo, con ricchezza di argomentazioni ha sostenuto che l'episodio delle Forche Caudine avvenne nella profonda e vasta vallata, «chiusa mirabilmente dal Taburno ad ovest e dal Partenio ad est, come due altissime muraglie arcuate, stringentesi a nord nel passo di Montesarchio ed a sud nelle gole di Arpaia e di Sant'Agata dei Goti. Noi oggi possiamo con relativa certezza - grazie ad un recente studio del De Lucia - ritenere che la località esatta in cui i Romani subirono l'umiliazione del giogo sia la valle posta fra Arienzo ed Arpaia. Tale tesi è avvalorata dalla topografia del terreno, dall'esistenza, ai piedi del monte San Bernardo, del paese di Forchia (da *forculae*), nonché dall'ubicazione di Calatia e di Caudium.

Questa valle presenta, ancora oggi a tanti secoli di distanza, le caratteristiche messe in rilievo da Livio (IX, 2): «duo saltus alti, angusti, silvasique» circondati da «montibus circa perpetuis inter se iuncti» e ricchi di acqua («castra propter quam vallo circumdant»). Il primo «saltus», angusto e chiuso, è delimitato dalle colline dei Cappuccini e di Pontarella; il secondo, «satis patens», dai monti Tairano e Vorrano: tutta la zona è ricca di acque, per la presenza di sorgenti in contrada Festola e sulla collina Pontarella. I Romani, accampati a Calatia cisvolturnina (fra Maddaloni e San Nicola la Strada) e non a Calatia transvolturnina (l'attuale Caiazzo) - come erroneamente credè il Cluverio - non potevano, per raggiungere Lucera, che inoltrarsi nella valle di Arpaia, evitando Caudium e Maleventum. Caudium non sorgeva né - come vuole il sopra citato geografo tedesco - dove oggi si trova Airola, né ad Arpaia - come asserisce Luca Olstenio («certo cagnovi Caudium fuisse eo loco, ubi nunc Arpaia est»), ma fra Bonea e Montesarchio. A riprova di ciò basta porre a confronto le tavole Peutingeriana, Hierosolimitana e Antoniniana che, pur con lievi variazioni, ci danno le distanze di Caudium da Capua e da Beneventum.

Peutingeriana	Hierosolimitana	Antoniniana
Capua	Capua	Capua
Calatia VI		
AD Novas VI	Mutatio ad novas XII	
Caudio VIII	Civitas et Mansio	Caudium XXI
	Caudis IV	
Beneventum XI	Beneventum XII	Beneventum XI

Da questo prospetto si evince che da Capua a Calatia intercorrevano 6 miglia romane, 6 da questa Ad Novas (l'attuale S. Maria a Vico), 8 da Ad Novas a Caudium e 11 da tale città a Beneventum. Tenuto conto che il miglio romano corrisponde a m 1473,56 si può con relativa facilità individuare il luogo dove sorgeva la Caudium sannita.

BIBLIOGRAFIA

- G. DE LUCIA: *Topografia delle «Forche Caudine»*, Benevento, 1969.
 A. IAMALIO: *Su e giù per il Sannio antico*, Benevento, 1911.
 A. MAIURI: *Passeggiate Campane*, Milano, 1963.
 A. MEOMARTINI: *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento, 1970.
 M. ROTILI: *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, 1958.

FERROVIE E PORTI NEL PRIMO DECENNIO DI UNITÀ NAZIONALE

DONATO COSIMATO

Il primo decennio di unità nazionale segnò il periodo aureo delle strade ferrate; lo sviluppo chilometrico della rete ferroviaria ebbe, infatti, un incremento tanto notevole che, in proporzione non fu mai più raggiunto. In un solo quinquennio si costruirono oltre 9.500 km. di nuove ferrovie; infatti, dai 2.520 km. del 1861 si passò ai 12.102 del 1866 con un incremento del 250%. La catena degli Appennini, che nel passato aveva costituito il maggiore ostacolo allo sviluppo stradale italiano, fu valicata dalle ferrovie in più punti; si realizzò il collegamento in linea longitudinale, che permetteva di andare in treno dalle Alpi a Brindisi, mentre entrarono in fase di realizzazione i collegamenti tra Tirreno ed Adriatico che, dopo l'unità d'Italia, furono uno dei capisaldi del nostro programma ferroviario.

Il problema dello sviluppo delle ferrovie, d'altra parte, assunse fin dall'inizio dimensioni politiche notevoli, poiché rientrava nel vasto programma di realizzazioni promesso e propagandato subito dopo gli eventi del 1860; avvenne così che l'aspetto politico prevalesse su quello tecnico ed economico, e non tanto per le «concessioni» (ben venti nel solo 1866) ad imprese private per la costruzione e la gestione delle ferrovie, quanto per il grande dispendio di denaro pubblico. Ciò è dimostrato dal fatto che non sempre, specialmente nei primi due anni di unità nazionale, i tracciati ferroviari ubbidirono a criteri tecnici ed economici: lo Stato aveva bisogno di dimostrare la sua presenza nei territori di recente annessi e, in conseguenza, di mantenere gli impegni assunti con quelle popolazioni. Bisogna, però, ricordare che spesso si trattò solo di progetti, ai quali si aveva sempre la prudente accortezza di porne in alternativa altri impostati su basi più pratiche anche se meno popolari. Tuttavia, quei progetti «ad effetto» avevano un loro valore politico ed il governo nazionale li faceva oggetto di un'abile campagna propagandistica che mirava a far colpo sull'opinione pubblica influenzandola favorevolmente nei confronti dello Stato: questo sembrava davvero pronto a mantenere fede alle promesse fatte ed a venire incontro alle legittime esigenze dei nuovi suoi cittadini.

Si spiega quindi la progettazione di una linea ferroviaria fra Napoli e Foggia, che passasse per Eboli, Contursi e Valle dello Ofanto, ritenuta «uno dei traghetti più naturali tra la riviera dell'Adriatico e quella del Tirreno», mentre un tracciato per Aversa e Benevento (quale poi fu quello seguito) avrebbe accorciato di ben 40 chilometri il percorso; si spiegano altresì i diciotto mesi di tempo accordati alla Società Meridionale «Vittorio Emanuele» per realizzare tale linea. Non bisogna, però, escludere che nel programma del Governo, anche se esso si poneva come fine la redenzione economica e sociale del Meridione, vi era l'intento di contribuire con i lavori ferroviari alla lotta contro la miseria ed il brigantaggio, «offrendo lavoro alle popolazioni di una delle regioni più povere e depresse del mezzogiorno», distogliendole, in conseguenza, dal guardare con simpatia le bande di Ninco Nanco, di Crocco, di Caruso e di Borjes, che dalla Spagna era venuto nell'ex Regno di Napoli con l'intento di riportare sul trono Francesco II.

Quando poi il clima politico cambiò ed i disagi ed i bersaglieri del Pallavicini ebbero ragione del brigantaggio, si dette inizio alla costruzione della Napoli-Foggia, seguendo il tracciato Aversa-Benevento, e furono sospesi i lavori del tronco da Candela a Melfi, nel cuore della Basilicata già covo sicuro - per la asperità dei monti, la miseria ed il favore delle popolazioni - dei più audaci briganti di quell'epoca.

La necessità politica di far continuo atto di presenza nelle province meridionali e di dar prova di vitalità cominciò, dunque, a divenire meno impellente e già la legge del 26 agosto 1862 fu congegnata in una visione più realistica del problema. Il «borbonismo»

era ormai al tramonto e specialmente dopo la cattura e la condanna del Borjes, l'unico che avesse una missione ufficiosa, il brigantaggio si rivelò un fenomeno di delinquenza comune, più accentuato del solito per le inevitabili carenze socio-economiche dei periodi di transizione politica. Bisognava lottare più sul piano economico-sociale che su quello della propaganda politica: non era certo con il passaggio di una sbuffante locomotiva che si potessero risolvere di colpo i secolari problemi del triste retaggio vicereale e borbonico.

La legge del 26 agosto 1862, dunque, ridimensionò il valore politico del programma ferroviario ed insieme quello delle concessioni alle società private; l'esigenza economica del problema divenne preponderante e quindi i progetti furono più aderenti alla realtà ed alle effettive necessità della Nazione.

Per le comunicazioni ferroviarie tra Napoli e Reggio Calabria, tanto per passare ad un altro esempio, esisteva un progetto del Bastogi, che prevedeva un tracciato per Eboli, Contursi, la valle dell'Ofanto, Foggia, Taranto e la costa jonica. Nella sua impostazione erano stati seguiti i concetti fondamentali del programma governativo, secondo cui le ferrovie avrebbero dovuto avere la preferenza sulle strade carrozzabili e seguire un tracciato quanto più lontano possibile da quelle: era evidente altresì lo scopo di «servire» il maggior numero di contrade, trascurando del tutto l'aspetto economico. Proprio a questo, invece, si attenne l'ing. Dini allorquando, in alternativa a quello del Bastogi, elaborò un progetto di ferrovia «interna» che, escludendo la valle dell'Ofanto, avrebbe servito ugualmente un notevole numero di zone depresse, riducendo di ben più di 300 chilometri il percorso tra Napoli e Reggio. C'era, poi, in questo progetto Dini la vantaggiosa possibilità di aprire due «traverse» importantissime: una per Sapri, l'altra per Pizzo Calabro, due località nelle quali, proprio in quel tempo, avevano avuto inizio i lavori per costruirvi due porti di seconda categoria.

I vantaggi economici e commerciali di tale linea, specialmente per le popolazioni calabrese e siciliana, furono messi in evidenza durante la discussione che si ebbe in seno al Consiglio provinciale di Salerno, che era una delle province interessate al progetto Dini; nel quale progetto le finalità si allargavano su orizzonti più ampi, ricollegandosi al canale di Suez, di cui erano già iniziati i lavori, e ai traffici «del Levante, che, attraverso Suez e per una linea diretta, sarebbero stati lanciati nell'Italia centrale e nel centro dell'Europa»¹.

A tale proposito ricorderemo che è proprio del 1863 l'iniziativa del comune di Milano per la costruzione di una ferrovia transalpina italo-svizzera, per la quale aveva stanziato 10 milioni di lire ed aveva chiesto il «concorso» di tutti i comuni d'Italia e di tutte le amministrazioni provinciali, poiché di tutti sarebbero stati i vantaggi di una simile iniziativa².

Una sistemazione vera e propria del programma ferroviario, tuttavia, si ebbe solo nel 1865 con l'approvazione della legge del 20 marzo sulle opere pubbliche³. Fu, questa, una legge risolutiva, dettata dalle nuove esigenze del Paese e che divenne oggetto di vivaci polemiche sia in parlamento sia tra l'opinione pubblica. Il principio della «concessione» a società private per la costruzione e la gestione sovvenzionata delle strade ferrate e, ancor più, quello dell'intervento dello Stato (art. 207 del Titolo V della Legge) per la preventiva approvazione dei piani esecutivi, oltre che per «l'igiene e la

¹ Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno*, 1863, in A.S.S.

² Cfr. *idem*.

³ La legge, ovvero le «sei leggi di unificazione amministrativa» entrarono in vigore il 1° luglio 1865, ma furono sanzionate tutte con la legge del 20 marzo precedente. Quella sulle opere pubbliche, la sesta, era stata proposta, assieme alle altre, già nel 1864 dal Menabrea, ministro dei LL. PP. del gabinetto Minghetti, ed aveva subito poi vari emendamenti da parte di Quintino Sella e di Stefano Jacini nel ministero seguente, prima della presentazione alla Camera.

sicurezza pubblica», urtavano contro la concezione politica della più ampia libertà possibile.

L'esempio dell'Inghilterra, dove le ferrovie erano tutte di proprietà privata, e quello della Francia e del Belgio, nazioni in cui lo Stato ne concedeva a privati la sola gestione, non facevano testo in Italia. Da noi l'intervento dello Stato da un lato apparve ingerenza inopportuna e contraria ai principi dell'ortodossia economica liberale, dall'altro provocò, e non senza sospetto, il timore che si sarebbero creati carrozzoni di tipo borbonico e favoritismi verso società private già «sospette o malgradite già al pubblico»⁴, come la Società Romana e la Società Meridionale. Quest'ultima, anzi, usciva di recente da una severa inchiesta parlamentare, provocata dal fatto che oltre trenta deputati (trentadue per l'esattezza) della seconda legislatura, erano risultati azionisti della Società; questa, inoltre, era l'unica in Italia a non giovare di capitali stranieri.

Stabilito comunque il principio delle concessioni - né esso era nuovo in Italia per essere stato applicato a tutte le ferrovie borboniche⁵ - si determinò anche l'entità delle sovvenzioni nella misura media del 7% e si indicarono le società industriali cui affidare le concessioni; in proposito si volle adottare un criterio di equa ripartizione territoriale e, a tal fine, si promosse lo assorbimento e la fusione di varie società minori. Se da un lato si tentava di evitare sperequazioni, dall'altro, però, si avallavano monopoli consistenti, che ricordavano molto da vicino quelli deprecati dei governi precedenti l'Unità⁶. Proprio da questo stato di cose nacque la campagna contro la Società Meridionale, accusata in Parlamento e dall'opinione pubblica di trattamento di favore e di ricevere sovvenzioni maggiori di quelle ordinarie. In realtà, in questo caso vi fu dell'esagerazione, in quanto non si tenne conto che quella Società era chiamata ad operare in una delle zone socio-economiche più depresse d'Italia. E fu questo appunto il motivo più valido di difesa che Cesare Corrente, relatore della legge del 1865 sulle strade ferrate, oppose agli avversari della legge e della Società Meridionale. Cifre alla mano, egli dimostrò che le 10.000 lire annue per chilometro concesse alla Meridionale (gli oppositori invero sostenevano che fossero 12.000) per la ferrovia Cancellone-Mercato San Severino, erano proporzionate alle 4.000 concesse alle ferrovie toscane: bisognava considerare il numero delle corse - due contro cinque della ferrovia campana - oltre, ovviamente, il diverso attivo economico delle due Società.

Il programma di costruzioni ferroviarie non destò tuttavia solo perplessità e polemiche di questo genere; ve ne furono altre di carattere più spiccatamente politico, tra cui quella sulla presunta mancanza di «unità» della rete ferroviaria italiana, di cui in Parlamento si fece portavoce Agostino Depretis. Al deputato partenopeo, forse anche nella preoccupazione di un paventato isolamento del Meridione, parve che la rete ferroviaria

⁴ Cfr. in proposito la polemica tra Cesare Corrente, relatore della legge, e G. B. Michellini in *Atti Parlamentari* e in *Giornale delle arti e delle industrie*, sul quale tra il febbraio ed il marzo 1865 il Michellini pubblicò quattordici articoli sull'argomento.

⁵ L'ultima in ordine di tempo fu la concessione al sig. d'Agiont della costruzione e della gestione della Fuorni-Eboli con una sovvenzione annua di 750 duc. per la durata di 50 anni. Cfr. *Atti*, ecc. 1857.

⁶ Le maggiori società risultate dalle ampie fusioni di società minori furono: la «*Società delle strade ferrate dell'alta Italia*», alla quale, in conformità alla convenzione del 15 settembre 1865, furono riservate le concessioni di tutte le ferrovie del nord per 95 anni e con una sovvenzione di 200 milioni all'anno; la «*Società delle strade ferrate dell'Italia media*», che assorbì la Società delle ferrovie Livornesi, delle Maremmane, della Centrale Toscana e delle Romane, risultando così la più importante d'Italia con 2.337 km. di linea, di cui già 1.225 in esercizio da Napoli ed Avellino ai confini liguri con la Francia (la Sanseverino-Avellino fu appunto data in appalto per 800.000 lire a questa Società); la «*Società delle strade ferrate meridionali*» la quale, a causa degli statuti di origine borbonica che la regolavano, diede luogo ad importanti modifiche nei rapporti tra Stato e Società. Cfr. il commento alla relazione di Cesare Corrente in *Rivista dei Comuni Italiani*, V, aprile-maggio 1965.

mancasse, di quell'«organicità» che, sul piano politico, avrebbe dovuto dare senso e finalità ad un programma così vasto ed impegnativo.

Al Depretis però sfuggiva, come ebbe poi a far notare Cesare Correnti, che nel piano generale dello sviluppo ferroviario italiano Roma, prossima capitale d'Italia, ne sarebbe stata anche il ganglio vitale e il punto di gravità. L'Italia, dirà appunto il Correnti, «non può essere unita bene, accentrata mai... se Sicilia, Sardegna, Calabria non salgono a riempire ed occupare il Tirreno... L'Italia ha bisogno soprattutto di serrarsi, di raccostarsi dal nord al sud, di scemare la sua troppa esilità e lunghezza, di fare insomma colle strade ferrate quello che fece Napoleone colla fantasia geografica».

In questa visione del problema ferroviario italiano la provincia di Salerno si inseriva come elemento indispensabile, come cardine tra il centro ed il sud, tra il Tirreno e l'Adriatico meridionali: Eboli ne appariva il passaggio obbligato, come sarà poi in seguito Battipaglia, a qualche chilometro soltanto più a nord. E proprio ad Eboli, già nel 1857, si era pensato come al capolinea della strada ferrata per Taranto⁷, nonché di una variante, per Mercato San Severino e per Nocera, della Napoli-Eboli, in modo da evitare il ripido percorso e le curve (talvolta con raggio inferiore a 300 metri) della tratta Salerno-Cava dei Tirreni. La provincia di Salerno, però solo più tardi, con la costruzione della Battipaglia-Reggio e della linea per Eboli, Sicignano, Potenza e Taranto, assunse ruolo di primo piano nel problema delle comunicazioni ferroviarie meridionali. In quel momento, invece, la situazione rimase stazionaria lasciando, per giunta, l'amaro in bocca a quanti si erano illusi che la Napoli-Foggia, per Eboli e la valle dell'Ofanto, potesse promuovere l'auspicato risveglio socio-economico, specialmente nelle valli del Sele e del Calore: quando la politica ferroviaria italiana mutò indirizzo, il tracciato Napoli-Benevento-Foggia fu senz'altro preferito per gli enormi vantaggi di ordine economico.

A parziale compenso di questa soppressione e per mitigare la delusione popolare, fu decretata la costruzione nella zona salernitana di due linee ferroviarie: la Contursi-Potenza, che interessava la provincia di Salerno solo per 24 dei 90 chilometri complessivi (entrò in servizio, tra l'altro, nel 1874) e la Salerno-Mercato San Severino di appena 16 Km. Quest'ultima fu aperta al traffico solo nel 1904 a causa dell'enorme ritardo dovuto alla costruzione della galleria elicoidale di Fratte, vera opera d'ingegneria ferroviaria, ma assolutamente superflua e motivo di lunghe polemiche e perfino di sospetti, che indussero l'ingegnere progettista al suicidio. Avvenne quindi che dei 600 Km. di strade ferrate costruite nelle terre ex napoletane tra il 1861 e il 1866 (nel 1860 i Km. erano appena 70, nel 1866 circa 736) solo meno di 50 interessavano la provincia di Salerno. Nel febbraio 1861, infatti, era entrata in esercizio la tratta Sarno-Mercato San Severino di 16 Km.; nel gennaio del '63 la Pontecagnano-Eboli pure di 16 Km., mentre nel 1866 fu costruita la Vietri-Pontecagnano di 14 Km., che completava finalmente l'intera tratta Napoli-Eboli, toccando anche la città di Salerno, fino ad allora esclusa da collegamenti ferroviari a causa del ritardo dovuto alle arduose opere da realizzarsi nel tratto a mezza costa tra la città e Vietri sul Mare; bisogna aggiungere poi i 5 Km. della tratta Cava-Vietri, che però erano entrati in funzione già nell'ottobre 1860.

Molto scarso fu dunque, ad onta delle premesse, lo sviluppo ferroviario in provincia di Salerno durante i primi lustri di politica «unitaria»; e bisogna aggiungere che esso era stato già progettato ed in parte quasi realizzato sotto i Borboni. Per le ferrovie dunque si verificò quello che era accaduto per le strade ordinarie: si portarono a termine le opere già iniziate o progettate, mentre di veramente nuovo si fece ben poco.

⁷ Cfr. *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, 1859, fasc. CXXXIII, dove è fatto cenno all'atto stipulato il 13 agosto 1857 dal notaio certificatore e al decreto del 30 ottobre 1856. Il tracciato era così indicato: Eboli, Conza, Rionero, Spinazzola, Gravina, Altamura, Taranto.

Non era ovviamente la volontà politica che mancava: difficoltà nascevano dalla realtà stessa delle cose e dal periodo di crisi, in quanto si trattava di scelte impegnative e condizionate tuttavia da notevoli esigenze economico-finanziarie.

L'influenza di Quintino Sella, attraverso gli emendamenti proposti alla legge elaborata dal Menabrea ed approvata il 20 marzo 1865, era stata determinante ed aveva tolto alla politica italiana, anche in questo settore, ogni residuo di velleità demagogica. La provincia di Salerno perciò, pur esistendo le premesse perché avesse adeguato sviluppo sul piano ferroviario, e molto lusingata in questa sua aspettativa, vedeva ridimensionato il suo ruolo, non senza dispetto e delusione della classe politica provinciale, che si orientò sempre più verso atteggiamenti di opposizione e di dissenso.

Opere portuali.

«Pochi sono i prodotti che noi possiamo destinare all'esportazione e, quel che più ne duole, questo poco non si manda ordinariamente che con bastimenti stranieri...»⁸; questi, quasi tutti di stazza superiore alle cento tonnellate, non potevano gettare l'ancora in alcuno dei porti della costa salernitana. Infatti, su ventitré punti di ancoraggio dislocati su 210 km. di litorale, non ne esisteva alcuno che offrisse tali garanzie di sicurezza da poter avere la qualifica di porto. Quello di Amalfi ricopriva ormai un ruolo secondario nei traffici marittimi e da molto tempo invero i mercanti della costiera amalfitana preferivano avviare via terra le loro merci. Il porto di Salerno, che per vari decenni era stato seminterrato, aveva bisogno di continui e radicali dragaggi in conseguenza degli intasamenti che si verificavano alla sua imboccatura per le molte correnti marine che la lambivano; il porto di Velino, infine, oltre ad essere completamente inadeguato, si presentava del tutto ostruito ed il Governo non dimostrava alcuna intenzione di compiersi lavori di riadattamento. Per quanto riguarda gli altri approdi, si trattava soltanto di modesti punti di ancoraggio a stento utili per il piccolo cabotaggio locale, sia di merci che di passeggeri. Soltanto nei modesti approdi della costa del Cilento si aveva un movimento passeggeri di un certo rilievo: le statistiche del porto di Sapri, ad esempio, denunciano nel 1864 arrivi e partenze di 2.039 passeggeri, contro i 390 di quelli di Amalfi e di Salerno nello stesso anno⁹. E' da rilevare, però, che a raggiungere tale cifra primato contribuì di certo l'assoluta mancanza di viabilità ordinaria nella zona del Cilento, carenza, questa, che si protrasse anche nei primi tempi dell'unità nazionale. Uno stato di cose del genere non poteva non avere riflessi negativi sull'economia non soltanto della provincia di Salerno ma anche su quella delle limitrofe regioni di Irpinia e di Basilicata, parimenti interessate ad un efficiente sbocco marittimo.

Le deficienze delle attrezzature portuali avevano origini addirittura secolari: basti pensare che l'intera provincia di Salerno si serviva, per i propri traffici marittimi, del porto di Castellammare di Stabia e che per raggiungere più agevolmente tale località era stata costruita, per l'avvio delle merci, una strada attraverso Pagani in modo da abbreviare notevolmente il percorso tradizionale della via che passava per Scafati.

⁸ Cfr. *Annuario Statistico della provincia di Salerno del 1865*, pagg. 321 e 334, dove è tracciato anche uno «specchio» sul movimento marittimo nei punti d'approdo della provincia, da cui risulta che nel 1865 una sola nave straniera (francese, e a vela), di 58 tonnellate approdò a Vietri.

⁹ Cfr. *Annuario* ecc. anche per il movimento delle navi, idem, dal quale si desume che nel 1864 negli approdi salernitani si ebbe un movimento di 2.859 battelli per complessive 61.141 tonn.; di essi solo 94 furono a vapore per 9.038 tonnellate. La punta massima si ebbe ad Amalfi con 628 battelli, tutti a vela, per 11.091 tonnellate e con 360 passeggeri trasportati; seguì Salerno con 434 per 11.638 e 360 passeggeri. I battelli in transito per Sapri, invece, furono 303 (34 a vapore) per 878 tonnellate.

Una situazione del genere nel Salernitano non deve destare meraviglia alcuna se si tiene presente che la politica portuale borbonica aveva mirato pressoché esclusivamente al potenziamento dei porti più importanti (quelli di Napoli, di Palermo e di Castellammare di Stabia), per i quali erano state investite ingenti somme. Sarà utile ricordare che i porti di Napoli e di Castellammare di Stabia, soprattutto per la loro importanza militare, avevano costituito l'orgoglio di re Ferdinando II, il quale non si era mai posto il problema di costruire altri porti idonei ai commerci marittimi lungo le coste del Tirreno.

I primi governi nazionali, invece, preoccupati dell'assoluta mancanza di porti nel lungo tratto di costa compreso tra Messina e Napoli, avevano progettato la costruzione di un adeguato scalo marittimo nella località di Santa Venere, nell'arco del Golfo di Santa Eufemia, e di un altro nel Golfo di Policastro. La progettazione di questo secondo fu quanto mai laboriosa, in quanto la sua dislocazione (contesa dai comuni di Sapri, di Scario e di Palinuro) provocò accese dispute campanilistiche che non erano di certo aderenti a precisi ed obbiettivi criteri di scelta. Ricorderemo soltanto, per esempio, che la cittadina di Sapri richiedeva che si tenessero presenti «i bisogni della contrada e l'opportunità sotto la veduta strategica ... con la storia antica e con i fatti moderni degli ultimi sbarchi, fino a quello di Garibaldi»¹⁰.

Al seno di Sapri sono poi addossati boschi grandissimi che possono fornire materiale alle costruzioni navali e a quel sito le strade che vi mettono capo comunicano con lo Jonio e l'Adriatico»¹¹. Il consiglio comunale di Camerota, da parte sua, indicava «come migliore sito per il porto la marina di Oscario, detta dai naviganti Orecchio di porco ... che è il più sicuro ricovero tra la Campanella e la bocca del faro di Messina». Per quanto riguarda Palinuro, infine, un «uffizio» del sindaco di Pisciotta asserisce che in quella rada «è minore l'influenza dei venti contrari, con che potrebbesi uscire in alto mare anche con la piccola burrasca, mentre negli altri siti occorrerebbe rimanersi in porto ... minore è la spesa di cavamento e si può facilmente ridurre l'ancoraggio de' legni da guerra».

Il programma di politica portuale del governo sembrava non fare una grinza: il nuovo scalo, ovunque fosse sorto, rientrava nel piano di riorganizzazione portuale della provincia di Salerno; d'altro canto il porto del capoluogo era in fase di riattazione ed i lavori relativi procedevano con una certa alacrità, specialmente dopo il decreto del 1859 che ne aveva stabilito il completo riadattamento. Per quanto riguardava quello di Amalfi, esso era stato ormai ridimensionato sul piano della funzionalità sia per le scarse risorse del suo entroterra sia per la concorrenza dei porti di Castellammare di Stabia e di Salerno. Era quindi logico prevedere una prossima ripresa dei traffici marittimi che avrebbe notevolmente contribuito allo sviluppo socio-economico non soltanto del Salernitano ma anche dell'Irpinia e della Basilicata; aspirazioni ormai secolari sarebbero state finalmente appagate.

La realizzazione di questo programma fu, però, molto lenta e si svolse tra notevoli contrasti di opinioni; il passare del tempo faceva sì che si ritenesse ormai sorpassato ciò che si era progettato e non ancora eseguito, mentre un diffuso senso di scetticismo sulla reale efficienza di porti sulle coste salernitane ne condizionava negativamente la realizzazione. Non mancava poi, e sarebbe inutile negarlo, una malcelata diffidenza nei confronti di nuovi porti che avrebbero potuto ridurre il movimento di quello di Napoli; i tempi non erano ancora maturi per considerare un porto a Salerno come integrativo e sussidiario di quello di Napoli, tesi questa che si affermò soltanto in seguito.

Sulla lentezza di esecuzione dei lavori portuali influirono notevolmente da un lato gli intralci burocratici e dall'altro le difficoltà di indole finanziaria in cui si dibatté a lungo

¹⁰ A Sapri, infatti, era sbarcato nel 1857 Carlo Pisacane; il 2 settembre 1860 vi approdò l'avanguardia garibaldina e il giorno seguente lo stesso generale.

¹¹ Cfr. *Atti ecc.* del 1861, seduta del 9 settembre, tenuta come al solito nella «sala grande» del R. Liceo.

il bilancio dello Stato. La politica fiscale era riuscita quanto mai impopolare ed aveva suscitato notevoli malcontenti: lasciava soprattutto perplessi il constatare che ai sacrifici economici del contribuente non faceva riscontro un'adeguata realizzazione di opere pubbliche. Erano invero momenti quanto mai difficili per il governo nazionale: sette bilanci di diversa impostazione e di diversa finalità politica da unificare, un apparato burocratico quanto mai pleorico¹², e che per ovvi motivi contingenti non si poteva di certo ridurre, un esercito da riorganizzare fin dalle basi e configurato anch'esso più come fonte di riassorbimento di personale che come vero e proprio mezzo di difesa nazionale: questi erano alcuni dei motivi più gravi per cui le entrate erariali non erano sufficienti a coprire neppure parzialmente le molte uscite; basti pensare che anche i prestiti lanciati nel primo lustro di unità nazionale riuscirono vani tentativi per colmare il deficit.

La grave crisi politico-economica di quei tempi traeva origini, oltre che dai vari elementi prima citati, anche da una notevole inesperienza di governo, tanto che si parlò di una vera e propria «scienza dell'esperienza»¹³, di cui i nostri governanti erano completamente privi. Il senso ed il contenuto delle leggi del tempo, specialmente delle «sei leggi di unificazione amministrativa», divenute ben presto famose - e che entrarono in vigore il 1° luglio 1865¹⁴ - appaiono subito in contrasto con la realtà delle cose se si legge un qualsiasi verbale di consiglio provinciale o comunale del Mezzogiorno. A prescindere dai luoghi comuni, che l'Italia era stata fatta ma non gli Italiani, bisognava soprattutto tener presente che ancora non era stato trovato il sistema di unirli dal punto di vista amministrativo. Su questo piano, come del resto su quello economico-finanziario, mancava l'«armonia» tra governo ed enti locali, che è propria dei governi effettivamente consolidati: né le leggi del 1865 contribuirono molto, a dire il vero, per creare tale «armonia»¹⁵. L'aver addossato, per esempio, alle amministrazioni locali le spese del personale, dell'istruzione e delle opere pubbliche se da un lato fece salvo il bilancio dello Stato, dall'altro mandò in rovina quelli degli enti locali, già deficitari da sempre.

Di tale crisi risentirono maggiormente i lavori pubblici, cioè proprio quel settore che avrebbe dovuto essere favorito dalle leggi amministrative. Caratteristica, ad esempio, la condizione delle strade comunali: nel tentativo di sollevarne le tristi condizioni, il governo commise un grave errore che, oltre a rinforzare la polemica sulla questione meridionale, coinvolse tutta la società italiana. La legge del 30 agosto 1868, per porre un rimedio al generale abbandono in cui versava la viabilità comunale, prevede un contributo statale ed uno provinciale a favore dei comuni, oltre a prestazioni gratuite e volontarie da parte di cittadini privati; fin qui, a dire il vero, nulla di eccezionale. Fu prevista, però, una sovrimposta del 5% sulle imposte dirette, cioè praticamente sui generi di consumo.

Prime a risentire le nefaste conseguenze del clima di proteste e di sbandamento, provocato da una disposizione del genere, furono tutte quelle opere pubbliche che già erano state progettate ed alcune delle quali già erano in avanzato stato di realizzazione;

¹² Nel 1864 il solo personale delle prefetture era costato 8.303.992 lire, una cifra sproporzionata nei confronti degli 11.317.300 lire della Francia, se si tiene conto che la popolazione italiana era di 22 milioni e quella francese di 37. Per l'amministrazione della giustizia si giunse a ben 25.400.848 di lire per 10.714 dipendenti. Cfr. GALEOTTI, *La prima legislatura italiana*, Firenze, 1865.

¹³ Cfr. GALEOTTI, *op. Cit.*

¹⁴ Sanzionate dalla legge 20 marzo 1865, furono: legge provinciale e comunale, legge sulla pubblica sicurezza, sulla sanità pubblica, sul Consiglio di Stato, sul contenzioso amministrativo, sulle opere pubbliche.

¹⁵ Cfr. un bizzarro articolo di C. DE CESARE, *Disarmonie economiche* in «Rivista dei Comuni d'Italia», 1865, fasc. IV-V.

ne seguirono ritardi notevoli che contribuirono a ritardare sempre più la ripresa economica del Paese.

I lavori del porto di Salerno, sempre per mancanza di fondi, rimasero sospesi¹⁶ per un intero anno (1865-66): il comune di Salerno, che aveva assunto gli oneri maggiori in seno al consorzio costituitosi nel 1859, aveva le proprie casse esauste, mentre gli altri comuni consorziati rifiutavano di versare i canoni. A tale proposito ricorderemo che ci fu una sorda opposizione dei comuni costieri del Cilento nei confronti del consorzio per il porto di Salerno. Un naturale spirito di campanilismo era, in questo caso, ancora più accentuato da validi motivi economici in quanto il Cilento e la sua popolazione si sentivano legati al porto di Scario, anch'esso in costruzione ed a totale carico dello Stato, il quale ne aveva riconosciuto la piena utilità e lo aveva dichiarato porto di seconda categoria¹⁷.

Per mancanza di fondi fu quindi necessario sospendere i lavori intrapresi nel porto di Salerno, quando già si erano costruiti 185 metri di molo dei 317 previsti dal progetto ed erano state spese 981.728 lire¹⁸. I lavori furono ripresi soltanto qualche anno più tardi a spese non più del consorzio, ma del Comune di Salerno e dell'Amministrazione Provinciale; quest'ultima aumentò il proprio contributo annuo dalle primitive 12.700 a ben 45.000 ed inoltre, per permettere una maggiore rapidità dei lavori dopo la lunga stasi, contrasse anche un prestito di 80.000 lire. Il senso di responsabilità delle autorità locali di fronte al problema del porto di Salerno era quindi quanto mai evidente, ma le somme stanziare risultarono del tutto insufficienti, anche perché nel contempo lo Stato aveva ridotto alla metà il proprio contributo; per colmo d'ironia nel già citato riassetto del 1865 il porto di Salerno era stato dichiarato di terza categoria.

Una situazione del genere, quale quella da noi descritta, si era creata perché ancora una volta si era preteso di risolvere problemi locali con leggi di carattere generale e normativo. L'unificazione amministrativa che, tutto sommato, sul piano economico-finanziario era piuttosto un decentramento, non era stata seguita dalla concessione di un'adeguata autonomia decisionale, neppure per provvedimenti di una certa urgenza e di interesse prettamente locale. Pertanto, la «base» dell'amministrazione generale di tutto il Paese, vale a dire i consigli comunali, quelli provinciali ed i consorzi stessi, dovettero operare in un clima di rassegnazione e privi di alcuna autorità, anche in quei casi che erano di loro esclusiva competenza.

Nelle regioni meridionali mancava una vera e propria mentalità portuale ed il crearla comportò notevole dispendio di lavoro e di tempo.

Il sistema accentratore borbonico, nonostante la conclamata autonomia di cui godevano i decurionati cittadini, aveva creato il complesso del grande centro, della capitale, dell'élite insomma: i lavori portuali dovevano concernere soltanto Napoli, Palermo e anche Castellammare di Stabia. A creare tale mentalità aveva di certo contribuito anche Gioacchino Murat il quale, per evidenti scopi militari, aveva riunito tutti i porti

¹⁶ L'Amministrazione provinciale di Salerno si vide costretta a rinunciare al progetto dell'ing. Lauria, che prevedeva una spesa di un milione e mezzo di ducati (cfr. D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno* in «Il Picentino» n.s. X, n. 1, 1966), ed aveva accettato nel 1859 quello dell'ing. Giuseppe Palmieri, che comportava spese inferiori ma era limitato a soli 317 metri di molo.

¹⁷ E' indicativo, sulla importanza e la necessità di questo porto, che nel 1857 il Consiglio provinciale (cfr. *Atti ecc.* del 1857, seduta del 15 maggio) abbia discusso la proposta di trasferire il fondaco di generi di privativa da Capitello a Scario. Il provvedimento si rese necessario in seguito all'istituzione del fondaco di Lagonegro, che aveva tolto a Capitello molti comuni della Basilicata (Maratea, Memoli, Rivelo, Trentina, Lagonegro); spostato invece più a nord, a Scario appunto, il fondaco avrebbe servito meglio le popolazioni del basso Cilento ed avrebbe evitato il passaggio del Busento, pericoloso specie d'inverno.

¹⁸ A questa somma bisogna aggiungere altre 100.000 lire per riparare i danni delle mareggiate del 1861 del '62 e dei '66 Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

dell'Italia meridionale in un'unica categoria e li aveva posti alle dirette dipendenze del suo Ministero della Guerra e della Marina.

Successivamente, con vari rescritti borbonici, alcuni di questi porti vennero declassati ed affidati in un primo tempo al Ministero dell'interno e poi a quello dei Lavori Pubblici¹⁹, allorché fu costituito tale dicastero.

Il 1860 aveva eliminato molte delle vecchie sovrastrutture politico-amministrative, ma la situazione tuttavia non mutò certo di punto in bianco. I rapporti tra organi centrali e periferici, una volta molto semplici ed a carattere quasi familiare, divennero molto più complicati e difficili. I problemi che in periferia avevano un'impostazione economica e sociale, una volta giunti al centro, diventavano tutti a sfondo politico; da qui un notevole conflitto di interessi di parte che fu molto nocivo per la causa meridionale. L'autonomia comunale diveniva una beffa ancora maggiore di quanto fosse stata prima e si procrastinavano problemi che localmente apparivano di semplice e rapida soluzione; ciò anche in proiezione futura per i riflessi che avrebbero avuto nello sviluppo socio-economico di tutto il Paese.

L'apertura del canale di Suez, ad esempio, cominciò ad interessare gli operatori economici del Mezzogiorno d'Italia fin da diversi anni prima che fosse aperto alla navigazione. Di Suez si parla al Consiglio Provinciale di Salerno fin dal 1862, a proposito dei vantaggi che avrebbe arrecato al commercio europeo una linea ferroviaria tirrenica tra Napoli e Reggio Calabria²⁰; di Suez si occupa la Camera di Commercio di Salerno ed invia i suoi rappresentanti alla cerimonia dell'inaugurazione²¹. Né in questo quadro sembra privo di significato il voto fatto dal Consiglio Provinciale il 2 ottobre 1869, perché fosse dichiarata di prima categoria la carrozzabile Vallo-Sapri, un'arteria importantissima per collegare le province di Avellino, di Benevento, di Terra di Lavoro e la stessa Napoli con il litorale tirreno «dove, da Sapri a Punta Licosa tre porti (Sapri, Scario e Velino, anche se ancora interrato) sono i punti unici di approdo da Napoli a Scilla, essendo il porto di Salerno in costruzione e non un punto di rifugio».

¹⁹ Avvenne con rescritto di Ferdinando II del 15 maggio 1856.

²⁰ Cfr. *Atti ecc.* del 1862, seduta del 1° settembre.

²¹ Cfr. G. SANTORO, *L'economia della provincia di Salerno*, 1966, pag. 90.

A FORIO UN'INSIGNE OPERA DI FERDINANDO FUGA

AGOSTINO DI LUSTRO



Forio: Facciata di S. Sebastiano di F. Fuga

L'anno scorso mentre effettuavamo delle ricerche d'archivio, necessarie per stendere una relazione storico-artistica relativa alla chiesa di San Sebastiano ed a quella di S. Carlo (di cui si celebrava il 350° anniversario), per conto del Centro Studi sull'Isola d'Ischia, avemmo la lieta sorpresa di imbatterci in due antiche fotografie della chiesa di S. Sebastiano. La prima, in cui l'obbiettivo si era soffermato sulla facciata laterale, fu da noi ritrovata in un album fotografico della famiglia Bioni a Forio; l'altra, riprodotte la facciata principale, venne scoperta, invece, tra le carte dell'archivio vescovile.

In questa breve nota non esamineremo di certo le vicende storiche di tale antica chiesa: basterà ricordare che la sua esistenza è accertata fin dall'aprile dell'anno 1531 e che essa venne elevata al rango di parrocchia il 19 luglio 1620. Aggiungeremo soltanto che mentre la chiesa risultava proprietà di una confraternita, quella di S. Maria di Loreto, la parrocchia fu eretta a cura e spese dell'Università di Forio. Nel 1750 questa chiesa mostrava chiaramente le ingiurie del tempo e le sue parti murarie erano pressoché cadenti: il sindaco del tempo, Francesco Pezzillo, si fece promotore della sua ricostruzione in loco e ciò in aperta polemica con il suo predecessore, P. Paolo d'Ascia, che aveva sostenuto la necessità di demolire il sacro edificio per far luogo ad un molo, a protezione della spiaggia della cittadina.

Il compito di progettare la ricostruzione della chiesa fu affidato ad un architetto di primo piano, il cui nome sarebbe rapidamente assunto ai fastigi della notorietà, il fiorentino Ferdinando Fuga (1699-1781) che proprio in quegli anni si era trasferito a Napoli. Una volta visto il progetto, e non sappiamo con quanta competenza specifica, lo storico foriano Giuseppe D'Ascia, che apparteneva alla corrente di opposizione alla ricostruzione in loco della chiesa, così ebbe ad esprimersi: « il disegno della chiesa riscuote

l'approvazione degli uomini tecnici, l'ammirazione dei profani. La sveltezza dei pilastri, degli archi e della cupola sono perfette. La sua forma è a croce greca ... Si spenderà circa ducati diciottomila per fare un nido d'uccelli ed un ricovero di gente sospetta».

Passando noi ad un esame della chiesa di S. Sebastiano, diremo subito che la sua facciata principale si presenta davvero imponente, anche se un po' tozza: ovviamente si è ben lungi dai notevoli contrasti chiaroscurali che si ammirano nella facciata di S. Maria Maggiore (1743-1750). Essa è divisa in due distinte zone da un cornicione che poggia su quattro paraste di ordine dorico o, a voler essere più precisi, tuscanico. Sulla porta d'ingresso è inserito armonicamente un timpano triangolare. La seconda parte della facciata si presenta anch'essa scandita da quattro paraste di ordine tuscanico: due di queste sostengono un timpano triangolare invero molto simile a quelli che si ammirano a S. Maria Maggiore, mentre le altre due sostengono un aggettante attico semicircolare che richiama notevolmente i timpani barocchi. La parte terminale della facciata presenta un maggiore movimento, in quanto vi si notano timpani e cornicioni aggettanti: questi contribuiscono a conferirle dei riflessi chiaroscurali di ottimo effetto. E' un vero peccato che l'intero frontale presenti numerosi fori nella parte muraria destinati, nel corso dei lavori di completamento, a sostenere le impalcature; tali fori non furono mai fatti scomparire, anche perché i lavori di intonaco non vennero mai eseguiti. Passando poi ad esaminare la fotografia che riproduce la facciata laterale, dobbiamo subito dire che essa si presenta molto sbiadita. Infatti, poiché la foto fu ripresa, e di certo non da un buon professionista, dalla collina del Cierco, essa presenta in un primo piano una parte dell'antistante palazzo Biondi, nelle condizioni in cui si presentava anteriormente al terremoto del 1883. Della chiesa di San Sebastiano si scorge soltanto la parte alta, quella che sovrasta il suddetto palazzo; pertanto sono abbastanza ben visibili sia la cupola che il campanile. La prima si presenta agile e svettante: poggia su un tamburo esagonale ed ha una calotta di eguale forma, con sei costoloni innervati; essa non risulta perfettamente sferica, in quanto culmina in un acroterio a punta.

Il campanile è posto sulla parte posteriore della costruzione, che dà sull'attuale Corso Matteo Verde. Esso è a pianta quadrata e si innalza per quattro piani con un balcone per lato ad ogni piano, tutti sormontati alternativamente da timpani triangolari e semicircolari. Al culmine di questo campanile si nota un coronamento a pera (dello stesso tipo di quello che, più tardi, fu ripreso per i due campanili di San Vito) avente alla sommità un acroterio che sorregge una croce. Noteremo per inciso che oggi un frammento dell'acroterio in piperno giace abbandonato sul tetto dello stesso palazzo Biondi, mentre la croce in ferro battuto è conservata in una cantina del fabbricato. I bracci della crociera del campanile si presentavano ricoperti da una volta a botte; dell'interno, invece, ed in modo particolare della abside, non abbiamo alcuna notizia.

Nel 1880 il parroco del tempo, Giuseppe Milone, chiese alle competenti autorità comunali l'autorizzazione di poter completare, sia pure a sue spese, la chiesa di San Sebastiano; gli fu negato, però, il permesso. Il terremoto del 28 luglio 1883 completò, poi, l'opera che l'incuria degli uomini non era riuscita a completare: il campanile crollò, la cupola riportò gravi lesioni e l'intera costruzione, per la quale Fuga aveva lavorato con la sua solita tenacia e con brillante senso artistico, si avviò alla completa rovina.

BIBLIOGRAFIA

«Corriere delle Isole», *La questione del giorno*, 1900, nn. 10-12-14 20-21.

G. D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli, 1867.

G. MILONE, *Glorie, vantaggi ... della città di Forio*, s.l., 1880.

NOVITA' IN LIBRERIA

Ida Zippo e il sentimento della Parusia

Il termine *parusia*, con cui Ida Zippo intitola la sua prima raccolta di poesie, a prima vista parrebbe escogitato (colpa, crediamo, di quei sedicenti poeti che imbellettano col titolo una fiacca ispirazione) per un fine meramente esornativo. Basta però sfogliare qualche pagina appena per avvedersi che un tal vocabolo, straordinario per finezza di suggestione, è tutt'altro che una etichetta: è la globale intuizione di questo volume così essenziale, il *leitmotiv* che riaffiora più o meno fortemente modulato in ogni poesia, occasione di verifica o di abbandono di un'inquietudine ch'è un dato perenne dell'anima individuale ed universale, e ch'è appunto il sentimento della parusia, il sentimento e il dolore di questi versi.

Parusia (letteralmente *presenza*) è concetto greco relativo a Platone e ad Aristotele e significa l'effusione o l'immanenza dell'essere nella transitorietà delle cose. Per analogia, come voce neotestamentaria, nelle Scritture di Matteo e di Paolo significa l'unione a divenire (che fu causativa dell'intero sospiro escatologico) del divino con l'umano, il ritorno-presenza del Signore, il giorno in cui si attueranno le Beatitudini del Regno e le ipotesi del Discorso della Montagna saranno la sola accettabile fra tutte le «possibilità» umane.

Un tempo, dal sentimento della parusia nascevano, tra l'altro, l'Apocalisse di Giovanni e la seconda epistola ai Corinti di Paolo e, in arte, le consolatorie visioni del Paradiso dantesco e della Sistina, fino alle suppliche pentecostali del Manzoni. Oggi, a parte ogni papiniana «temerità», una parusia del genere è sentimento storicizzato. Scomparsa come fisionomia di atteggiamenti corali, è un *flatus vocis* privo di reali contenuti, se non di ragione, di speranza e di fede. Sopravvive, interamente mutata, come vibrazione sentimentale, come coscienza affettiva di uno status di inautenticità, il senso (da Quasimodo a Ungaretti a Montale, sia pure con diverse accentuazioni e dietro le più diverse maschere) di un distacco definitivo dalle ragioni dell'esistenza, lo estraniarsi sempre maggiore del numero, l'inafferrabilità, insomma, di un *ritorno* che si fa estremamente impreciso e improbabile. Un uguale disagio, in ordine a queste odierne disperazioni, esprime (o così pare a chi va scrivendo queste brevi note) la *Parusia* di Ida Zippo, ch'è lo stato d'animo, il sentimento di un'attesa scorta in tutta la sua inanità, tanto che non forse di parusia si potrebbe parlare, ma di «*paraskeué*», di vigilia appunto, di attesa e di preparazione per il grande giorno del Ritorno. Con la differenza, però, che mutato risulta proprio l'animo trepidamente festoso, fatto di saporosi pensieri, della vigilia. E' l'opposto animo del dubbio, un sospetto di abbandono, quasi - direi - il sentimento umbratile con cui le «abbandonate» di certi clichés della lirica duecentesca lamentavano uno scomparso amore, se non fosse che l'amore della Zippo è di più alto grado, esigenza di ethos e non di eros, il disperato affetto di un'attesa ch'è destinata a riempirsi «di sterco, di pena». Questa, mi pare, la sua parusia: una solitaria pena, l'individuale momento di una struggenza oggettiva solo appena comunicabile, e non sempre.

Su una tale scia esegetica dovrebbe risultare in parte chiarito il significato che acquista in questi versi l'aggettivo «religioso». Religiosa non è tanto qui la materia del poetare, quanto lo spirito di fondo dell'ispirazione; in altri termini, la chiave interpretativa dell'antinomia tra l'essere e il dover essere della esistenza. Ricercarvi la religiosità di un'Antonia Pozzi o di una Margherita Guidacci, ossia di un certo genere di poesia che ha un fine celebrativo dell'animo religioso, sarebbe certo il torto maggiore che si possa fare alla Zippo, il cui Dio, quand'è nominato, è un dio di agonie e di silenzi,

l'Inafferrabile medesimo ch'è vano non già di definire ma esigere nell'erompente epifania chiesta da certi cuori che non hanno limite di freno nei sogni. Rare, pertanto, le liriche-preghiera o le liriche-colloquio nate dal «tu» direttamente indirizzato al suo Dio. Zippo preferisce narrare, entro una sfera memoriale o di sfogo, la sua prima esistenza nel Sud, il suo vagabondaggio in luoghi e in tempi remoti dall'infanzia, le occasioni mancate all'amore ch'è l'«avventura» di bene in questa «ventura» di vivere, la scoperta di altre vicende simili alla sua, il sapore dell'umanità.

Un contenuto dunque *laico*, come si dice oggi con termine di gran moda, apparentemente profano. Giudicare così è però errato e distortivo dei significati di questo libro. Badando piuttosto al sostrato sentimentale da cui nascono queste visioni di sofferenza, è facile notare come ciascuna di esse vibri dell'inquietudine per l'assenza di un'Immagine situata nei cieli, in luoghi inusitati e oscuri all'esperienza e che, invece, è reclamata *in die*, entro i brevi confini del nostro *dasein*, dell'*esserci*, del mondo certo di un'esistenza irripetibile. E dunque in questa esigenza di quasi fenomenica parusia, si definisce la religiosità di stampo immanentistico della Zippo, nella chiave metafisica, eppure estranea ad ogni teodicea ch'è data dell'umano dolore, per cui la materia occasionale del poetare altro non diviene che la verifica di una situazione ontologica di disagio. Si tratta, certo, di una religiosità *sui generis*, particolarissima, colta «negativamente», quasi per opposti termini, espressa com'è senza finzioni di confessione o di culto; ma non per questo è una religiosità meno vera e suasiva.

Ed è immancabile anzi che si tramuti in parusia d'arte, in rara *presenza di liricità*, nel fumoso mondo di tanti libri stampati che, anche se riescono a fare molto rumore, spessissimo non dicono nulla. Crediamo, invece, che questo volume, la cui qualità pedagogica e sentimentale sta nel riagitare l'animo ai postulati morali del sentimento della parusia, ridispone al gusto per i valori assoluti la nostra capacità interiore, oggi particolarmente affievolita dallo sforzo, tanto triste quanto vano, di voler captare sedicenti messaggi filiformi drogati da tempi sconcratori.

Spigoliamo fra i tanti momenti d'ispirazione. Troviamo anzi tutto l'immagine memoriale di un'adolescenza consumata nel Sud, quando tra «voci solari» ormai «lontane», tra

« ... profumi di orti,
d'intensi pensieri in bilico,
profumi di menta e di basilico»,

si consumava l'«attesa lenta / di verità più sicura». Quell'attesa, fatta di cose mai interamente possedute,

«le larghe schiarite di Natale
dietro il campo sportivo del paese
il fusto delle palme tese nei giardini
le sonagliere divine
il suolo adusto
i greci limoni dorati
la cosmica forza dei liti
dei grappoli d'uva polposa»,

era già allora avvelenata

«dai cilici dalla fame dall'incenso delle chiese barocche gelate d'inverno».

Una condizione umana già disperata che, purtuttavia, si confortava della speranza di un futuro bene, sopportava l'attesa tra «contadini stanchi» su «traini colmi di fieno» tra

«preghiere per il tempo giusto, atteso». E poi viene il giorno in cui la sua parusia, cioè la sua presenza, si scontra con quella cancerosa degli altri:

«E vedo solo uomini-cancrena
pensieri piagati
mani senza stimate d'amore».

Nascono allora «Parole a brandelli»:

«Sono carne e solitudine,
solitudine e gemiti,
voli altissimi e fremiti
.....
Sono carne e solitudine
parole a brandelli
conati a stento frenati
di sogni solitari».

Oppure - altro momento più d'espressione, però, che d'ispirazione - scompare la finzione delle «occasioni» e l'ansia della parusia, mai del tutto frusta nel cuore, si rivela con chiarezza, come in questa poesia, «Parusia di morte », che riportiamo integralmente:

«La tua parusia odora di sangue,
ha cornici di giustizia, sfocate,
L'anime piagate risanerà col fuoco.

Ma io t'accoglierò blasfema
con le ossa rotte anzitempo
con la bocca piena
di sterco, di pena».

O come in questi stilemi improntati a una perduta semplicità greca:

«Brucio sul tuo altare la mia attesa,
Dio dei ritorni,
delle lunghe rese.
Sono figlia d'Olimpo più d'ogni creatura.
A mezzogiorno viene piena luce:
il tempo m'urgenza alle calcagna.
O Polinnia, siimi compagna
per queste vie di pioggia
che mi separano da te».

Altrove - momento, questo, delle obiettività di una «maladie» mortale che cerca a se stessa identificazioni, che si fa pietà di fronte al dolore di altre creature esemplari di un'unica condizione umana - la esigenza di una parusia-riscatto si esprime mediante la «voce graffiata a sangue / flagellata» di Edith Piaf:

«I treni zeppi di volti che spiavo
in attesa del suo;
- un occhio quasi strabico sulla folla,
un occhio fisso alle sue finestre».

Quell'occhio strabico, quella «voce drogata d'amore» sono immagini incancellabili. E continueremmo a lungo, se non temessimo di togliere al lettore il gusto di una così rara scoperta di poesia. La quale, non paia vano il ripeterlo, ci sembra una delle voci più limpide, più esemplarmente lineari e autentiche e di maggior castità che siano apparse in questi ultimi anni. E ciò quando avviene in chi osa ricompiere il difficile miracolo di mutare in canto la propria e l'altrui pena, sbigottisce non poco.

A tutto scorno di quegli orci vuoti che dichiarano morta la poesia.

ANTONIO DE DONNO

RICORDO DI ENRICO DI ALTAVILLA

Enrico Altavilla nacque ad Aversa il 27 gennaio 1883 e morì a Napoli il 5 febbraio 1968.

Laureatosi in legge e conseguita la libera docenza in Diritto e Procedura penale nell'Università di Napoli, fu più volte incaricato dell'insegnamento ufficiale sia di questa disciplina che di antropologia criminale. Insignito della medaglia d'oro dal Ministro della Sanità Pubblica, fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e, per oltre 15 anni, Commissario straordinario della Federazione d'Italia dell'Opera Maternità ed Infanzia; accademico della Pontaniana, membro onorario dell'Accademia di Medicina legale, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Napoli, fu insignito dal governo argentino del diploma di scienze criminologiche e Medicina legale, fu anche eletto alla Presidenza del Consiglio di Profilassi Sociale di Parigi e, infine, fu nominato membro del Consiglio d'Europa per le scienze criminologiche e giuridiche.

Ancora studente universitario, pubblicò il suo primo volume («Il suicidio, intuizioni psicologiche e documentazioni statistiche», 1910), che fu onorato di una prefazione di E. Morselli, psichiatra dell'Università di Genova. Poco dopo, con l'editore Morano (Napoli), pubblicò un secondo volume, nelle cui pagine approfondiva maggiormente l'esame del suicidio nell'indagine giudiziaria e nel diritto. L'Altavilla in questa sua seconda opera proponeva una classificazione dei suicidi, che riscosse unanimi consensi e fu condivisa anche da E. Ferri. Intanto conseguiva a pieni voti e con pubblicazione la laurea in giurisprudenza discutendo la tesi: «I fattori della delinquenza colposa» (1906). Con l'Angiolini, fu il primo studioso ad affrontare la ricerca biologica ed ambientale del delinquente colposo; mentre il Colaianni riconosceva la originalità e l'impostazione delle nuove teorie, Cesare Lombroso si dimostrò perplesso e ritenne che nessun valore potesse avere la ricerca antropologica. In prosieguito, però, lo stesso Lombroso rivide la sua posizione e pubblicò nella rivista «Archivio di Psichiatria» il primo capitolo del volume «La delinquenza colposa in rapporto all'età».

Durante la guerra 1940-1945 comparve una seconda edizione del volume dell'Altavilla, tradotto successivamente in spagnolo, e più tardi, edito nella sua completezza dalla UTET. Il libro si compone di due parti, ognuna delle quali si divide in trattazioni diverse: il primo volume studia la colpa in generale, il secondo esamina quella penale, la etiologia e la profilassi del delitto colposo, la pericolosità, la classificazione e i mezzi di difesa sociale.

L'Altavilla si occupò ancora di colpa, sia come relatore nel congresso di Lisbona nel 1962, sia in quello di Stresa dello stesso anno. Le sue teorie furono accolte nel codice penale italiano, nel quale fu recepita la proposta di rendere possibile in forma facoltativa la recidiva fra delitto doloso e reato colposo. Per comprendere la concezione antropologica di E. Altavilla bisogna ricordare le esagerazioni e le incertezze che turbarono lo sviluppo degli studi di antropologia criminale. A questo proposito ricorderemo che l'Altavilla, conseguita la libera docenza in Diritto e Procedura Penale, iniziò un'attività scientifica tesa ad armonizzare il pensiero di tre grandi maestri: Cesare Lombroso, E. Ferri, e R. Garofalo.

Cesare Lombroso ci dette, com'è noto, la nozione dell'uomo delinquente, illustrando una nuova scienza, l'antropologia criminale, che tendeva essenzialmente a chiarire la etiologia del delitto, valorizzando soprattutto elementi ereditari e somatici.

E. Ferri ebbe vivida intelligenza e fu sociologo insigne: nello studio dei fattori criminogenetici egli esagerò l'importanza dell'ambiente sino a ritenere che il Diritto potesse essere considerato un capitolo della Sociologia Criminale.

Garofalo, invece, nella sua «Criminologia» utilizzò, per primo, gli elementi biologici nel Diritto.

Di questi tre illustri maestri Altavilla fu devoto discepolo, ma con sereno senso d'equilibrio seppe anche ridimensionare alcune loro esagerazioni. Di queste ultime furono corresponsabili altri discepoli dei tre maestri: essi contribuirono a discreditare le nuove concezioni criminologiche (Zuccarelli, Marro ed altri) sino a porre in dubbio la loro stessa serietà scientifica. Le teorie lombrosiane in particolare, furono talmente svuotate di ogni significato che, quando l'antropologia criminale tentò di affermare la sua vitalità attraverso l'opera di studiosi qualificati, si ritenne da più parti doversi combattere contro uno «spirito di riverenziale risveglio delle sopite teorie».

Le stesse esagerazioni, inoltre, determinarono una scissione, perfino nell'indirizzo della rivista ufficiale della nuova scuola «La scuola positiva». Ed infatti partendo da posizioni rigidamente positiviste, un gruppo di studiosi, capitanato da E. Florian, fondò «La rivista di Diritto e Procedura Penale», ma l'Altavilla, che sotto la bandiera della prima aveva pubblicato i suoi primi lavori, contribuì poi, ed in modo determinante, con la sua produzione scientifica al ritorno sotto la stessa testata delle due riviste. Nonostante la sua generosa battaglia, però, solo col Congresso di criminologia di Parigi (1950), si riaffermò l'importanza dei motivi biologici nella formazione di una personalità criminale.

Altavilla iniziò l'insegnamento universitario con una dotta prolusione dal titolo «Dalla fase psicologica della antropologia criminale alla fase giuridica del diritto penale».

Il Florian pubblicò tale prolusione nella sua rivista e, certamente, anche il concedere tale ospitalità contribuì alla fusione dei due periodici.

In un articolo comparso nelle pagine della Scuola positiva, dal titolo «L'appartenenza del reato alla personalità del suo autore», l'Altavilla riassunse il suo pensiero di positivista, inteso alla conoscenza del delinquente.

La sintesi fu accettata da tecnico-giuridici e positivisti (Petrocelli e Grispigni). Essi riconobbero che il delitto deve essere considerato come il sintomo più importante della pericolosità. La teoria sintomatica del reato fece sentire il bisogno di un raggruppamento di diverse personalità, per cui gli studiosi sentirono la necessità di classificare i delinquenti.

Tra le diverse differenziazioni s'impose, per serietà di impostazione scientifica, quella del Ferri alla quale l'Altavilla aderì con articoli pubblicati su diverse riviste italiane e polacche. In tali lavori egli approfondì la sua teoria e propose l'aggiunta di altre due classi: quelle dei delinquenti minorenni e dei colposi.

In tal modo la classificazione proposta dal Ferri fu ampliata e distinta in più categorie: a) delinquenti nati (Lombroso), istintivi (Ferri), per tendenza o costituzionali (di Tullio), endogeni (Sommer, Altavilla); b) abituali; c) emotivi e passionali; d) occasionali; e) folli; f) dolosi e colposi; g) minorenni e maggiorenni.

L'Altavilla dedicò inoltre alla dinamica del delitto un'ampia trattazione in due volumi, (UTET, 1953) nei quali il delinquente non è studiato nell'immobilità psicosomatica, ma negli atteggiamenti dinamici che precedono, accompagnano e susseguono il reato. Il diritto soggettivo, attraverso questo complesso studio, si arricchisce di una ricerca psicologica per giungere alla commisurazione della pericolosità.

In particolare, secondo l'Altavilla, la dinamica del delitto impone una duplice ricerca:

1°) esame nel soggetto della capacità di intendere e di volere: nella disciplina del nostro codice, fra le due categorie estreme, si insinuano soggetti che rappresentano una forma intermedia, i cosiddetti semimputabili. L'accertamento delle tre categorie implica riflessi sulle sanzioni, poiché l'imputabile è colpito da pene, il non imputabile da misura di sicurezza, ed il semimputabile da pena diminuita con integrazione della misura di sicurezza della Casa di Cura e di Custodia;

2°) conoscenza della personalità del reo rapportata al fatto criminoso commesso: concetto, questo, che è fondamentale nella opera scientifica di E. Altavilla, il quale valorizza l'importanza sintomatica del reato ai fini dei provvedimenti da adottare per la difesa sociale.

L'Altavilla illustrò anche l'attività giudiziaria civilista fornendo ai magistrati, agli avvocati ed a tutti gli studiosi una guida sicura e capace di suggerire i criteri necessari alla disciplina di ogni rapporto giudiziario. Studiò, inoltre, la condotta umana nei suoi rapporti con l'ambiente dimostrando come essa possa, a volte, rivelare una condotta illecita ma non criminosa. Pertanto, poiché non sarebbe sufficiente il diritto penale per la disciplina di determinati rapporti non costituenti reati, egli precisò una disciplina giuridica nell'ambito del diritto civile e commerciale.

La produzione scientifica di Altavilla, giuridica ed antropocriminologica, si sviluppa quindi su di un vasto piano in cui si compongono la identificazione del colpevole e la conoscenza della sua personalità: produzione scientifica vasta e coerente che ha il merito di integrare il diritto sostanziale dandogli il sussidio di profondi elementi psicologici. Difatti sia il delinquente che la dinamica del delitto, nonché la condotta anormale, costituiscono nell'opera di Altavilla concetti ben precisati ed illuminati da una scienza particolare, che è la psicologia giudiziaria.

Se fino a pochi anni orsono il magistrato ricorreva, per lo accertamento della verità e delle responsabilità, soltanto al sussidio del testimone, spetta indubbiamente ad Altavilla il merito di aver allargato l'indagine a tutti i vari attori del dramma giudiziario: imputato, testimone, perito, soggetto passivo, interprete, etc.

Scrivono il Ferri: «La psicologia giudiziaria contribuisce a tenere l'Italia scientifica al posto d'avanguardia nella mesta e severa disciplina dei delitti e delle pene».

L'Altavilla, oltre ad essere stato un maestro di diritto e di antropologia criminale, fu uomo ricco di umanità, generoso e giusto nonché oratore sommo e ricco di fascino.

Chi scrive queste scarse note ha avuto la fortuna di apprezzarne di persona le doti di mente e di cuore nel corso di una decennale collaborazione scientifica.

Anche quando fu avanzato negli anni, rimase sempre lucidissimo e portò sino alla fine dei suoi giorni un determinante contributo nell'organizzare, e nel rendere dense di interesse scientifico ed umano, le esercitazioni di psichiatria giudiziaria agli studenti delle facoltà di giurisprudenza, studenti che Egli tanto amò ed ai quali profuse tesori di scienza e di umanità.

DOMENICO RAGOZZINO

LESBO

PENELOPE STAVRINU'

... un giorno, è tanto tempo ormai (SAFFO)

Non diversamente da quanto accadde per altre parti del nostro vecchio continente, durante i lunghi millenni della preistoria numerosi avvenimenti geologici modificarono più volte l'aspetto dell'isola di Lesbo che, nel tempo, fu abitata da più popoli, diversi tra loro per razza e per lingua. Nell'era cosiddetta arcaica (periodo arido e periodo oceanico) ed in quella protozoica il lato occidentale dell'Asia Minore e le regioni del Mare Egeo, della Grecia continentale, della Macedonia e della Tracia formavano un unico continente bagnato dal mare poi detto Mediterraneo.

All'inizio del paleozoico, spaccature e slittamenti della costa terrestre provocarono la divisione e il frastagliamento di questo continente, nel quale penetrarono le acque. Si formarono così i territori della Rodope, della Pelagonia, della Cicladi, della Lidio-Icaria e della Pontos. Territori, questi, che nell'età mesozoica furono soggetti soltanto a fenomeni bradisismici di modesta entità.

Verso la metà dell'era neozoica emersero, poi, molte catene di monti che saldarono fra loro le terre preesistenti; ovviamente, in seguito a tali emersioni aumentò notevolmente la superficie di tutta la regione, che viene indicata con il nome di EGEIS. Verso la fine di questa stessa era nuove spaccature ed altri slittamenti resero ancora più frastagliata questa zona del vecchio continente, nella quale il mare penetrò largamente, dando origine alle Cicladi ed alle altre isole del Mare Egeo; contemporaneamente il magma pirogeno, fuoriuscito in abbondanza dalle varie fratture del suolo, provocò il sorgere di parecchi vulcani.

All'inizio del periodo paleozoico, quando, cioè, in tutta la regione avvennero i vari frastagliamenti cui abbiamo fatto cenno e la zona della Pontos fu distaccata dalla massa della Lidio-icaria, Lesbo divenne isola, ma con un aspetto notevolmente diverso da quello attuale e che mantenne fino alla metà del mesozoico, allorché una grande fenditura (sul golfo di Kalloné) la suddivise in due parti nettamente distinte. Queste si saldarono fra loro soltanto verso la fine del mesozoico, quando successivi movimenti anodici provocarono sia il sorgere di montagne, sia la fusione di Lesbo con i vicini territori dell'Asia Minore. Fu soltanto verso la metà del pleistocene che successive fratture nel suolo e nuovi sprofondamenti portarono ancora una volta al distacco di Lesbo dalla parte continentale dell'Asia Minore: da allora l'isola, oggetto del nostro breve studio, ha assunto l'aspetto attuale.

* * *

All'evoluzione geologica dell'isola di Lesbo corrispose, nelle sue grandi linee, quella antropica. I resti delle civiltà preistoriche, rinvenuti nell'isola, e la generale conformazione antropologica delle coste della zona ci permettono di affermare che, con molte probabilità, durante la preistoria:

- a) l'isola non ebbe abitanti paleolitici, in conseguenza delle notevoli anomalie geologiche di quel periodo;
- b) in età neolitica, Lesbo sarebbe stata abitata da popoli mediterranei, ai quali poi si sarebbero mescolati elementi asiatici provenienti dalle vicine coste dell'Asia Minore. Da tale fusione nacque una civiltà mista, alla quale si dà comunemente il nome di lito-bronzea.

All'inizio dell'età del bronzo in Lesbo si ebbe un afflusso di elementi protoasiatici, al quale seguirono numerosi contatti razziali con gli abitanti di Creta e delle Cicladi, popolazioni di indubbe origini mediterranee. Verso il 1800 a.C., poi, prevalse in Lesbo l'influenza della civiltà degli Joni che, provenienti dalla zona alpina, sarebbero giunti nell'isola direttamente via mare o, anche, dalla Tracia, attraverso l'Asia Minore. Agli Joni sarebbero successi, verso il 1400 a.C., gli Eoli sbarcati sulle coste di Lesbo attraverso l'Ellesponto oppure le isole dell'Egeo. Una seconda ondata di Eoli si sarebbe avuta verso il 1100 a.C. quando, in conseguenza della fin troppo nota invasione dorica, quel popolo si vide costretto ad abbandonare la parte continentale della Grecia. Pertanto si può affermare che verso il 1000 a.C., nell'isola di Lesbo viveva un miscuglio di Mediterranei, di Asiatici e di Indoeuropei, la cui presenza, oltre che da elementi mitologici e storici, ci viene tramandata da vari autori, tra i quali citeremo soltanto Strabone, Diodoro Siculo, Plinio.

La tradizione vuole che l'isola di Lesbo sia stata abitata dopo il cataclisma di Leucaliona e che, quasi fosse stata una terra promessa, sia stata raggiunta da Xanto (figlio di Triopo, re della Trizinia) e dal suo popolo, i Pelasgi. Con tale nome vengono indicate le popolazioni di origine mediterranea e protoasiatica.

La presenza di Pelasgi nell'isola di Lesbo trova conferma nei resti della città di Larsos¹, che si trova lungo la strada da Mytilene a Mithimna², nonché dai resti di mura pelasgiche rinvenuti in diverse località dell'isola³. Gli stessi nomi che Lesbo ebbe nell'antichità, Pelasgia ed Issa, sono di indubbia origine pelasgica. Tuttavia non mancano leggende che vogliono l'isola abitata dai Cari; esse troverebbero motivi di validità in altri nomi che Lesbo avrebbe avuto nel passato, Etiopia⁴ ed Egeira. D'altro canto invasioni di popoli della cosiddetta Protoasia troverebbero conferma nella leggenda di Myrinna, regina delle Amazzoni che avrebbe costruito la capitale dandole il nome di Mytilene, da quello della propria sorella.

Secondo i miti eolici, gli abitanti dell'isola di Lesbo si sarebbero raggruppati in due rami ben distinti: i Macari ed i Penthilidhi.

I primi, di origini e di razze diverse, erano guidati dal re Macar (o Macareus), diretto discendente di Eolo. Questo sovrano aveva cinque figlie, Mytilene, Methimna, Issa, Antissa ed Arisbe, in onore delle quali costruì le cinque omonime città dell'isola di Lesbo, nonché quattro figli maschi, Eresso, Leuchippo, Kedrolao e Neandro, con il valido aiuto dei quali conquistò le isole di Chios, Samos, Rodi e Coos⁵. Ricorderemo anche che il re Macar ebbe come generi Lepetymnos (marito di Methimna), dal quale prese nome la montagna omonima nell'isola, e Lesbos (marito di Mytilene) dal quale sarebbe derivato il nome definitivo dato all'isola, oggetto di questa breve nota. Il nome di Mytonis, con cui venne anche denominata Lesbo, viene dalla mitologia ricollegato a quello di Mitone, figlio di Lesbo e di Mytilene⁶.

Il gruppo dei Penthilidhi, sempre secondo i miti eolici, sarebbe giunto nell'isola sotto la guida di Penthilo, figlio di Oreste, proveniente dalla Lacedemonia. Dall'esistenza di tanti e diversi miti è facile dedurre che gli abitanti di Lesbo furono diversi per razza e per provenienza (Peloponneso, Tracia, Beozia, Tessaglia, Asia Minore, ecc.) e che la colonizzazione da parte degli Eoli avvenne molto in ritardo e soltanto dopo molte lotte.

¹ *Larsos* o *Larissa*, nome pelasgico per indicare città-capitale.

² Strabone scrive che lungo questa strada si trovano pietre *larissee*.

³ In località *Perados*, sotto l'attuale paese di Agra; a *Kerania* di Hydira; ad *Arsbe*; e in località *Tsinia*, tra *Parakilia* e *Kaloné*.

⁴ Essychios traduce la parola *etiopia* con *Lesbios*. *Etiopia* va intesa come *scura* e non nel significato attuale. Infatti i Cari erano di origine protoasiatica, di pelle bruna, ma non appartenevano ad una razza di tipo negroide.

⁵ Queste quattro isole, insieme a Lesbo (o Lesvos) vennero chiamate *isole dei Macari*.

⁶ Altri, invece, riallacciano questo nome a *mydhia* cioè *mitili*, dei quali l'isola è ricca.

* * *

All'epoca della guerra di Troia, come ci attesta Omero, Lesbo servì da stazione per le truppe Achee; fu luogo di catarsi per Achille, dopo l'uccisione di Tersite; qui si svolse il funerale di Palamede; qui, infine, si incontrarono i capi della spedizione achea, prima di ritornare in Ellade.

Mitologia, storia e poesia, pur nella loro varietà, non differiscono di molto dalle concezioni antropologiche e geologiche dell'alternarsi dei vari popoli e dei diversi aspetti di Lesbo.

Isola meravigliosa, questa, immortale patria di Saffo, di Teofrasto, di Mirivilis, di Theofilos. Posta a nord-est della Grecia, a poche miglia dalla Turchia, essa costituisce gemma meravigliosa del turchese Egeo, nota nel mondo non solo per i suoi illustri figli ma anche per le sue bellezze naturali, tra cui citeremo i golfi di Kallonì e di Gera, le grotte di Agia marina e di Scala di Mythimna, le coste di Vatera, di Sigri, di Skala sikamìa, di Vrissa (ove Achille avrebbe nascosto Briseide). Oltre a queste l'occhio attento di un turista amante del bello potrebbe scoprire tante e tante meraviglie ancora qui a Lesbo, isola baciata dalla natura e dall'arte.



LESBO
Paesani di Volo
(da un quadro di Theofilos,
pittore primitivo-naturalista
del '900, nativo dell'isola)



LESBO
La Chiesa di Maria (Gorgona)

INDICE DELL'ANNATA 1971

G. PERUZZI: <i>Tuscania: 2300 anni di storia</i>	n. 1	pag. 3
L. RAJA: <i>Itinerario artistico nel Materano</i>	» »	» 22
S. CAPASSO: <i>Avigliano ed i suoi eroi</i>	» »	» 29
A. CAMPOLONGO: <i>Laino nella storia dei suoi marchesi</i>	» »	» 41
E. DI GRAZIA: <i>Un palazzo ducale nel Casertano</i>	» »	» 59
B. LUCREZI: <i>Vita di Saffo</i>	» »	» 68
D. COPPOLA: <i>Aversa nella storia letteraria del XVI secolo</i>	» »	» 70
G. CAPASSO: <i>Nicastro piangente</i>	» »	» 73
R. CHILLEMI: <i>Un erudito capuano del nostro secolo</i>	» »	» 75
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 79
E. MONTALE: <i>Poesia delle mie cinque terre</i>	n. 2-3	» 83
P. DE ROSA: <i>Il Castrum di Lanzara e l'antica via Popilia</i>	» »	» 88
L. BANTI: <i>Volterra, l'etrusca</i>	» »	» 95
F. RUSSO: <i>Origine e sviluppo della città di Paola</i>	» »	» 106
D. COSIMATO: <i>Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico</i>	» »	» 120
E. MONTANARO: <i>Lesina ed il suo lago</i>	» »	» 141
F. S. COCCHIARO: <i>Buonalbergo e l'antica Cluvia</i>	» »	» 146
A. SIMONE: <i>Il nome di Bisceglie e la sua origine</i>	» »	» 150
M. DI SANDRO: <i>Il tempietto delle Grotte</i>	» »	» 155
A. ZAGNI: <i>Ora non è più tempo</i>	» »	» 158
G. PERUZZI: <i>La Villa Adriana di Tivoli</i>	n. 4	» 163
D. COSIMATO: <i>Il problema viario nel Meridione agli inizi dello Stato unitario</i>	» »	» 181
L. GIAMPAOLO: <i>Il palazzo Cicogna a Bisuschio</i>	» »	» 201
F. ROMAGNUOLO: <i>Problemi delle «gemelle dell'Adriatico»</i>	» »	» 215
S. CAPASSO: <i>Giuseppe Di Marzo</i>	» »	» 218
AA.VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 222
M. FRECCHIAMI: <i>La sfinge della Valganna</i>	n. 5-6	» 227
L. AMMIRATI: <i>Il vero animatore del moto carbonaro del 1820</i>	» »	» 254
M. R. MALOSETTI: <i>La figura di Luigi Sturzo</i>	» »	» 263
F. S. COCCHIARO: <i>Arpaia e le Forche Caudine</i>	» »	» 280
D. COSIMATO: <i>Ferrovie e porli nel primo decennio di Unità Nazionale</i>	» »	» 285
A. DI LUSTRO: <i>A Forio un'insigne opera di Ferdinando Fuga</i>	» »	» 300
A. DE DONNO: <i>Ida Zippo e il sentimento della Parusia</i>	» »	» 303
D. RAGOZZINO: <i>Ricordo di Enrico Altavilla</i>	» »	» 309
P. STAVRINU': <i>Lesbo</i>	» »	» 315



Tuscania

In copertina: Volterra